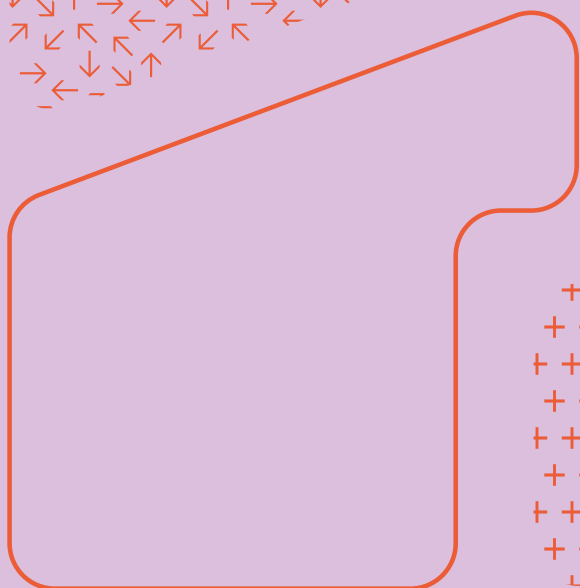
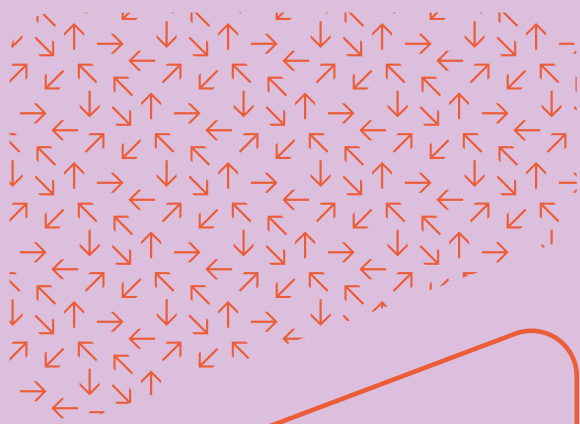
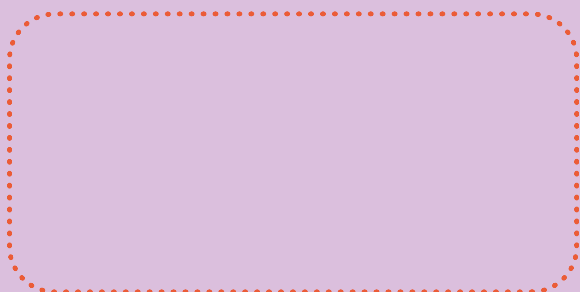
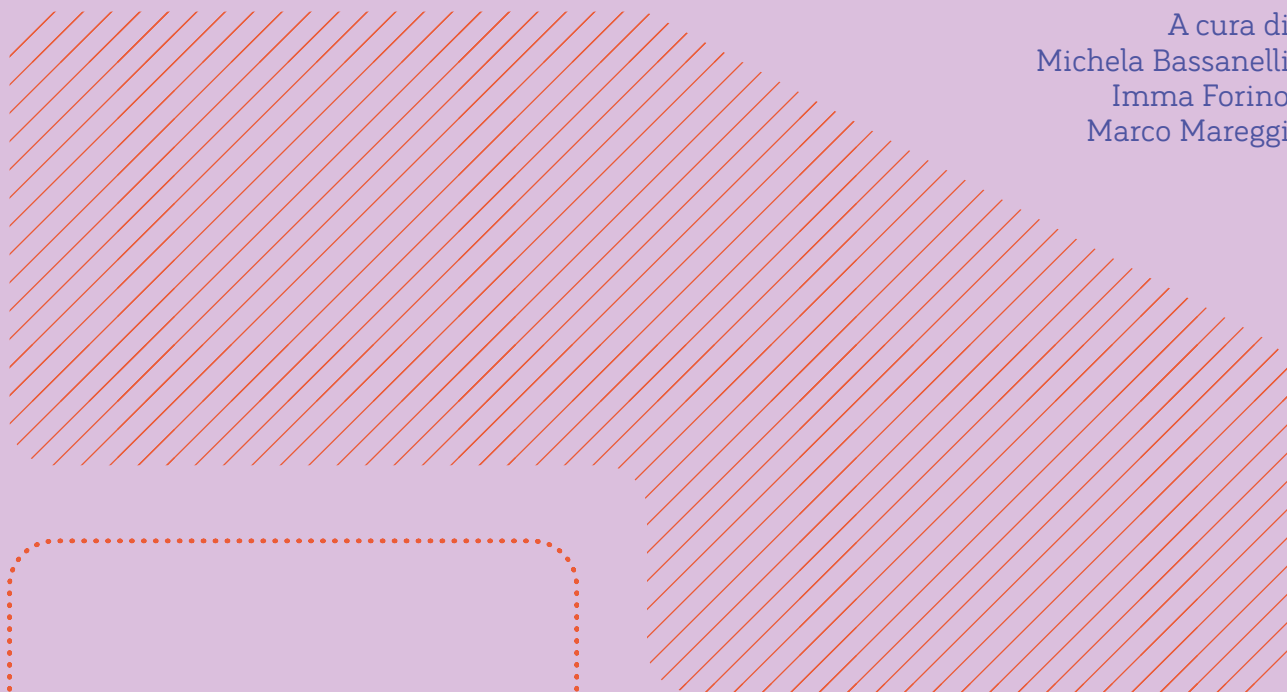
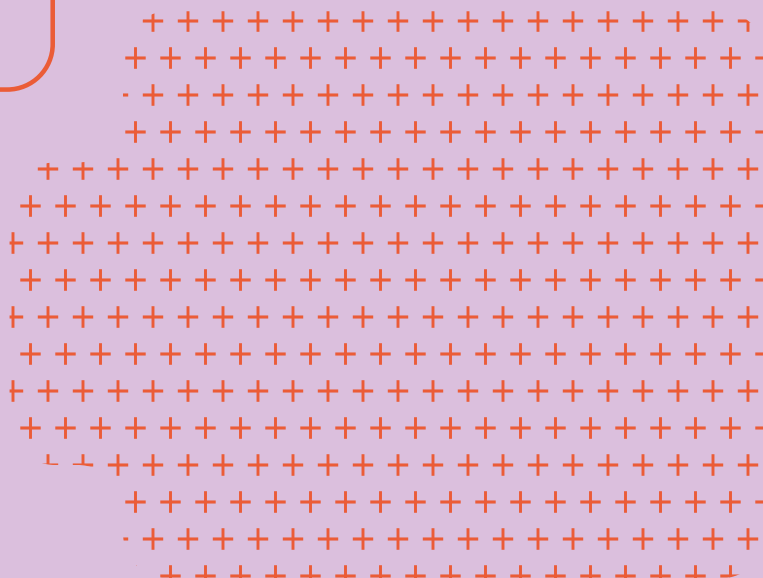


A cura di
Michela Bassanelli
Imma Forino
Marco Mareggi



Work-Care Spaces

Gli spazi del lavoro a distanza
in una prospettiva di cura



Michela Bassanelli

Architetta e PhD, è ricercatrice (Rtt) in Architettura degli interni e allestimento presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. I suoi interessi di ricerca sono incentrati su gli interni domestici, la museografia e l'allestimento attraverso un approccio teorico multidisciplinare. Da alcuni anni si sta occupando degli effetti della pandemia da Covid-19 sulle trasformazioni dello spazio domestico e dei luoghi di lavoro. È Principal Investigator del progetto PRIN2022 ESCAPES. Fra le sue ultime pubblicazioni: *Dispositivi e architettura. Lo spazio dinamico dell'abitare* (2024); (co-curatela con I. Forino) *Gli spazi delle donne. Casa, lavoro e società* (2024); (curatela con I. Forino, L. Lanini, M. Lucchini) *Per una Nuova Casa Italiana. Prospettive di ricerca e di progetto per la post-pandemia* (2023).

Imma Forino

Architetta e PhD, è professoressa ordinaria di Architettura degli interni e allestimento presso il Politecnico di Milano. Le sue ricerche si incentrano sugli spazi interni e l'arredamento secondo una prospettiva spaziale e storiografica che considera fondante per il settore disciplinare "la vicenda umana nel quotidiano". In quest'ambito assume prioritaria importanza lo studio delle relazioni di potere e dei *dispositif* architettonici e arredativi con cui esse vengono attuate nel corso della storia. Fra le sue pubblicazioni: *Uffici. Interni arredi oggetti* (2011); *La cucina. Storia culturale di un luogo domestico* (2019); (curatela con M. Bassanelli) *Gli spazi delle donne. Casa, lavoro, società* (2024); (curatela con A. Lefebvre, A. Markovics, A. Viati Navone) *Les intérieurs aujourd'hui. Analyses, projects, usages* (2024).

Marco Mareggi

Architetto e urbanista, è professore associato in Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi urbani, Politecnico di Milano, dove insegna e svolge attività di ricerca sui temi della progettazione urbana spazio-temporale, spazi aperti, paesaggi ordinari e territori fragili, marginali e in decrescita. Dal 2013 al 2016 è stato consulente del Comune di Milano per il lancio e gestione del progetto di diffusione del lavoro agile nell'ambito del Piano territoriale degli orari della città. È vice direttore della rivista *Urbanistica* dell'Inu, Istituto nazionale di urbanistica; componente del comitato editoriale della rivista *Città in controluce* e promotore ed editor della rubrica *A window on Brazilian Cities* della rivista *Planum. The Journal of Urbanism*. Ha pubblicato i libri: *Le politiche temporali urbane in Italia* (2000), *Ritmi urbani* (2011), *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici* (2020).

Comitato scientifico

Edoardo Dotto
 Antonella Greco
 Emilio Faroldi
 Nicola Flora
 Bruno Messina
 Stefano Munarin
 Giorgio Peghin

“Progetto: ESCAPES: Experimental Sustainable & Collective Architectural Places for Employees-Carers_ Finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, visto il D.D. n. 104 del 02/02/2022 (Bando PRIN 2022), nell’ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 4 Istruzione e ricerca – Componente 2 Dalla ricerca all’impresa – Investimento 1.1” – Decreto di ammissione del Ministero dell’Università e della Ricerca (MUR) nr. 0001079 del 19/07/2023

Numero protocollo di progetto: 20228APAFR_CUP: D53D2301489000

Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

Michela Bassanelli, Principal Investigator, POLIMI
 Alessandra Ingraio, Responsabile Unità di Ricerca, UNIMI
 Caterina Satta, Responsabile Unità di Ricerca, UNICA



**Ministero
dell'Università
e della Ricerca**



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU



Italiadomani
Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO**



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI CAGLIARI**



**POLITECNICO
MILANO 1863**

DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
E STUDI URBANI

ISBN 979-12-5644-107-5

Prima edizione novembre 2025

© LetteraVentidue Edizioni

© Michela Bassanelli, Imma Forino, Marco Mareggi

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyright delle illustrazioni saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Finito di stampare presso la tipografia
PressUp, Nepi (VT)

Progetto grafico: Federica Panebianco

LetteraVentidue Edizioni Srl

via Luigi Spagna, 50P
96100 Siracusa

www.letteraventidue.com

A cura di
Michela Bassanelli
Imma Forino
Marco Mareggi

Work-Care Spaces

Gli spazi del lavoro a distanza
in una prospettiva di cura

INDICE

07 **Premessa**
*Michela Bassanelli, Imma Forino,
Marco Mareggi*

08 **Introduzione**
Michela Bassanelli

10 TEMI

Nuove prospettive spaziali e temporali per il lavoro e per la cura

- 12** **Gli spazi del lavoro non
convenzionali**
Il progetto come azione di cura
Michela Bassanelli
- 22** **Cucine e attività di cura condivise**
Infrastrutture socio-relazionali per
l'ufficio contemporaneo
Imma Forino
- 30** **Anime salve**
Riflessioni sul sogno e sulla cura
nella "città performativa"
Gianmarco Chiri
- 38** **Cura, tempi e progetto**
Marco Mareggi

44 ATLANTE

Coworking Plus e Collective Home Working Plus

46 **La ricerca: strumenti e metodi**
Carola D'Ambros

coworking plus

- 50** **QF Milano**
Lavoro, infanzia, benessere:
un'architettura integrata per nuove
forme di welfare di prossimità
- 60** **Cultina**
Progettare la comunità: spazio
produttivo e infrastruttura sociale
- 68** **Lab Altobello**
Dall'asilo al coworking: un modello
integrato di rigenerazione urbana e
inclusione sociale
- 78** **Spazio Oblò**
Abitare la cura: un modello di
coworking che combina infanzia e
benessere
- 86** **Le Serre dei Giardini Margherita**
Kworking, Kwbaby e spazi ibridi per
un luogo rigenerato
- 96** **8Hz Family Coworking**
Frequenze di cura: la risonanza tra
lavoro, genitorialità e comunità

- 104** **Second Home London Fields**
Il progetto dell'equilibrio tra lavoro e cura
- 114** **Utopicus Conde de Casal**
Uno spazio "ludico" votato al benessere per un coworking domestico
- 122** **Second Home HoLLA**
L'ufficio come ecosistema: strategie spaziali di benessere
- 132** **Sanno's Office**
Da vuoto urbano a luogo condiviso: paesaggi interni ed esterni per un nuovo immaginario del lavoro

collective home working plus

- 140** **Vindmøllebakken**
Un cohousing sostenibile in risposta a nuove forme dell'abitare e di cura
- 148** **Spreefeld**
Abitare il margine: rigenerazione cooperativa e ibridazione funzionale
- 156** **Frauen Werk Stadt I**
Un dispositivo progettuale per la conciliazione di lavoro produttivo e riproduttivo

- 164** **Mehr als Wohnen**
La persona al centro tra casa, lavoro e cura
- 172** **Zollhaus**
Un modello cooperativo di mixité funzionale per l'integrazione di lavoro, cura e abitazione
- 180** **Entrepatis Las Carolinas**
Quando l'architettura è al servizio della comunità: una prospettiva eco-sociale sull'abitare

188

PROGETTI

Il workshop Carespaces

- 190** **Un'esperienza collettiva**
Michela Bassanelli
- 194** **La galleria come dispositivo spaziale di connessione**
Carola D'Ambros
- 208** **Trasformare il piano terra: esercizi di riuso negli spazi di soglia**
Michela Bassanelli
- 222** **Bibliografia**

Le riflessioni raccolte nel libro *Work-Care Spaces. Gli spazi del lavoro in una prospettiva di cura* costituiscono uno degli esiti scientifici del progetto biennale PRIN2022 *ESCAPES-Soluzioni spaziali sperimentali per la gestione sostenibile di lavoro a distanza e cura familiare* – finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, nell’ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, realizzato in sinergia da tre Unità di ricerca: Architettura (Politecnico di Milano), Sociologia della famiglia (Università di Cagliari) e Diritto del lavoro (Università degli Studi di Milano). Il progetto nasce dal desiderio di un dialogo inedito fra tre discipline, con l’obiettivo di indagare a fondo come il lavoro da remoto stia trasformando in maniera significativa gli spazi della nostra quotidianità, dalla casa all’ufficio, fino alla città, e le relazioni con l’altro, che includono la famiglia (con o senza figli), gli anziani, gli amici, gli animali domestici. L’emergenza pandemica ha agito da catalizzatore, esponendo tanto le opportunità quanto le fragilità di un modello fondato sulla smaterializzazione dell’ufficio: contrazione degli spazi direzionali, domanda di flessibilità temporale e spaziale, ma anche sovraccarichi di cura che continuano a gravare, senza un adeguato riconoscimento, sulle donne, sui genitori soli e sui caregivers.

ESCAPES ha sondato tali fratture attraverso tre prospettive complementari: il diritto, per individuare le zone d’ombra delle tutele; la progettazione dello spazio, per ridisegnare i diversi gradi di permeabilità fra produzione e riproduzione; l’analisi sociale, per mettere a fuoco esigenze, aspirazioni e timori di lavoratori e lavoratrici che sperimentano formule ibride di lavoro. Il gruppo di ricerca ha integrato metodologie differenti come analisi della normativa esistente, interviste in profondità, questionari e mappature di luoghi inattesi che hanno messo in evidenza i diversi sconfinamenti

generati da questa modalità lavorativa, che possiede anche valori positivi, primo fra tutti la possibilità di contribuire a migliorare l’equilibrio tra vita e lavoro. ESCAPES non intende offrire un modello applicativo specifico, bensì un atlante di strategie replicabili, che possano essere oggetto di discussione con imprese, amministrazioni, professionisti e cittadinanza attiva. Se il lavoro può valicare i confini tradizionali, spetta alla collettività immaginare luoghi che, invece di limitarsi a ospitarlo, lo facciano dialogare con la qualità dell’abitare, con reti di sostegno solide e con il diritto a relazioni significative e a tempi di vita dignitosi.

ESCAPES offre scenari possibili; la costruzione di un futuro del lavoro più equo, inclusivo e vivibile dipenderà anche dalla capacità delle imprese, delle istituzioni e delle comunità di porre la cura al centro di nuove forme di progettualità e dal coraggio di abitare spazi integrati che ritornino a un’idea di prossimità. La pubblicazione raccoglie il lavoro di ricerca dell’Unità di Architettura del Politecnico di Milano che, con il supporto di quella di Sociologia dell’Università degli Studi di Cagliari ha indagato nel contesto nazionale e internazionale, spazi di lavoro condiviso, principalmente “coworking” e “collective home working”, che integrano al loro interno anche servizi destinati alla cura, per estrapolare principi progettuali utili al progetto dei *Work-Care Spaces*. Le riflessioni qui riunite mirano a fornire chiavi di lettura e riferimenti progettuali che possano stimolare nuove alleanze tra accademia, imprese, istituzioni e cittadinanza, incoraggiando politiche e azioni in grado di trasformare la flessibilità del lavoro in un’opportunità concreta di equità e sostenibilità. L’invito è a considerare i *Work-Care Spaces* come luoghi in cui produzione e riproduzione convivono, in cui il tempo di ciascuno e ciascuna possa ritrovare riconoscimento e rispetto.

MICHELA
BASSANELLI,
IMMA FORINO,
MARCO MAREGGI

INTRODUZIONE

MICHELA
BASSANELLI

La diffusione del “lavoro a distanza” (smart working, telelavoro) da pratica marginale è diventata, dalla pandemia in avanti, una modalità sempre più radicata nella quotidianità di molte persone, costringendo istituzioni, professionisti e famiglie a ripensare gli spazi e le dinamiche dei tempi a essi connesse. In questo contesto, il libro *Work-Care Spaces* si propone di esplorare una nuova dimensione degli spazi del lavoro, intrecciandola con il concetto di cura inteso sia nella definizione di Joan C. Tronto come «una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare, e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile. Quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita» (Tronto 1993, 2013, 118) sia in quella più propriamente legata all’architettura come possibile forma di cura (Marinelli 2002; Krasny 2019). I primi e radicali studi sul tema emergono negli anni ‘70 come risposta alle rivendicazioni dei movimenti femministi che avevano affrontato la questione del binarismo tra produzione e riproduzione (Dalla Costa 1972; Bimbi 1977). Laura Balbo traduce in parte queste riflessioni nel concetto di “doppia presenza” intesa come l’attitudine delle donne di muoversi fra dimensioni culturali e temporali che vanno dalla propria soggettività e dalla cura, fino alle dinamiche imposte dal mercato (Balbo 1978; Barazzetti 2006).

L’ambizione di questo lavoro è analizzare e proporre nuove configurazioni spaziali, supportate da una riflessione sulle dinamiche sociali che possano rispondere alle esigenze di un mondo del lavoro in continua evoluzione, ma anche alla necessità di integrare attività lavorative e pratiche di cura, con uno sguardo rivolto alle conflittualità di genere che sempre

più si sovrappongono nella vita quotidiana domestica ed extradomestica (Corazza 2025). Un tema che è stato centrale nel dibattito internazionale negli anni ‘80 quando il “tempo” è diventato uno strumento di pianificazione politica e urbana, il tempo inteso come «progetto e spazio di libertà» (Balbo 2008, 67), confluito, poi, in diversi documenti dell’Unione Europea, che ha inserito tra i diritti fondamentali la crescita dell’occupazione femminile e l’individuazione di strumenti per la “conciliazione” fra vita privata e professionale. L’idea che muove alla base del libro è che il lavoro non debba essere visto come un’attività separata dalla sfera della cura, ma che entrambe debbano essere considerate come pratiche interconnesse e co-dipendenti. Questa riflessione, che emerge attraverso una serie di saggi, analisi di casi studio esistenti nel contesto nazionale e internazionale e scenari progettuali, si radica nella consapevolezza che i luoghi in cui lavoriamo hanno un impatto profondo sulla nostra vita emotiva e sociale.

Il volume si articola in tre sezioni principali. La prima, “Temi”, offre una serie di contributi teorico-critici che hanno l’obiettivo di approfondire le questioni accennate sopra. Si indagano gli “spazi terzi” del lavoro quali luoghi che, attraverso la loro configurazione spaziale e la presenza di servizi, sono in grado di agevolare anche i compiti di cura che quotidianamente sono svolti in ambito familiare e sociale. Il testo riconosce alcuni principi spaziali replicabili come la polivalenza, la permeabilità, la presenza della natura, il disegno dell’attacco a terra, proponendo i *Work-Care Spaces* come infrastrutture in grado di facilitare pratiche collaborative nel contesto urbano (Michela Bassanelli). Imma Forino rilegge storicamente il dispositivo della cucina collettiva – dalla New England Kitchen di Ellen Richards alle esperienze dell’housing cooperativo scandinavo – per mostrarne la

doppia natura di infrastruttura domestica e civica, oggi capace di fungere da “ponte” fra casa, ufficio e quartiere, con alcuni esempi nella contemporaneità. Il concetto di cura è analizzato da Gianmarco Chiri confrontandosi con la categoria complementare di “incura” intesa quale elemento caratterizzante della “città della prestazione”, rilevando come l’abbandono emotivo degli abitanti si traduca in incuria spaziale e invocando luoghi «che sappiano prendersi cura delle emozioni delle persone prima ancora che delle loro performance». Marco Mareggi, infine, amplia questa prospettiva spostando l’attenzione sul tempo: la cura è pratica quotidiana e postura etica che struttura i ritmi della città, espressione di un «saper fare metodologico rivolto alle persone nel loro quotidiano». La cura diventa principio ordinatore tanto dello spazio quanto del tempo della vita collettiva, capace di orientare nuovi paradigmi progettuali e politici. Il saggio propone di leggere la città attraverso la lente delle politiche temporali e di progettare “territori a servizio” ovvero modulati su cicli di apertura più flessibili, che facilitino l’equilibrio fra attività produttive, riproduttive e di svago.

La seconda sezione, “Atlante” curata da Carola D’Ambros, è dedicata alla descrizione approfondita, attraverso testi e un ricco apparato iconografico, di sedici progetti nazionali e internazionali di spazi di lavoro innovativi, denominati “coworking plus” e “collective homeworking plus”. Questi sono analizzati sia dal punto di vista della loro architettura interna sia delle pratiche di gestione, mettendone in luce le potenzialità e le sfide delle soluzioni adottate. Infine, la parte conclusiva, “Progetti”, raccoglie le esperienze progettuali nate dal workshop Carespaces, tenutosi nel febbraio 2025 e condotto dal Politecnico di Milano e dall’Università degli Studi di Cagliari, in cui studenti di architettura e di design hanno esplorato la riconversione

dei piani terra di due edifici esistenti, a Milano e a Cagliari, per progettare i *Work-Care Spaces*. Nell’ambito del workshop la comparazione tra le due città ha fatto emergere bisogni concreti che orientano la trasformazione dei piani terra vacanti o dismessi in luoghi di prossimità sociale, capaci di rafforzare il tessuto urbano, promuovendo strategie di riuso adattivo a basso impatto ambientale. Tali progetti sono concepiti con l’intento di fornire spunti pratici e teorici per futuri interventi, contribuendo così alla costruzione di una proposta spaziale che sappia integrare il lavoro e la cura. Il volume offre una riflessione fondamentale sulle sfide contemporanee, nonché sui modi in cui l’architettura, insieme alla sociologia e al diritto possano contribuire a migliorare la qualità della vita di lavoratori e lavoratrici attraverso la definizione di paradigmi spaziali che seguono un approccio multidisciplinare e transcalare.

Riferimenti bibliografici

- BALBO Laura, *La doppia presenza*, in “Inchiesta”, n. 32, 1978, pp. 3-6.
- , *Il lavoro e la cura*, Einaudi, Torino, 2008.
- BARAZZETTI Donatella, *Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative*, in “Quaderni di sociologia”, n. 40, 2006, pp. 85-96.
- BIMBI Franca (a cura di), *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta, Milano, 1977.
- CORAZZA Luisa, *Il lavoro delle donne? Una questione redistributiva*, FrancoAngeli, Milano, 2025.
- DALLA COSTA Mariarosaria, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova, 1972.
- KRASNY Elke, *Architecture and Care*, in FITZ ANGELIKA, KRASNY Elke (a cura di), *Critical Care. Architecture and Urbanism for a Broken World*, The MIT Press, Cambridge (MA), 2019, pp. 33-41.
- MARINELLI Annalisa, *Etica della cura e del progetto*, Liguori, Napoli, 2002.
- TRONTO Joan, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, London, New York, 1993 (trad. it. di RIVA Nicola, *Confini morali, un argomento politico per l’etica della cura*, Edizioni Diabasis, Parma, 2013).

Nuove 
prospettive
 spaziali
e temporali per il
lavoro e ●
per la cura

TEMI



Gli spazi del lavoro non convenzionali

Il progetto come azione di cura

MICHELA BASSANELLI

Teco Studio, Kasugadai
Center Center, Aikawa
town, Kanagawa, 2021-
2022.



La progressiva moltiplicazione dei luoghi deputati allo svolgimento dell'attività lavorativa è strettamente correlata all'evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nonché alla tipologia di lavoro¹. A partire dalla diffusione dei computer portatili, seguita dall'introduzione capillare degli smartphone, dalle videochiamate e, infine, dall'ingresso dell'intelligenza artificiale generativa, si è assistito a un progressivo svincolamento del lavoro da uno spazio fisico rigidamente organizzato, quale l'ufficio tradizionale. Questo fenomeno ha reso possibile lo svolgimento di attività lavorative in una pluralità di contesti eterogenei, spesso non progettati originariamente a tale scopo: caffetterie, sale d'attesa, biblioteche e altri spazi pubblici o semi-pubblici si sono trasformati, in modo più o meno consapevole, in luoghi di produzione. Tale diffusione capillare del lavoro mobile ha raggiunto il suo apice nella condizione di nomadismo e ubiquità che ha caratterizzato lo stile di vita dei lavoratori della conoscenza fino a prima della pandemia Covid-19 che ha rappresentato un momento di drastico ripensamento. L'imposizione del confinamento domestico ha determinato un ritorno del lavoro in uno spazio ben definito: la casa si è riconfigurata in modo emergenziale come un vero e proprio hub di attività produttive, relazionali e comunicative. Questa trasformazione ha messo in luce nuove tensioni ridefinendo radicalmente il concetto stesso di luogo di lavoro.

Tra i lasciti principali della pandemia vi sono l'affermazione del lavoro agile o *smart working*² – che, sebbene introdotto in anni precedenti e definito dalla Legge n. 81/2017, non aveva mai trovato un'ampia adesione in ambito nazionale – e la manifestazione delle profonde disuguaglianze che investono, da sempre, chi si occupa anche del lavoro di cura. In

Italia, secondo i dati Istat (2018), oltre il 70% del lavoro di cura non retribuito – come la gestione della casa, l'assistenza a figli, anziani o persone fragili – è svolto dalle donne. Durante la pandemia, con la chiusura delle scuole, la riduzione dei servizi pubblici e la pressione sui sistemi sanitari, l'intera infrastruttura del lavoro di cura si è riversata sullo spazio domestico, rendendo ancora più evidente la dipendenza della sfera produttiva da quella riproduttiva (Cetrulo, Virgilio 2020; Tinti 2020). Questo squilibrio ha avuto ricadute significative, soprattutto per le donne: molte hanno ridotto le ore lavorative o abbandonato del tutto il lavoro retribuito per far fronte alle esigenze familiari. La pandemia ha dunque amplificato una crisi già in atto: quella della mancata valorizzazione e redistribuzione del lavoro di cura, elemento fondamentale per il funzionamento dell'intero sistema socio-economico. Riconoscere il lavoro di cura come una componente strutturale della società, e non come un ambito privato o residuale, è oggi una delle sfide più urgenti per la progettazione di spazi fisici e sociali.

L'annosa questione del *work-life balance* resta uno degli aspetti fondamentali per superare il divario di genere. Sebbene la direttiva n. 1158 del 2019 abbia provato ad ampliare lo sguardo, escludendo il genere e considerando una più generale definizione di «genitori e prestatori di assistenza» con linee precise d'azione riguardo a tempi di lavoro flessibili, riduzione dell'orario di lavoro e lavoro da remoto, essa resta ancora improntata su una visione tradizionale (Corazza 2025). In particolare, l'applicazione del lavoro agile deve essere valutata con le opportune riflessioni perché da sola non basta a garantire un concreto e corretto equilibrio. Va infatti riaffermato un ruolo centrale dei servizi quali infrastrutture

sociali che possano rispondere ai bisogni materiali della collettività, offrendo reti di supporto che comprendono asili nido, servizi per bambini, anziani, servizi di prossimità per la cura (Saraceno 2013). Questi primi ambiti di studio aprono alcune questioni fondamentali nell'ambito della progettazione degli spazi del lavoro che devono essere in grado di accogliere anche attività legate alla sfera della cura per «interpretare e definire i bisogni di ciascuno» (Balbo 2008, 61). L'European Institute for Gender Equality definisce il lavoro di cura come «lavoro consistente nell'occuparsi delle necessità fisiche, psicologiche, emotive e di sviluppo di un'altra persona o di altre persone»³. La sua definizione appare più inclusiva perché riguarda sia il «lavoro familiare o riproduttivo» sia il «lavoro di servizio» inteso come soddisfacimento di bisogni al di là della sfera domestica.

Il panorama contemporaneo mostra alcune trasformazioni in atto che riguardano sia l'edificio per uffici sia la proliferazione di «spazi altri» dove svolgere l'attività lavorativa prestata da remoto, a cui si aggiunge l'offerta di attività per la cura e il benessere dei lavoratori e lavoratrici (Bassanelli 2024a). Tra i precedenti storici si citano la comunità di impresa di Adriano Olivetti a Ivrea e gli uffici Central Beheer di Herman Hertzberger (Apeldoorn, 1968-72). Dalla metà degli anni 2000 molte aziende stanno ampliando le proprie strutture con l'inserimento di spazi per la formazione dei bambini come per il progetto CARibimbi, asilo nido della banca Cariparma di ZPZ Partners (Parma, 2011), il padiglione di Marco Zito + Made Associati a Buttrio (2018), e l'«asilo-cortile» di Antonio Citterio and Partners (Verona, 2006). Il saggio si focalizza sull'analisi di quegli spazi che la letteratura scientifica definisce «luoghi terzi» per la loro natura relazionale e di prossimità, indagando

le principali ricerche di riferimento sia in ambito nazionale sia internazionale. In seguito, saranno proposti alcuni principi spaziali tratti da sedici progetti di «coworking plus» – spazi di lavoro condiviso che integrano servizi di cura – e di «collective home working plus» – abitazioni collettive che, oltre a offrire una vasta gamma di servizi condivisi, dedicano uno degli spazi comuni al lavoro –, quali ambiti centrali della ricerca. Il testo si sofferma, infine, su alcune strategie spaziali contemporanee che hanno riposizionato il tema della cura nel progetto.

Gli spazi del lavoro non convenzionali

Con spazi di lavoro non convenzionali si fa riferimento a quei luoghi localizzati esternamente all'ufficio e alla casa in grado di adattarsi a bisogni individuali e collettivi, favorendo modelli di lavoro più inclusivi, dinamici, relazionali, in rapporto con il contesto in cui si collocano (Forino 2017). La non convenzionalità è inoltre legata alla presenza di servizi che comprendono non solo l'attività lavorativa, ma sono dotati di alcuni «plus» che riguardano la sfera della cura e del benessere. La ricerca condotta sulla letteratura esistente evidenzia numerosi studi che fanno riferimento principalmente all'ambito lavorativo attraverso differenti tipologie spaziali e di governance; lacune riguardano invece la presenza integrata di attività di cura. Tra le principali ricerche, quella condotta sui *third place* o *New Working Spaces* (Montanari et al. 2020; Mariotti et al. 2024), tra cui si collocano anche i coworking, ha offerto una prima tassonomia. La definizione, basata sugli studi del sociologo americano Ray Oldenburg, mette in risalto il ruolo essenziale degli spazi di aggregazione informali nel promuovere l'interazione sociale e nel rafforzare i legami di comunità. Questi *third place* originari,

collocati al di fuori dell'ambito domestico (*first place*) e lavorativo (*second place*), sono fondamentali per alimentare il senso di appartenenza e migliorare il benessere complessivo delle persone (Oldenburg 1989). Nella definizione odierna questi luoghi terzi connettono, invece, sia la sfera produttiva sia quella legata al piacere e alla convivialità. In relazione alle diverse attività svolte essi si suddividono in due principali tipologie: da una parte, gli spazi collaborativi legati a professioni digitali, spesso svolte davanti a uno schermo; dall'altra, i *makerspace*, che si concentrano su attività produttive legate alla realizzazione fisica di oggetti.

La Francia è uno dei paesi che sta investendo maggiormente su questa tipologia di spazi che ha conosciuto un aumento significativo, dal 2018 con 1800 spazi al 2023 con 3500 spazi distribuiti su tutto il territorio, soprattutto nelle zone rurali, e che si suddividono in: coworking, spazi culturali, fab lab, *makerspace*, laboratori di innovazione sociale, atelier artigianali e cucine condivise⁴. Dal punto di vista gestionale essi sono per circa il 50% finanziati da attori pubblici. In Italia la famiglia che più si avvicina a questi spazi è quella degli "spazi ibridi di comunità", anche se con un focus sull'aspetto culturale, di cui la città di Milano è capofila. Il Comune ne ha riconosciuto il valore e ha redatto la prima "Rete Spazi ibridi della Città di Milano", un elenco di 26 realtà differenti tra loro che rispondono a obiettivi comuni come creare opportunità di incontro e socializzazione svincolate dall'obbligo di consumo, pur mantenendo la possibilità di autofinanziarsi attraverso eventi a pagamento o destinando specifiche aree ad attività economiche e sostenere attività e progetti promossi dalle realtà locali promuovendo un legame con il contesto di riferimento (Cerilli, d'Elia 2025). Ciò che distingue il caso francese da quello

italiano è la mancanza, per quest'ultimo, di una mappatura e di una rete nazionale che raccolga tutte le tipologie di questi luoghi rendendo così il panorama molto frammentato e la presenza di un incentivo pubblico nel modello gestionale perché nati, come nel caso milanese, prevalentemente da associazioni e promozioni "dal basso"⁵. Un'altra proposta interessante per quanto concerne l'accessibilità è quella portoghese, il cui governo ha proposto il programma "Teletrabalho no Interior: Vida Local, Trabalho Global", che consiste in una rete nazionale di spazi di lavoro che offre postazioni complete di attrezzature informatiche a tutti i cittadini portoghesi e stranieri che hanno questo tipo di necessità richiedendo la disponibilità al comune di riferimento.

Dal punto di vista della presente ricerca la categoria tipologica più pertinente per attività e conformazione dello spazio è rappresentata dai coworking che hanno mostrato una crescita rilevante a livello nazionale, nonostante l'impatto negativo della pandemia, e sono stati incubatori di alcune trasformazioni legate alle questioni di genere. L'indagine condotta da Italian Coworking Survey mostra 779 spazi di coworking attivi nel 2021, di cui 121 localizzati a Milano. Il fenomeno osservato in seguito alla pandemia è la diffusione di tali spazi in città medie, aree suburbane e periferiche (Mariotti, Akhavan, Di Matteo 2021). Gli spazi collaborativi si presentano in forme molto diverse che dipendono dall'utenza, dal modello di governance (pubblica, privata o mista) e dalle attività (Scapolan *et al.* 2022). Dal punto di vista delle finalità il modello più prossimo a questo studio è quello dei «welfare coworking e resilient coworking» (Ivaldi *et al.* 2020) ovvero quegli spazi che nascono per agire sul contesto locale e rispondere a bisogni sociali delle comunità, favorendo inclusione e sviluppo di competenze. Proprio

in questi spazi collaborativi sono nate le prime esperienze di offerta di servizi a pagamento che riguardano l'imprenditorialità femminile e la cura familiare con asili nido interni, spazi per allattamento e genitorialità. La loro evoluzione ha mostrato nel tempo difficoltà gestionali per l'assenza di sovvenzioni, che ha portato alla chiusura di molti di questi luoghi nelle principali città italiane⁶.

Dal quadro descritto emerge una crescente attenzione verso gli spazi collaborativi come strumenti di innovazione sociale e supporto alla comunità e una trasformazione significativa del concetto di luogo di lavoro, sempre più orientato verso modelli inclusivi e capaci di integrare esigenze produttive e di cura. Tuttavia, in Italia, tali esperienze risultano ancora frammentate, sviluppandosi prevalentemente su iniziative locali o associative e senza un coordinamento su scala nazionale. A differenza di altri paesi europei che hanno investito in reti diffuse e in politiche pubbliche di sostegno, manca ancora una strategia strutturata che riconosca il valore di questi spazi e ne favorisca la diffusione capillare. A questa criticità si aggiunge la difficoltà di integrare spazi di cura accessibili, la cui richiesta evidenzia un bisogno reale e urgente. Nella pratica essi sono offerti prevalentemente a pagamento finendo così per essere esclusivi e non sostenibili nel lungo periodo.

Spazi di lavoro-cura: una possibile grammatica dell'abitare-lavorare contemporaneo

La ricerca si è focalizzata sull'analisi approfondita di sedici progetti⁷ suddivisi in due categorie, "coworking plus" e "collective home working plus", accomunati dalla presenza di spazi di lavoro e spazi legati ad attività di cura dove in

quest'ultima categoria sono stati considerati quegli ambienti pensati per sviluppare welfare comunitario, per la gestione dei figli e/o persone non autosufficienti, per la condivisione dei pasti e per il benessere fisico e psicologico della persona. Dalla comparazione dei progetti è stato possibile estrarre alcuni principi spaziali che rappresentano un primo tentativo di formalizzare un'idea di spazio di lavoro-cura. Una prima caratteristica riguarda la collocazione di queste infrastrutture spaziali radicate ai piedi di edifici esistenti o di nuova costruzione in cui prevale un dialogo con il contesto urbano limitrofo attraverso strategie che prevedono soluzioni permeabili, spesso con la scelta di pareti vetrate e a doppia altezza. Il progetto Sanno's Office di Studio Velocity (Okazaki, 2020) è un coworking localizzato in un quartiere densamente urbanizzato della città in cui gli architetti decidono di recuperare lo spazio esterno esiguo arretrando il volume rispetto alla strada e trasformando la copertura in una piazza abitabile. Le pareti perimetrali di questa architettura sono realizzate in vetro con numerose aperture che consentono un collegamento diretto con tutte le strade su cui si affaccia. La ricerca di un contatto verso la strada e la dimensione pubblica è presente anche in altri progetti di spazi coworking analizzati come Cultina a Cagliari dove il posizionamento di questa attività consente di attivare relazioni con il tessuto sociale circostante, valorizzando la preesistenza attraverso un uso flessibile e aperto dello spazio. Soluzioni più articolate dal punto di vista spaziale e delle attività sono offerte dai progetti di abitazioni collettive che nei piani terra condensano gran parte dei servizi condivisi quali lavanderie, spazi polifunzionali, asili-nido, *makerspaces*, cucine condivise. Nel progetto Spreefeld di Carpaneto con

BARarchitekten e Fatkoehl Architekten (Berlino, 2011-2013), il piano terra è concepito come uno spazio continuo e permeabile che collega interno ed esterno, caratterizzato da doppie altezze, grandi vetrate e serramenti in legno. Ospita laboratori, studi, asilo nido, coworking e una cucina, favorendo attività lavorative e comunitarie. In modo simile il progetto Mehr Als Wohnen di Duplex Architekten con la collaborazione di altri studi (Zurigo, 2013-2015) nasce con l'obiettivo di creare una parte di città attraverso l'insediamento di 13 volumi che creano, proprio per la loro rotazione, una serie di spazi pubblici interstiziali che rendono il lotto completamente permeabile. Il progetto, che comprende quasi 400 unità abitative e 35 unità commerciali, è dotato di numerosi spazi comunitari, tra cui coworking nei piani terra, lavanderie, un asilo nido, cucine comuni, terrazze, una sauna, una sala musica, sale comuni e uno spazio espositivo.

Un secondo principio riguarda la presenza della natura come elemento di benessere. Il progetto Le Serre, situato a Bologna all'interno dei Giardini Margherita, consiste nel recupero e rifunzionalizzazione delle serre comunali esistenti, trasformate in uno spazio ibrido destinato al lavoro condiviso, all'innovazione sociale e alla formazione. La permeabilità visiva e fisica, favorita dall'impiego di ampie superfici vetrate e dall'inserimento diffuso di vegetazione è uno dei temi cardine del progetto. Un secondo caso che ha posto la natura al centro è Second Home HoLLA dello studio Selgascano realizzato a Los Angeles nel 2020. L'intervento riguarda il riuso di un vecchio edificio progettato dall'architetto Paul Revere Williams nel 1964 e trasformato in spazio coworking con un auditorium, una libreria, aree relax, un ristorante, un bar con patio esterno utilizzato anche come luogo di lavoro

e incontro più informale. Il fulcro dell'idea compositiva è rappresentato dalle 60 cellule destinate a uffici singoli o sale riunioni immerse nella vegetazione che si configurano come dispositivo spaziale e performativo. Oltre 6.500 specie vegetali definiscono i percorsi interni, modulano i confini visivi e definiscono un ambiente immersivo in cui l'architettura si presenta come un ecosistema dinamico, dove la coesistenza tra elementi naturali e artificiali costruisce un nuovo paesaggio interno.

Un terzo aspetto emerso dall'analisi riguarda la flessibilità e l'adattabilità degli spazi interni, qualità fondamentali per rispondere alle trasformazioni delle pratiche lavorative e sociali contemporanee. I progetti analizzati mostrano una tendenza crescente alla realizzazione di dispositivi spaziali mobili, pareti scorrevoli, arredi modulari e percorsi abitabili, volti a facilitare la trasformazione d'uso degli ambienti in relazione ai diversi momenti della giornata accanto ad ambienti più strutturati come per le sale riunioni. Questa fluidità funzionale è riconducibile al concetto di *capable spaces* formulato da Jeremy Till e Tatiana Schneider (2007), secondo cui lo spazio dovrebbe essere in grado di accogliere l'imprevisto e di adattarsi a pratiche emergenti, senza prescrizioni rigide.

Infine, analizzando gli spazi dal punto di vista delle dinamiche di genere, alcuni progetti si distinguono per l'adozione di strategie spaziali orientate al sostegno di un miglior equilibrio vita-lavoro. Il complesso Frauen-Werk-Stadt I di Vienna, progettato da Elsa Prochazka, Franziska Ullmann, Gisela Podreka, Liselotte Peretti all'inizio degli anni '90, è stato precursore dell'urbanistica femminista. L'impianto residenziale integra una rete di servizi di prossimità – tra cui asili nido, lavanderie comuni e aree gioco visibili – pensati

per facilitare la gestione quotidiana delle attività di cura e per promuovere una maggiore autonomia femminile. Analoga attenzione alla dimensione di genere e alla conciliazione tra lavoro e vita privata è riscontrabile nel progetto QF coworking a Milano. Questo spazio è stato concepito per accogliere soggetti con esigenze di cura – genitori, *caregiver*, famiglie monogenitoriali – offrendo ambienti accessibili, stanze per l'allattamento, zone relax, aree gioco per bambini e servizi integrati.

In conclusione, l'analisi dei sedici progetti ha permesso di delineare una serie di dispositivi spaziali ricorrenti che compongono una possibile grammatica dell'abitare-lavorare contemporaneo, fondata sull'integrazione tra lavoro e cura, sulla permeabilità e apertura verso il contesto, sulla presenza della natura, sulla flessibilità d'uso e sull'attenzione alla dimensione di genere. Questi principi non solo evidenziano l'emergere di nuovi modelli abitativi e lavorativi, ma suggeriscono anche il ruolo centrale dello spazio come infrastruttura sociale capace di facilitare pratiche collaborative, inclusive e resilienti nel contesto urbano odierno (Bertolino 2022).

Work-Care Spaces. Il progetto come azione di cura

Nel dibattito contemporaneo sul progetto di architettura, la nozione di "cura" emerge come una dimensione imprescindibile, ridefinendo radicalmente il ruolo dello spazio costruito all'interno delle dinamiche sociali e comunitarie (Utting 2024; Bertolino 2024). Alcuni spunti interessanti provengono da aree geograficamente molto distanti che, per ragioni diverse, offrono soluzioni architettoniche da poter considerare nel progetto di questi nuovi spazi di lavoro-cura. Un esempio emblematico di questa impostazione progettuale è rappresentato dai Care

Hub dello studio giapponese Teco⁸. In un paese caratterizzato da profonde trasformazioni sociali – tra invecchiamento della popolazione e mutamenti dei modelli familiari tradizionali –, Teco Studio ha sviluppato una rete di micro-architetture disseminate nei quartieri, pensate per offrire servizi di cura alla comunità in modo diffuso, capillare e accessibile. Il progetto del Kasungandai Center (Aikawa town, Kanagawa, 2021-2022) trasforma l'ex sito di un supermercato in un centro comunitario integrando assistenza agli anziani, doposcuola, sostegno all'occupazione per persone con disabilità, lavanderia a gettoni, ristorante e spazi per il lavoro. Questi luoghi si distinguono per un approccio extradomestico in cui l'architettura diventa il supporto di attività quotidiane, relazionali e assistenziali. Ogni *Care Hub* si configura così come un presidio di prossimità, capace di rinsaldare i legami sociali e ridurre la solitudine urbana.

Un approccio affine per obiettivi, ma con declinazioni contestuali e architettoniche differenti, si ritrova nel progetto dei Pilares⁹ (Puntos de Innovación, Libertad, Arte, Educación y Saberes) a Città del Messico. Promosso dal governo locale come risposta alle disuguaglianze urbane e per aumentare l'accessibilità educativa, i Pilares rappresentano una rete capillare di spazi comunitari che offrono attività culturali, corsi di formazione professionale e supporto sociale (Tagliabue 2025). Questi centri, collocati strategicamente nei quartieri più vulnerabili, mirano a democratizzare l'accesso alle opportunità e a rafforzare l'autonomia dei cittadini attraverso la conoscenza e l'arte, come si evince dall'acronimo stesso. Il progetto di Rozana Montiel (Iztapalapa, Ciudad de México, 2022) si inserisce nel contesto interpretando l'architettura esistente del quartiere. Una struttura completamente

permeabile e modulare trasforma il piano terra in uno spazio interstiziale, una piccola piazza urbana su cui si affacciano gli ambienti per l'apprendimento, lo sport e un orto. In entrambi i casi – Care Hub e Pilares – emerge una concezione dell'architettura come atto di cura collettiva (Krasny 2019) nei quali il progetto si configura come dispositivo aperto, adattabile, poroso alle dinamiche della vita (Bassanelli 2024b). Gli spazi di cura e di comunità non si limitano a ospitare attività: essi generano possibilità, abilitano pratiche di solidarietà, diventano strumenti per il rafforzamento delle capacità individuali e collettive. In questo senso, il progetto di architettura si carica di una responsabilità etica: progettare significa prendersi cura delle relazioni, del futuro stesso dei luoghi e delle persone che li abitano.

Con il termine di *Work-Care Spaces* si fa riferimento a spazi progettati per alimentare le relazioni, favorire la costruzione di comunità e supportare la crescita collettiva. In questa prospettiva, centri comunitari e spazi di aggregazione diventano architetture strategiche, luoghi in cui il concetto di “abitare” si intreccia con quello di “prendersi cura”. Come sottolinea Annalisa Marinelli, la cura è una pratica strutturale che suggerisce le modalità con cui si progettano gli spazi, richiedendo forme di attenzione quotidiana, manutenzione e responsabilità condivisa. Gli spazi sono ripensati a partire dai corpi vulnerabili, dalle esigenze spesso invisibili di chi li attraversa: anziani, bambini, persone con disabilità, *caregiver* (Marinelli 2002, 2016). L'architettura non è più solo risposta funzionale, ma diventa strumento critico e politico per riconoscere la fragilità come fondamento della progettualità. I *Work-Care Space* invitano dunque a ripensare radicalmente il rapporto tra lavoro, spazio e cura. Nell'epoca contemporanea, segnata da

crisi ambientali, disuguaglianze sociali e fragilità diffuse, il progetto architettonico deve farsi interprete di nuovi modelli di convivenza, immaginando luoghi che supportino l'equilibrio tra le esigenze produttive e quelle relazionali. In questo scenario, il lavoro di cura, spesso invisibilizzato o relegato ai margini, viene finalmente riconosciuto come elemento fondativo della vita collettiva e trova una sua espressione spaziale concreta e tangibile.

Note

1. Si fa riferimento ai *knowledge worker* ovvero coloro che svolgono attività basate su conoscenze teoriche e specialistiche, definiti per la prima volta da Peter Drucker nel 1959.
2. L'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano nell'indagine presentata a novembre 2024 conferma una stabilità dei numeri del lavoro agile in Italia che si attesta attorno ai 3,55 milioni (-0,8 % del 2023). Questo strumento è usato maggiormente nelle grandi imprese mentre è in calo nelle PMI, stabile nelle microimprese e nelle PA. Bisogna tuttavia affermare che si tratta nella maggioranza dei casi di lavoro ibrido che prevede in media tra i 9 e i 6 giorni al mese di lavoro da remoto (Osservatorio Smart Working, 2024).
3. Accesso il 12 Maggio 2024: https://eige.europa.eu/publications-resources/thesaurus/terms/1145?language_content_entity=it.
4. Accesso il 12 Maggio 2024: <https://francetier-slieux.fr/>.
5. Il Comune di Milano ha indetto nel 2024 un avviso nell'ambito del Programma Triennale per l'Economia di Prossimità per il periodo 2024-2027 per sviluppare attività di co-progettazione con Enti del Terzo Settore per incentivare e rafforzare la rete degli spazi ibridi.
6. Si vedano i casi: Piano C nato a Milano nel 2009 dall'idea di Riccarda Zezza e L'Alveare a Centocelle, Roma nato nel 2014 e chiuso nel 2019. Accesso il 12 Maggio 2024: <https://www.italiachecambia.org/2019/03/roma-sfratta-coworking-per-mamme-bimbi/>.
7. Si vedano le descrizioni approfondite nelle pagine successive del libro a cura di Carola D'Ambros.
8. Accesso il 12 Maggio 2024: <https://teco.studio/kasugadaicentercenter>.
9. Sito ufficiale di tutti i Pilares. Accesso il 12 Maggio 2024: <https://pilares.cdmx.gob.mx/>.

Riferimenti bibliografici

BALBO Laura, *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*, Einaudi, Torino, 2008.

BASSANELLI Michela, *Gli spazi per il lavoro da remoto*, in BASSANELLI Michela, INGRAO Alessandra, SATTA Caterina (a cura di), *Spazi per il lavoro a distanza e per la cura. Evoluzione storico-giuridica, prospettive sociologiche e architettoniche*, Giappichelli, Torino, 2024a, pp. 147-151.

_____, *Dispositivi e architettura. Lo spazio dinamico dell'abitare*, Postmedia Books, Milano, 2024b.

BERTOLINO Nadia, *Architettura e rivoluzione. Progettare lo spazio dell'infrastruttura sociale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2022.

_____, *Architecture(s) of care*, LetteraVentidue, Siracusa, 2024.

CIRILLI Valentina, D'ELIA Annibale, *La rete spazi ibridi della città di Milano. Intervista ad Annibale D'Elia*, in "Dite", 22 Aprile 2025. Accesso il 5 Maggio 2025: <https://www.dite-aisre.it/la-rete-spazi-ibridi-della-citta-di-milano-intervista-ad-annibale-delia/>.

CETRULO Armanda, VIRGILLITO Maria Enrica, *Dicotomie di genere. Tra lavoro da casa e lavoro di cura*, in CIGNA Luca (a cura di), *Forza Lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della pandemia*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2020.

CORAZZA Luisa, *Il lavoro delle donne? Una questione redistributiva*, FrancoAngeli, Milano, 2025.

FORINO Imma, *Inclusive workscapes. Il luogo di lavoro come promotore di inclusività sociale*, in LONGO Antonio, RABBiosi Chiara, SALVADEO Pierluigi (a cura di), *Forme dell'inclusività. Pratiche spazi progetti*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2017, pp. 215-226.

KRASNY Elke, *Architecture and Care*, in FITZ Angelina, KRASNY Elke (a cura di), *Critical Care. Architecture and Urbanism for a Broken World*, The MIT Press, Cambridge (MA), 2019, pp. 33-41.

IVALDI Silvia, GALUPPO Laura, CALVANESE Eduardo, SCARATTI Giuseppe, *Coworking space as a practised place between welfare working and managerial challenges*, in "Journal of Workplace Learning", vol. 33, n. 1, 2021, pp. 26-44. Accesso il 10 Maggio 2024: <https://doi.org/10.1108/JWL-02-2020-0021>.

MARINELLI Annalisa, *Etica della cura e progetto*, Li-guori, Napoli, 2002.

_____, *La città della cura. Spazi urbani e corpi vulnerabili*, in "Ingenere", 17 Marzo 2016. Accesso il 10 Maggio 2025: <https://www.ingenere.it/articoli/la-citta-della-cura-spazi-urbani-corpi-vulnerabili>.

MARIOTTI Ilaria, AKHAVAN Mina, DI MATTEO Dante, *The Geography of Coworking Spaces and the Effects on the Urban Context. Are pole areas gaining?*, in MARIOTTI Ilaria, DI VITA Stefano, AKHAVAN Mina (a cura di), *New Workplaces. Location Patterns,*

Urban Effects and Development Trajectories. A Worldwide Investigation, Springer, Cham, 2021, pp. 169-194. Accesso il 10 Maggio 2024: https://doi.org/10.1007/978-3-030-63443-8_10.

MARIOTTI Ilaria, PACCHI Carolina, DI VITA Stefano, *Co-working spaces in Milan. Location patterns and urban effects*, in "Journal of Urban Technology", vol. 24, n. 3, 2017, pp. 47-66.

MARIOTTI Ilaria, TOMAZ Elisabete, MICEK Grzegorz, MENDEZ-ORTEGA Carles, *Evolution of New Working Spaces. Changing Nature and Geographies*, Springer, Cham, 2024.

MONTANARI Fabrizio, MATTARELLI Elisa, SCAPOLAN Anna Chiara (a cura di), *Collaborative Spaces at Work. Innovation, Creativity and Relations*, Routledge, London, 2020.

OLDENBURG Ray, *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, Da Capo Press, New York, 1989.

SARACENO Chiara, *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, il Mulino, Bologna, 2013.

SCAPOLAN Anna Chiara, LEONE Luca, RODIGHIERO Stefano, MONTANARI Fabrizio, *Spazi collaborativi a orientamento sociale. Funzioni e prospettive nella transizione del lavoro*, in "Impresa Sociale", n. 4, 2022, pp. 51-57.

TAGLIABUE Franco, *Città del Messico. La comunità che costruisce e cura i suoi presidi*, in "Il Giornale dell'Architettura", 22 Febbraio 2025. Accesso il 5 Maggio 2025: <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2025/02/22/citta-del-messico-la-comunita-costruisce-e-cura-i-suoi-presidi/>.

TILL Jeremy, SCHNEIDER Tatjana, *Flexible Housing*, Routledge, London, 2007.

TINTI Anna Rita, *Il lavoro agile e gli equivoci della conciliazione virtuale*, in "WP CSDLE", n. 419, 2020, pp. 286-327.

UTTING Brittany, *Architectures of Care. From the Intimate to the Common*, Routledge, London, 2024.



Teco Studio, Community
Care Yoshikawa,
Yohikawa-shi, Saitama,
2011-2014.

Cucine e attività di cura condivise

Infrastrutture socio-relazionali per l'ufficio contemporaneo

IMMA FORINO

João Gonçalo Lopes,
Desvio, Creative
Workspace, Lisbon, 2021.



Progettare un “luogo ibrido” a sostegno di lavoratrici e lavoratori con contratto di subordinazione e in modalità agile, che tenga conto sia del lavoro produttivo sia di quello riproduttivo e di cura, chiama in causa molti riferimenti del passato. In questi la conciliazione fra lavoro e vita viene differentemente risolta, talora soltanto ipotizzata, a seconda delle epoche storiche e dei contesti politici, sociali ed economici. In ogni caso è sottolineata la necessità di liberare le persone, in particolare le donne, dalle incombenze del lavoro riproduttivo e di cura, affinché possano dedicarsi maggiormente al lavoro produttivo, secondo le ideologie efficientiste o liberiste, o ad attività più consone alle loro aspirazioni, secondo il portato utopico o femminista. Dal punto di vista del progetto architettonico, oltre che di quello sociale, si tratta di precedenti storici interessanti perché evidenziano una spinosa problematica e cercano di risolverla con strutture *ad hoc*. Prevedono quasi sempre la collettivizzazione di alcuni servizi, talora integrata da nuovi, sebbene si occupino principalmente della risoluzione dello spazio domestico – da riformare –, con ricadute nell’ambito urbano, più che della trasformazione di quello del lavoro.

Nel 1850 Henry Roberts progetta in Inghilterra una casa modello per famiglie operaie, pensata per una coppia con uno o due figli. L’abitazione, semplice e replicabile, impone una struttura familiare specifica e con ruoli definiti. Il suo layout – soggiorno passante, camere separate per figli divisi per sesso, camera padronale con accesso dalla dispensa – diventa uno schema abitativo dominante, diffuso come tipo sociale ancora prima che spaziale: «il successo del modello è dovuto alla semplicità con cui cristallizza l’unità biologica della riproduzione» (Giudici 2018, 2). Se la Model House di

Roberts incarna un certo tipo di famiglia, cioè nucleare e con distinguibili ruoli di genere, alcuni modelli esistenziali alternativi sono sperimentati in esperienze comunitarie di vario tipo, soprattutto di ispirazione socialista.

Utopie socialiste

Oltre l’Atlantico è una donna inglese, trasferitasi nel 1774 nel Nuovo Mondo con alcuni seguaci, a gettare il seme di una diversa visione del lavoro domestico come «prodotto sociale» (Hayden 1981, 39). Ann Lee Standerin, fondatrice del movimento religioso di stampo cristiano Millennial Church (noto come Shakers), contribuisce a ridefinire il ruolo femminile attraverso una vita comunitaria che evita l’isolamento domestico. Pur mantenendo una divisione rituale dei compiti tra uomini e donne, il lavoro collettivo e a rotazione riduce l’impegno di ciascuno. Il movimento abolisce la famiglia tradizionale a favore di comunità disciplinate e celibi, organizzate come grandi famiglie, la cui autarchia è favorita dalla coltivazione dei campi e dalla produzione e vendita di oggetti. La vita è regolata da leggi precise (Millennial Laws, 1821-1845), improntate a ordine, rettitudine e controllo sociale e si riflette nei comportamenti – secondo la «retorica della separazione» (Ray 1973, 119) fra uomini e donne – così come nelle architetture e negli arredi – improntati sulla linea retta e angoli di 90°.

I villaggi degli Shakers, siti negli Stati di New York, Massachusetts e Connecticut, sono organizzati come insiemi di edifici, alcuni dedicati alle attività comunitarie e religiose (*Meeting House*), altri alla vita quotidiana (laboratori, granaio, fienile). La stereometrica abitazione comune, in legno o in mattoni, è divisa in due ali separate per uomini e donne, con ingressi e scale speculari e un corridoio centrale,

che funge da asse organizzatore della struttura spaziale, ma anche da elemento dirimente di vigilanza (Dwelling House, Hancock 1830) (Nicoletta 2003, 360). Gli spazi d'uso collettivo, come la sala da pranzo e quella delle riunioni, si trovano al primo piano, su lati opposti; le camere da letto ai livelli superiori, mentre la cucina (collegata con un montavivande al pranzo), le dispense e gli ambienti di servizio sono al piano terra. Ovunque alle pareti, barre di legno fornite di pioli per appendervi indumenti o sedie, «sottolineando l'ortogonalità dell'organizzazione, avevano una costante funzione inibitoria contro una maggiore casualità nella disposizione degli oggetti» (Hayden 1976, 95).

All'inizio del XIX secolo Charles Fourier elabora il Phalanstère, utopia filosofica e architettonica che critica la società borghese, proponendo uno stile di vita basato su fratellanza e condivisione dei compiti. Gli abitanti del Falansterio vivono in un grande edificio comunitario immerso nella natura, organizzato come una piccola città con spazi pubblici e privati: intorno a un'ampia corte centrale coperta si sviluppano le gallerie o strade interne, le sale per le riunioni, i laboratori, le cucine, i giardini d'inverno e le residenze private. All'esterno la Torre dell'Orologio, la Borsa, il Teatro dell'Opera, il caravanserraglio e altri locali pubblici completano la struttura. L'esistenza si svolge prevalentemente nei luoghi comuni, mentre gli alloggi di dimensione ridotta servono solo per momenti intimi o in caso di malattia. L'obiettivo è la crescita personale attraverso il lavoro armonico e la giustizia sociale tra uomini e donne.

Il socialismo di Fourier è rielaborato da Robert Owen con riforme concrete per migliorare la vita operaia, collettivizzando i servizi essenziali e sostenendo madri lavoratrici ed educazione infantile. A New Lanark, presso il cotonificio di cui è

direttore, crea il Nursery Building (1809) e, dal 1817, elabora le sue idee di comunità ideali con cucine, sale da pranzo e asili collettivi. All'interno dell'Institute for the Formation of Character nel 1819 realizza al piano terra una cucina pubblica con adiacenti i depositi per le provviste e, al piano superiore, una sala da pranzo comune, una galleria per l'orchestra, una biblioteca, alcuni locali di soggiorno e una sala lettura o per concerti. La cucina garantisce pasti a prezzo fisso, favorendo la socialità e opponendosi all'individualismo, in un ampio progetto sociale che include anche istruzione e beni accessibili.

Jean-Baptiste André Godin sembra ridimensionare l'utopia di Fourier nel Familisterio di Guise (1859-1883), un complesso operaio vicino alla fabbrica di stufe in ghisa. Il progetto integra le famiglie come forza lavoro, offrendo alloggi vicini all'opificio. Il complesso è formato da tre blocchi residenziali con cortili coperti da lucernai, usati per incontri e spettacoli, su cui si affacciano i ballatoi che distribuiscono gli alloggi privati. Nella piazza centrale si trovano il teatro e le scuole. Servizi comuni come bagni, mense e asili sollevano le donne dai compiti domestici. Pur se meno idealista rispetto alle idee di Fourier, il Familisterio rappresenta un'alternativa dignitosa alla realtà operaia dell'epoca.

Proposte protofemministe

Le protofemministe americane reinterpretano il socialismo utopico europeo promuovendo comunità autosufficienti in abitazioni collettive, ideali per lavoratrici desiderose di autonomia. Ridurre o eliminare i compiti domestici diventa un tema centrale di discussione già alla fine del XIX secolo, che mette in crisi il modello tradizionale della casa unifamiliare della *middle class*, il cottage suburbano.

Un esempio di esternalizzazione di servizi è la Cambridge Cooperative Housekeeping Society, fondata da Melusina Fay Peirce nel 1869: un'organizzazione su base cooperativa di sartorie, lavanderie e panetterie, guidata da donne e pagata dai loro mariti. Il progetto incide sull'architettura domestica e urbana: sono eliminate le cucine private e realizzati servizi comuni (cucina, lavanderia, sale lettura, ecc.) concentrati in edifici condivisi tra 24 case (Hayden 1981, 69). Questi spazi coprono le sfere della vita produttiva, riproduttiva, sociale e personale, alleggerendo il carico individuale delle donne e promuovendone l'indipendenza. L'esperimento, avviato a Boston da Fay Peirce con 40 famiglie, fallisce in parte per il controllo dei mariti sulle mogli, designate ancora a supplire ai bisogni familiari; segna, tuttavia, un tentativo di inserire il lavoro delle donne nella società civile, pur restando in ambiti considerati "femminili".

Fautrice di un modello di vita comunitario è anche Marie Stevens Howland, per la quale gli impegni domestici delle donne costituiscono una vera schiavitù, che è alla base della disuguaglianza fra i sessi. Vicina alle idee di rinnovamento sociale di Fourier, nel 1886 si unisce con il secondo marito, Edward Howland, alla Pacific Colony di Topolobampo Bay in Messico, una comunità su base cooperativa progettata insieme all'ingegnere Albert Kimsey Owen. La città offre strutture per l'infanzia, laghi e giardini, negozi cooperativi e fabbriche, case per i malati, biblioteche e sale da concerto. La mensa comunitaria, l'asilo nido e la lavanderia sono gli elementi portanti della colonia, atti a sollevare le donne dalle incombenze quotidiane (Hayden 1978). L'insediamento urbano comprende alberghi residenziali, case a schiera e cottage indipendenti con annessi servizi di

pulizia; tutte queste tipologie residenziali hanno dei servizi in comune. L'esclusione di comunità razzializzate (afroamericani, messicani o altri abitanti del territorio su cui sorge la colonia) e la non reale accettazione della parità fra uomini e donne, soprattutto nella divisione dei compiti lavorativi (per esempio in cucina o nelle faccende domestiche), rendono però l'esperimento fallimentare rispetto alle sue premesse.

Queste esperienze cooperative, pur deludenti nei risultati, stabiliscono però un'importante premessa: non mirano solo ad alleviare le donne – specie le più indigenti – dal fardello della gestione domestica, ma anche a «portare il lavoro domestico nello spazio pubblico, conferendogli valore» (Cossutta 2023, 74). Per venire incontro alle esigenze delle donne lavoratrici come insegnanti o impiegate, fra il 1873 e il 1890 a Boston e a New York nascono i Working Women's Hotel, edifici per appartamenti per nubili. Offrono miniappartamenti senza cucina, ma ampi spazi comuni, utilizzati anche per mostre d'arte e incontri culturali, e un ristorante al piano terra o sul tetto. Fra gli edifici più noti vi sono il Women's Hotel (New York 1869-1877) di John Kellum e il Windermere (New York 1880-1881) di Theophilus G. Smith: indirizzati inizialmente a famiglie e a celibi, diventano invece le residenze privilegiate dalle lavoratrici nubili, che hanno a disposizione una grande cucina comune. Gli Apartment Hotel non durano però a lungo per i costi elevati di manutenzione e dei servizi offerti, trasformandosi nei più classici alberghi (Puigjaner 2017).

Alla fine dell'Ottocento, la chimica Ellen Richards promuove un approccio scientifico alla nutrizione, invitando le massaie a scegliere i cibi per il loro valore nutritivo. Nel 1890 fonda a Boston la New England Kitchen, che offre

pasti economici e insegnamenti culinari ai ceti più poveri, soprattutto immigrati, ma l'iniziativa ha scarso successo. Con Mary Hinman Abel, Richards crea poi la Rumford Kitchen per l'Esposizione Colombiana di Chicago (1893), rivolta in particolare alle operaie. Ispirata alle cucine popolari europee, offre menu vari a basso costo ed è ben accolta: il progetto, sostenuto dal MIT e dall'Ufficio di Igiene, dimostra che è possibile preparare 500 pasti caldi al giorno con un'organizzazione efficiente e un attento calcolo nutrizionale.

Collettivizzazioni europee

All'inizio del Novecento, in Germania e in Austria l'esternalizzazione dei servizi è limitata alle lavanderie comuni, mentre a Copenaghen la Einküchenhaus (1903-1905) di Otto Fick garantisce l'alimentazione quotidiana ai residenti con una cucina comune nel seminterrato, collegata agli appartamenti tramite montavivande elettrici, pur con angoli cottura nelle singole unità abitative. A Stoccolma la Hemgården Centralkök (1905-07) di Georg Hagström e Frithiof Ekman, per una classe borghese, prevede appartamenti senza cucine, ma con una cucina centralizzata e una panetteria al seminterrato, servita tramite montavivande: la motivazione sottesa al progetto è soprattutto il risparmio sui costi e la gestione comune dei servizi. Simili edifici sono costruiti anche a Vienna, come il condominio per sole donne Gemeinnützige Bau-und Wohnungsgenossenschaft Heimhof (1909-1911) di Auguste Fickert e l'Heimhof (1921-1923), per la cooperativa omonima, di Otto Polak-Hellwig, con 24 piccoli alloggi per coppie sposate e famiglie, una cucina centrale e una sala da pranzo condivisa. Al posto delle cucine individuali, gli appartamenti sono dotati

di nicchie di servizio in cui preparare pasti più piccoli, mentre i montacarichi nei corridoi collegano la cucina centrale. Sulla scorta dei contemporanei Apartment Hotel statunitensi, in Europa questi edifici sono fautori di uno stile di vita semi-alberghiero, pur se manchevoli di una sala da pranzo aperta al pubblico esterno.

Anche il governo sovietico punta a liberare le donne dalla "schiavitù familiare" collettivizzando i servizi domestici e infantili, per permetterne l'ingresso paritario nel mondo del lavoro. Tra anni '20 e '30, l'abitazione diventa uno strumento di cambiamento sociale: nasce l'idea della *Dom-kommuna*, un edificio residenziale con spazi privati ridotti (da 4,5 agli 8 mq per persona) e servizi condivisi. Molti progetti restano teorici, ma influenzano lo STROJKOM, ente statale che propone alloggi da 30 mq per famiglia, con spazi comuni come mense e lavanderie. L'obiettivo è cambiare lo stile di vita, come si propone il complesso residenziale del Narkomfin (Mosca 1928-30) di Moisej Ginzburg, Ignatij Milinis e Sergej Prokhorov. Concepito come una residenza semi-comunitaria destinata al ceto medio del Narodnyi Kommisariat Finansov, avrebbe promosso uno stile di vita associativo ispirato alla *Dom-kommuna*. L'edificio include cinque piani sollevati da *pilotis*, con spazi comuni come mensa, palestra, asilo e centro servizi; è un esempio avanzato di tecniche costruttive, con finestre, porte e divisori standardizzati e un sistema automatizzato di smaltimento dei rifiuti. Gli alloggi sono divisi in unità "K", per famiglie tradizionali, e unità "F", per singoli o coppie, che non hanno la cucina: prevedono solo l'uso di una cucina comune ed eventualmente la predisposizione di un angolo per riscaldare i cibi. Nonostante le intenzioni progressiste, il progetto non ha successo: l'asilo non è realizzato e gli abitanti

preferiscono cucinare nei propri alloggi. Infine, l'edificio viene associato alla sinistra trotskijsta e successivamente disconosciuto dal governo stalinista (Buchli 1998).

In Svezia, la liberazione della donna dalle faccende domestiche diventa un tema centrale di politica sociale, riguardando donne di tutte le età e classi sociali che desiderano emanciparsi tramite il lavoro fuori casa. La sociologa Alva Reimer Myrdal è una delle principali sostenitrici di questa libertà, ispirando il progetto della Kollektivhuset di Stoccolma (1935) di Sven Markelius. Questo edificio di 56 appartamenti offre una serie di servizi, come cucina comune, ristorante, biblioteca, lavanderia, piscina e asilo per bambini, pensati per alleggerire le incombenze familiari e supportare le donne lavoratrici. Sebbene inizialmente tacciato di istanze bolsceviche, il progetto dimostra il suo valore nel promuovere l'emancipazione femminile. Successivamente, nel 1939, anche l'architetta Hillivi Svedberg, con Albin Stark, progetta la YK House, un altro edificio per le donne lavoratrici, dotato di asilo nido, lavanderia e ristorante, dove la stessa Svedberg va ad abitare.

Panorami contemporanei

Rivolgendoci al panorama più contemporaneo, altra tipologia di ambienti collettivi è quella del cohousing, fenomeno abitativo presente soprattutto negli Stati Uniti, in Canada e nel Nordeuropa. Si basa sulla condivisione di abitazioni private, spazi comuni (come cucine, lavanderie, orti, biblioteche) e servizi (*car sharing*, gruppi d'acquisto). Gli insediamenti sono composti da poche unità abitative e aree comuni che favoriscono l'incontro e la solidarietà tra i residenti. La cucina comune, situata centralmente, permette di ridurre i servizi individuali e offre pasti

economici, preparati con turnazione degli abitanti. Questo modello sostiene la socializzazione e facilita la gestione della vita quotidiana, pur avendo le abitazioni le cucine private affacciate sulle aree comuni per tenere sotto controllo i bambini.

Una rinnovata relazione del luogo domestico con la città è quanto può stabilire il progetto di una attrezzatura dedicata al cibo, che sia a metà fra lo spazio domestico e l'ambito pubblico ovvero *in-between* fra casa e città, atta a recuperare l'empatia relazionale di scambio e di condivisione con gli altri. Qualcosa del genere avviene in Germania sin dagli anni '80: il movimento spontaneo di KÜfA (Küchefür Alle) [Cucina per tutti] promuove eventi in cui si cucina e si cena insieme a un costo irrisorio; si tratta di un'attualizzazione della tradizionale Volksküche [Cucina del popolo], non più destinata ai ceti poveri, ma a reintegrare socialmente le persone, specie dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989. Gli spazi utilizzati sono quelli comuni di edifici occupati sul lato est dell'ex muro o altri ambienti all'interno di condomini. Riunendosi intorno a un tavolo le persone rafforzano i legami con la comunità locale, ma KÜfA svolge anche un'azione di resistenza a strategie politiche *top-down* e *green-washed*; a queste viene contrapposta una pratica di cura, che coinvolge una rete di attori della sfera urbana e rurale e che reagisce all'autocrazia dei sistemi alimentari: è una vera "infrastruttura relazionale".

Come tale, ma frutto di un progetto meditato, si pone Run Run Run (Madrid 2019), concepito da Andrés Jaque/Office for Political Innovation come un intervento architettonico che facilita l'uso della città in modi alternativi. È un'infrastruttura che trasforma lo spazio in un parco giochi e in un luogo di allenamento, favorendo gli incontri fra le persone attraverso attività collettive. Funziona, inoltre,

come una techno-fattoria urbana, combinando una serra e un giardino sospeso, dove sono coltivati gli ingredienti per la cucina del complesso. Organizzato attorno a una cucina aperta, in Run Run Run si elimina la separazione tra aree di lavoro e ristorazione, creando un ecosistema che unisce docce, armadietti, cucina, giardino e sala da pranzo in un unico spazio integrato.

Avere “infrastrutture sociali e relazionali”, in cui coniugare attività di cura e di supporto a lavoratrici e lavoratori, è quanto dovrebbero offrire gli uffici contemporanei. Particolarmente interessanti sono i luoghi di lavoro che si propongono quali hub per un determinato quartiere. Il coworking Utopicus, progettato da Izaskun Chinchilla Arquitect@s per il Colonial Group (Madrid, 2016), si distingue per innovazione tipologica, freschezza formale e un'atmosfera vivace. Occupa 900 mq su due piani di un edificio degli anni '70, con vetrine trasparenti e richiami visivi pop. Gli spazi sono fluidi, ma suddivisi in aree funzionali per circa 120 lavoratori. Al piano terra, uffici e sale riunioni si alternano a spazi informali, con un'ampia zona multifunzionale che ospita eventi e conferenze. Il primo piano offre tavoli da lavoro, aree relax e uno spazio per mangiare. Gli arredi, spesso modificati seguendo i principi dell'economia circolare, sono disposti in modo creativo, con stimoli visivi come pattern, colori e oggetti decorativi, creando un ambiente accogliente e stimolante per i giovani, che favorisce una vivace esperienza sensoriale.

Infine, nel Creative Workspace (Lisbona, 2021) di João Gonçalo Lopez Desvio una vecchia officina è convertita in uno spazio di lavoro collettivo ed eventi per professionisti dell'arte. Il layout del progetto si basa su una serie di cortili, con caratteri diversi, attorno ai quali sono

organizzati i *pod* [baccelli] di lavoro. Questa disposizione media fra diverse gradazioni di occupazione, dal pubblico al privato, e di eventi che possono accadere in ogni luogo. L'obiettivo è anche esplorare l'intero volume dello spazio aggiungendo un nuovo livello, pur mantenendo la visibilità interna. Nel progetto sono stati utilizzati elementi provenienti dalle demolizioni: insieme alle piante in vaso, il pallet genera l'idea di un ambiente che si estende dalla strada, con i *pod* quali piccoli universi interni, più o meno aperti agli altri utenti. La combinazione dei differenti materiali permette di creare microcosmi diversi per ogni area di lavoro, mentre una cucina collettiva viene incontro alle esigenze dei lavoratori e dei loro ospiti.

Le diverse sperimentazioni progettuali, dal XIX secolo fino ai giorni nostri, mostrano soluzioni differenti (fallite o efficaci) di risolvere il conflitto tra vita domestica e lavorativa, con un focus sul miglioramento delle condizioni di lavoro per le donne, mediante spazi collettivi e infrastrutture sociali in relazione al lavoro riproduttivo e alle attività di cura condivise. Dalle prime abitazioni collettive ai progetti utopici di Fourier e Owen, fino alle più recenti iniziative di cohousing e coworking, emerge una costante ricerca di soluzioni architettoniche e sociali volte ad alleggerire i compiti domestici e a promuovere la socializzazione. Tali progetti mirano a creare spazi che favoriscano la cura e la collaborazione, rompendo le barriere tra il pubblico e il privato e riconoscendo il valore del lavoro domestico come parte integrante della vita sociale e lavorativa. Questi modelli, seppur diversi nelle modalità, condividono la volontà di liberare le persone dai tradizionali fardelli domestici, offrendo nuovi modi di vivere e lavorare, più inclusivi e sostenibili.

Riferimenti bibliografici

BUCHLI Victor, *Moisei Ginzburg's Narkomfin Communal House in Moscow. Contesting the Social and Material World*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", vol. 57, n. 2, Giugno 1998, pp. 160-181.

COSSUTTA Carlotta, *Domesticità. Lo spazio politico della casa nelle pensatrici statunitensi del XIX secolo*, ETS, Pisa, 2023.

GIUDICI Maria Shéhérazade, *Counter-planning from the Kitchen. For a Feminist Critique of Type*, in "The Journal of Architecture", vol. 23, n. 7-8, 2018, pp. 1203-1229, ora in "Burning Farm", n. 10, Luglio 2024, pp. 1-33.

HAYDEN Dolores, *Seven American Utopias. The Architecture of Communitarian Socialism, 1790-1975*, The MIT Press, Cambridge (MA) and London, 1976 (trad. it. *Sette utopie americane. L'architettura del socialismo comunitario, 1790-1975*, Feltrinelli, Milano, 1980).

_____, *The Grand Domestic Revolution. A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, The MIT Press, Cambridge (MA) and London, 1981.

_____, *Two Utopian Feminists and Their Campaigns for Kitchenless Houses*, in "Signs", vol. 4, n. 2, Winter 1978, pp. 274-290.

PUIGJANER Anna, *The City as a Hotel*, in KRIES Mateo, MÜLLER Mathias, NIGGLI Daniel, RUBY Andrea e RUBY Ilka (a cura di), *Together! The New Architecture of the Collective*, Vitra Design Museum, Weil am Rhein, Ruby Press, Berlin, 2017, pp. 65-72.

RAY Mary Lyn, *A Reappraisal of Shaker Furniture and Society*, in "Winterthur Portfolio", vol. 8, 1973, pp. 107-132.

VESTBRO Dick Urban, *From Central kitchen to community co-operation - Development of Collective Housing in Sweden*, in "Open House Journal", vol. 17, n. 2, 1992, pp. 30-38.

Andrés Jaque / Office
for Political Innovation,
Hybrid Infrastructure:
RUN RUN RUN, Madrid,
2019.



Anime salve

Riflessioni sul sogno e sulla cura
nella “città performativa”

GIANMARCO CHIRI



Gianmarco Chiri, Un
progetto di Lina Bo Bardi
come mi è apparso in
sogno, 2025.

«Io credo che le forme modifichino i comportamenti umani e credo anche che, in certe circostanze, le forme hanno la possibilità di fornire immagini che contribuiscono a cambiare la società».

(De Carlo 1972, 2015, 48)

I commentatori superficiali dell'opera e del pensiero di Giancarlo De Carlo videro nel suo lavoro il tentativo di trasformare l'Architettura in una pratica eteronoma e indirizzata da processi e dinamiche estranee al proprio *corpus*. Eppure, né nella sua opera né nel metodo proposto (De Carlo 1972, 2015) si trova alcuna traccia di determinismo o automatismo tra la pratica dell'ascolto e dell'osservazione, e il disegno della forma e dello spazio¹. Non si è mai trattato di questo ma di mettere a servizio delle persone – e delle dinamiche relazionali tra gli individui – tutti gli strumenti che la disciplina ha sedimentato nella storia, accompagnando gli incontri tra le rispettive libertà, favorendoli e promuovendoli ove possibile. La straordinaria esperienza dell'Università di Urbino² è forse l'esempio più chiaro di questo modo di tenere insieme il progetto e il pensiero sui luoghi con la cura degli individui, delle loro vite e della loro crescita psichica, fisica e spirituale. Luoghi "del fare" intellettuale o manuale, ma anche dell'essere e dell'evolvere trasformandosi attraverso la scelta del proprio personale percorso spaziale ed esistenziale. L'Architettura del lavoro, o meglio lo "spazio del fare", può essere agente oltre che ente: provocando, stimolando, dispiegando opportunità, risuona nelle coscienze e nelle esperienze delle persone – le cambia – poi loro – cambiate – proveranno a cambiare il mondo³. Ma l'Architettura può prendersi cura degli individui e dei gruppi sociali solo quando

ne fa intimamente parte, specie nel momento in cui essi si formano come cittadini o contribuiscono con il loro fare alla crescita della comunità. Recuperare tale ruolo storico è per la disciplina non solo una necessità imperativa per tirarsi fuori dal pantano dell'irrilevanza, delle autoipnosi narcisistiche e dalla marginalità nei processi di evoluzione delle culture e delle economie globali ma anche una straordinaria opportunità rifondante – e in qualche modo catartica – di scoprirsi linguaggio subliminale universale con il quale far risuonare il dialogo tra il "corpo-mente" e lo "spazio-tempo". Questa lunga ma necessaria premessa serve a inquadrare, pur con una certa approssimazione, l'estensione e il punto di applicazione degli strumenti disciplinari. Essa, tuttavia, non è sufficiente a stabilire come agire nella trasformazione, con quali posture e soprattutto con quali obiettivi operare.

Il tema degli spazi "per la cura" nei luoghi di lavoro è un tema urgente, ma limitarsi a migliorare il contesto delle dinamiche di produzione del cosiddetto terziario avanzato, riformandone i luoghi e alleviando un po' le sofferenze e i patimenti dei lavoratori e delle lavoratrici, è davvero una variazione di traiettoria strutturale? Oppure, per paradosso, ciò rischia di alimentare il paradigma della «società della prestazione» (Han 2023) fornendo qualche sollievo a breve termine ma con rischi forse incalcolabili sul periodo più lungo?⁴. La scomparsa del lavoro stesso o di alcune sue forme tradizionali che si profila in un tempo molto breve⁵ lascerebbe presagire un imminente e repentino cambio di direzione, ma le categorie del secolo scorso – ormai del tutto obsolete – non concedono ancora spazio all'adozione di prospettive più radicali e adatte. Non si tratta qui di radicalità politica quanto di una radicalità nel metodo di immaginazione di spazi e

di forme dell'abitare il lavoro, e quindi anche relazioni, che anticipino e accompagnino le rapidissime trasformazioni nella composizione della società e nelle sue geometrie interne. Questo ragionamento intende quindi spostarsi sul metodo – o forse «contro il metodo» (Feyerabend 1975) – e su una scala più generale piuttosto che su una o l'altra delle possibili e varie declinazioni formali o tipologiche del tema proposto, per provare a trovare vie nuove – o forse solo dimenticate – di cura delle persone e del corpo vivo della città. Come spesso accade, aiuta ripartire dalle parole.

Cominciamo col dire che il termine più simile a "cura" che viene utilizzato per descrivere i fenomeni degradanti, distorti e distorsivi nelle città contemporanea è "incùria" s.f. [dal lat. *incuria*, comp. di in-cura "cura"⁶]. La negligenza e l'abbandono degli spazi è certamente un campo convenzionale di lavoro per gli architetti ma c'è un'altra forma grave di incuria sulla quale ci si dovrebbe applicare, per distinguerla la chiameremo "in-cura" ossia mancanza di cura: "in-cura" rende più chiaro anche il termine della questione. "In" è il campo interno, spaziale e psichico, e "cura" è l'azione tesa all'accoglimento e alla devozione nei confronti del soggetto-oggetto della cura. Da qui: "l'incuranza"⁷. L'incurante /in-cu-ràn-te/ aggettivo, è colui che è indifferente o che ostenta indifferenza o disprezzo per quanto riveste normalmente carattere di necessità o di notevole importanza o convenienza, ossia non interessato agli effetti del proprio agire. L'incuria, quindi, è la conseguenza dell'in-cura ossia dell'indifferenza, ma è vero anche l'opposto⁸. Credo, e proverò a dimostrarlo, che il problema centrale sia la rinuncia da parte degli architetti a prendersi cura dello spirito degli individui: «C'è un rapporto estremamente intenso tra lo spazio

fisico e chi lo abita, questo m'interessa altrimenti come potrei fare l'architetto?» (De Carlo 1984). Ma cosa ha significato per la modernità prendersi cura delle persone? Semplificando fino al limite del banale, si potrebbe dire che l'Ottocento fu l'era della cura del corpo, della salubrità dello spazio urbano, degli alloggi borghesi, dell'accesso a cure mediche di massa e a rimedi moderni alla malattia, dell'equilibrio illuminista e positivista tra città e paesaggio, tra interno ed esterno; il Novecento divenne invece il secolo del lavoro e dell'organizzazione della società intorno ai mezzi di produzione, della casa sociale e delle fabbriche, della mobilità delle merci e delle persone e della loro massima efficienza. Nei vari sistemi politici la "cura" ha assunto poi significati molto diversi. Per il capitalismo e il liberismo lo Stato non ha il compito di "prendersi cura" ma solo quello di rimuovere gli ostacoli che impedirebbero ai cittadini di prendersi cura di sé stessi favorendo l'iniziativa individuale. L'Architettura qui è soltanto rappresentazione del successo dell'impresa e dell'individuo nella società liberista e si esprime, a esempio, nella casa borghese e nel *corporate building*. Nei sistemi comunisti e socialisti, la cura era compito dello Stato e ciò si manifestava nell'accesso generalizzato e universale – ancorché minimo – all'assistenza medica, al lavoro, alla casa e a un po' di svago. L'Architettura si poneva quindi come attributo funzionale al progresso della società socialista e alla produttività del lavoro operaio. Nelle democrazie liberali e nella maggior parte delle socialdemocrazie europee il modello oscillava – come è noto – in un senso o nell'altro, costruendo una quantità diversissima di fenomeni di segno vario: dalle architetture dell'impresa sociale, agli innumerevoli tentativi di riconciliare la produzione con l'identità storica, geografica e perfino

individuale. La modernità, nell'affrontare con logica industriale la questione delle funzioni del vivere – e con ciò illudendosi di prendersi cura delle persone –, apri, tuttavia, le porte alla frammentazione della vita umana e all'alienazione di ogni singola parte dello spazio abitato dall'esperienza complessiva dell'esistenza⁹: la città, da *whonmachine*¹⁰ – diventando esclusivamente luogo di produzione e sopravvivenza senza alcuna significatività – è oggi cornice indifferente ancorché patinata del consumo. Se gli spazi della città sono «supergenerici» (Koolhaas 2006) e iperspecializzati e alienanti¹¹ è soltanto perché la società – o forse dovremmo dire il potere¹² (Marcuse 1964; Foucault 1975; Han 2020a) – operando *ad reductio ad unum* li conforma sul modello utile e predefinito. Gli abitanti della città non sono più individui, neanche più “masse critiche” intese come soggetto politico né «uomini nuovi» (Le Corbusier 1923), ma sono nuovi-consumatori e quindi profilati e organizzati per ruolo economico e capacità di spesa¹³. Sarà dunque il caso di opporsi in eroica solitudine o piuttosto di abbracciare la visione nichilista e cinica dello “Spazio-spazzatura” risolvendo il conflitto tra aspirazione alla libertà e desiderio di possesso con l'accettazione?

A partire dalla fine del secolo Novecento, comincia a manifestarsi un fatto nuovo i cui effetti sono la cronaca di oggi e il futuro prossimo: la società muta da «società dell'obbedienza, del controllo e della punizione» (Foucault 1975) a «società della performance e della trasparenza» (Han 2010, 2012). I membri dei gruppi sociali organizzati per mantenere inalterati i diritti conquistati nel Novecento, minacciati dalle nuove realtà economiche, spinti dall'ambizione all'ascesa o all'accesso a nuovi livelli di benessere, si trasformano volontariamente in macchine performative stringendo essi stessi il gioco a tutto

vantaggio del processo poiché «il soggetto di prestazione è più veloce e più produttivo del soggetto d'obbedienza»¹⁴ (Han 2020, 12). Il sistema oppressivo – lo Stato o il Capitale – non ha più alcuna necessità di implementare mezzi coercitivi per raggiungere i propri scopi se è l'individuo stesso che spontaneamente si trasforma in una macchina performativa e per questo rinuncia spontaneamente al diritto al proprio tempo, alla propria riservatezza alla distinzione tra spazio privato e spazio pubblico, e alla partecipazione critica, barattando tutto con l'osservazione distratta e superficiale, il presentismo senza incisività e l'affermazione economica e sociale a ogni costo. La più grave minaccia all'esistenza umana proviene così dall'interno non dall'esterno: “performare per essere” diventa un imperativo esistenziale al quale ciascuno individualmente risponde come può: in genere col sacrificio e l'annullamento del sé. Le tipiche risposte al *burnout* sono l'attacco o la fuga, la risposta maniacale o depressiva, o una alternanza delle due; la terza reazione protettiva è l'atarassia ossia l'immobilismo e nell'attesa di un evento salvifico esterno. Lo spazio della città, che diventa – per estensione del sé individuale e collettivo – una proiezione esteriore della condizione interiore, diviene anch'esso depresso e abbandonato nell'incuria; maniacale e narcisista nell'e-suberanza del gesto autocompiaciuto e performativo; passivo-aggressivo perché fatto di esasperante tattica senza strategia; o infine bloccato nell'attesa inerme senza proiezione né speranza nel futuro, paralizzato dalla paura di esporsi (Sennet 1992) e di immaginare. L'unica strategia spontanea contro il vivere prestazionale è quindi l'inerzia e l'abbandono dell'esercizio critico, l'ottundimento intellettuale ed emotivo o, al limite, un piacere leggero senza eros, l'unico ancora possibile per

una moltitudine di anime esauste vagamente impegnate in un «cordiale disarmo dell'io» (Han 2020a). Che sia un effetto volutamente indotto o la conseguenza di un processo evolutivo naturale non cambia il risultato che se ne produce: la minima sopravvivenza economica ed esistenziale è scambiata con l'accettazione, il conformismo e l'inazione ossia con la paralisi come condizione del sopravvivere: è l'umanità che «fa la guerra a sé stessa» (Han 2016). Questa trasformazione – graduale e implacabile – verso la rassegnazione dapprima ha assunto le forme pur stoiche, resistenziali e perfino nobili della concretezza e dell'edonismo, ma presto si è trasformata in accoglimento consapevole del disimpegno emotivo e dell'abbandono del *pathos*, del turbamento e dell'inquietudine come unica strategia di sopravvivenza. La programmatica fuga da ogni forma di desiderio, da ogni emozione, da ogni dolore e da ogni possibile frustrazione fino «all'anestesia emotiva, erotica, critica ed estetica» (Peluffo 2021) è il dato di questa nuova forma di atarassia. Le società occidentali, e la parte più giovane di queste in particolare, soffrono di una preoccupante e generale sofferenza psichica per la quale la comunità sembra non avere alcun interesse se non lamentandone la scarsa produttività e performatività. Non sembra un caso, in questi termini, che la risposta alla minaccia del delirio psicotico autoinflitto delle generazioni più giovani sia la repressione delle passioni, della capacità immaginativa, della fuga dal lavoro percepito come realtà oppressiva a favore della ricerca di un benessere fisico ed emotivo leggero e istantaneo ma insapore. Non si può condannare nessuno per essersi dato – in solitudine – una risposta di salvezza se la società non si prende cura del benessere psichico dei suoi membri.

L'Architettura cinica di questo tempo ha cavalcato la "società della performance" e si è posta come soluzione all'incuria dei luoghi solo allo scopo di renderli più funzionali e performativi ma poco o nulla ha fatto per prendersi cura dei drammi emotivi, interiori degli individui attraverso lo spazio. Le riflessioni e gli studi sulle cause generative che hanno determinato un cambiamento del rapporto tra lavoro e cura della famiglia, l'alterazione degli equilibri tra i momenti, i tempi e i luoghi del vivere, così come l'analisi delle inequità sociali, delle disarmonie e dei conflitti di interesse nel grembo della collettività, sono materia – questa sì – di altre discipline. Ma a partire da questa analisi, alimento per la riflessione spaziale, all'Architettura spetta non soltanto il ruolo di sintesi formale ma quello di gran lunga più importante di indirizzo possibile per un futuro – certamente caotico ma reso plastico dall'ottimismo della volontà (Gramsci 1920) – di cui il progetto soltanto può essere autentico interprete. Ma come si manifesta oggi "la cura" nei sistemi occidentali contemporanei mentre il dato comune registrato dalla filosofia, dalla psicologia, dalla sociologia, dalla geografia urbana e anche dall'Architettura è quello dell'angoscia e dell'irrilevanza rispetto a processi, apparentemente inarrestabili, di scala enormemente più grande e alienante per l'individuo dissolto nella massa e condannato a vivere esistenze generiche in città generiche ancorché razionali ed efficienti? L'Architettura è sempre e soltanto prestazionale se mira unicamente a soddisfare i requisiti funzionali o di immagine ma non si interroga sulle esperienze di coloro i quali le vivranno. Lottare quindi contro l'incuria ma anche contro l'in-cura, come assenza di interesse è oggi una necessità civile.

Dal punto di vista dell'Architettura ciò significa occuparsi del rapporto tra

corpo-mente e spazio-tempo; agire sulle esperienze dei luoghi come veicolo di crescita cognitiva, emotiva, psicologica, fisica e umana ricercando una cura del benessere psichico-fisico per via spaziale attraverso il progetto di luoghi di relazioni sociali appaganti, emozioni arricchenti e va bene se perfino forti e sfidanti; pensare a un tempo dell'esperienza profondo e consapevole invece che sfuggente e superficiale ancorché patinato e perfetto. Questa rinnovata attenzione verso il benessere psichico sarà una reazione spontanea e istintiva o forse una riflessione consapevole nata in questi tempi difficili di guerre e pestilenze ma rimane il fatto che il dato più emergente di questo finire di primo quarto di secolo sembra essere una rinnovata attenzione verso lo spazio interno sia fisico che psichico. Operare sul tessuto e lo spazio della città oggi è infatti difficile. I processi e i metodi delle trasformazioni lasciano margini troppo esigui a un progetto a-performativo, la ricerca del consenso e del riconoscimento sociale accompagna le esistenze della maggior parte dei protagonisti dell'architettura. L'interno è invece un campo più prossimo e diffuso, è lì che la ricerca dello spazio per l'uomo può esprimere nell'oggi i valori più alti¹⁵. Ecco che appare chiaro che l'azione catartica dell'immaginazione può dispiegarsi prima nello spazio in-cavo, "dell'interno", a portata di mano. Per farlo, tuttavia, l'Architettura dell'interno ossia del "corpo-mente-spazio-tempo" deve prima curare se stessa, "prendersi cura" di se stessa attraverso un processo di morte e rinascita ossia di trasmutazione. Curare le angosce e le sofferenze con l'architettura, l'arte e i sogni è un'idea antica¹⁶.

Quando agli inizi del Cinquecento Erasmo, scriveva l'*Elogio della follia* il mondo appariva turbolento e fragile almeno quanto sembra il nostro. Eppure, la sua

ricetta fu proprio identificare nella "follia" il mezzo per demistificare la realtà e rinnovarla: «Nessuna società e nessuna unione potrebbero esistere senza un pizzico di follia», del resto, «da quale verso va guardato il mondo?» (Erasmo 1511). Nel pieno dell'Illuminismo qualcuno osò proiettare avanti il pensiero immaginativo libero e visionario e agli inizi del Novecento le Avanguardie indicarono una via alternativa. Il rimedio al malessere dell'anima è quindi sempre stato lo stesso: il sogno e la costruzione di luoghi per l'esercizio quotidiano del sogno. Pier Paolo Pasolini, a proposito degli ospedali psichiatrici antecedenti alla riforma di Basaglia, "suggeriva di costruire luoghi dove essi possano realizzare i loro sogni"¹⁷ (Pasolini 1968). Piuttosto che usare lo spazio di "confinamento e controllo" (Foucault 1975), espellendo gli individui e i luoghi dalla partecipazione al flusso creativo e immaginativo della società bisognerebbe costruire spazi che accompagnino in positivo un diverso modo di essere, non per curare ma "per prendersi cura". L'immaginazione è, si sa, una potente sonda che lavora sui sentimenti umani che si mescolano con l'opera innescando un mutuo processo di trasformazione. Lo spazio corporeo – esperienziale – dell'Architettura diventa strumento di conoscenza e di consapevolezza individuale. L'Arte-Architettura nella sua esperienza diretta diventa il veicolo di esplorazione empatica del mondo esterno e interiore. La fruizione dello spazio non è dunque solo ricreativa o intellettualizzata e astratta ma partecipata, emotiva e spirituale. Paradossalmente, poiché la società del capitalismo è fondamentalmente una "società anarchica", anzi «la più anarchica di tutte» direbbe Giorgio Agamben, «finché esiste una domanda di follia esisterà un'offerta espressa come uno spazio o un modo e un tempo

per esercitarla» (testo parafrasato da Agamben 2003). Prendersi "cura" significa quindi oggi per l'Architettura molto di più che la realizzazione di un ennesimo dispositivo dell'organizzazione dello spazio e del tempo dell'individuo-performativo del tutto funzionale alla logica della produzione, ma «nei momenti e nelle circostanze favorevoli» l'Architettura, in quanto "surrogato del sogno" (Bonfanti 2001), può dispiegare la sua componente onirica accompagnando gli individui nella costruzione dei propri sogni trasformando la pulsione autodistruttiva della follia in energia immaginativa.

Gli spazi del lavoro condiviso, tema generale di questa trattazione, fuggendo da ogni categoria attualmente conosciuta, possono più facilmente abbracciare forme nuove di contaminazione dell'intelligenza naturale nel fare e nel pensare; possono aprirsi a scenari spaziali non più consentiti alla città pubblica e raramente al dominio privato della casa, né tantomeno ai luoghi del lavoro tradizionale; possono infine porsi al mondo come "spazi terzi" (Oldenburg 1989) per la costruzione di luoghi anarchici e orizzontali per la creazione di valori nuovi perché: «l'anarchia non è fare quello che ti pare, l'anarchia è darsi delle regole prima che te le diano» (De André 2016).

Note

1. L'architetto genovese disegna una visione della partecipazione «sceva dal problema artistico, ma non per questo tesa ad annullare il dato inventivo» (Marini 2015, 16-17).

2. A partire dal Piano Regolatore ma soprattutto con la realizzazione dei Collegi universitari inizia la ricerca di un metodo: «e soprattutto un rigore capaci di restituire credibilità all'approccio disciplinare» (Tafuri 2002, 149).

3. «[...] debbo dire che anche io credo che le forme modifichino i comportamenti umani e credo anche che in certe circostanze, le forme hanno la possibilità di fornire immagini che contribuiscono a cambiare la società» (De Carlo 1972, 2015, 48).

4. Alcuni importanti segnali di disaffezione verso le forme tradizionali del lavoro espresse dalla generazione cosiddetta "Z", uniti all'invecchiamento, "ben oltre l'età pensionabile", dei nati nel Novecento. Si veda il rapporto *Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia*, ISTAT, 2020.

5. Incalzate dallo sviluppo della cosiddetta "Intelligenza artificiale" che sembra minacciare le forme di lavoro tradizionale o spingere verso un loro radicale ripensamento.

6. «Incuria s. f. – Negligenza grave a danno dell'interesse proprio o altrui: i. nei doveri d'ufficio; case in rovina per l'i. dei proprietari». Accesso il 10 Giugno 2025: <https://www.treccani.it/vocabolario/incuria/>.

7. «Incuranza s. f. [der. di incurante], non com. – Lessere incurante; indifferenza verso cose che dovrebbero interessare o che si avrebbe il dovere di curare: ostentare i. delle (o per le) critiche altrui; [...] i. del proprio dovere, delle norme di prudenza, delle regole di buona educazione». Accesso il 10 Giugno 2025: <https://www.treccani.it/vocabolario/incuranza/>.

8. La "teoria della finestra rotta", introdotta per primo da James Q. Wilson è una teoria per la quale la "cura" dei luoghi sarebbe un potente antidoto al degrado della comunità e alla deriva criminale degli individui e viceversa.

9. L'esempio della cucina del CIAM di Francoforte (1928) è citato da De Carlo come esempio del ribaltamento tra soggetto e oggetto: uno spazio perfettamente dimensionato in cui si cuociono i cibi (De Carlo 1972, 2015).

10. «Una grande epoca è cominciata. Esiste uno spirito nuovo. L'industria, irrompente come un fiume che scorre verso il proprio destino, ci porta gli strumenti nuovi adatti a quest'epoca animata da un nuovo spirito» (Le Corbusier 1973, p. 65).

11. «Tutto è cambiato nel mondo industrializzato quando la specializzazione è diventata non solo un mezzo per razionalizzare la produzione ma

anche uno strumento di controllo sociale» (De Carlo 1972, 2015, 53).

12. Il riferimento, del tutto evidente, è intanto alla profetica analisi di Herbert Marcuse in *L'uomo ad una dimensione* (*One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Routledge, London, 1964) e all'intera opera di Foucault e da qui alle trattazioni più recenti di Byung Chul Han, in particolare sul tema della *Müdigkeitsgesellschaft* ossia della "pulsione alla performatività" della società contemporanea e della conseguente "stanchezza esistenziale".

13. Per De Carlo: «Quando il principio di specializzazione è esteso anche all'organizzazione dell'ambiente fisico, tutto è diventato piatto e anonimo; come nel lavoro, come in tutte le attività dell'esistenza, si è persa la possibilità di esprimersi e di comunicare rappresentando se stessi [...]». (De Carlo 1972, 2015, 55).

14. Il verbo modale che caratterizza la società della prestazione descritta da Han non è il "dovere" freudiano ma "potere" qui inteso come volontà (di potenza).

15. Sorprendente (ma non troppo) è il fatto che Giovan Battista Piranesi collochi il punto di applicazione di questa forza immaginativa nel luogo più convenzionale possibile: il camino ossia la metafora dello spazio interno e prossimo. Si veda in generale Piranesi nella *Raccolta decorativa: Diverse maniere d'adornare i cammini ... e in particolare nel Ragionamento apologetico ...* (Panza 2016).

16. La medicina pre-ippocratica prevedeva di curare insieme il corpo-mente e lo spirito, o anima, attraverso il sogno. Nel tempio di Asclepio il malato incontrava i propri demoni al riparo dentro il *temenos* sacro e qui, attraverso il sogno e l'abbandono della razionalità si curava prima di tornare alla vita civile.

17. Si noti che Pasolini, usando la parola "sogni" poneva "disturbo" ed esperienza quotidiana immaginativa su un piano sostanzialmente equivalente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGAMBEN Giorgio, *Lo stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- BONFANTI Ezio, *Funzionalismo, metodologia, psicologia*, in BIRAGHI Marco, SABATINO Michelangelo (a cura di), *Nuovo e moderno in architettura*, Mondadori, Milano, 2001.
- BUNČUGA Franco, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, Elèuthera, Milano, 2000.
- DE CARLO Giancarlo, *An Architecture of Participation. The Melbourne Architectural papers*, Royal Australian Institute of Architects, Melbourne, 1972 (trad. it. Marini Sara (a cura di) *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Roma, 2015).
- _____, *A proposito di La Martella*, in SICHIOLO Livio (a cura di), *Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma, 1992.
- FEYERABEND Paul Karl, *Against Method. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, New Leaf Book, London, 1975 (trad. it. *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1979).
- FOUCAULT Michel, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975 (trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976).
- HAN Byung-Chul, *Müdigkeitsgesellschaft Burnoutgesellschaft Hoch-Zeit*, Matthes & Seitz, Berlin, 2010 (trad. it. *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano, 2020a).
- _____, *Vita contemplativa: oder von der Untätigkeit*, Ullstein, Berlin, 2022 (trad. it. *La società della prestazione*, Nottetempo, Milano, 2023).
- KOOLHAAS Rem, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, MASTRIGLI Gabriele (a cura di), Quodlibet, Macerata, 2006.
- KOOLHAAS Rem, MAU Bruce, S, M, L, XL, The Monacelli Press, New York, 1995.
- LE CORBUSIER, *Vers une architecture*, Cres, Parigi, 1923 (trad. it. CERRI Pierluigi, NICOLIN Pierluigi (a cura di), *Verso un'architettura*, Longanesi & C., Milano, 1973).
- MARCUSE Herbert, *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Routledge, London, 1964 (trad. it. GALLINO Luciano (a cura di), *L'uomo ad una dimensione*, Einaudi, Torino, 1991).
- OLDENBURG Ray, *The Great Good Place. Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, Da Capo Press, New York, 1989.
- PANZA Pierluigi, *Scritti di Storia e teoria dell'Arte. Giovanni Battista Piranesi*, SugarCo, Milano, 2016.
- PELUFFO Gianluca, *Il giuramento di Pan*, Marsilio, Venezia, 2021.
- SENNET Richard, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- TAFURI Manfredo, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1986.

Cura, tempi e progetto

MARCO MAREGGI

Il lavoro retribuito occupa il tempo della vita delle persone e delle città in modo consistente. Se da un lato riguarda prioritariamente gli anni centrali della vita di uomini e donne adulti (Istat 2019; Censis 2024), dall'altro lato e sottotraccia è il meccanismo che consente l'organizzazione dei servizi urbani e dei ritmi della città e ci permette di abitarle con agio e piacevolezza (Mareggi 2011). Ma anche il tempo che dedichiamo alla cura è costante nel ciclo della vita e nel metabolismo urbano e, se è spesso crescente nella fase adulta degli individui, esso emerge solo in momenti specifici della vita delle persone. È il bisogno impellente che fa affiorare le necessità di cura nella nostra quotidianità e questi momenti diventano straordinari ed eccezioni, quali la nascita di un figlio/a, l'avvento di una malattia, l'improvvisa chiusura nelle città di una strada al traffico veicolare o l'interruzione inaspettata di un servizio. Eppure, la cura accompagna costantemente i soggetti, tutti i giorni (pulire, lavare, stirare, accompagnare, accudire, solo per fare alcuni esempi), ed è diventata anche una tensione propositiva e amministrativa diffusa nel governo e gestione delle città (Toppetti, Ferretti 2020).

La ricerca PRIN (Progetti di rilevante interesse nazionale) 2022 *ESCAPES. Soluzioni spaziali sperimentali per la gestione sostenibile di lavoro a distanza e cura familiare* prova ad affrontare, in un caso specifico legato ai luoghi "terzi" di lavoro (Montanari *et al.* 2020), come sia possibile armonizzare agevolmente lavoro

retribuito e lavoro di cura, in specifici spazi dedicati non coincidenti né con l'ufficio né con la propria residenza. L'idea è di riflettere sui luoghi del lavoro agile (Bisconti 2021), sovente condivisi (coworking) e attivatori di energie di quartiere (*near-working*), cercando di dare forma spaziale efficace alla compresenza di attività di lavoro e cura in un luogo altro, che la ricerca stessa ha nominato *Work-Care Spaces* (Bassanelli *et al.* 2024).

Se alcune note sul lavoro e sulle sue forme mutevoli rispetto agli orari e agli spazi sono state discusse altrove (Forino, Mareggi 2024), nel presente contributo si prova a riflettere sulla rilevanza della cura e come essa metta in gioco le temporalità delle persone e della città. Il testo si conclude con una riflessione critica sui contenuti e sulle modalità del progetto, nel caso specifico oggetto della ricerca *ESCAPES*.

La prospettiva dell'etica della cura

Cura è termine ambiguo e polisemico. Già il vocabolario Treccani ne riporta le sfaccettature. Cura implica attenzione e riguardo rispetto a un'attività in cui si è direttamente impegnati o verso persone o cose, oggetto costante di pensieri e attaccamento. È un «interessamento solerte e premuroso per un oggetto, che impegna sia il nostro animo sia la nostra attività» (Treccani). Con ciò la definizione ci indica un vocabolo che introduce insieme sia un coinvolgimento sentimentale, uno stato emotivo, sia un comportamento attivo, una pratica. Così l'"aver cura

per” implica partecipazione soggettiva, cortesia, pazienza, attenzione e operare pragmatico competente. Ovviamente il vocabolario non dimentica di considerare l’aspetto più consueto e diffuso nell’uso del termine, che rimanda al complesso dei mezzi terapeutici e delle prescrizioni mediche che hanno il fine di guarire una malattia. In ciò sottolineando come essa così riguardi le attività di assistenza e sorveglianza, nelle varie forme con cui viene esercitata da un curatore.

Alcune studiose sono ancora più incisive rispetto alla presa sfuggente del termine cura. Secondo Joan C. Tronto (2006) – politologa statunitense, femminista di seconda generazione – diversi critici considerano la cura come qualcosa di molto vago e amorfo. Per Luigina Mortari – epistemologa della ricerca pedagogica – cura è parola rimasta a lungo poco pensata (Mortari 2006b), che negli anni recenti fa riferimento costante al pensiero femminile e ha dovuto «attendere la svolta operata dalla fenomenologia, in particolare il contributo heideggeriano, perché il concetto di cura ritorn[asse] al centro del pensiero filosofico occidentale e attraverso esso nutr[isse] molti degli sviluppi più recenti di alcune scienze umane» (Mortari 2006b, IX).

Certo la cura rimanda a un ampio spettro di attività svolte in contesti diversi, privati e pubblici, retribuita o meno e procurata in modo formale o informale. Se sono tante le sfaccettature della cura, preme qui sottolineare, in prima battuta, due versanti che riguardano la cura in quanto “attività” e in quanto “postura”. O, detta altrimenti, la cura come “pratica” e come “disposizione”, prendendo come riferimento Joan C. Tronto.

Il primo versante attiene alla “cura come attività” o “pratica”, agita per soddisfare bisogni o avere benefici verso persona o cosa, con l’intenzione di favorire

l’altro da sé. Si tratta sempre di una presa in carico da parte di un soggetto (*care-giver*) verso un altro soggetto (*care-receiver*); cioè di un processo relazionale di interazione che comporta lo sviluppo delle potenzialità dell’altro (Mayeroff 1971). Rispetto al soggetto agente «richiede tempo, è dare tempo all’altro» (Mortari 2006b, 32) e difficilmente può essere extra-contestuale, perché può darsi solo rispetto a un pensare concreto e attento alle situazioni che riguarda direttamente. Secondo Tronto, questo è però di un pregiudizio di fondo, che confina la cura al contestuale in contrapposizione all’universalistico e che, in tal senso, riconosce confini morali della cura, relegandola eminentemente al privato in contrasto al pubblico. Così si associa alle pratiche di cura una dimensione privata, particolaristica e sentimentale, affidata al femminile, alle classi sociali inferiori e alle etnie minoritarie. E chi se ne occupa come attività lavorativa è mal retribuito e socialmente svalutato (Tronto 2006); infatti, storicamente è sempre stata una competenza di schiavi/e, servi/e e donne. Insomma, una pratica rilevante per la vita di molti, ma lungamente screditata.

Il secondo versante della cura, denominata “postura” o “disposizione”, sottolinea invece l’atteggiamento, la capacità e la propensione del soggetto agente. Indica il modo e l’attitudine con cui ci si appropria all’oggetto/soggetto di interesse. Per Mortari è una «sensibile disponibilità, sia emotiva sia cognitiva, a mettere a disposizione le proprie capacità e risorse personali nella relazione con l’altro» (Mortari 2006b, 114). In un bilanciamento tra affettività e razionalità si può parlare di un «“pensiero misurante” che valuta che cosa è meglio fare per il ben-esserci» (Mortari 2006b, 116), considerando in profondità la situazione che si ha di fronte e agendo sovente con prontezza.

Specificati questi due versanti, attività e postura, è utile analizzare la definizione che ne fornisce Tronto e ripresa in ambiti disciplinari differenti. Per l'autrice, la cura va intesa come «una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile. Quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita» (Tronto 2006, 118). Questa affermazione, in primo luogo, sottolinea le caratteristiche della pratica di cura che agisce per mantenere, per dare continuità a uno stato e non solo per riparare e porre rimedio; il senso è pertanto che tale agire non è solo riparativo e rimediabile ma anche costruttivo. Curare significa favorire la trasformazione e non tanto ricomporre verso uno stato originario. In secondo luogo, si estende la cura dall'uomo/donna, al mondo non umano, alle cose oggetto di cura e all'ambiente nel suo complesso, naturale e costruito, aprendo cioè un interesse per studiosi e progettisti dell'ambiente costruito e dell'urbano. In terzo luogo, si sottolinea il valore etico della cura, tema centrale degli studi della Tronto. La cura, quale attività articolata e peculiare, che preserva, mantiene, ripara e promuove nel tempo lungo il nostro mondo di vita ha come finalità il bene: cioè «è informata dalla ricerca di ciò che è bene, ossia di ciò che rende possibile dare forma a una vita buona» (Mortari 2006a, 116).

Tre sono gli elementi peculiari ed eticamente rilevanti della cura, quale «norma culturale dotata di valore» (Tronto 2006, 186), che l'autrice riconosce nei processi di cura. Il primo è l'«attenzione», che riguarda l'interesse rivolto verso una richiesta di cura, cosicché ci si possa occupare di un bisogno. Si attiva in

particolare nella prima fase del processo di cura secondo Tronto, cioè l'«interessarsi a (*caring about*)», che sospende il pensiero e attiva l'ascolto dell'altro per far posto e attendere l'altro, dedicandovi tempo. Il secondo elemento peculiare della cura è la «responsabilità», quale dimensione morale relativa alla seconda fase del processo di cura prospettato da Tronto. È relativo al «prendersi cura di (*taking care*)» ed è l'assunzione di un ruolo rispetto a un bisogno, essendo determinati a volervi rispondere. Responsabilità di cura significa sia preoccupazione e ansia, sia zelo e sollecitudine. Quando non è un'attività lavorativa, «trascende la dimensione degli obblighi formali per riconoscere i nessi più ampi tra ciò che facciamo e i bisogni di cura di cui dovremmo occuparci» (Ferdori 2009, 784). Altre volte la cura è «donata senza aspettarsi nulla in cambio» (Ientile 2014, 66); in tal caso è definita una responsabilità «incondizionata» da Hans Jonas (1990). Il terzo elemento si focalizza sulla «competenza», che sottende il dar seguito alle buone intenzioni con una buona prestazione, in grado di soddisfare un bisogno: si tratta di mettere in campo una «capacità tecnica di qualche tipo» (Mortari 2006b, 143). Essa attiene in specifico alla terza fase del processo di cura, il «prestare cura (*care-giving*)» che è un lavoro vero e proprio a livello sia fisico sia mentale, a contatto con il/la destinatario/a. Specifiche tecniche vengono attivate in relazione al tipo di cura richiesta; quando e dove competenze cognitive adeguate mettono a disposizione abilità per l'altro da sé.

In sintesi, attenzione, responsabilità e competenza sono tre peculiarità della cura, sia come pratica sia come postura, che paiono, a parere di chi scrive, essere rilevanti e significative per una riflessione che, come detto, si amplia alla cura per l'ambiente costruito e naturale.

La prospettiva dei tempi urbani

Che cosa possiamo intendere allora per cura dell'ambiente costruito? Per rispondere al quesito si assume un punto di vista specifico che è quello che parte dai tempi urbani. Le ragioni della scelta della prospettiva spazio-temporale attengono a una competenza specifica di chi scrive e a questioni di contenuto. Se ne segnalano alcune pertinenti e rilevanti. Si ricorda innanzitutto che specifiche politiche sui tempi urbani (Mareggi 2000) hanno provato ad agire sulla conciliazione tra tempi di lavoro, di cura e per sé, attraverso la gestione di servizi locali e urbani, a loro volta sovente dedicati alla cura (a esempio, gli orari delle scuole). Inoltre, sono state proprio le donne di «doppia presenza» tra lavoro retribuito e di cura domestica (Balbo 1978) a farsi promotrici di tali azioni presso la pubblica amministrazione, sia per valorizzare il lavoro di cura, sia per bilanciare gli squilibri di impiego di tempo tra cura e lavoro attraverso azioni urbane.

Pensare la città a partire dai tempi e dagli orari urbani ha significato mettere al centro del progetto e delle trasformazioni urbane e dei servizi le persone nelle loro pratiche quotidiane. Così, da un lato, le «persone» – al plurale, sessuate e nelle diverse stagioni della vita – sono considerate nelle loro caratteristiche antropologiche, culturali e di uso di luoghi e servizi. Dotate di un corpo con specifiche dimensioni fisiche e con differenze biologiche, portatori/trici di esigenze, ambizioni e necessità peculiari, materiali e immateriali, cognitive e di cura, non possono essere considerate soggetti neutri, standard e generalizzabili. Dall'altro lato, l'attenzione alla «vita quotidiana» invita ad assumere uno sguardo fine, alla scala dei tempi vissuti dalle persone, quando attività di lavoro, cura e svago si mixano in forme diverse in ragione dei ruoli sociali e familiari, della diversa fase della vita in cui

ci si trova, delle propensioni individuali e degli ambienti culturali. A questa scala, i bisogni si manifestano con immediatezza e continuità, sono concreti e sovente emergono nel fluire delle relazioni tra le persone. «La quotidianità, fatta di centomila vincoli e centomila costrizioni apparentemente banali, era considerata al di là della dimensione dei diritti, in un limbo dove antiche abitudini, quasi un'antropologia, scorrevano secondo ritmi che sembravano appartenere alla natura» (Rodotà 1995, 108). E con esse l'assegnazione dei compiti di cura. Diversamente oggi vi è la cognizione che è proprio nel quotidiano che strategie e pratiche orarie e spaziali inventive e adattive vengono messe in gioco dalle persone. Si tratta di un *savoir faire* metodologico, circostanziale e pragmatico, «un modo di pensare applicato a un modo d'agire, un'arte di combinare indissolubile da un'arte di utilizzare» (De Certeau 2001, 10), che opera sulle relazioni che tengono in equilibrio l'integrità della vita della persona (Mareggi 2011).

Questo saper fare metodologico rivolto alle persone nel loro quotidiano è proprio della cura, insieme come attività e postura, come sopra assunta. Si fa infatti riferimento a un particolare livello qualitativo dell'agire, che esprime un bacino di competenze e di saperi a sostegno di necessità e vulnerabilità delle persone. Per le studiose del Gruppo Vanda del Politecnico di Milano – che ha elaborato una riflessione sull'agire femminile in architettura e nel progetto della città – si tratta di un modello etico-pratico di «intelligenza domestica». Questa è un insieme di attività umane minute e consuete, misurate e responsabili che mette in campo competenze plurime e sapienziali, non sempre codificate e codificabili, e che da azione e attitudine della vita individuale e familiare può diventare un monito di responsabilità sociale (Marinelli

2015). Questo atteggiamento denso nei confronti delle persone, quando è esteso alla città, porta i caratteri di attenzione, responsabilità e competenza proprie della cura a migliorare le condizioni di vita e di benessere per molti. Ma non solo. La cura è impegno e postura etica e comportamentale, «è razionalità espressa nel suo massimo sforzo qualitativo e insieme emotività accesa e presente; [...] è tensione dell'anima e contemporaneamente azione» (Marinelli 2015, 9). Insieme trasporto emotivo e azione efficace.

Così, nelle politiche temporali urbane agire la cura, come attività e come postura, ha portato e può portare la città non solo a offrire sul territorio (a esempio maggiori spazi di cura fruibili con maggiore flessibilità rispetto ai bisogni dell'utenza), ma anche a concepire un "territorio a servizio", cioè uno spazio pubblico connettivo che consenta di sentirsi cittadine/i o ospiti a pieno titolo, anche quando le forze vengono a mancare, anche quando le abilità sono diminuite (Comune di Bergamo, Consiglio delle Donne 2022). Cioè, un ambiente costruito, funzionante e funzionale anche a fronte delle diverse vulnerabilità della persona, che non sono solo handicap fisici, ma anche istanze di facilitazione e piacevolezza, variabili nelle diverse stagioni della vita. Si tratta in sostanza di offrire sostegni per un buon vivere, quale carattere intrinseco dell'avver cura, come sopra sottolineato. In questo senso la cura non è più un problema e un progetto di vita individuale ma, come detto, si fa responsabilità sociale e tema urbano e collettivo di riflessione e azione nell'agenda pubblica delle città.

Istanze per il progetto

L'interesse contemporaneo per la cura nella vita individuale, familiare e nel rapporto con l'ambiente, ci ha portato

a riconoscere due aspetti: quello materiale e proattivo dell'agire e quello comportamentale e posturale dell'attitudine nei confronti dell'altro. Inoltre, oltre l'approccio medico-clinico, la riflessione approfondita sulla cura in ambiti diversi – dalla riflessione etica e pedagogica al pensiero femminile, sino alle pratiche di intervento sui tempi urbani – ha messo in luce come le caratteristiche della cura di attenzione, responsabilità e competenza possono contribuire a una buona vita. Le prassi sui tempi urbani, inoltre, ci consentono di mostrare come la cura nell'azione sociale o pubblica può divenire e darsi come saper fare in situazioni di gestione complessa.

Entrambi gli aspetti sono entrati in gioco nelle riflessioni e negli esercizi progettuali sviluppati dalla ricerca ESCAPES volta alla definizione spaziale di "luoghi terzi" di lavoro, includenti anche attività di cura. Il progetto di ricerca, infatti, ha preso in carico come tema di intervento le pratiche di cura, cercando di organizzarle spazialmente, sia quando ha analizzato e scomposto esperienze e casi di successo in Italia e nel mondo, sia quando ha provato a proporre soluzioni distributive e spaziali nel contesto del riuso di piani terra di edifici in ambiti metropolitani periferici a Cagliari e Milano, raccontati nel presente volume. La mixité funzionale delle attività di cura e lavoro, organizzate nello spazio e gestite in calendario di apertura/chiusura a palinsesto dei servizi offerti sono state al centro dell'indagine. Così la cura è stata oggetto di progetto di modificazione.

Ma la cura è stata anche assunta come postura progettuale. È stata la lente di selezione dei casi studio, così come è stata la guida delle proposte di modifica. L'attenzione verso i tanti e diversi potenziali utenti dei *Work-Care Spaces* e la loro vita quotidiana, con bisogni

e desideri specifici, ha guidato le scelte progettuali, analogamente all'individuazione dei dispositivi spaziali facilitanti. La responsabilità verso la frammistione di pratiche e tempi d'uso dei luoghi ha dettato la ricomposizione di funzioni diverse nei nuovi spazi progettati. Competenze ergonomiche e abilità compositive hanno contribuito a disegnare gli spazi, con l'ambizione di migliorare il benessere abitativo per i lavoratori e le lavoratrici agili che frequentano o frequenteranno tali spazi. Alle scelte razionali si è sommata una sensibilità solerte e premurosa verso la qualità architettonica.

In conclusione, la ricerca ESCAPES ha provato tentativamente a sviluppare interventi che con cura (postura) si sono fatti carico di migliorare e conciliare con soluzioni spaziali possibili la relazione tra lavoro e cura (attività).

Riferimenti bibliografici

- BALBO Laura, *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n. 32, 1978, pp. 3-6.
- BASSANELLI Michela, INGRAO Alessandra, SATTA Caterina (a cura di), *Spazi per il lavoro e per la cura. Evoluzione storico-giuridica, prospettive sociologiche e architettoniche*, Giappichelli, Torino, 2024.
- CENSIS, *Il senso del lavoro nella comunità produttiva e urbana di Bologna. Rapporto di ricerca*, Bologna, 2024. Accesso il 10 Giugno 2025: <https://www.censis.it/lavoro/il-lavoro-nella-vita-delle-persone-cambia-la-relazione-con-il-tempo-il-reddito-e-i-propri>.
- BISCONTI Chiara, *Smart agili felici*, Garzanti, Milano, 2021.
- COMUNE DI BERGAMO, CONSIGLIO DELLE DONNE, *La cura dello spazio urbano. Donne e PGT*, Febbraio 2022.
- DE CERTEAU Michel, *L'invention du quotidien*, Gallimard, Paris, 1990 (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001).
- FORINO Imma, MAREGGI Marco, *Scenari del lavoro in mutamento*, in BASSANELLI Michela, INGRAO Alessandra, SATTA Caterina (a cura di), *Spazi per il lavoro e per la cura. Evoluzione storico-giuridica, prospettive sociologiche e architettoniche*, Giappichelli, Torino, 2024, pp. 153-160.
- HANS Jonas, *Das Prinzip Verantwortung*, Insel Verlag, Frankfurt am Main, 1979 (trad. it. *Il principio di responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990).
- IENTILE Lucia, *La cura. Riflessioni pedagogiche*, Scuola dottorale in pedagogia e servizio civile, Università degli studi Roma Tre, Roma, 2014.
- MAREGGI Marco, *Le politiche temporali urbane in Italia*, Alinea, Firenze, 2000.
- _____, *Ritmi urbani*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2011.
- MARINELLI Annalisa, *La città della cura. Ovvero, perché una madre ne sa una più dell'urbanista*, Liguori, Napoli, 2015.
- MAYEROFF Milton, *On caring*, Harper Collins Publisher, New York, 1971.
- MONTANARI Fabrizio, MATTARELLI Elisa e SCAPOLAN Anna Chiara (a cura di), *Collaborative Spaces at Work. Innovation, Creativity and Relations*, Routledge, London, 2020.
- MORTARI Luigina, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano, 2006a.
- _____, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano, 2006b.
- RODOTÀ Stefano, *Itinerari della cura*, in DONGHI Pino e PRETA Lorena (a cura di), *In principio era la cura*, Laterza, Bari, 1995, pp. 103-120.
- TOPPETTI Fabrizio, FERRETTI Laura Valeria, *La cura delle città. Politiche e progetti*, Quodlibet, Macerata, 2020.
- TRECCANI, *Cura*. Accesso il 10 Giugno 2024: <https://www.treccani.it/vocabolario/cura/>.
- TRONTO Joan, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, Chapman and Hall, New York, 1993 (trad. it. di RIVA Nicola, *Confini morali, un argomento politico per l'etica della cura*, Edizioni Diabasis, Parma, 2013).

● Coworking Plus e Collective Home Working

Plus

ATLANTE



Coworking Plus

QF Milano

Cultùna

Lab Altobello

Spazio Oblò

Le Serre dei Giardini Margherita

8Hz Family Coworking

Second Home London Fields

Utopicus Conde de Casal

Second Home HolLA

Sanno's Office

Collective Home Working Plus

Vindmøllebakken

Spreefeld

Frauen Werk Stadt I

Mehr als Wohnen

Zollhaus

Entrepatis Las Carolinas

La ricerca: strumenti e metodi

CAROLA
D'AMBROS

Con la diffusione del lavoro remotizzato e la contrazione degli spazi impiegatizi, si sviluppa in parallelo un'interessante realtà, quella degli spazi coworking (Bouncken, Reuschl 2016; Subin 2021; Mariotti, Pais 2022; Bernhardt 2023; Tremblay, Gerhard 2024). Essi appaiono, dal punto di vista del lavoratore, più sostenibili per diverse ragioni: sono spesso localizzati nei centri urbani, ciò garantisce un facile raggiungimento tramite mezzi, privati o pubblici, e la possibilità di godere dei servizi già presenti nel quartiere. Possono essere inoltre motore di socialità, facilitare la creazione di un network e, grazie ai differenti studi che stanno rimettendo al centro del progetto dello spazio una politica di *work-life balance*, fornire una serie di servizi che mirano a un'idea di cura non soltanto legata alle mansioni pratiche ma anche a quelle del proprio ambiente relazionale e fisico, di sviluppo locale e di solidarietà (Forino 2017). Dal punto di vista gestionale, questi spazi offrono postazioni di lavoro in affitto che di fatto rappresentano il luogo fisico e relazionale precedentemente presente all'interno dell'azienda. Affine è il meccanismo dei servizi¹ che corredano le *workstation*: sia quando sono distribuiti in spazi interni agli stessi edifici in cui sono localizzati i coworking, sia quando sono forniti da attività terze distribuite nel contesto limitrofo al luogo di lavoro – che stipula con queste ultime delle convenzioni –, i servizi sono sovente a pagamento. In tali proposte di spazi e servizi a titolo oneroso, risulta quindi carente

l'attenzione rivolta alla sostenibilità, in questo caso economica, per il lavoratore.

Partendo da questi presupposti, è stata svolta un'indagine approfondita, in un arco temporale dal 2000 alla contemporaneità, attraverso piattaforme web, riviste specializzate – *Domus* e *Abitare* – e testi che trattano il tema dello spazio del lavoro (Forino 2011; Felici *et al.* 2017; Kinugasa-Tsui 2018; Cleaver, Frearson 2021; Montanari 2022; Merkel, Pettas, Avdikos 2023), per identificare progetti emblematici a livello internazionale e nelle maggiori città italiane – con particolare attenzione alle città di Milano e Cagliari, oggetto di studio del progetto di ricerca – al fine di creare una mappatura che non pretende in alcun modo di essere esaustiva ma che offra uno spaccato reale della trasformazione degli spazi del lavoro.

La prima selezione ha portato alla creazione di quattro macrocategorie, tre relative a differenti declinazioni degli spazi del lavoro e una relativa alla progettazione di sistemi d'arredo integrabili nello spazio per assolvere l'attività lavorativa: 1. Coworking; 2. Home-working; 3. Uffici; 4. Sistemi d'arredo per ufficio.

Ai fini della ricerca, poiché il focus è espressamente i luoghi in cui svolgere l'attività lavorativa al di fuori del tradizionale spazio dell'ufficio, l'attenzione si è rivolta all'interno delle macrocategorie 1 e 2, in particolare ai coworking, sia indipendenti sia locati all'interno di abitazioni collettive.

Coworking Plus

L'analisi degli scenari spaziali del lavoro non è però diretta al vasto campo dei coworking *in toto*, bensì l'angolazione con cui si vuole approcciare il tema è orientata verso quei luoghi in cui sia stato affrontato il tema della "cura" e sia incentivato l'equilibrio vita-lavoro. Per questo motivo è stata eseguita una prima differenziazione all'interno del gruppo tra gli spazi coworking che offrono servizi di base (affitto postazione, ufficio) e quelli invece che forniscono un ampio ventaglio di spazi e servizi aggiuntivi oltre la semplice *workstation*. Questi sono stati definiti "coworking plus". L'attenzione della ricerca si è rivolta a questi ultimi. Da tale elenco, la selezione dei casi studio è stata fatta in base ai seguenti criteri:

- Progetti di particolare rilievo dal punto di vista architettonico;
- Progetti che cerchino di stabilire una relazione tra lo spazio di pertinenza e il contesto prossimo del quartiere (in particolare, localizzazione degli spazi del lavoro e delle funzioni "plus" nei piani terra degli edifici);
- Progetti che si distanzino da quelli prodotti su larga scala dalle grandi aziende di affitto di spazi di lavoro (es: Regus, Copernico, Cowo, WeWork, Impact Hub etc.);
- Progetti che affrontino il tema delle questioni di genere e della cura nell'ambito lavorativo fornendo spazi di supporto a genitori e/o caregivers;
- Progetti che siano indirizzati a uno specifico target di utenza, ossia lavoratori subordinati;
- Progetti di diversi contesti italiani (pur essendo l'analisi svolta a livello globale, maggiore attenzione è stata appunto rivolta alle città italiane);
- Progetti emblematici di alcune delle principali città europee con alcuni affondi anche nei continenti americano e asiatico.

Il corpus di progetti risultante è il seguente: QF (Milano), Cultina (Cagliari), Lab Altobello (Mestre), Spazio Oblò (Udine), Le Serre dei Giardini Margherita (Bologna), 8Hz Family Coworking (Lugano), Second Home London Fields (Londra), Utopicus Conde de Casal (Madrid), Second Home HoLLA (Los Angeles), Sanno's Office (Okazaki).

Collective Home Working Plus

Dato l'orientamento del progetto di ricerca verso gli spazi "ibridi" in cui svolgere il lavoro agile, il focus si è rivolto poi anche a progetti di cohousing che hanno considerato fin dall'inizio del processo progettuale l'inserimento di uno spazio deputato al lavoro – che non sia la semplice stanza-studio – e a progetti di abitazioni collettive che destinano uno degli spazi comuni al lavoro – sia esso fruibile solo dagli abitanti dell'edificio o aperto anche ai cittadini del quartiere². Anche in questo caso, si è scelto di concentrarsi sui progetti che presentano un ampio bagaglio di servizi condivisi, tra i quali è compreso lo spazio destinato al lavoro. In questo caso la categoria è stata nominata "collective home working plus". Da questo elenco, la selezione è stata fatta in base ai seguenti criteri:

- Progetti di particolare rilievo dal punto di vista architettonico;
- Progetti che cerchino di stabilire una relazione tra lo spazio di pertinenza e il contesto prossimo del quartiere;
- Progetti che affrontino il tema delle questioni di genere e della cura fornendo spazi di supporto a genitori e/o caregivers;
- Progetti di diversi contesti europei e internazionali.

Il corpus di progetti risultante è il seguente: Vindmøllebakken (Stavanger),

Spreefeld Coop Housing (Berlino), Frauen Werk Stadt I (Vienna), Mehr als Wohnen (Zurigo), Zollhaus (Zurigo), Entrepatis Las Carolinas (Madrid).

Servizi e spazi “plus”

Per ognuna delle due sotto-categorie di indagine, ossia “coworking plus” e “collective home working plus”, sono stati individuati i servizi e gli spazi offerti. Tali servizi e spazi “plus” sono stati suddivisi a loro volta in differenti sottogruppi: l'*Accueil* comprende servizi e spazi legati all'accoglienza e al ricevimento; *Work* contiene gli spazi e i servizi rientranti nella sfera del lavoro; *Food Service* racchiude i servizi e gli spazi legati alla ristorazione; *Amenities* i servizi e gli spazi relativi a relax, hobby e svago; *Commercial* comprende gli spazi e i servizi legati al commercio; e infine tre categorie che raccolgono i principali servizi e spazi che mirano a soddisfare le esigenze di cura,

ossia la preparazione e condivisione dei pasti, definito *Meal Care*; le buone pratiche partecipative che mirano al welfare comunitario, alla gestione dei figli o di persone non autosufficienti, indicato come *Welfare*; la cura fisica e psicologica della propria persona, definito *Wellbeing*.

L'insieme di questi spazi e servizi che integrano il luogo di lavoro diventa un valore aggiunto per il coworking stesso. È attraverso tale prospettiva che si è scelto di assegnare l'attributo “plus” alle categorie di coworking e cohousing individuate.

I progetti facenti parte del corpus selezionato di “coworking plus” e “collective home working plus” verranno in questo Atlante esaminati non solo dal punto di vista funzionale e spaziale ma attenzionandone anche i modelli gestionali alla ricerca di una conduzione che cerchi di coniugare lavoro e cura, interpretando quest'ultima anche nell'accezione di sostenibilità economica e temporale.

Note

1. Per le tipologie di servizi indagati e rintracciati, si veda il paragrafo *Servizi e spazi "plus"*, p. 48.

2. Oltre ai casi studio rintracciati sulle riviste, la ricerca è stata approfondita attraverso un'indagine sul web e su testi che trattano direttamente il tema dell'abitare condiviso, si elencano qui i più significativi: Fernandez Per, Mozas 2004; Gresleri 2015; Kries et al. 2017; Guidarini 2018; Fontana, Fagart 2022; Dondi et al. 2023.

Riferimenti bibliografici

BERNHARDT Alexandra, *Coworking Atmospheres. On the Interplay of Curated Spaces and the View of Coworkers as Space-Acting Subjects*, Springer, Berlin, 2023.

BOUNCEN Ricarda, REUSCHL Andreas, *Coworking-spaces. How a Phenomenon of the Sharing Economy Builds a Novel Trend for the Workplace and for Entrepreneurship*, in "Review of Managerial Science", n. 12, Settembre 2016, pp. 317-334.

CLEAVER Naomi, FREARSON Amy, *All Together Now. The co-living and co-working revolution*, RIBA Publishing, London, 2021.

DONDI Lavinia, FONTANELLA Elena, LEPRATTO Fabio, MORGANTI Michele, *Ground Level Scapes. Mass-housing Adaptive Design Strategies in Italy*, Listlab, Trento, 2023.

FELICI Bruna, MARTUCCI Giorgia, OTERI Maria Grazia, PENNA Marina, TATI Elisabetta, *Coworking... che? I nuovi volti dell'organizzazione del lavoro. Un'indagine sul coworking in Italia*, Enea, Roma, 2017.

FERNÁNDEZ PER Aurora, MOZAS Javier, *Density. New Collective Housing*, a+t ediciones, Vitoria Gasteiz, 2004.

FONTANA Line, FAGART David, *Renouveler la ville depuis l'intérieur*, Caryatide, Paris, 2022.

FORINO Imma, *Inclusive Workspaces. Il luogo di lavoro contemporaneo come promotore di inclusività sociale*, in LONGO Antonio, RABBIOSI Chiara e SALVADEO Pierluigi (a cura di), *Forme dell'inclusività. Pratiche, spazi e progetti*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2017, pp. 215-226.

_____, *Uffici. Interni, arredi, oggetti*, Einaudi, Torino, 2011.

GRESLERI Jacopo, *Cohousing. Esperienze internazionali di abitare condiviso*, Edizioni plug_in, Genova, 2015.

GUIDARINI Stefano, *New Urban Housing. L'abitare condiviso in Europa*, Skira, Milano, 2018.

KINUGASA-TSUI Kenny, *Co-Working Space Design*, Image Publishing, Melbourne, 2018.

KRIES Mateo, MULLER Mathias, NIGGLI Daniel, RUBY Andreas, RUBY Ilka (a cura di), *Together! The New Architecture of the Collective*, Ruby press, Berlin, 2017.

MARIOTTI Ilaria, PAIS Ivana, *Lavoro a distanza e nuovi luoghi del lavoro. Il ruolo dei coworking pubblici in Italia*, in MIRABILE Mario, MILITELLO Elena (a cura di), *South Working. Per un futuro sostenibile del lavoro agile in Italia*, Donzelli, Roma, 2022, pp. 81-88.

MERKEL Janet, PETTAS Dimitris, AVDIKOS Vasilis (a cura di), *Coworking Spaces. Alternative Topologies and Transformative Potentials*, Springer, Berlin, 2023.

MONTANARI Fabrizio (a cura di), *Spazi collaborativi in azione. Creatività, innovazione e impatto sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2022.

SUBIN Samantha, *The new negotiation over job benefits and perks in post-Covid hybrid work*, in "CNBC", 23 Aprile 2021. Accesso il 23 Maggio 2024: <https://www.cnbc.com/2021/04/23/how-post-covid-hybrid-work-will-change-job-benefits-perks.html>.

TREMBLAY Diane Gabrielle, KRAUSS Gerhard (a cura di), *The Coworking (R)evolution. Working and Living in New Territories*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, 2024.

QF Milano

Lavoro, infanzia, benessere:
un'architettura integrata per
nuove forme di welfare di
prossimità



© QF Milano

QF Milano è un coworking realizzato nel 2014 nel quartiere di Chinatown, un'area centrale della città di Milano, caratterizzata da una vocazione sia commerciale sia residenziale. In questo contesto urbano, dove le esigenze di conciliazione tra lavoro e vita familiare risultano spesso disattese (Milano Post 2015), QF si configura come una risposta innovativa e profondamente radicata nella realtà quotidiana delle famiglie. Il nome stesso del progetto, acronimo di “Quoziente Famiglia”, suggerisce la volontà di riconoscere il valore della dimensione familiare come variabile strutturale della vita privata e professionale.

coworking plus

Nonostante «conciliare vita privata, familiare e lavorativa dovrebbe essere ormai un tema obsoleto» (QF Milano), ci si trova spesso a dover affrontare il problema. Questo è quanto capitato a Erika Martinazzoli e Raffella Celi quando, nel 2012, appena diventate entrambe madri ma con il desiderio di continuare la propria carriera professionale, decidono di creare un luogo di lavoro diverso, in cui si fondano professionalità e genitorialità: da quest'idea e ispirandosi ad alcuni modelli presenti in America e Nord Europa (QF Milano), nasce il progetto QF. Il concept fondante è quello di integrare in un unico luogo fisico tre ambiti spesso separati e difficilmente conciliabili: il lavoro, la cura dei figli e il benessere personale. Tutto questo, offrendo servizi flessibili e personalizzabili che rispondono ai bisogni specifici delle persone e delle famiglie (Avvenire 2014; Carta 2017). Le due fondatrici sottolineano come la missione di QF sia quella di contribuire a riequilibrare le vite, superando l'idea di conciliazione come compromesso, e puntando piuttosto a una reale integrazione tra sfera privata, familiare e professionale (Radio105 2024).

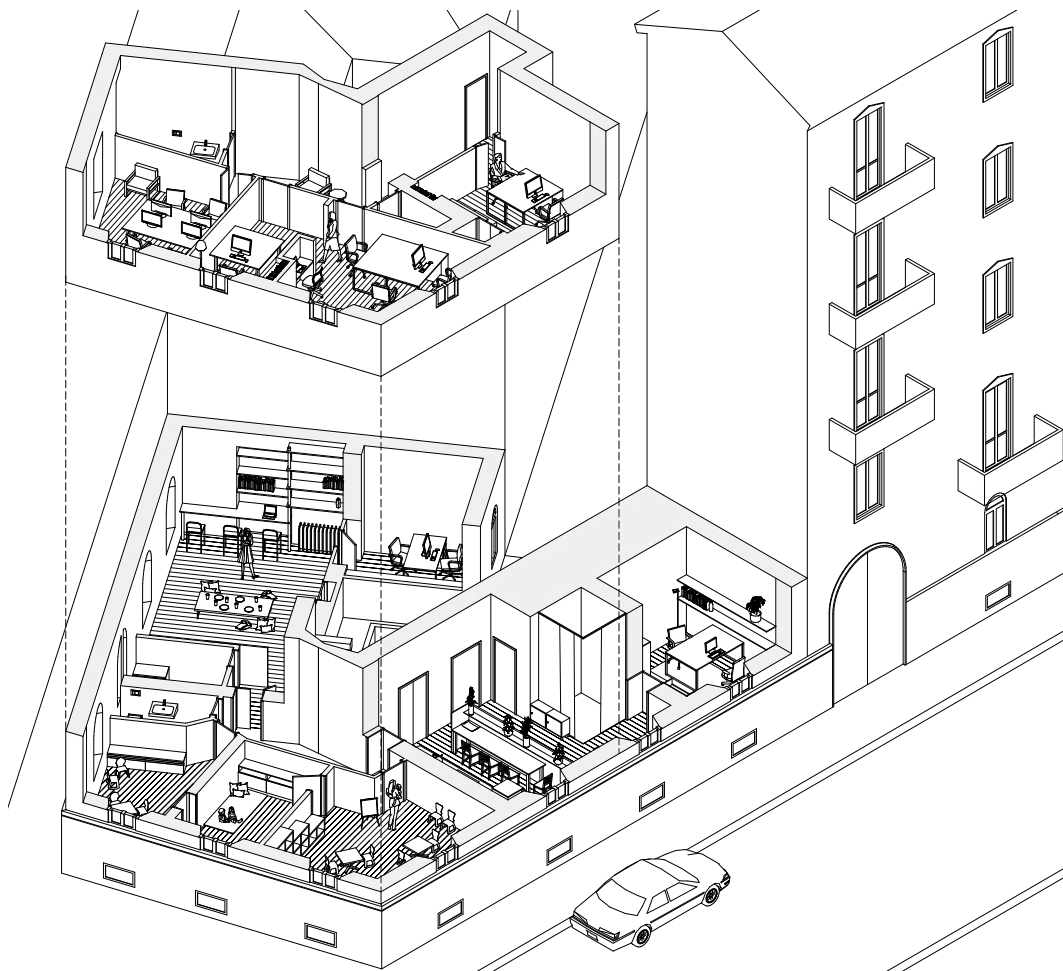
Nello specifico, i servizi offerti si articolano in tre nuclei principali denominati "Qbaby", "Qwork" e "Qmind". Qbaby è un nido per l'infanzia che accoglie bambini da 0 a 3 anni. Questa non è la sua unica funzione perché nel pomeriggio, al momento della "chiusura", lo spazio si trasforma in "Qlab", ossia uno spazio per attività laboratoriali rivolte ai bambini fino ai sei anni: laboratori artistici, musicali, teatrali, corsi di lingua, e attività psico-motorie. Il medesimo ambiente viene sfruttato anche nei weekend per iniziative di socializzazione e supporto alle famiglie. Lo spazio coworking, denominato Qwork, si rivolge sia a liberi professionisti che a piccole aziende e start-up ed è

articolato in uffici privati, stanze condivise e una sala riunioni. Accanto a questi due ambiti, Qmind è il servizio dedicato al benessere psicologico. Denominato anche "Spazio eQuilibrio", ha l'obiettivo di aiutare le persone a sviluppare strategie per gestire più efficacemente le proprie vite, affrontare situazioni di stress e migliorare le relazioni personali e familiari (QF Milano; Snuplace 2018)¹. Inserire un servizio psicologico all'interno di uno spazio coworking e per l'infanzia è una scelta che riflette un'idea di cura dove il supporto emotivo non è un elemento aggiuntivo, ma parte integrante della visione del progetto rivolta alla quotidianità.

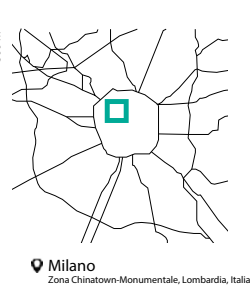
La distribuzione nello spazio di questo programma funzionale viene scandita in due momenti principali. Dopo una prima e lunga ricerca del quartiere² e dell'edificio adatto a ospitare QF, le due fondatrici si sono rivolte allo studio di architettura LAF Studio. L'intervento iniziale prevedeva la suddivisione del piano terra nel coworking e nel nido. L'ingresso comune permetteva l'accesso a una zona pranzo condivisa e attrezzata con un cucinino e un grande tavolo. Un disimpegno distribuiva poi a una prima area ben distinta con le stanze dedicate ai bambini e a una seconda zona con gli ambienti dedicati al lavoro, ossia un'ampia stanza coworking con postazioni condivise e uno spazio più piccolo a uso ufficio/ sala riunioni. L'unica "barriera" tra mondo lavorativo e dell'infanzia era un muro, soglia spesso varcata nei momenti di pausa e relax. Il fatto di condividere lo spazio con i bambini non arrecava disturbo ai lavoratori bensì, le testimonianze raccolte dalle due fondatrici raccontano che attraverso l'influsso della realtà ludica e giocosa dell'infanzia si fosse creata una dimensione più "leggera" e rilassata del lavoro³.

Dopo la pandemia però il Comune richiede alcuni adeguamenti necessari:

CAROLA
D'AMBROS



Ridisegno del progetto
realizzato da Irene Calvi
e Arianna Simonetti.



Mappa urbana.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

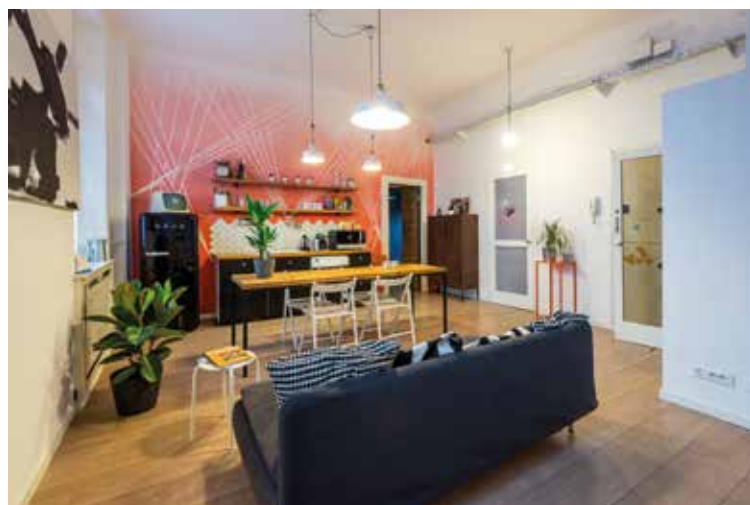
non era più possibile che coworking e nido condividessero alcuni spazi come l'ingresso, la zona giorno e il disimpegno distributivo, occorreva separarli. La scelta di Martinazzoli e Celi – anche grazie all'ingresso nel gruppo di un padre, Simone Rigoni, utente del servizio coworking e nido, che ha deciso di investire nella loro iniziativa – è quella di acquistare il primo piano dello stabile e modificare l'assetto funzionale: il piano terra, per motivi normativi, è completamente dedicato allo spazio infanzia che, implementato e potenziato, ha permesso di ricevere un maggior numero di bambini iscritti (da 10 a 18 bambini); il primo piano invece è destinato al lavoro, articolato in uffici privati di diverse dimensioni per ospitare sia il libero professionista come anche piccoli team di lavoro (fino a sei persone), una stanza coworking attrezzata per accessi più flessibili e una sala riunioni. In questo modo, nido e sfera professionale sono separati e ognuno ha il proprio accesso privato rispettivamente tramite l'androne e il vano scala comune dell'edificio.

Nello specifico, dal piano terra rialzato del nido si entra nella zona soggiorno comune, utilizzata anche come spazio accoglienza dei bambini, che consente a sua volta di accedere da un lato all'ufficio dei coordinatori e dall'altro ai veri e propri spazi dell'asilo. Sono una serie di stanze, distribuite lungo il perimetro del fabbricato, ognuna dedicata a una specifica funzione: un primo spazio laboratoriale, uno spazio per la nanna e un piccolo spazio per il pranzo. Questi ambienti sono tutti collegati tra di loro e sono accessibili anche tramite un disimpegno. Disimpegno che connette inoltre l'ultima stanza più ampia, inizialmente dedicata a coworking e oggi destinata a ospitare le attività condivise dei bambini. Collegata a essa, uno spazio ufficio per le educatrici. Il piano superiore, di minori dimensioni, è

suddiviso in quattro stanze differenziate, come precedentemente detto, in uffici, sala riunioni e spazio coworking vero e proprio. La scelta di privilegiare l'ufficio privato rispetto al luogo di lavoro condiviso è una preferenza dettata da più motivazioni: sia perché garantisce una maggiore entrata economica, sia perché, soprattutto immediatamente post-Covid, la modalità lavorativa individuale era quella maggiormente richiesta. Con il frazionamento nei due piani, risulta mancante per i lavoratori uno spazio di condivisione in cui sia possibile anche preparare e consumare i pasti. Si è cercato in parte di sopperire a questa mancanza attraverso il disimpegno distributivo, mantenuto di più ampie dimensioni e attrezzato in alcuni punti con sedute informali.

Questa nuova configurazione ha in parte minato la vocazione comunitaria e collettiva di QF e ha messo fine a quell'esperimento sociale che metteva in pratica il reale interfacciarsi e la coesistenza di due mondi così distanti come quello dell'infanzia e del lavoro. Ciò che però è rimasto costante ed è tutt'ora una delle cifre distintive del progetto è l'attenzione alla flessibilità degli usi: gli spazi, sia quelli del lavoro che del nido, sono progettati per essere riconfigurabili nel corso della giornata e della settimana, adattandosi a un ritmo di vita che non è più scandito da orari rigidi ma da esigenze in continua trasformazione. Flessibilità che si rispecchia anche nel target di utenza in una triplice prospettiva: gli spazi del nido che accolgono neonati fino ai tre anni, vengono utilizzati anche per attività doposcuola, quindi per bambini di un'età maggiore, ma sono aperti anche per corsi ed eventi condivisi con i genitori; in parallelo, gli spazi del lavoro sono concepiti sia per il lavoratore singolo che per le equipe più numerose; QF nasce come risposta concreta alla penalizzazione delle madri

© QF Milano



lavoratrici, offrendo soluzioni che permettano di mantenere la propria attività professionale senza rinunciare alla cura. Ma non c'è esclusività neanche in questo frangente perché si propone come spazio inclusivo, dove la genitorialità non è data per scontata nei suoi ruoli tradizionali, e soprattutto, nonostante lavoro e cura siano pensati come servizi integrati, nella realtà se ne può usufruire separatamente, per cui gli utenti del coworking non sono per forza genitori con figli iscritti al nido e, ugualmente, i genitori dei bambini frequentanti l'asilo non sono vincolati ad affittare una *workstation* per poter godere del servizio (Milano Today 2016).

L'idea è poi quella di essere non solo un contenitore ma dispositivo di relazioni nel tessuto urbano limitrofo, per questo QF cerca di lavorare attivamente con il quartiere, aprendosi a famiglie che non utilizzano quotidianamente i suoi servizi ma che partecipano a eventi, laboratori e attività collettive. In questo modo, si configura come una infrastruttura civica di prossimità che favorisce la costruzione di comunità e promuove forme di welfare generativo.

Se la pandemia da Covid-19 ha accelerato la transizione verso nuovi modelli di lavoro, rendendo sempre più urgente la creazione di spazi che rispondano a bisogni emergenti e che promuovano un benessere integrato, QF rappresenta uno dei pochi casi ancora attivo nel panorama italiano, dove l'offerta di coworking con servizi *childcare* è ancora estremamente limitata (Milano Post 2015). È rilevante valutarlo dal punto di vista della sostenibilità e della gestione. Innanzitutto, perché il progetto è pensato per essere non solo replicabile, ma anche modellabile, adattandosi alle peculiarità dei diversi quartieri e città, laddove manchino servizi strutturati e accessibili (QF Milano). Secondariamente, perché adotta un modello fondato sull'ottimizzazione

degli spazi e sulla multifunzionalità, con una gestione agile che integra risorse private e logiche cooperative. Sarebbe interessante che, questo tipo di realtà in grado di rispondere con sensibilità sociale alle trasformazioni in atto nelle città contemporanee, trovassero un riscontro e un supporto anche in ambito pubblico in modo tale da rendere tali servizi – al momento forniti a costi piuttosto ingenti allineati alla media milanese – accessibili a tutti.

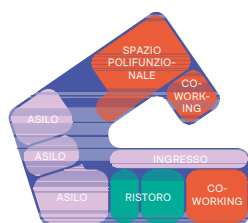
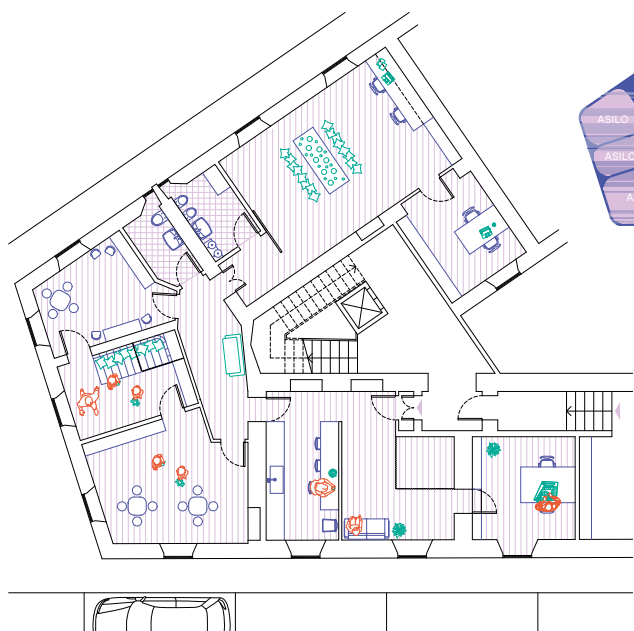
Note

1. Le aree d'intervento comprendono famiglia, lavoro, sessualità, relazioni e benessere psicofisico (QF Milano)
2. L'idea iniziale di Martinazzoli e Celi era situare QF all'interno del quartiere Isola in forte espansione ma la mancanza di spazi disponibili, che rispettassero soprattutto la normativa per potervi collocare all'interno un nido, le ha portate a spostarsi e a scegliere appunto l'edificio in via Procaccini 11. Al di là delle questioni pratiche, uno dei motivi che ha fatto ricadere la scelta su tale fabbricato è il target di utenza che abitava la zona, ossia giovani e famiglie.
3. Intervista rilasciata da Erika Martinazzoli il 13 maggio 2024.

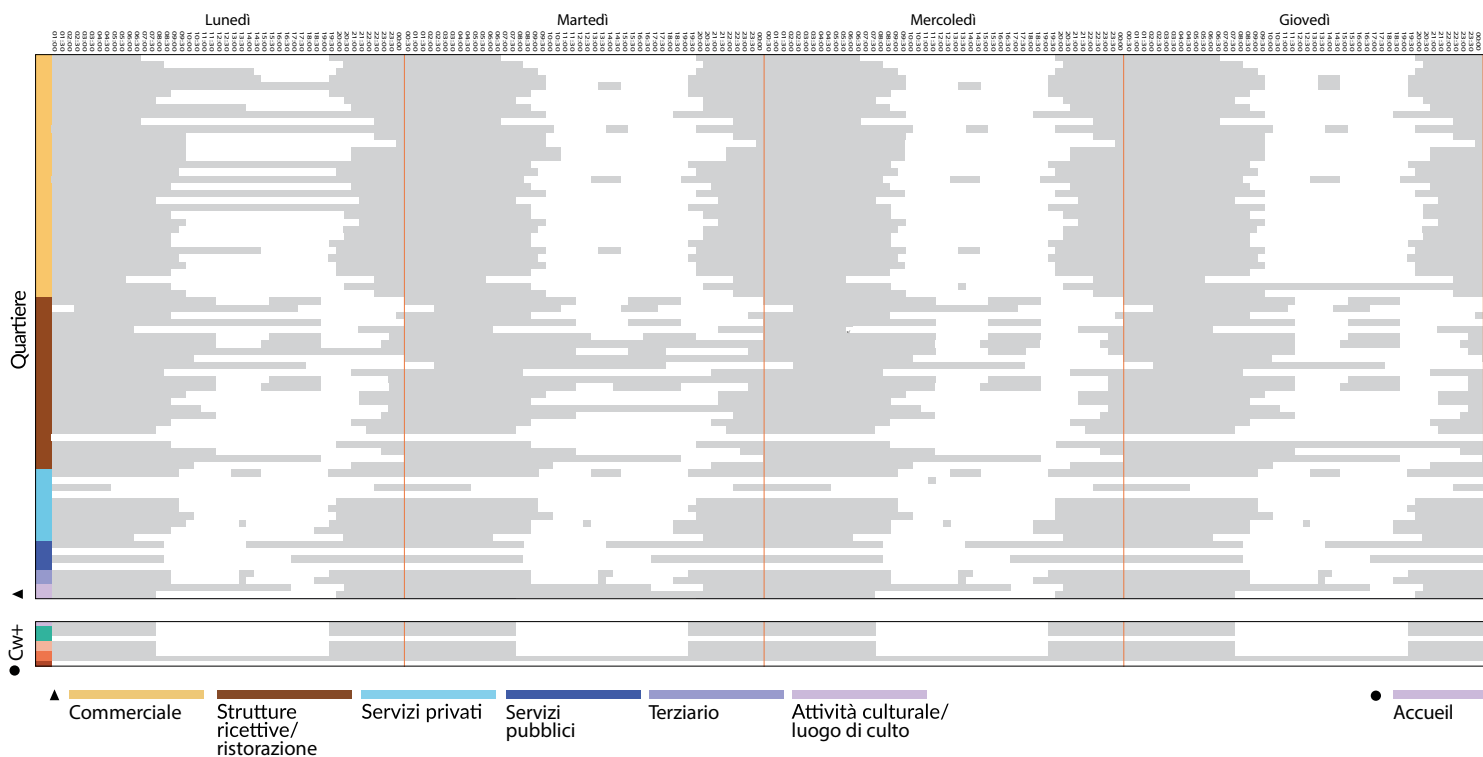
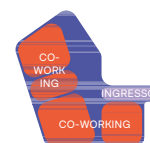
Riferimenti bibliografici

- AVVENIRE, *Milano. Nasce QF, spazio di co-work e co-baby*, in "Avvenire", 27 Novembre 2014. Accesso il 24 Aprile 2025: <https://www.avvenire.it/economia/pagine/nasce-qf-spazio-di-cowork-e-cobaby>.
- CARTA Serena, *Cobaby working: quando si va al lavoro con il bebè*, in "GG", 1 Gennaio 2017. Accesso il 24 Aprile 2025: <https://www.giovanigenitori.it/lifestyle/cobaby-working-si-va-al-lavoro-bebe/>.
- FORNI Lucia Andrea e LAZZARIN Dino, *LAF Studio Milano*, in "LAF Studio". Accesso il 24 Aprile 2025: <https://www.lafstudio.it/studio/>.
- MILANO POST, *QF, nasce a Milano l'asilo nido che ospita i bambini e permette ai genitori di lavorare*, in "Milano Post. Quotidiano di informazione e cultura", 12 Giugno 2015. Accesso il 24 Aprile 2025: <https://www.milanopost.info/2015/06/12/qf-nasce-a-milano-lasilo-nido-che-ospita-i-bambini>.
- MILANO TODAY, *QF, quoziente famiglia, compie 2 anni: festeggiamo insieme la conciliazione*, in "Milano Today", 21 Novembre 2016. Accesso il 24 Aprile 2025: <https://www.milanotoday.it/eventi/qf-quoziente-famiglia-compie-2-anni.html>.
- QF MILANO, *QF Milano. Semplifichiamo la vita che sogni!*, in "QF Milano". Accesso il 24 Aprile 2025: <https://www.qf milano.it>.
- RADIO 105, *Storia di QF Milano*, in "105 Start-up". Accesso il 24 Aprile 2025: <https://www.105.net/audio/home/1371899/hai-perso-105-startup-riascolta-la-storia-di-raffaella-celi-co-founder-di-qf-milano.html>.
- SNUPLACE, *Coworking per mamme e papa*, in "Snuplace", 15 Dicembre 2018. Accesso il 24 Aprile 2025: <https://snuplace.com/articles/coworking-per-mamme-e-papa>.





A sinistra: pianta piano terra.
In basso: pianta piano primo.
Scala 1:250



Analisi urbana e dei tempi

L'area attorno al Cw+ ha un forte carattere culturale e creativo. Si articola in due comparti, separati da via Procaccini, storica arteria industriale cittadina. L'ambito nord è caratterizzato dal Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco, al cui margine si trova un grande deposito ATM. A sud, il tessuto è delineato da caratteri più complessi e diversificati: una mixité di funzioni si sviluppa sui fronti stradali a piano terra, mentre i piani superiori sono dedicati alla funzione residenziale. Il sistema dell'infrastruttura viaria presenta strade a intensa circolazione, dotate di stretti marciapiedi e assenti di spazi per la mobilità lenta. Il trasporto pubblico è efficiente e ben ramificato. L'area si presenta densa e dinamica, in linea con il contesto metropolitano.

I ritmi settimanali mostrano una maggiore intensità nel comparto commerciale e ricettivo. Entrambi risultano omogenei se si guarda nel complesso a tutto l'arco

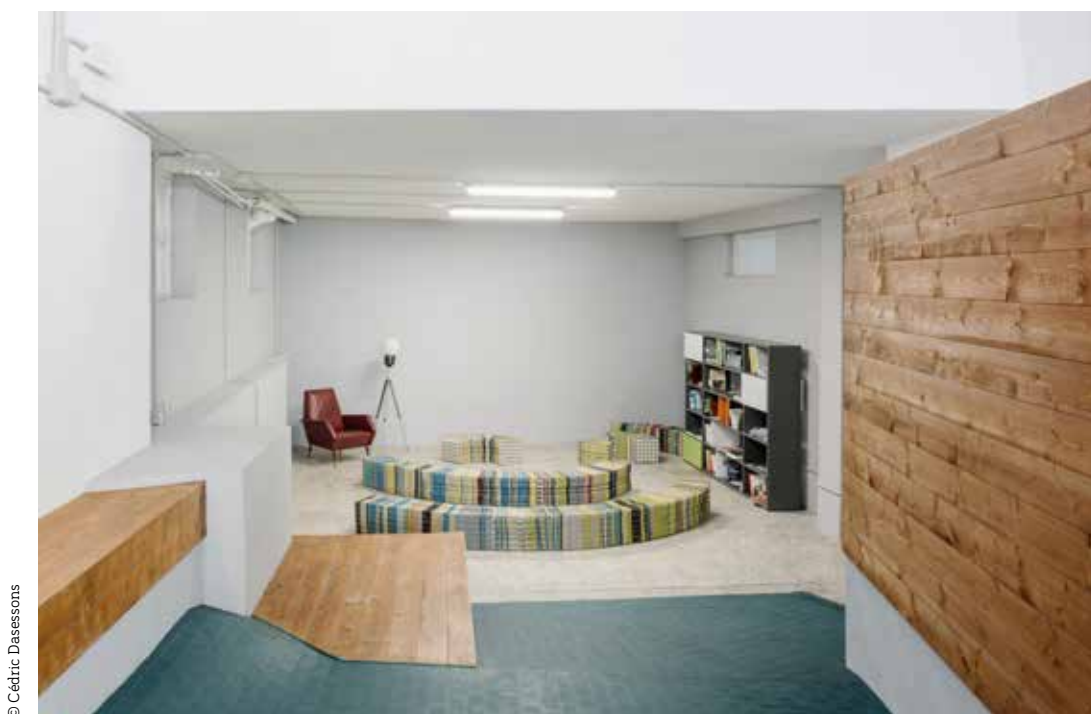
settimanale, con eccezione per il lunedì e la domenica, che sono i giorni di chiusura prevalenti. Situazione analoga per il comparto dei servizi, del terziario e delle attività culturali, che si diradano esclusivamente il fine settimana.

A Milano lo spazio è aperto da lunedì a venerdì e si articola in ambienti destinati ad attività di cura in vari ambiti. Adiacente allo spazio progettato si trova un parcheggio pubblico carrabile accessibile a qualsiasi ora della giornata; l'intorno prossimo agli ingressi pedonali è dotato di ciclo posteggi. Lo spazio di lavoro, le sale riunioni e le sale riservate per eventi work sono sempre accessibili dagli utenti in possesso di chiavi; discorso analogo per le aree living e la zona cucina. Le aree baby seguono una fascia oraria strutturata 09:00-16:45, articolata tra accoglienza, attività, nanna, attesa e gioco. Tuttavia, la flessibilità oraria è un principio cardine di Qbaby, che accoglie richieste personalizzate anche oltre l'orario standard.

MARIA
GIRIMONTE



Diagramma temporale.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte



© Cédric Dasesons

Cultina nasce nel 2021 a Cagliari, nel quartiere storico di Villanova, un'area centrale, facilmente raggiungibile a piedi o in bici, ben servita e caratterizzata da botteghe artigiane e un contesto sociale vivace e creativo. La zona è stata scelta strategicamente dalle fondatrici, Fiammetta Pani e Ilaria Pisanu, che desideravano inserirsi in una rete culturale preesistente, facilitando la creazione di una comunità creativa, collaborativa. L'idea sorge da un incontro fortuito di Pani e Pisanu – entrambe professioniste nel settore creativo – che, dopo la laurea, decidono di rientrare in terra sarda, nel loro paese d'origine, Cagliari.

coworking plus

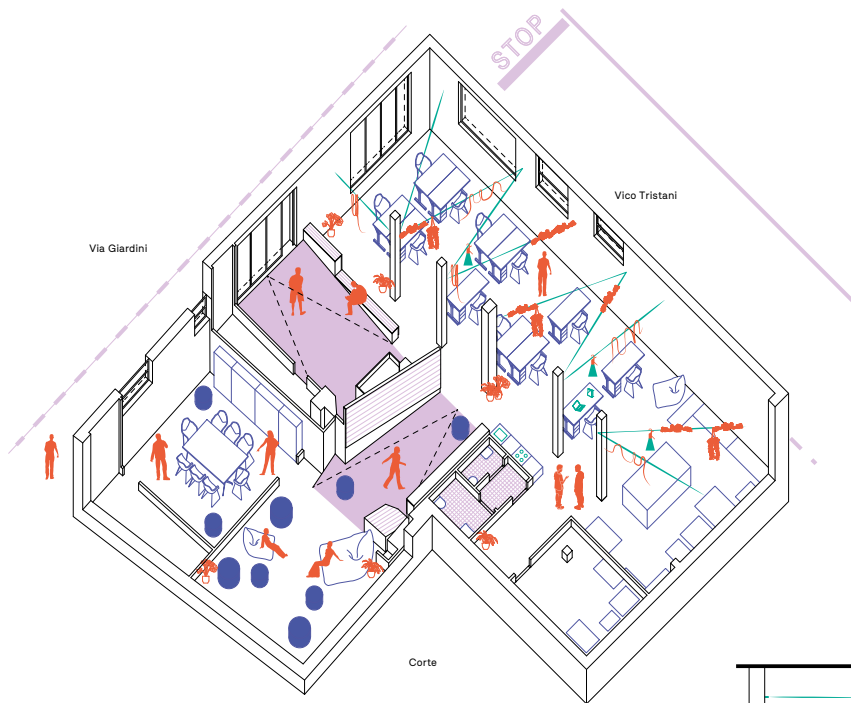
L'input principale arriva con la partecipazione e la vittoria del bando nazionale *Resto al Sud* che ha lo scopo di «promuovere la nascita e lo sviluppo di nuove attività imprenditoriali nelle regioni del Mezzogiorno» (DPCoe; Fois 2023). La proposta iniziale era quella di realizzare una galleria d'arte ma dopo alcune ricerche di mercato e la contestualizzazione nel tessuto urbano di Cagliari, l'idea è stata convertita in uno spazio di lavoro. A Cagliari erano già presenti degli spazi coworking ma erano maggiormente allineati alle tipologie di uffici aziendali e spazi per start-up *business-oriented*. Il concept delle due fondatrici ha un'ispirazione ben diversa che prende spunto da alcuni spazi laboratoriali come i Print Club, in particolare quelli di Londra e Torino: «Abbiamo pensato di creare uno spazio non solo dove vendere opere, ma soprattutto produrle: dal punto di vista intellettuale, pratico e anche commerciale. Da lì l'idea di uno spazio di produzione per chi lavora nella creatività, un coworking incentrato su questo mondo»¹. Il target creativo di partenza è stato poi ampliato a professionisti digitali di ogni settore, anche se, come sostiene Pani, la configurazione stessa del luogo ha creato un filtro naturale: «chi si avvicina a noi, anche se fa un altro mestiere, è comunque attratto dall'ambiente creativo. Conta molto come si vive lo spazio»². E questo è subito chiaro dall'impostazione familiare che le due fondatrici hanno voluto imprimere al loro progetto: non si tratta di individualità al lavoro ma di una comunità. Questa impostazione rivolta alla collettività e al reciproco aiuto è insita in un concetto più ampio di benessere sul luogo del lavoro che Pani e Pisanu cercano di riassumere con il nome del loro progetto, «Cultina». Si tratta di un termine sardo ormai desueto che letteralmente indica l'ombra generata dagli alberi per donare

ristoro al pastore. Loro lo hanno inteso in senso lato quale luogo di protezione, di pausa e rigenerazione.

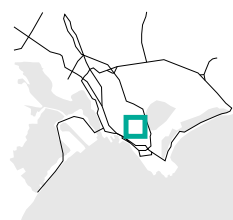
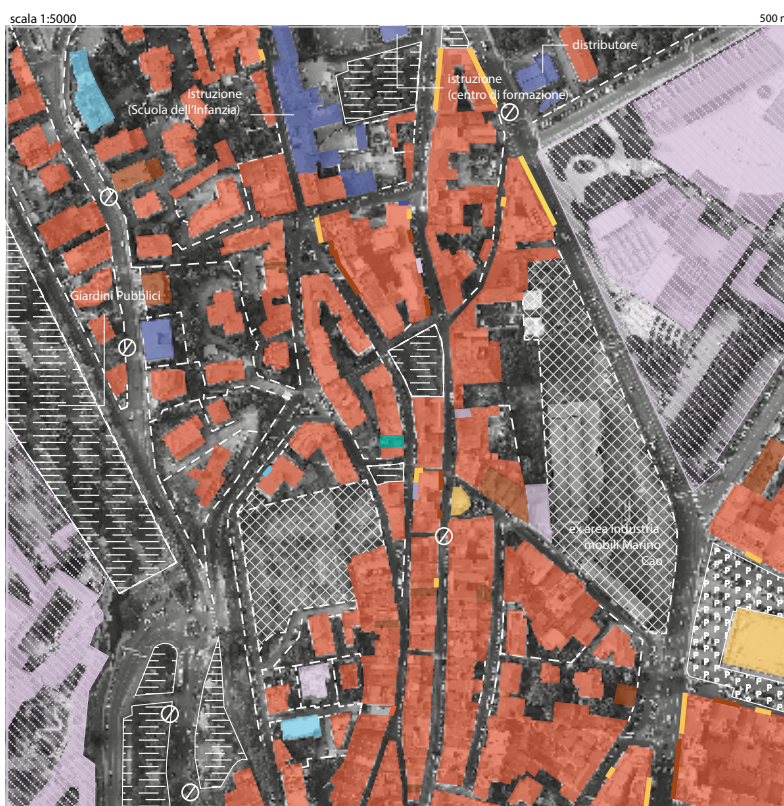
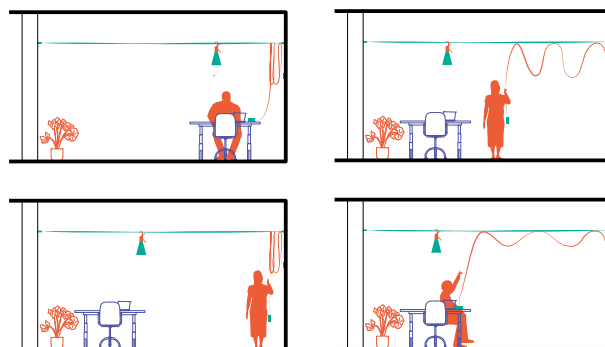
Una volta stabilito il quartiere, la scelta dello spazio ricade sul piano terra di un edificio residenziale, inizialmente utilizzato come panificio, poi trasformato in deposito materiali di un'azienda edile. Si tratta di una superficie di circa 330 mq articolata su due livelli sfalsati collegati da una rampa carrabile, elemento che ha fortemente influenzato l'organizzazione funzionale degli ambienti. Il progetto, affidato allo Studio TZH, ha seguito un approccio basato sulla valorizzazione delle caratteristiche esistenti, minimizzando gli interventi e concentrandosi su strategie di riuso e ottimizzazione delle preesistenze, in linea con principi di sostenibilità che guidano il progetto Cultina (Pani e Pisanu).

Fin dall'inizio, Cultina si è posto come uno spazio ibrido con specifiche richieste: uno spazio coworking più tradizionale con tavoli e postazioni condivise, una sala riunioni e un laboratorio artigianale per stampa e grafica. Poiché l'offerta di servizi cerca di mantenersi sempre aggiornata in base alle esigenze dei suoi utenti che operano prevalentemente, come già anticipato, nel settore creativo, recentemente è stata aggiunta anche una camera oscura – realizzata attraverso una campagna di crowdfunding (Cultina 2023; Il Manifesto Sardo 2024). Il principio guida, come spesso accade in queste tipologie di spazi, è quello della flessibilità. Tra le attività fornite da Cultina vi sono anche workshop – sia interni che organizzati da esterni affittando lo spazio – ed eventi culturali e musicali (Tramonte 2021), per questo è fondamentale poter aver una certa libertà nella ri-configurazione spaziale a seconda delle circostanze. Se la maggior parte dei servizi è calibrata per un'utenza di freelance, in parallelo, si ha

CAROLA
D'AMBROS



Ridisegno del progetto
realizzato da Lucrezia
Bonaiti e Virginia Bottolo.



Cagliari
Quartiere Villanova, Sardegna, Italia

Mapa urbana.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

un'attenzione particolare anche alle famiglie. Sono infatti attivati dei workshop di design per bambini in età scolare, sia nei mesi estivi che invernali. Come servizio più strutturato e continuativo, dedicato sempre all'infanzia, è organizzata, come attività pomeridiana, una scuola di design seguita da esperti del settore³.

Entrando nel merito di come questo ricco programma funzionale si distribuisce nello spazio, la parola dell'architetto che ha seguito il progetto, Claudio Sirigu dello Studio TZH, è "semplicità": «ci siamo fatti guidare da quello che lo spazio suggeriva in potenza»⁴. Tale spazio è costituito da due grandi ambienti a quote diverse, separati dalla geometria particolare e curvilinea della preesistente rampa di accesso. Il primo tratto di rampa è utilizzato come dispositivo d'ingresso al cui termine è collocato il banco della reception e la retrostante parete in listelli di legno che fa da quinta scenica. Questo non è però il suo unico ruolo perché, dall'altro lato, insieme al muro confinate con i servizi igienici – che diventa margine per il secondo tratto di rampa (ruotato di 90°) – formano un ipotetico cannocchiale che orienta lo spazio verso la parete di fondo di un ambiente utilizzato come sala eventi e proiezioni. Questo elemento distributivo della rampa è la spina dorsale centrale che funge sia da soglia tra le due ali dello spazio, trovandosi a quote differenti, ma contemporaneamente ne è cerniera. Il percorso infatti è attrezzato con delle sedute rivestite in listelli di legno che mettono in contatto i vari ambienti: una volta entrati, sulla sinistra, si ha la sala maggiore destinata a coworking e laboratorio, dall'altro lato una fascia più compartimentata con i servizi igienici, la camera oscura, la sala proiezioni e la sala riunioni. L'importanza di questo elemento rivalorizzato è sottolineata anche dal trattamento materico e cromatico che

risalta rispetto al candore del resto degli spazi. Un secondo elemento cromatico rilevante, non solo esteticamente ma soprattutto spazialmente, è l'impianto elettrico. Data la richiesta di massima flessibilità dello spazio, gli architetti hanno concepito una sorta di graticcio artigianale: dei trefoli in acciaio a creare un sistema a zig-zag a cui sono sospesi i cavi di colore arancione. Ogni linea serve tre punti di alimentazione in modo tale che, chi lavora, possa spostarsi agilmente da una postazione all'altra, o che le stesse postazioni possano essere riorganizzate spazialmente in maniera differente. Flessibilità raggiunta anche attraverso l'arredo dello spazio con tavoli e librerie leggeri e su ruote quindi facilmente trasportabili. Lo stesso Sirigu afferma: «spesso nei progetti si parla di flessibilità e poi si traduce in pareti mobili che però, nella pratica, non vengono quasi mai usate. Qui invece la flessibilità è reale: ogni volta che passo di lì vedo che la configurazione cambia continuamente»⁵. A metà della sala, la parete laterale è attrezzata con un piccolo cucinino (con frigo e microonde) e alcuni tavoli per la condivisione dei pasti. Sul fondo invece si trova lo spazio più "fisso" del laboratorio, dotato di macchinari per stampa d'arte, quindi serigrafie, incisioni e rilegature. I due ambienti, coworking e laboratorio, sono spazi comunicanti, senza alcuna separazione; l'unico elemento compartimentato è l'adiacente camera oscura, necessitando di condizioni di luce controllata. Trattamento simile è riservato alla sala riunioni mantenuta nell'ala laterale e più bassa del fabbricato, distaccata dal resto delle attività e quindi più silenziosa. Lo spazio "jolly" è la sala proiezioni, che sfrutta la rampa come platea naturale e viene spesso utilizzata in occasione di eventi ma anche per le attività del doposcuola o come semplice spazio relax, arredata con pouf e sedute informali.



© Cultina



© Cédric Dasseons

Il rapporto con l'esterno è gestito lasciando inalterate le grandi vetrate preesistenti sulla strada: una scelta ponderata per mantenere una comunicazione visiva diretta con il quartiere, senza barriere visive, enfatizzando il carattere aperto e inclusivo dello spazio. Questa scelta non solo amplifica la percezione di continuità tra spazio pubblico e privato, anche attraverso la disposizione di alcune sedie sulla soglia esterna, ma vuole simbolicamente invitare il passante a sentirsi parte della comunità.

Il rapporto con il quartiere è significativo. Dopo un inizio con diverse perplessità e reticenze da parte degli abitanti del vicinato, Cultina ha cercato di imporsi non come uno spazio chiuso e autoreferenziale, ma come un catalizzatore di attività culturali aperte alla cittadinanza: mostre, presentazioni di libri e collaborazioni con festival locali fanno sì che la dimensione del coworking si estenda al tessuto urbano (Mancini *et al.* 2025). Sono proprio questo tipo di attività a latere che consentono il sostentamento economico di Cultina perché la realtà del coworking non ha ancora completamente attecchito a Cagliari ed è principalmente compresa da persone che ne hanno già fatto esperienza all'estero e che ne conoscono i vantaggi. L'impatto di Cultina si misura sia in termini di rigenerazione urbana, sia di costruzione di un progetto, anche sociale, con un forte legame con il contesto locale, capace di integrare produzione, formazione e cura della comunità.

Note

1. Intervista rilasciata da Fiammetta Pani il 30 aprile 2024.
2. *Ibidem*.
3. Pani e Pisanu auspicerebbero per il futuro di poter realizzare una struttura parallela a Cultina, simile come impostazione, ma destinata esclusivamente ai bambini: un doposcuola dedicato al design e alla creatività.
4. Intervista rilasciata da Claudio Sirigu il 21 maggio 2024.
5. *Ibidem*.

Riferimenti bibliografici

CULTINA, *Sostieni la creazione della camera oscura fotografica di Cultina!*, in "Produzioni dal basso", 18 Dicembre 2023. Accesso il 28 Aprile 2025: <https://www.produzionidalbasso.com/project/sostieni-la-creazione-della-camera-oscura-fotografica-di-cultina/>.

DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE DI COESIONE E PER IL SUD (DPCOE), *Resto al sud*, in "Governo Italiano". Accesso il 28 Aprile 2025: <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/misure-speciali-per-imprese-e-lavoro-al-sud/resto-al-sud/>.

FOIS Laura, *Cultina, il co-working per creativi e laboratorio artistico nel cuore di Cagliari*, in "Italia che cambia", 25 Ottobre 2023. Accesso il 28 Aprile 2025: <https://www.italiachecambia.org/2023/10/cultina-artlab-cagliari/>.

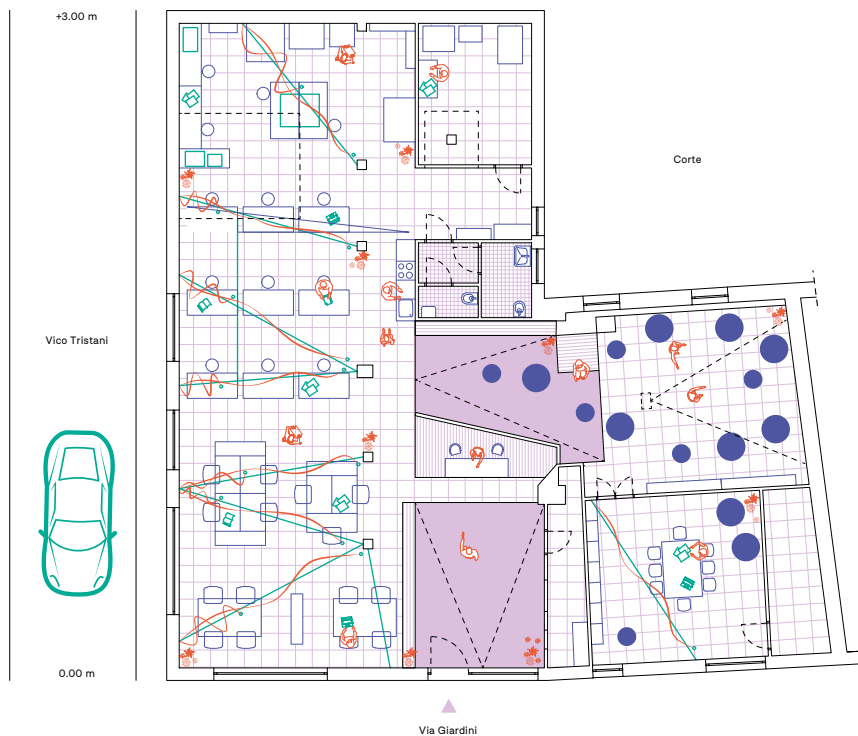
IL MANIFESTO SARDO, "Perché vogliamo sostenere la creazione della camera oscura fotografica di Cultina", in "Il Manifesto Sardo", 12 Gennaio 2024. Accesso il 28 Aprile 2025: <https://www.manifestosardo.org/perche-vogliamo-sostenere-la-creazione-della-camera-oscura-fotografica-di-cultina/>.

MANCINI Massimo, MURONI Giulia, MARIANI Mario, BENONI Sergio e BENONI Martina, *Proposta di partenariato speciale Pubblico-Privato*, Comune di Cagliari, Cagliari, 2025.

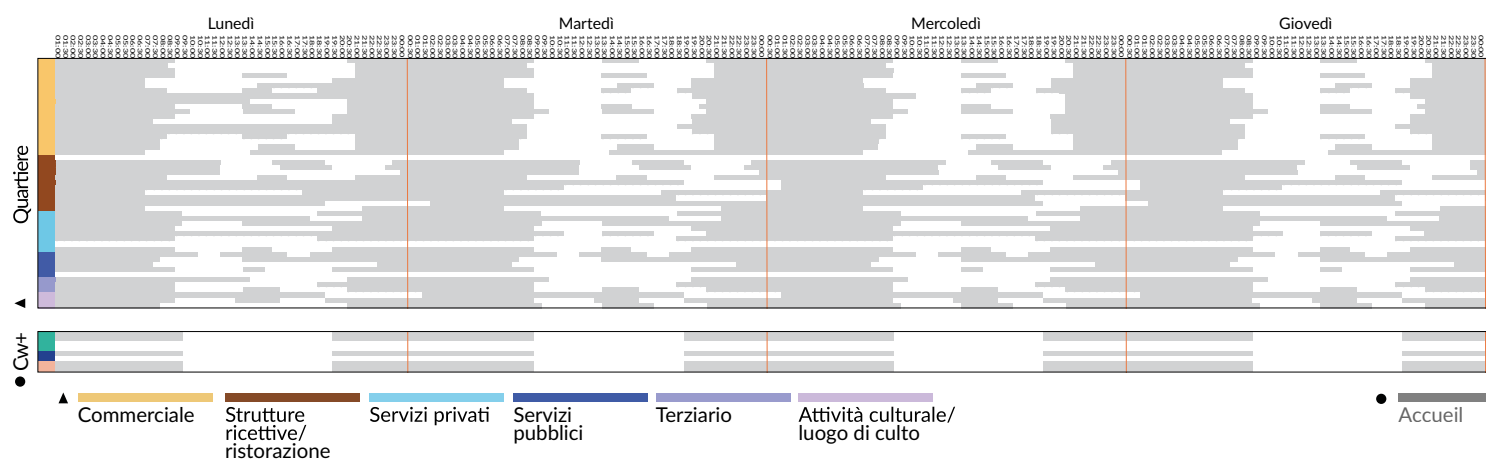
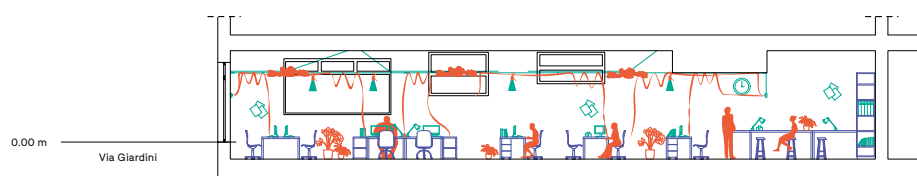
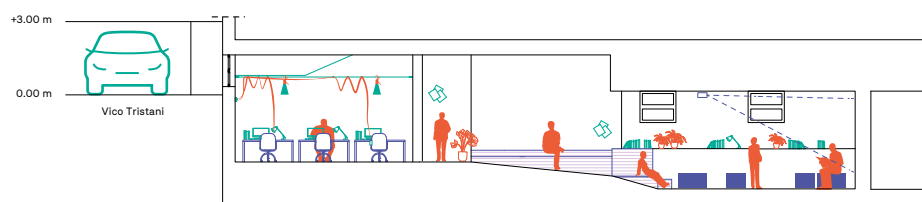
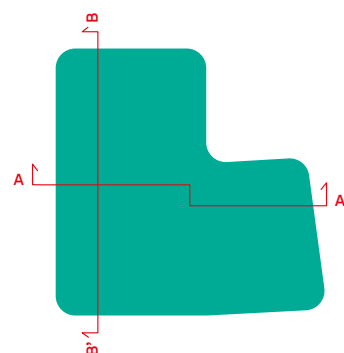
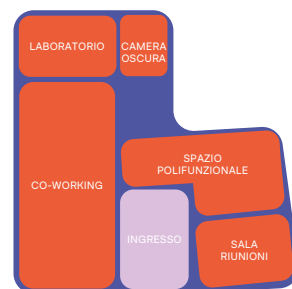
PANI Fiammetta, PISANU Ilaria, *Cultina*, in "Cultina". Accesso il 28 Aprile 2025: <https://www.cultina.it/>.

TRAMONTE Andrea, *Un nuovo spazio culturale a Cagliari. Cultina, l'arte è nel cuore di Villanova*, in "Sardiniapost", 15 Luglio 2021. Accesso il 28 Aprile 2025: <https://www.sardiniapost.it/culture/un-nuovo-spazio-culturale-a-cagliari-ecco-cultina-arte-nel-cuore-di-villanova/>.

TZH, *TZH Studio*, in "tzhstudio". Accesso il 28 Aprile 2025: <https://tzhstudio.com/>.



Dall'alto: pianta piano terra; sezione AA'; sezione BB'.
Scala 1:250



Analisi urbana e dei tempi

Il quartiere si compone di isolati irregolari e un tracciato viario minuto e disomogeneo. Edifici bassi, corti interne e vicoli stretti, innestati su pendenze, creano un tessuto intimo. Nonostante la morfologia, il trasporto pubblico è presente e funzionante; la permeabilità pedonale è alta, quella ciclabile si concentra su via Dante. Prevale l'uso residenziale, integrato da funzioni di vicinato. Due sono gli spazi dismessi: l'ex mobilificio Marino Cao (in recupero) e un vuoto urbano recintato. Tra gli spazi pubblici spiccano i Giardini Pubblici, interstizio urbano attraversato da flussi cittadini e turistici. A ovest, seppur marginale per la posizione sopraelevata, sorge la Cittadella dei Musei; a est, il Teatro Lirico e il Conservatorio consolidano la vocazione dinamica e qualificata dell'area prossima al Cw+. I ritmi del quartiere evidenziano che il comparto commerciale domina sugli altri e organizza le ore di attività su due intervalli giornalieri (9:00-13:00 e 16:00-20:30). Le attività ricettive si estendono più verso

sera; mentre servizi, terziario e cultura seguono ritmi analoghi al commercio; fanno eccezione le scuole. Tale mixité rispetta una cadenza tradizionale di apertura feriale, quindi meno intensa nel weekend.

A Cagliari, lo spazio è aperto dal lunedì al venerdì; il fine settimana viene riservato per eventi e workshop aperti al pubblico. Fatta eccezione per lo spazio del laboratorio, la sala riunioni e la camera oscura, accessibili in qualsiasi giorno della settimana dagli utenti (previa richiesta), Cultina copre la fascia giornaliera dalle 9:00 alle 19:00. Le attività aperte al pubblico, strettamente legate ai due ambienti più specialistici dello spazio (laboratorio serigrafico e camera oscura) si distribuiscono in modo relativamente omogeneo nel corso dell'anno. Tuttavia, si registra un incremento significativo della partecipazione durante i mesi estivi, periodo in cui il calendario degli eventi si intensifica e la presenza di utenti occasionali e visitatori esterni tende ad aumentare.

MARIA
GIRIMONTE

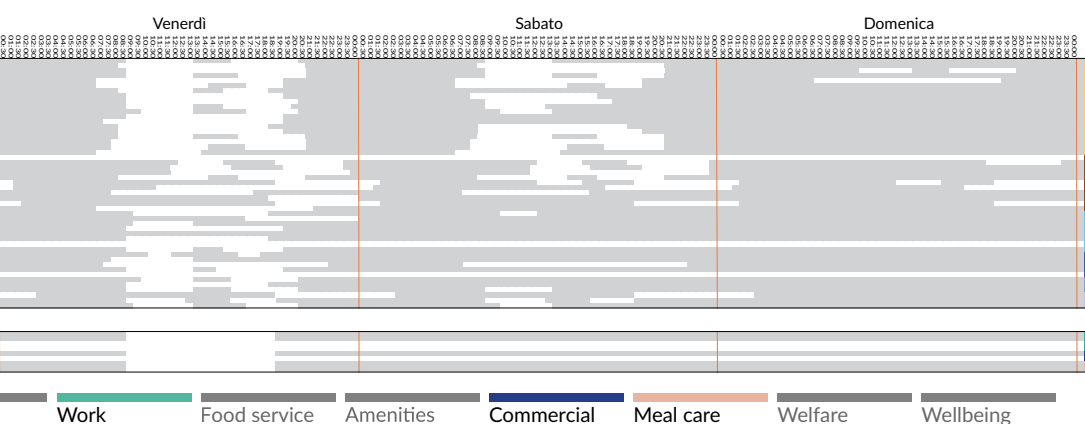


Diagramma temporale.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

Lab Altobello

Dall'asilo al coworking:
un modello integrato di
rigenerazione urbana e
inclusione sociale

© Matteo Grassi e Mariarosa Beda



Nel cuore del quartiere Altobello a Mestre, Lab Altobello si configura come un innovativo centro multifunzionale che coniuga servizi per l'infanzia, spazi di coworking e iniziative comunitarie. Questo progetto nasce all'interno del più ampio intervento di rigenerazione urbana *Contratto di Quartiere II: Mestre_Altobello. Da Macaè alle Barche*, promosso, nel 2004, dal Comune di Venezia e finanziato da Stato, Regione e con fondi europei (Nicoletto 2023).

coworking plus

CAROLA
D'AMBROS

Il quartiere Altobello, noto anche come Macallé, nasce come area residenziale per gli operai di Marghera ma si deteriora nel tempo raggiungendo un significativo stato di degrado urbano, con numerosi edifici di edilizia residenziale pubblica in stato di abbandono – molti dei quali risultano vuoti o occupati senza titolo – e caratterizzato da un fenomeno di marginalizzazione sociale. Durante la fase di progettazione preliminare, è perciò svolto uno studio dettagliato del quartiere, della sua storia e delle sue problematiche, con il supporto degli uffici comunali e delle associazioni locali. Attraverso l'intervento di rigenerazione, l'obiettivo principale è riqualificare la zona residenziale mediante la creazione di nuovi alloggi, il recupero delle residenze di edilizia popolare, la realizzazione di attrezzature di quartiere e la pedonalizzazione di alcune aree atte a migliorare non solo la qualità della vita ma anche la coesione sociale nel quartiere (Sumo; Miotto 2017).

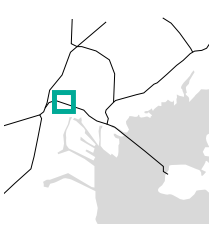
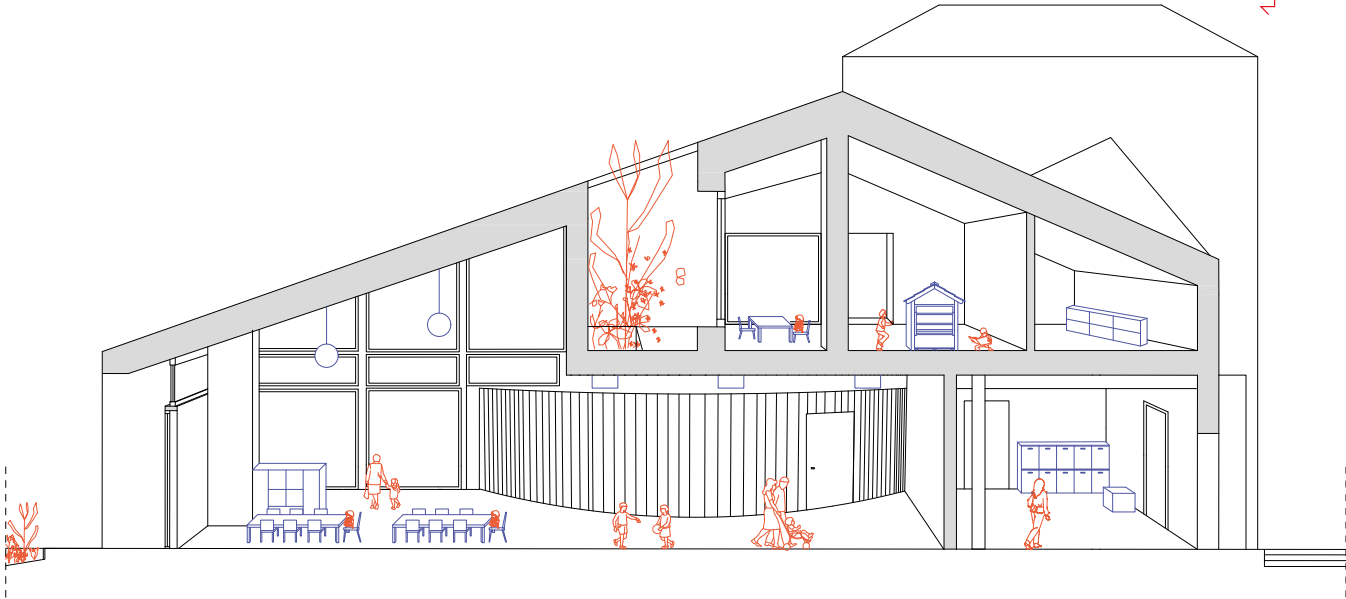
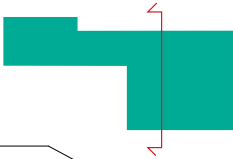
Situato in Via Altobello 7L e 7M, alla fine dell'area pedonale di via Costa, lo spazio si propone come un centro di eccellenza per le politiche dell'infanzia e della famiglia, promuovendo un modello di welfare comunitario e partecipativo (Lab Altobello; EVenice). Il progetto architettonico, affidato dall'Amministrazione Comunale di Venezia agli architetti Mariarosa Beda e Matteo Grassi, ha previsto la ristrutturazione di un edificio storico nell'area Trolese e la realizzazione di un nuovo fabbricato a esso connesso. Nel 2013, lo stesso Comune emette un bando per la concessione degli spazi che prevede l'obbligo di destinare un ambiente a ludoteca cittadina per diverse fasce di età (fino a circa quindici anni) e sfruttare il nuovo edificio come polo musica e multimediale per giovani studenti. Il contratto permette inoltre alle realtà proponenti di progettare altri servizi dedicati alle

famiglie del territorio (anche a pagamento) per rendere sostenibile economicamente la gestione della struttura (Città di Venezia). La progettualità di Lab Altobello nasce però da un processo di progettazione partecipata che porta ad alcune modifiche rispetto a quanto prospettato inizialmente. Questo approccio ha garantito che il progetto rispondesse alle reali esigenze della comunità, promuovendo un senso di appartenenza e responsabilità condivisa. Il coinvolgimento attivo dei residenti attraverso la Delegazione di quartiere e le riunioni intercorse con i rappresentanti delle diverse Direzioni del Comune di Venezia, portano a sostituire nel programma funzionale lo spazio polifunzionale per i giovani con un asilo nido.

Le cooperative sociali Sumo e Formaset che si aggiudicano il bando, si inseriscono, insieme ad altri attori del territorio (CAES), in questo processo che vede come propria logica di base quella del *welfare mix*, che integra risorse pubbliche e private per offrire servizi flessibili e innovativi alla comunità (Formaset 2014; Formaset 2015). Rispetto ad alcuni casi in cui la creazione di uno spazio di lavoro diventa motore per la realizzazione di una serie di servizi di cura, Lab Altobello si configura come l'esatto opposto. Sumo inizia immaginando vari servizi rivolti all'infanzia per poi allargare lo sguardo ai genitori e, più in generale, alle famiglie del quartiere, concependo servizi di conciliazione famiglia/lavoro, progetti di inserimento lavorativo, e uno spazio coworking. Idee queste, innovative per il tempo¹, che hanno costituito il plusvalore che ha garantito a Sumo di aggiudicarsi il Bando.

Per la precisione, il programma funzionale prevede: il micronido "Baby Lab", per bambini dai 6 ai 36 mesi, gestito con orari flessibili per rispondere alle esigenze delle famiglie; il servizio di babysitting collettivo "Babysitting Plus" per bambini

Ridisegno del progetto
realizzato da Maria Di
Vivo.



Mestre (Venezia)
Quartiere Altobello, Veneto, Italia

Mappa urbana.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

dai 4 ai 10 anni; la ludoteca, uno spazio progettato per il gioco di piccoli e grandi – ad accesso gratuito previo tesseramento –; laboratori e corsi educativi e ricreativi per diverse fasce d'età, tra cui teatro, arte e lingua inglese; servizi di supporto alla genitorialità, con incontri e percorsi di accompagnamento per genitori, condotti da personale specializzato; spazi per eventi e feste disponibili a una cifra irrisoria per promuovere la socializzazione tra le famiglie del quartiere; infine lo spazio coworking, aperto a freelance e piccole imprese, che promuove la creazione di reti tra professionisti e l'avvio di imprese sociali, offrendo supporto e incentivi. Per mettere in dialogo questa gamma di servizi e conciliare sfera familiare e privata, Sumo ha inoltre attivato il progetto "Coworking Family Friendly" che prevede, per gli utenti dello spazio coworking, la possibilità di usufruire (a prezzi calmierati) dei servizi di babysitting e supporto alla genitorialità.

Dal punto di vista architettonico, il progetto è stato elaborato a monte dell'attribuzione alla cooperativa Sumo quindi con ancora alcuni interrogativi sulle destinazioni funzionali definitive. La disposizione degli spazi è stata perciò progettata per favorire la flessibilità e l'adattabilità alle diverse e future attività. Le linee guida del progetto, come sostengono gli architetti Beda e Grassi sono «il rapporto tra vecchio e nuovo, il contatto fra i due edifici, il rapporto interno-esterno e lo studio degli elementi naturali (orientamento, soleggiamento e ventilazione naturale)»².

Partendo dall'esterno, l'entrata principale su via Altobello consente l'accesso a un ampio percorso pavimentato che attraversa il giardino. Questo spazio è concepito non solo come luogo di ingresso ma anche come estensione all'aperto delle attività interne, luogo per il gioco ma anche per la socializzazione. Una lunga

panca lineare in cemento costeggia infatti il percorso e diventa occasione per una seduta informale, oltre che confine rispetto all'adiacente giardino, più riservato, perimetrato da una fascia densa di vegetazione a protezione dei bambini che frequentano il nido³. Mentre il percorso è comune, gli accessi ai due edifici sono separati, così come sono differenziate le funzioni. L'edificio storico è prevalentemente destinato a ludoteca. Dallo spazio di accoglienza al piano terra si sale al vero e proprio spazio giochi al primo piano. Un ampio salone, caratterizzato da un *enfilade* di finestre e rivolto a sud, è successivamente arredato⁴ come uno spazio montessoriano, allestito con arredi, giochi e materiali su misura di bambino e ragazzo (Venezia Today 2013). Il secondo piano dell'edificio, che oggi ospita lo spazio coworking, non aveva ancora, al tempo, una destinazione precisa ma si prevedeva la realizzazione di una sala informatica. Per questo motivo, pur replicando il salone al piano inferiore, lo spazio è stato dotato di un maggior numero di prese elettriche e di un armadio di permutazione per la trasmissione dei dati.

Nel nuovo edificio, più basso, viene invece collocato l'asilo nido, diviso tra lattanti e divezzi. A questo si accede da un ingresso cilindrico, come scavato dal volume regolare del fabbricato, che fa da cerniera e filtro tra l'area comune del nido rivolta a sud e un secondo spazio giochi. Quest'ultimo, di minori dimensioni, protendendosi a ovest, diventa collegamento alla zona dormitorio lattanti collocata al piano terra dell'edificio storico. Il dormitorio dei divezzi è collocato all'opposto sul lato est del nuovo fabbricato e si collega a nord alla fascia di servizi comprendenti cucina, dispensa, spogliatoi, servizi igienici e lavanderia, oltre che a una rampa di scale che conduce a due stanze al piano superiore usate come ufficio e

© Maria Girimonte



saletta per insegnanti. Al di là dei servizi e dei dormitori che vengono controsoffittati, gli spazi comuni godono di un'ampia altezza interpiano (circa 4,5 m). Tale altezza consente ai due progettisti di lavorare per incastri di volumi: la ludoteca al primo piano dell'edificio storico è fatta proseguire nel volume di collegamento verso il nuovo edificio tramite una passerella completamente chiusa e "sospesa" al di sopra dello spazio giochi lattanti. È un elemento di passaggio, attrezzato con una lunga panchina integrata alla parete, che dà l'accesso a un ulteriore spazio gioco (per bambini da 0 a 5 anni). Quest'ultimo è inserito in un volume all'incirca quadrato sorretto dai muri dell'ingresso a piano da terra e a sbalzo rispetto a questi ultimi. Così se, a un primo sguardo, si legge una separazione tra nido e ludoteca che deriva dalla necessità di dividere due funzioni che hanno utenze, orari ed esigenze differenti, a ben guardare, proprio perché si tratta in entrambi i casi di servizi all'infanzia, i due architetti hanno previsto, attraverso un innesto di volumi, di interrelare le due funzioni. La logica che accomuna poi i due edifici è quella di accorpare i servizi in una fascia nord e collocare gli spazi di relazione a sud, privilegiando il contatto con l'esterno. Contatto ottenuto, per quanto riguarda l'edificio storico, anche attraverso dei bow-windows che rimarcano la successione di finestre lungo tutta la facciata principale e, per quanto concerne il nido, grazie ad ampie pareti vetrate e ad alcuni volumi che "forano" la copertura diventando "cannoni di luce".

Lab Altobello rappresenta un esempio virtuoso di rigenerazione urbana e innovazione sociale, dove l'architettura partecipata e la logica del welfare comunitario come principio base si integrano per creare un ambiente a misura di famiglia. L'aspetto degno di nota è la gestione

ottenuta attraverso la collaborazione tra istituzioni pubbliche, cooperative sociali e cittadini che ha permesso di realizzare un modello replicabile di sostenibilità lavorativa e inclusione sociale. In questo modello, il coworking è il fattore trainante, a livello economico, dell'intero sistema, e permette anche il sostentamento di tutte le altre attività offerte gratuitamente o a prezzi esigui. Proprio per questo motivo e a fronte delle difficoltà riscontrate durante il periodo pandemico, la società Sumo ha scelto di offrire questo servizio e affittare lo spazio a un'unica piccola impresa in grado di garantire una maggiore continuità e solidità di entrate rispetto alla volubilità della frequentazione di liberi professionisti. Questo a discapito di una primigenia idea di condivisione dello spazio di lavoro.

Note

1. Nell'elaborare il suo progetto di partecipazione al Bando emesso dal Comune di Venezia, Sumo osserva e si ispira all'antecedente esperienza di Piano C. Storico spazio coworking milanese che combina spazi lavoro e servizi alla genitorialità.
2. Intervista rilasciata da Mariarosa Beda e Matteo Grassi il 17 maggio 2024.
3. Il progetto del giardino in realtà era più complesso di quanto realizzato e comprendeva una serie di opere che articolavano il sistema del verde e del suo arredo in diverse aree a seconda della funzione interna con cui dialogavano, arricchite anche da diverse attrezzature per il gioco e a scopo educativo.
4. Si sottolinea che gli architetti Beda e Grassi non si sono occupati del progetto d'arredo degli spazi.

Riferimenti bibliografici

BEDA Mariarosa e GRASSI Matteo, *ANCE VENETO IN OPERA 2011-2012 Comune di Venezia - Contratto di Quartiere II Mestre Altobello - Asilo Nido e Ludoteca-Relazione generale*, Mestre, 2013.

CONSORZIO ASSICURATIVO ETICO SOLIDALE (CAES), *Un laboratorio urbano "family-friendly" in cui si coltiva socialità*, in "CAES", 8 Febbraio 2016. Accesso il 12 Settembre 2024: <https://blog.consorziocaes.org/generazione-di-relazioni-a-mestre-un-laboratorio-urbano-family-friendly-in-cui-si-coltiva-socialita/>.

CITTÀ DI VENEZIA, *Ludoteca Lab SMILE Altobello*, in "Città di Venezia", 19 Aprile 2023. Accesso il 12 Settembre 2024: <https://www.comune.venezia.it/it/content/ludoteca-lab-smile-altobello>.

EVENICE, *Lab Altobello*, in "EVENICE". Accesso il 12 Settembre 2024: <https://evenice.it/lab-altobello>.

FORMASET, *Armonizzare tempi di vita e lavoro: da Lab Altobello a Lab Extra*, in "Formaset" 2014. Accesso il 12 Settembre 2024: <https://formaset.com/chi-siamo/progetti-realizzati/da-lab-altobello-a-lab-extra/>.

_____, *Conciliare vita e lavoro: semplici azioni, importanti risultati*, Formaset-Il Fondo Sociale Europeo nel Veneto, Venezia, 2015.

LAB ALTABELLO, *Lab Altobello*, in "Lab Altobello". Accesso il 12 Settembre 2024: <https://www.labaltobello.org/>.

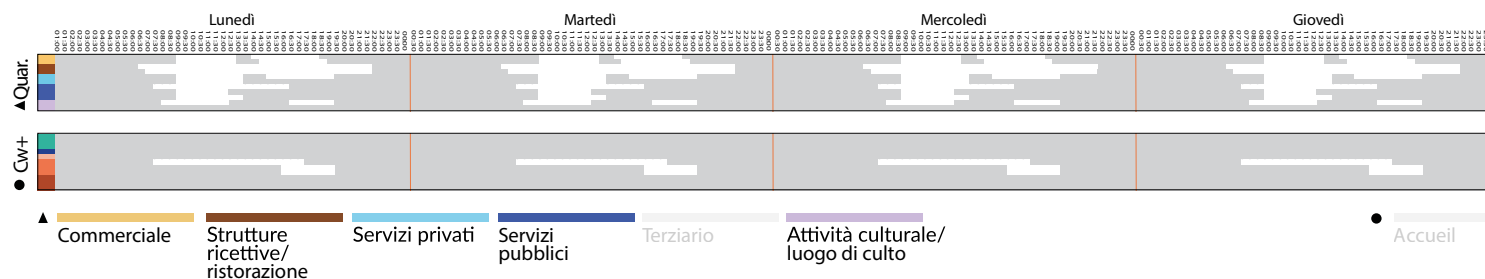
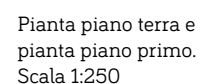
MIOTTO Paolo, *Il quartiere che cambia: il caso di Macallé - da simbolo di degrado urbano a oasi pedonale, con servizi e verde*, in "AR Magazine" n. 119, Ottobre 2017, s.p.. Accesso il 22 Aprile 2025: <https://www.ar-architettiroma.it/ar-archivio/archivio/166-ar-119-periferia-a-roma/664-il-quartiere-che-cambia-il-caso-di-macalle-da-simbolo-di-degrado-urbano-a-oasi-pedonale-con-servizi-e-verde.html>.

NICOLETTO Luca, *Dentro ai cantieri. Elementi per una teoria della rigenerazione urbana*, Tesi di dottorato, Iuav 2023.

SUMO SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE (Sumo), *Lab Altobello*, in "Sumo". Accesso il 12 Settembre 2024: <https://www.sumonline.it/servizi/lab-altobello/>.

VENEZIA TODAY, *Anche coworking e spazio bimbi nei nuovi locali del 'Lab Altobello'*, in "Venezia Today", 9 Ottobre 2013. Accesso il 12 Settembre 2024: <https://www.veneziatoday.it/cronaca/anche-coworking-e-spazio-bimbi-nei-nuovi-locali-del-lab-altobello.html>.





Analisi urbana e dei tempi

Il quartiere presenta una molteplicità di caratteri urbani eterogenei e una condizione di rigenerazione ancora in corso. Il tessuto prevalente è residenziale, privo di un'effettiva configurazione unitaria. Ai piani terra si trovano attività commerciali e ricettive, concentrate su via Costa. Servizi come la scuola "La Pellegrina", la "Portineria di Quartiere" e l'ex scuola "Pellico" animano l'area. Spazi verdi, alberati e attrezzati, offrono respiro al costruito. Due vuoti urbani a nord e a ovest: l'area "Ex Calvazara", ex sito industriale dismesso e l'area dell'Italgas, sono entrambi in fase di bonifica. Il sistema carrabile, così come il trasporto pubblico, sono collocati agli estremi del quartiere; l'ambito interno si presenta pertanto pedonale con accessi limitati. I ritmi del quartiere evidenziano un equilibrio tra i vari comparti attivi sul territorio, con poche attività per categoria. Gli esercizi commerciali si estendono su due fasce giornaliere, interrotte

nelle ore adibite alla pausa pranzo. Le attività ricettive hanno orario continuato. I servizi pubblici e privati sono usualmente aperti al pubblico nelle ore diurne, con orario continuato, fino al primo pomeriggio.

A Mestre, lo spazio predispone le sue attività principali dal lunedì al venerdì. Il servizio del micronido è aperto dalle 7:30 alle 17:00, mentre la ludoteca è attiva dalle 16:00 alle 19:00, così come il servizio di baby-sitting Plus. Il coworking è fruibile liberamente. Gli spazi esterni, recintati e comunicanti, sono due: uno funge da ingresso e segue gli orari generali di apertura; l'altro è parte del micronido e ne rispetta la timeline. Le attività aperte al pubblico non seguono una programmazione rigida, ma vengono attivate in base alla disponibilità e alla capacità organizzativa della cooperativa Sumo, che coordina e gestisce l'iniziativa.

MARIA
GIRIMONTE

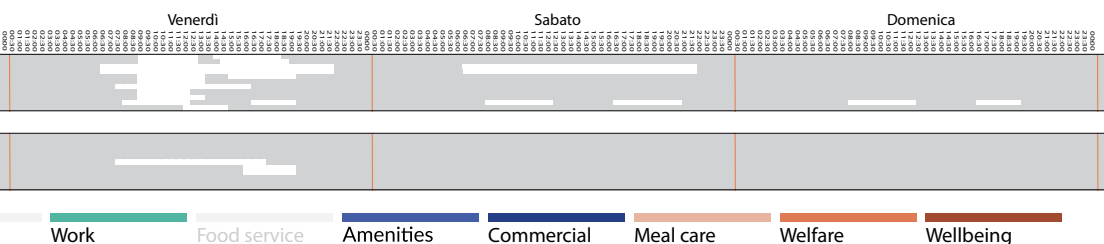


Diagramma temporale.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

Spazio Oblò

Abitare la cura: un modello di coworking che combina infanzia e benessere



© Spazio Oblò

Spazio Oblò, situato nel centro di Udine, in un quartiere residenziale ricco di attività commerciali, rappresenta un modello particolare di coworking che integra servizi per il benessere personale e familiare (IIFriuli.it 2016; NordestNews 2016). Fondato nel 2016 da Silvia Paoli Tacchini, il progetto nasce dall'esigenza di conciliare vita professionale e familiare, offrendo un ambiente funzionale che combini lavoro e cura.

coworking plus

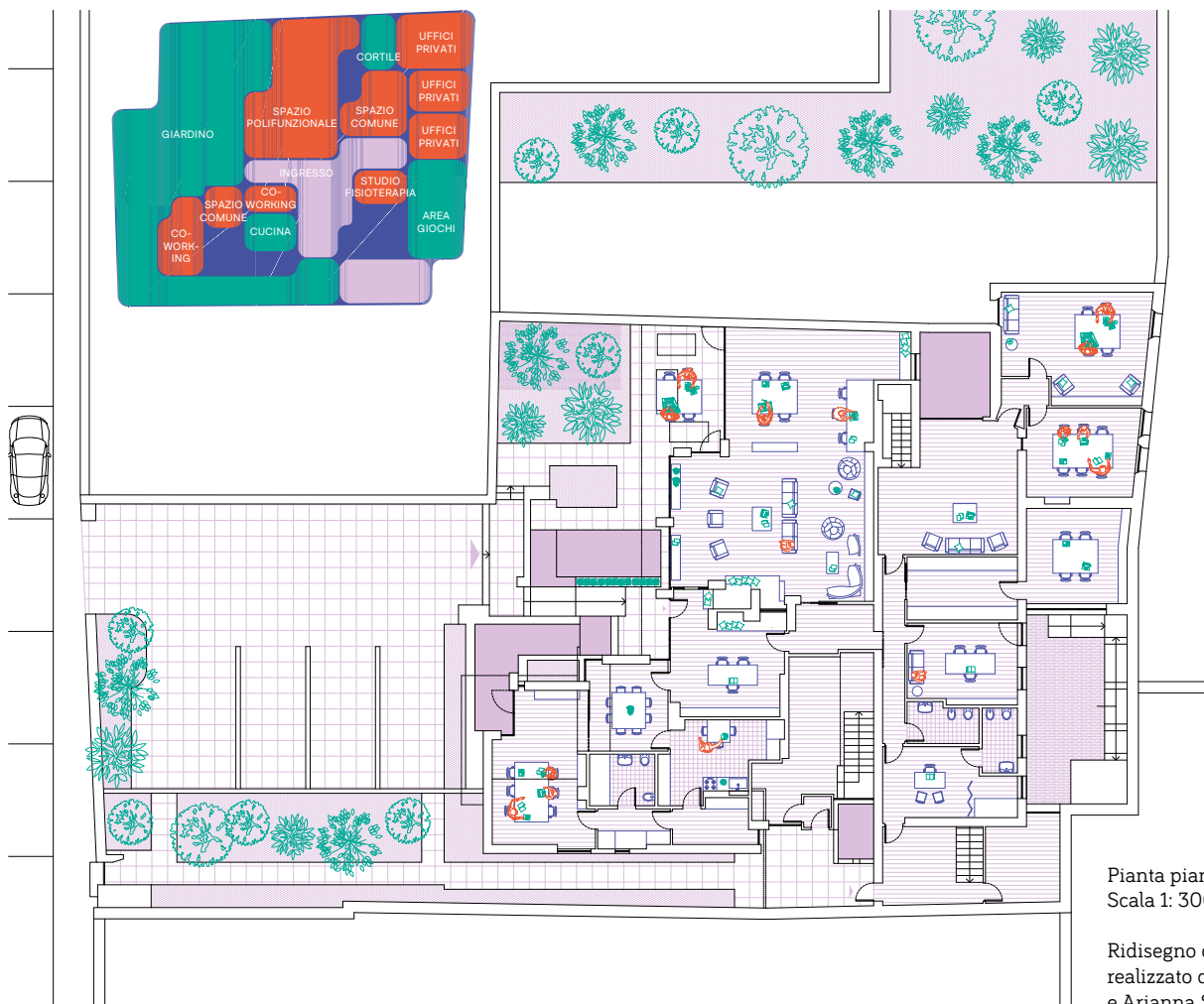
Come spesso accade nei coworking di questo genere, l'idea di Spazio Oblò prende forma da un'esperienza personale: la difficoltà di Tacchini di bilanciare lavoro e genitorialità (TEDxUdine 2016). La stessa Tacchini aveva già fondato, qualche anno prima (2007), CROT Varia Umanità, ossia un'associazione di volontariato (APS) che si occupa di questioni legate alla cura di persone fragili – bambini, anziani, portatori di handicap e altre categorie fragili – (CROT Varia Umanità). Con la maternità riesce finalmente a delineare con precisione il focus del suo progetto concentrandosi sul mondo dell'infanzia. Partecipa e vince un bando comunale per progetti innovativi di riqualificazione urbana¹ ottenendo finanziamenti a fondo perduto². Le richieste e i fattori che hanno decretato la vittoria del progetto sono stati: la collocazione nel cuore urbano di Udine; la riqualificazione di uno spazio esistente; la presentazione di un progetto innovativo con temi sociali; l'inclusività con l'adeguamento degli spazi per l'accessibilità degli invalidi.

Al di là del progetto che Tacchini aveva già *in nuce*, prima ancora della pubblicazione del bando, una componente fondamentale è stata la scelta dello spazio. Tacchini dichiara: «Ho sentito il desiderio di creare uno spazio e da sempre sono stata convinta di volerlo fare in una casa perché per me è fondamentale il concetto “della casa che ti accoglie fuori da casa”, sia che tu sia bambino o adulto»³. Il caso ha voluto che Tacchini si imbattesse in una villa storica, sfitta da anni⁴: Casa Giacomuzzi-Moore. L'abitazione, realizzata nel 1949 a firma dell'architetto Angelo Masieri (1921-1952), possedeva già gran parte delle caratteristiche desiderate e immaginate da Tacchini (Pigani 2016). Il progetto risente inevitabilmente dell'influsso di Carlo Scarpa, docente di Masieri, e di un

maestro internazionale come F.L. Wright che lo stesso Masieri aveva avuto l'onore di incontrare in un suo viaggio oltreoceano. Dal primo riprende l'attenzione per i dettagli e un linguaggio artigianale e artistico. Lo si vede a esempio nel parapetto della scala interna piuttosto che nel percorso di accesso alla villa caratterizzato da un alternarsi di aiuole e vasche d'acqua (Ferrando). Del secondo invece si trova traccia nell'accentuata orizzontalità dei prospetti, nell'utilizzo di materiali tradizionali come il legno e il laterizio ma soprattutto nella conformazione dell'impianto: nonostante l'abitazione si trovi nel centro urbano, possiede all'eterno diversi spazi verdi, cortili e patii che sono messi a diretto contatto con l'interno attraverso ampie vetrate in modo tale che ogni ambiente possa godere di una grande quantità di luce naturale; gli interni, rispetto all'asse tracciato dall'atrio d'ingresso, presentano un'ala dedicata ai servizi e una alla zona notte. Le due sono connesse tramite un ampio e fluido spazio centrale utilizzato come soggiorno-pranzo e contraddistinto dall'elemento del camino. Rispetto a tale configurazione originale, le modifiche imposte dal cambio di destinazione d'uso si sono limitate a: l'eliminazione delle barriere architettoniche, in particolare nell'accesso alla villa; la messa in sicurezza delle vasche d'acqua, soprattutto dato l'utilizzo degli spazi esterni da parte dei bambini; la realizzazione di alcuni muri in cartongesso per compartimentare l'ampio spazio centrale e l'aggiunta di un servizio igienico.

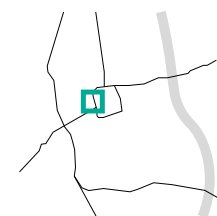
L'idea di base è quella di collocare in questo ambiente uno spazio per il coworking, aperto a qualsiasi figura professionale, e uno spazio dedicato all'infanzia. Con il tempo però l'identità del luogo inizia a formarsi in maniera più nitida e anche a determinarne la sua particolarità.

CAROLA
D'AMBROS



Pianta piano terra.
Scala 1: 300

Ridisegno del progetto
realizzato da Irene Calvi
e Arianna Simonetti.



Udine
Centro storico, Friuli-Venezia Giulia, Italia

Mappa urbana.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

Per quanto riguarda la sfera lavorativa, si è scelto di accogliere professionisti nel settore sanitario che possono essere coinvolti direttamente nella costruzione di progettualità per quanto riguarda la sfera dell'infanzia. Nello specifico è realizzato un progetto educativo parentale, coordinato da educatori professionisti – che non rientra nella categoria degli asili nido – sviluppato in seno al “Centro Maternità e famiglia” (Spazio Oblò). Questa impostazione è voluta per riuscire a combinare e rispondere ai reali bisogni della famiglia e del singolo bambino attraverso l'offerta di un'ampia gamma di servizi che vanno dalle visite specialistiche di ostetricia, psicologia, neuropsichiatria infantile, alle prestazioni di fisioterapia, osteopatia pediatrica e per l'adulto, massoterapia, passando per corsi individuali e di gruppo pre e post parto ma anche accompagnamento alla nascita e genitorialità, solo per citarne alcuni (Spazio Oblò). Il concetto di famiglia è qui interpretato in senso allargato considerando i nonni come una figura cardine del nucleo familiare, per questo non mancano servizi rivolti anche alla terza età. Tali servizi che si occupano del benessere psico-fisico della persona e che sono gestiti in collaborazione con i professionisti che occupano gli spazi di lavoro all'interno della villa⁵ sono, per loro natura, erogati in spazi prevalentemente individuali. Questo ha determinato la particolarità del coworking, qui, in Spazio Oblò, inteso non tanto come ambiente con postazioni condivise ma piuttosto come condivisione di un obiettivo professionale, educativo e di cura svolto però in spazi separati.

La divisione avviene fin dall'esterno. Una volta varcata la soglia della proprietà su via Marinoni 11, in asse, si trova il percorso d'ingresso agli spazi di lavoro, accessibili anche a “esterni”. Più defilata e separata da quest'ultimo tramite un muro

basso che delimita lo spazio dei parcheggi, è collocata l'entrata principale allo Spazio Oblò. La scelta distributiva interna è stata poi quella di utilizzare gli originari spazi di servizio sul retro della proprietà per riconvertirli in cinque studi professionali individuali aventi un'area comune e un bagno in condivisione. La decisione è motivata dal fatto che questi ambienti erano già abbastanza compartimentati nella loro configurazione originale e ben si prestavano alla nuova destinazione. La quantità di servizi offerti non consente di avere uno spazio per ciascuno quindi gli studi disponibili vengono affittati organizzando e distribuendovi all'interno le varie attività tramite un'agenda condivisa⁶. Per garantire anche a questi ambienti una buona illuminazione e degli spazi aperti, sono stati sfruttati il cortile e sud-est e il patio a nord-ovest su cui affaccia la sala comune. Separati da questa fascia tramite il muro portante che costeggia l'originario ingresso principale, prolungato con una nuova parete in cartongesso, abbiamo gli spazi legati all'infanzia. In dettaglio, la parte restante di quello che era l'originario soggiorno viene utilizzato, come alternativa ai nidi tradizionali, quale ambiente polifunzionale, impiegato come spazio giochi e attività per i 10 bambini (da 0 a 6 anni) iscritti al progetto educativo parentale. È uno spazio molto ampio, con pochi arredi, leggeri e movibili, talvolta usato anche come spazio eventi, mostre, corsi, laboratori e attività doposcuola (Diario delWEB.it 2016). Questo salone è in stretta connessione con lo spazio esterno del giardino utilizzato per le attività all'aperto. Accanto, quelle che inizialmente erano le camere da letto vengono trasformate nell'ufficio dell'associazione, nello spazio cucina con dispensa e, all'angolo, le due stanze rivolte verso ovest che godono della vista sul giardino, vengono destinate a piccolo soggiorno e sala da pranzo.



© Spazio Oblò



La ricerca del benessere è evidentemente al centro di Spazio Oblò che cerca di promuovere un approccio olistico alla cura della persona offrendo servizi per genitori, bambini e anziani. L'aspetto che viene meno è però uno dei fattori fondamentali da cui il progetto stesso era partito ossia la promozione di un ambiente inclusivo e attento alle esigenze delle donne, in particolare madri lavoratrici, in cui offrire soluzioni concrete per la conciliazione tra vita professionale e familiare (CoworkingSA 2019). Ciò è stato determinato dalla focalizzazione su un target specifico di lavoratori che, pur fornendo aiuti concreti in tema di genitorialità, non sono i diretti interessati. La logica del coworking si è persa e solo raramente lo spazio polifunzionale o gli uffici vengono sfruttati da lavoratori che hanno temporaneamente necessità di una sede in cui svolgere la propria attività da remoto. Di contro però, in un contesto come Udine in cui il concetto di coworking non è ancora ben conosciuto, Spazio Oblò ha saputo trasformarsi fornendo un diverso modello gestionale per il suo sostentamento, confrontandosi anche con le richieste di servizi sul territorio e cercando di colmare la carenza nell'offerta soprattutto in ambito pubblico-sanitario.

Note

1. POR FESR 2007-2013 – Bando: Supporto allo sviluppo urbano – Sostegno alla realizzazione di Piani Integrati di Sviluppo Urbano Sostenibile (PISUS).
2. L'associazione che oggi lavora sempre più in un'ottica di impresa sociale ricava il suo sostentamento dalle quote associative, da donazioni di privati o di aziende e tramite il 5 per mille.
3. Intervista rilasciata da Silvia Paoli Tacchini il 7 maggio 2024.
4. La villa è stata abitata dai proprietari fino agli inizi degli anni '70, dopodiché è stata utilizzata come spazio commerciale ma chiuso al pubblico. Il progetto di Spazio Oblò, con la nuova destinazione

d'uso, ne ha finalmente aperto le porte rendendola accessibile ai più. La riconversione ha raccolto anche un grande interesse da parte di esperti del settore a livello nazionale e internazionale.

5. I professionisti che operano all'interno di Spazio Oblò forniscono i loro servizi sia a esterni che, a prezzi calmierati, ai soci.

6. Si tratta di un'organizzazione molto agile svolta tra l'associazione e gli stessi professionisti che sfruttano gli spazi. La loro frequentazione è duratura – non c'è un ricambio settimanale o giornaliero – ma non regolare perché sono lavoratori che operano nel pubblico o part-time e decidono poi di svolgere la loro libera professione all'interno di Spazio Oblò. Ciò consente di turnare diverse attività nei medesimi spazi.

Riferimenti bibliografici

COWORKINGSA, *Donne e lavoro: il coworking è la scelta a misura di famiglia*, in "CoworkingSA", 27 Ottobre 2019. Accesso il 30 Aprile 2025: <https://coworkingsa.it/donne-e-lavoro-il-coworking-e-la-scelta-a-misura-di-famiglia/>.

CROT VARIA UMANITÀ, *Oblò*, in "CROT Varia Umanità". Accesso il 30 Aprile 2025: <https://crot.it/oblo/>.

DIARIODELWEB.IT, *A Udine nasce Oblò: cultura, coworking e servizi*, in "DiariodelWeb.it", 17 Marzo 2016. Accesso il 30 Aprile 2025: https://www.diariodelweb.it/udine/articolo/?nid=20160317_377645.

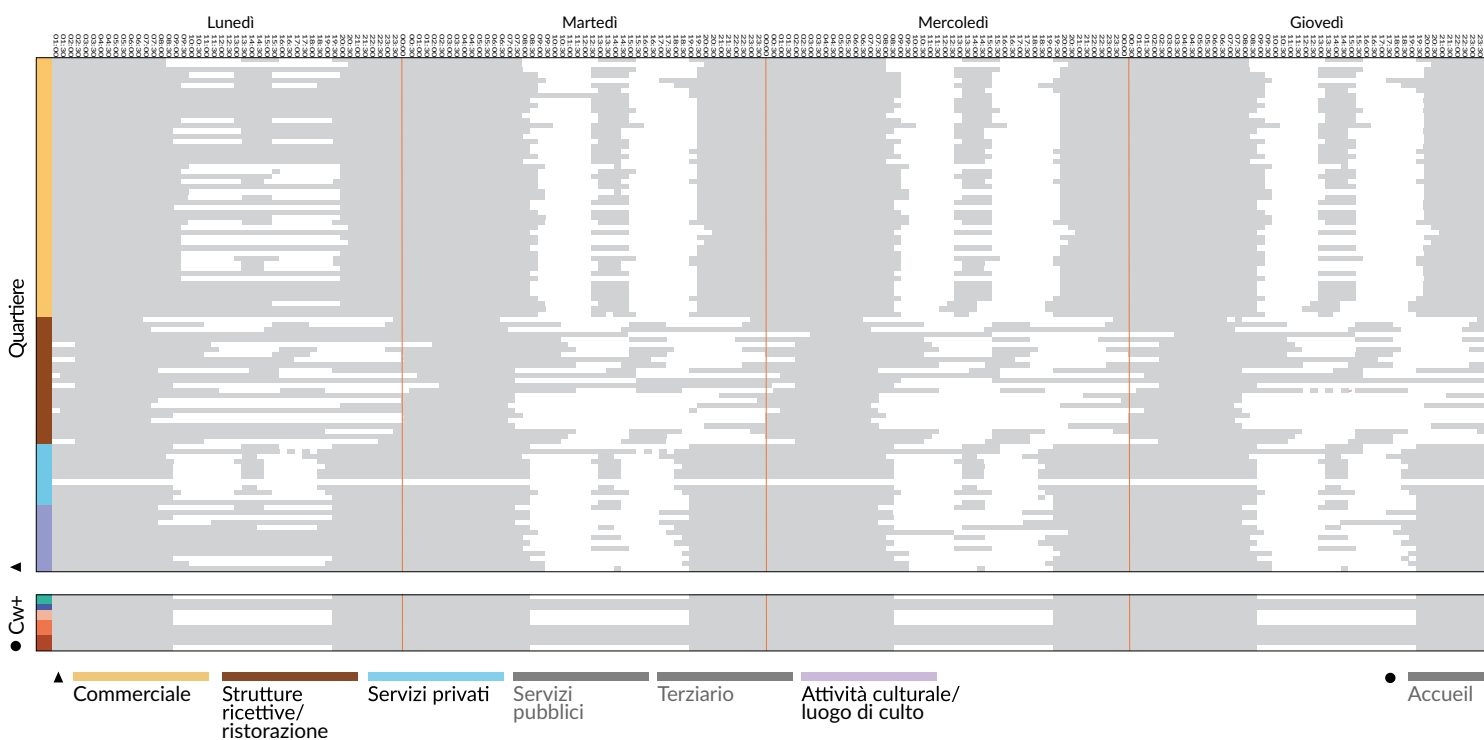
FERRANDO Davide Tommaso, *Casa Giacomuzzi-Moore*, in "OfHouses". Accesso il 30 Aprile 2025: <https://ofhouses.com/post/99573951785/107-angelo-masieri-casa-giacomuzzi-moore>.

ILFRIULI.IT, *Arriva Oblò, spazio dedicato a creatività, comunicazione e informazione*, in "Il Friuli.it", 13 Marzo 2016. Accesso il 30 Aprile 2025: <https://www.ilfriuli.it/territorio/arriva-oblo-spazio-dedicato-a-creativita-comunicazione-e-informazione/>.

NORDEST NEWS, *A Udine nasce Oblò*, in "Nordest News", 12 Marzo 2016. Accesso il 30 Aprile 2025: <https://www.nordestnews.com/attualita/udine-nasce-oblo/?cn-reloaded=1>.

PIGANI Laura, *Casa Giacomuzzi Moore diventa un centro di cultura e servizi*, in "Messaggero Veneto", 15 Marzo 2016. Accesso il 30 Aprile 2025: <https://www.messaggeroveneto.it/cronaca/casa-giacomuzzi-moore-diventa-un-centro-di-cultura-e-servizi-sll3vekq>.

SPAZIO OBLÒ, *Oblò. Idee social*, in "Spazio Oblò". Accesso il 30 Aprile 2025: <https://www.spaziooblo.it/>. TEDxUDINE, *Silvia Paoli Tacchini: prendetevi del tempo per avere cura dei vostri sogni*, in "TEDxUdine", 12 Dicembre 2016. Accesso il 30 Aprile 2025: <https://www.tedxudine.com/silvia-paoli-tacchini-prendetevi-del-tempo-per-avere-cura-dei-vostri-sogni/>.



Analisi urbana e dei tempi

Il Cw+ si inserisce nel tessuto denso e compatto della città medievale, segnato da strade strette, lastricate e in parte carrabili grazie alla zona a traffico limitato. Il trasporto pubblico si limita agli assi perimetrali, marginale rispetto ai flussi principali. La prevalenza di residenze, con commercio a piano terra, si interrompe in alcuni punti specifici, come per i palazzi storici cinquecenteschi (a funzione pubblica) a sud del Cw+. Ai margini si trovano servizi scolastici e sedi dell'università. Gli spazi aperti sono costituiti da aree di "sfogo" tra le vie del centro, mentre il paesaggio verde si concentra su viali alberati e corti private, non fruibili. L'urbanità è restituita non solo dal valore storico diffuso, ma anche dalle molte attività che rendono il quartiere il cuore pulsante della vita cittadina.

I ritmi settimanali del quartiere hanno andamento omogeneo per la maggior parte delle attività e in tutte le categorie, con una piena intensità concentrata tra martedì e venerdì, e una

frammentazione più marcata nel fine settimana e nella giornata di lunedì. Nel comparto ricettivo si rileva una maggiore estensione oraria e due fasce di distribuzione oraria solo per poche attività.

A Udine, lo spazio è attivo dal lunedì al venerdì, dalle 9:00 alle 19:00 e sabato dalle 09:00 alle 12:00. Tuttavia, la flessibilità è centrale: sono da considerare parte integrante della *timeline*, tutti i servizi "plus" determinati dal bisogno dell'utente, a partire dalla gestione autonoma dei più piccoli, a esempio, fino ai coworkers, medici e paramedici, che utilizzano gli spazi sulla base delle prenotazioni dei pazienti. Gli ambienti comuni sono spazialmente idonei per essere utilizzati all'occorrenza come sale formazione o laboratori e come spazi per gli eventi del denso programma *open* offerto, così come la zona living con cucina, utilizzata durante il servizio di babycare. Gli spazi aperti seguono gli orari generali del Cw+.

MARIA
GIRIMONTE

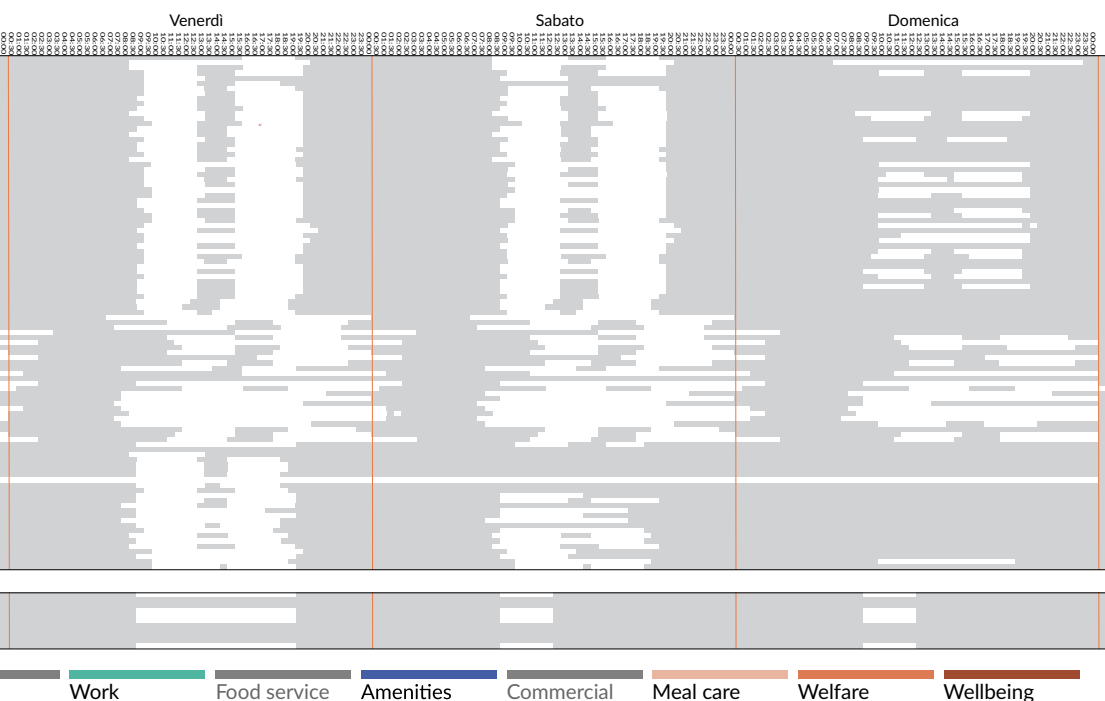


Diagramma temporale.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

Le Serre dei Giardini Margherita

Kworking, Kwbaby e spazi ibridi per un luogo rigenerato



© Lorenzo Burlando

Il coworking analizzato fa parte di un progetto più ampio che ha previsto un significativo intervento di rigenerazione a base culturale e sociale di un parco pubblico a pochi passi dal centro di Bologna, le Serre dei Giardini Margherita. Si tratta nello specifico del recupero di un luogo abbandonato e marginale all'interno del parco, composto da un sistema di serre, dall'edificio del custode e da spazi verdi.

coworking plus

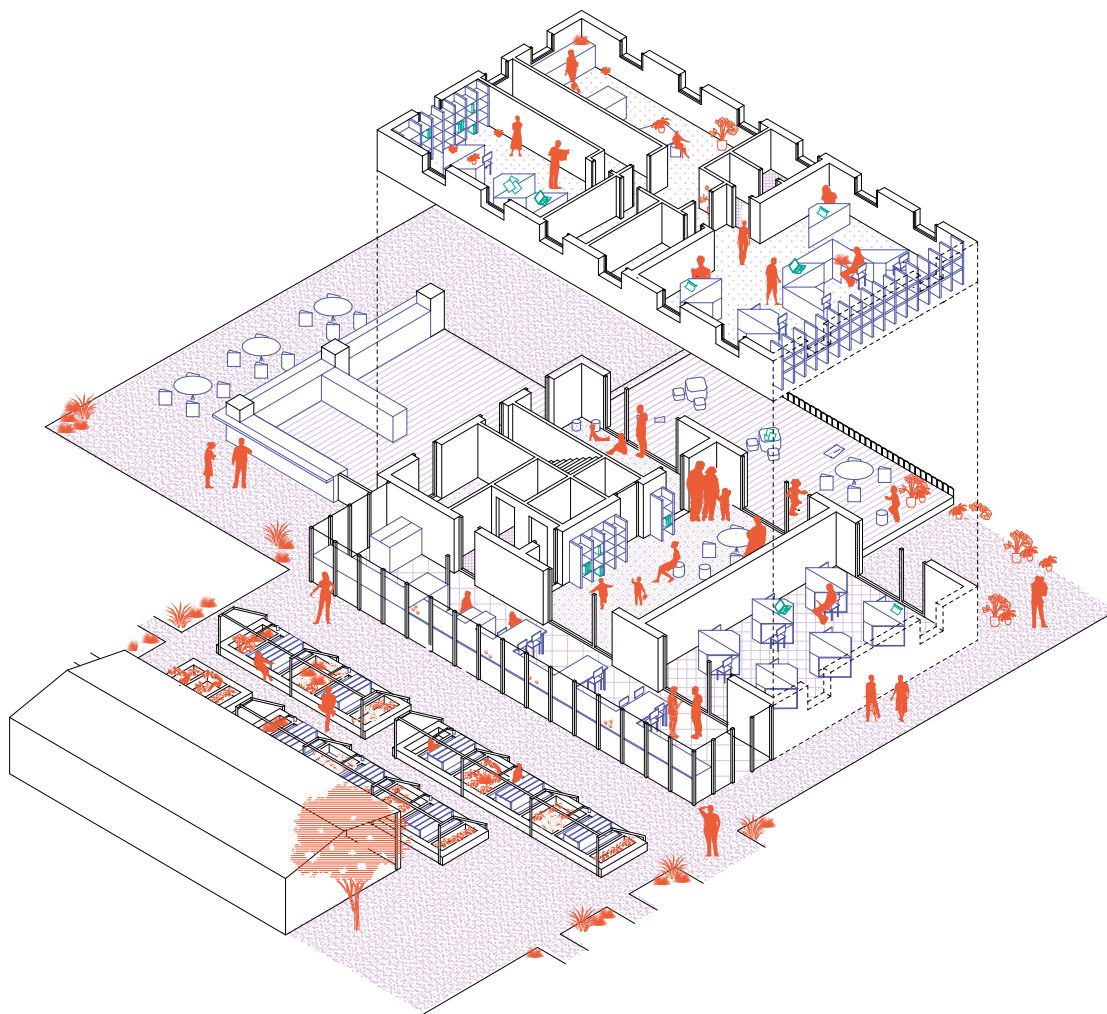
Il progetto nasce e si sviluppa grazie all'iniziativa dell'Associazione Kilowatt (APS) che, nel 2013, si aggiudica un bando promosso dal Comune di Bologna per incentivare lo sviluppo di imprese creative della città attraverso la concessione temporanea di spazi pubblici inutilizzati (Amaduzzi 2014; Bessega 2023, Kilowatt). Kilowatt trasforma quest'area dei Giardini Margherita in un ecosistema complesso, in cui coesistono lavoro, cura, educazione, cultura e natura¹. L'investimento iniziale ha potuto contare su diversi tipi di finanziamenti: da fondi pubblici (come quelli del fondo mutualistico Fondosviluppo di Confcooperative), a sostegni del Comune e di fondazioni, fino a investimenti privati e donazioni (Fondosviluppo 2022). La combinazione di queste risorse ha permesso non solo l'attuazione del progetto, ma anche la sua sostenibilità nel tempo, in una logica di co-progettazione e co-responsabilità, aprendo così la strada a un modello di gestione collaborativa.

L'idea di fondo scaturisce da un brainstorming dei primi cinque membri di Kilowatt quando, agli albori della costituzione dell'associazione, fondano un coworking in centro a Bologna che diventa per loro luogo di discussione e confronto su tematiche di innovazione sociale e sulla creazione di una comunità (BCC 2015). Il concept è creare un luogo in cui lavoro e cura possano smettere di essere in contrapposizione, e trovare invece una sintesi spaziale, organizzativa ed esistenziale «organizzata tenendo conto di tutti gli aspetti della vita quotidiana di una persona»² (Ravanetti 2023). Dall'attivazione della convenzione avvenuta nel 2014, passa un intero anno, impiegato per gli ingenti lavori di recupero, prima dell'apertura ufficiale, nel settembre 2015, e del trasferimento del coworking con la sua comunità di lavoratori dal

centro alle "Serre". In parallelo viene sviluppato il progetto del servizio educativo sperimentale immaginato fin dall'inizio in quanto, il gruppo dei coworkers era composto da future madri e neogenitori. Un gruppo che si identifica nella dimensione familiare e che «ha provato a far emergere le paure e i desideri delle persone e [...] [che ha riconosciuto] il coworking e il servizio educativo quale cuore del progetto»³. "Kworking" e "Kwbaby" – così sono chiamati i due servizi – nascono quindi nel 2015 come risposta concreta a questa esigenza, in particolare per quella fascia di lavoratori e lavoratrici – freelance, partite IVA, smart workers – che vivono la tensione quotidiana tra produttività e genitorialità, spesso senza adeguati supporti (Baccaro 2015). In quel momento, in Italia, erano già sorti alcuni spazi dedicati all'infanzia all'interno di ambienti di lavoro e Kilowatt si è confrontato con queste realtà, soprattutto di Roma e Milano, ma rispetto a loro ha voluto offrire una formula diversa: non si tratta di realizzare aree baby con educatori ma un vero e proprio nido con un servizio educativo sperimentale (0-6 anni) strutturato e regolamentato⁴.

«L'*impact vision* era dare al lavoro la stessa qualità del tempo libero»⁵, per cui, a partire da questi due poli, ossia quelli del lavoro e dell'infanzia, la scommessa era progettare un hub creativo e innovativo capace di fornire tutta una serie di servizi che dessero valore alla quotidianità e che potessero contaminarsi l'uno con l'altro pur avendo funzioni e logiche molto diverse. In quest'ottica, sono aggiunti: "Vetro", un bistrot che funziona sia come bar che come piccolo ristorante; uno spazio per presentazioni e seminari, nominato "Serra sonora"; un centro di produzione culturale con un ricco programma di eventi, mostre e performance, chiamato "Serra Madre"⁶; la "Gabbia

CAROLA
D'AMBROS



Ridisegno del progetto
realizzato da Lucrezia
Bonaiti e Virginia Bottolo.



Bologna
Zona Porta Castiglione, Emilia-Romagna, Italia

Mappa urbana.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

del leone”, un edificio storico, traccia del precedente zoo collocato nel parco, oggi utilizzato come luogo per installazioni artistiche e sala conferenze; orti, semenzai e spazi verdi, rispettivamente utilizzati, i primi, per la coltivazione di prodotti impiegati direttamente all’interno del bar e della cucina del bistrot, i secondi, come spazio di lavoro e studio all’esterno dopo una riconversione della vasche in panche e tavoli, gli ultimi, per l’allestimento di opere d’arte ma anche come spazio per eventi culturali, musicali, come cinema all’aperto o come semplice spazio di relax per lavoratori/lavoratrici o di gioco per i bambini (Kilowatt; Università di Bologna).

Il compito di rigenerare questi luoghi e renderli atti a ospitare il ricco programma funzionale è affidato da Kilowatt allo studio di architettura Laprimastanza che coglie con grande interesse la sfida di coniugare architettura sociale e natura al fine di realizzare un progetto che loro stessi definiscono «quintessenza della cultura quasi spontanea, riqualificando spazi che non sono nati per quella funzione, creando l’humus di un luogo autentico»⁷. Dopo l’intervento sugli spazi aperti, motore del processo progettuale, il fabbricato principale su cui sono svolte le opere di riqualifica è l’edificio accanto alle serre. La palazzina, divisa su due livelli e inizialmente destinata, al primo piano, ad alloggio del custode, si trovava in totale stato di degrado. Poiché l’idea di Kilowatt era creare per Kworking uno spazio conviviale e domestico, è stata spontanea la scelta di collocarlo proprio in tale appartamento. Tramite un accesso laterale, raggiunto attraversando uno spazio porticato esterno attrezzato con tavoli e sedie per una pausa o un pranzo all’aperto, con una rampa di scale si sale al piano primo. Qui l’organizzazione delle funzioni è determinata dall’asse centrale generato proprio dal distributivo delle

scale: sulla sinistra, sfruttando gli impianti preesistenti, viene realizzato uno spazio soggiorno-pranzo con cucina per la preparazione dei pasti, alcuni tavoli e un divano; simmetricamente dall’altro lato, lo spazio lungo e stretto viene suddiviso in tre stanze, una più ampia per le conferenze e due sale riunioni più piccole utilizzate anche per telefonate e meeting online; frontalmente, si ha accesso alla sala di maggiori dimensioni destinata al coworking e arredata con dodici postazioni. Gli architetti scendono al progetto d’arredo e attrezzano la parete cieca di fondo con una libreria composta dall’assemblaggio di esili pilastri metallici fissati a pavimento e soffitto che, scansionati in maniera irregolare, sostengono mensole in legno di varie dimensioni e contenitori metallici modulari come fossero armadietti di ciascun utente. Le *workstations* invece sono caratterizzate da tavoli metallici leggeri, di forma trapezoidale, e componibili in modo tale da consentire il lavoro individuale ma anche, in caso di necessità, delle configurazioni per il lavoro in equipe. Tutti gli ambienti del primo piano, compresi i bagni sono caratterizzati da una tinta avio del linoleum a pavimento che dona un senso di continuità a partire dalla rampa di scale.

Il piano terra dell’edificio, quasi come ovvia conseguenza è invece destinato al Kwbaby. La scelta è dipesa anche dal fatto di voler concedere il maggior grado di accessibilità e permeabilità con l’esterno ai bambini. Nasce come servizio di conciliazione, quindi inizialmente, prettamente rivolto a coworker e dipendenti Kilowatt per poi aprirsi alla città. Il servizio educativo, gestito grazie a una coordinatrice, due educatrici e una pedagoga, accoglie solo otto bambini e è distribuito essenzialmente in due sale. A determinarne la configurazione è ancora l’ingombro del vano scale e la predilezione



per l'affaccio verso l'esterno: a destra, il lato confinante con la serra destinata al bistrot viene impiegato per lo spogliatoio/fasciatoio, i servizi igienici, e per l'area sonno; a sinistra e frontalmente sono invece create due sale per le attività e per il gioco. Questi due spazi, tramite ampie vetrate sono in connessione con il dehors esterno in legno, costruito da artigiani locali, avente anche la funzione di accesso principale al micro-nido, attrezzato con tavoli e sedie⁸. La vicinanza di Kworking e Kwbaby e la possibilità di interazione negli spazi aperti permette a genitori e figli di condividere luoghi e ritmi, pause e momenti di gioco, costruendo una quotidianità integrata.

Il progetto architettonico si ispira probabilmente alla tipologia spaziale della serra, per sua natura spazio ibrido tra il dentro e il fuori, ambiente poroso, attraversabile visivamente verso l'esterno e in

forte connessione con esso. Ugualmente, per come i luoghi delle serre sono concepiti, bambini e adulti possono muoversi liberamente tra dentro e fuori, tra la dimensione lavorativa e quella ludico-educativa, tra concentrazione e svago. Pergolati, orti, terrazze e giardini diventano prolungamenti naturali degli spazi interni, generando una continuità ambientale e percettiva che rafforza il senso di benessere. Benessere inteso come equilibrio tra tempi di vita, relazioni, cura degli altri e di sé. Il tutto rafforzato da una dimensione comunitaria ottenuta anche grazie a un modello gestionale che coinvolge gli utenti in modo attivo ma anche i cittadini stessi: famiglie, associazioni, artisti, imprese, scuole, tutti trovano spazio all'interno di un palinsesto di attività che anima il parco durante tutto l'anno (Bessega 2023; Ravanetti 2023).



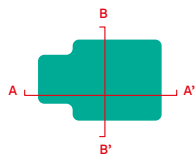
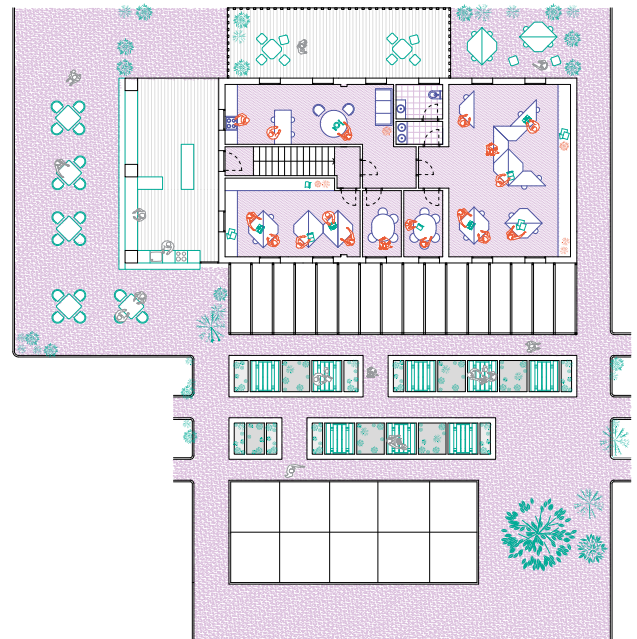
Note

1. Data la portata del progetto e la quantità di lavori e investimenti necessari, la concessione del Comune è della durata di 15 anni. Inoltre, per le stesse motivazioni, Kilowatt, pur rimanendo l'ente principale e il gestore del progetto, è stato affiancato da altri due importanti soggetti istituzionali, Fondazione Golinelli e ART-ER (Attrattività Ricerca Territorio, Società Consortile dell'Emilia-Romagna nata per favorire la crescita sostenibile della regione attraverso lo sviluppo dell'innovazione e della conoscenza, l'attrattività e l'internazionalizzazione del territorio). Nel 2020, il Comune ha pubblicato un nuovo bando, nuovamente vinto da Kilowatt i cui tempi di concessione sono ancora in fase di contrattazione.
2. Intervista rilasciata da Samanta Musarò e Chiara Crozzoli (membri di Kilowatt) il 13 maggio 2024.
3. *Ibidem*.
4. Ciò ha consentito di ottenere autorizzazione e riconoscimento del servizio da parte del Comune di Bologna con il quale poi è stata stipulata una convenzione in modo tale che i genitori dei bambini iscritti potessero accedere a contributi e sovvenzioni comunali alle quali altrimenti non avrebbero avuto diritto.
5. Intervista rilasciata da Samanta Musarò e Chiara Crozzoli (membri di Kilowatt) il 13 maggio 2024.
6. L'edificio in realtà è composto da due serre accostate. Inaugurato a settembre 2024, ospita i nuovi uffici dell'associazione Kilowatt, gli spazi per eventi e il nuovo nido, ampliato per poter contenere un maggior numero di bambini iscritti rispetto agli 8 iniziali (Giaume 2024).
7. Intervista rilasciata da Francesco Ceccarelli (architetto di *Laprimastanza*) il 27 maggio 2024.
8. Oltre a questi spazi, a piano terra, l'ambiente in testata viene utilizzato come ufficio per i membri di Kilowatt.

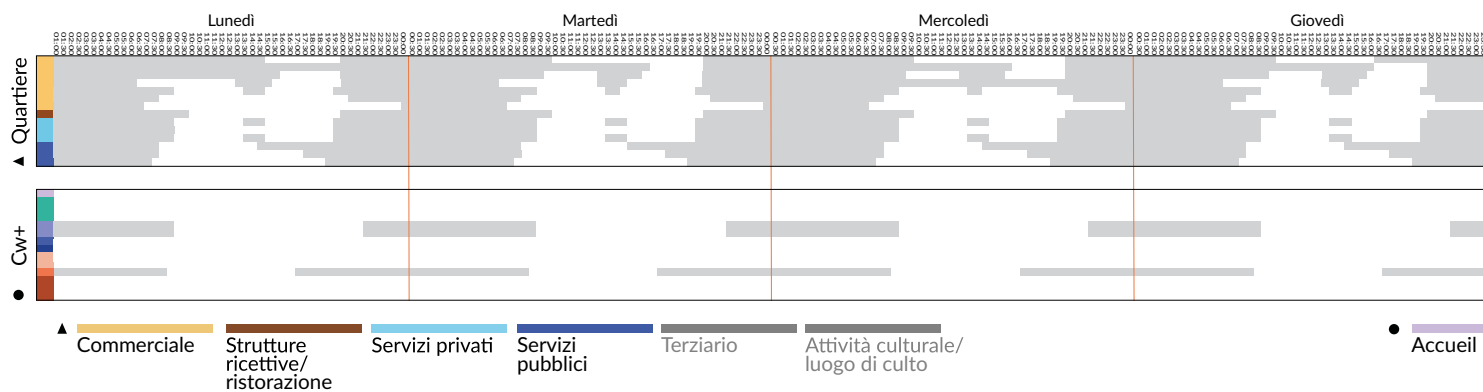
Riferimenti bibliografici

- AMADUZZI Marina, *I prossimi 15 anni alle Serre dei Giardini*, in "Corriere di Bologna", 28 Agosto 2014. Accesso il 2 Maggio 2025: <https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/notizie/cronaca/2014/28-agosto-2014/i-prossimi-15-anni-serre-giardini-23030548667.shtml>.
- BACCARO Andreina, *Arriva l'asilo 'Kilowatt Baby' per i figli dei genitori con lavori atipici*, in "Corriere di Bologna", 21 Luglio 2015. Accesso il 2 Maggio 2025: <https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/notizie/cronaca/2015/21-luglio-2015/arriva-l-asilokilowatt-baby-genitori-lavori-atipici-2301683999131.shtml>.
- BCC CREDITO COOPERATIVO, *Un'idea a 1000 watt*, in "BCC Credito Cooperativo", 20 Luglio 2015. Accesso il 2 Maggio 2025: <https://www.creditocooperativo.it/story/kilowatt-coworking-serre-giardini>.
- BESSEGA Laura, *L'estate alle Serre dei Giardini Margherita*, in "Bologna Estate", 5 Settembre 2023. Accesso il 2 Maggio 2025: <https://www.bolognaestate.it/objects/l-estate-alle-serre-dei-giardini-margherita>.
- FONDO SVILUPPO, *KILOWATT, innovazione sociale e coworking*, in "Fondo Sviluppo", 14 Giugno 2022. Accesso il 2 Maggio 2025: <https://www.fondosviluppo.it/Attivit%C3%A0/Interventi-diretti/kilowatt-innovazione-sociale-e-coworking>.
- GIAUME Giulia, *Ai Giardini Margherita di Bologna nasce il nuovo centro culturale serra madre*, in "Artribune", 11 Settembre 2024. Accesso il 2 Maggio 2025: <https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2024/08/serra-madre-hub-culturale-giardini-margherita-bologna/>.
- KILOWATT, *Le Serre*, in "Le serre dei giardini". Accesso il 2 Maggio 2025: <https://leserredeigiardini.it/>.
- LAPRIMASTANZA, *Kilowatt coworking*, in "Laprimastanza". Accesso il 2 Maggio 2025: <https://www.laprimastanza.com/kilowatt-coworking/>.
- RAVANETTI Alessandro, *Nicoletta Tranquillo on Founding Le Serre Dei Giardini in Bologna*, in "The Urban Activist", 1 Agosto 2023. Accesso il 2 Maggio 2025: <https://theurbanactivist.com/economy/nicoletta-tranquillo-on-founding-le-serre-dei-giardini-in-bologna/>.
- UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Serre of Giardini Margherita - Bologna*, in "UniBo UrbanFarm". Accesso il 2 Maggio 2025: <https://site.unibo.it/urban-farm/en/cities-and-locations-2022/serre-of-giardini-margherita-bologna>.





Pianta piano terra, pianta
piano primo.
Scala 1:300



Analisi urbana e dei tempi

L'ambito urbano è caratterizzato da un'ambivalenza di tessuti che delineano assetti differenti. A nord e nel centro storico la città è strutturata da edifici residenziali compatti, qualche attività commerciale, alcuni servizi privati e scuole pubbliche. A ovest i complessi residenziali recintati segnano una separazione spaziale della città, rendendo la recinzione protagonista del paesaggio percettivo. A est, area di maggiore vitalità, i Giardini Margherita e i servizi attivi garantiscono flussi pedonali costanti. Mobilità lenta, zone a traffico limitato e trasporto pubblico offrono accessibilità all'area, mentre lo spazio ibrido di piazza di Porta Castiglione connette l'area carrabile al parco, rafforzando la continuità urbana.

I ritmi settimanali del quartiere evidenziano una struttura temporale articolata, dove momenti di intensa vitalità si alternano a fasce temporali di rallentamento. Il commercio ha orari eterogenei,

spesso con aperture a fasce spezzate; le attività ricettive riflettono una fruizione legata al tempo libero e alla socialità. L'ambito urbano si configura come un luogo di mixité funzionale con un cadenzamento settimanale tradizionale di apertura feriale.

A Bologna, il Cw+ è aperto tutta la settimana. I diversi spazi di cura e lavoro hanno carattere sovente multifunzionale. Per la sosta, gli utenti utilizzano il grande parcheggio pubblico in piazza di Porta Castiglione, mentre i ciclo posteggi sono di pertinenza del parco e prossimi all'ingresso del Cw+. Lo spazio dedicato al lavoro, individuale e collettivo e le sale riunioni sono accessibili in qualsiasi fascia oraria per gli utenti accreditati, così come le aree living e la zona cucina. Il servizio educativo 0-6 anni di Kilowatt è attivo dal lunedì al venerdì con una routine giornaliera strutturata. Il Cw+ è pet friendly e offre pet therapy su richiesta.

MARIA
GIRIMONTE

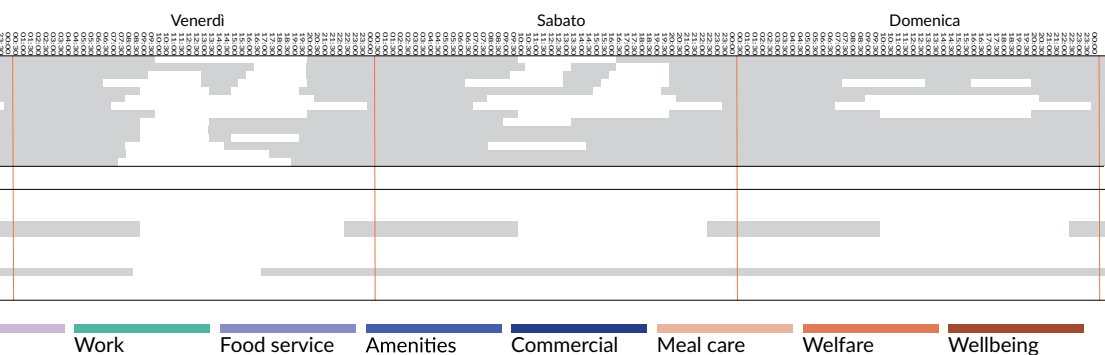


Diagramma temporale.
© Marco Mareggi e Maria
Girimonte

8Hz Family Coworking

Frequenze di cura:
la risonanza tra lavoro,
genitorialità e comunità



© Sabrina Montiglia

8Hz Family Coworking è uno spazio di lavoro che dichiara la sua natura ibrida fin dal titolo. È realizzato a Pambio Noranco, un piccolo quartiere situato nella parte sud del comune di Lugano, in una posizione strategica non solo per la vicinanza all'asse autostradale e alla città, ma anche per le differenti vocazioni del contesto urbano in cui è inserito: una zona industriale circondata da un'area residenziale e popolare.

coworking plus

Nonostante all'inizio del progetto siano stati vagliati diversi edifici in vari quartieri, anche più centrali, la scelta è ricaduta su un "agglomerato" di fabbricati industriali localizzati in un contesto marginale per una serie di ragioni: il posizionamento in uno snodo di passaggio sia verso Lugano e le limitrofe cittadine, sia verso i comuni transfrontalieri italiani; la completa accessibilità dell'area e la disponibilità di numerosi parcheggi – cosa che non sarebbe stata possibile nel centro di Lugano –; la scelta di un target di utenza specifico – il progetto non aspira a diventare un luogo di lavoro d'élite ma è rivolto a famiglie e genitori lavoratori che in grande quantità abitano la zona –; l'idea di potersi appropriare di uno spazio tendenzialmente anonimo e privo di servizi per rigenerarlo e trasformarlo in un fulcro di relazioni.

Alla base di 8Hz Family Coworking vi è l'intuizione forte che conciliare lavoro e genitorialità non sia un'impresa individuale, ma una responsabilità collettiva. L'idea nasce dalla visione di Assunta Ranieri Bernasconi, truccatrice cinematografica, spesso in viaggio per lavoro, che ha saputo trasformare un bisogno personale in un progetto imprenditoriale. Diventata madre, durante una delle sue trasferte lavorative, a Roma, ha avuto modo di usufruire di uno spazio che coniugava area di lavoro e area baby. Compresi i vantaggi e le potenzialità, nel 2020 decide di fondare l'Associazione 8Hz e sviluppare questo modello di spazio coworking a Lugano, aperto ufficialmente nel febbraio 2021. Il nome 8Hz allude alla «frequenza con la quale il cervello attiva la creatività, le intuizioni, la predisposizione a imparare, e un generale stato di benessere»¹, evocando una volontà di equilibrio e integrazione. L'obiettivo non è solo fornire spazi di lavoro condivisi e servizi per l'infanzia, ma costruire un

sistema di supporto basato su prossimità e collaborazione, dove le esigenze dei bambini e degli adulti vengano accolte e valorizzate in modo simultaneo (Innovage; Grignoli 2017). La stessa Bernasconi afferma: «Nel percorso di mamma hai bisogno di non sentirti sola perché come si dice, "per crescere un bambino serve un villaggio" ed è questo quello che ho voluto creare, una comunità»².

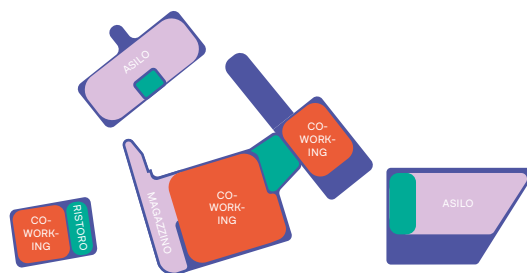
L'ideazione e la realizzazione del progetto sono state rese possibili da una rete di bandi e finanziamenti: tra questi, spiccano in particolare il sostegno dell'Ente Regionale per lo Sviluppo del Luganese (ERSL; Ti), la collaborazione con la Fondazione IBSA for Children (IBSA 2025; ETiCinforma 2023), nonché una campagna di crowdfunding tramite la piattaforma "wemakeit" (Ranieri Bernasconi), che ha consentito di raccogliere parte delle risorse coinvolgendo attivamente la comunità. Questo mosaico di contributi testimonia una volontà condivisa di sostenere un progetto che mette al centro le famiglie, l'accesso al lavoro e la conciliazione dei tempi di vita. Il progetto, considerato meritevole dal punto di vista della conciliabilità e dell'innovazione e rispettando le stringenti normative in materia di asili nido e personale educativo, riceve l'autorizzazione, il riconoscimento e il supporto anche da parte del Cantone Ticino che garantisce di fatto un sussidio alle famiglie dei bambini iscritti.

Il progetto muove da una combinazione sinergica di servizi: da un lato gli spazi coworking per professionisti, freelance e piccole aziende, dall'altro un nido d'infanzia (8Hz Family Coworking). Quest'ultimo nello specifico, data la grande quantità di richieste, si è sviluppato articolandosi in diverse tipologie di servizi: un nido "standard" per bambini dai 4 mesi ai 3 anni; il progetto "Ponte Harnos" che accompagna i bambini nella transizione dal

CAROLA
D'AMBROS



Pianta piano terra.
Scala 1:550



nido alla scuola dell'infanzia (Ch Press 2017)³; il progetto "BussaCoiPiedi", un luogo ibrido per attività temporanee sia di adulti che bambini il cui intento è proprio quello di fondere la sfera genitoriale e quella dell'infanzia. A questi si aggiungono attività educative e culturali, come laboratori di lettura, musica e teatro, ma anche servizi rivolti al benessere sia fisico che psicologico che promuovono un'idea di cura estesa che coinvolge bambini e adulti – corsi di yoga, meditazione, pilates e psicomotricità ma anche workshop di educazione empatica e supporto genitoriale tramite sportello di *parent counseling* – (IBSA 2025; Gr News 2022). L'ibridazione funzionale diventa così una strategia progettuale e sociale, capace di generare coabitazioni inedite e valorizzare la presenza di spazi per bambini non come elemento di disturbo, ma come risorsa condivisa.

Dal punto di vista dell'impianto spaziale, il complesso comprende quattro edifici: a nord-ovest il fabbricato in cui è inserito in testata lo spazio coworking; a nord l'asilo nido; a est gli spazi di "BussaCoiPiedi"; e a sud-est l'asilo "Ponte Harnos". Al centro di questi edifici è collocata una serra utilizzata come bar-ristorante, un'attività preesistente diventata punto d'incontro e ritrovo per i genitori dei bambini iscritti ma anche dei *coworkers*. Bernasconi ha fin dall'inizio un'idea chiara del progetto e degli spazi che avrebbe desiderato e si appoggia all'architetta Monique Bosco von Allmen – che nel frattempo, trattando lei di tematiche sociali in campo architettonico, si era interessata al progetto e aveva contattato Bernasconi – per la ricerca e la scelta del luogo e come supporto tecnico. L'intervento iniziale si concentra sul nido e sul coworking⁴ e parte dalla convinzione che i due spazi debbano essere separati e avere ciascuno il proprio ingresso. Al

coworking si accede tramite un'entrata laterale che conduce, con una scala, a un piano ribassato. Il primo ambiente fa immergere subito in una dimensione domestica. La parete che accompagna la breve rampa di scale e dà l'accesso al bagno, viene attrezzata con mensole e una credenza e fa da filtro tra l'ingresso e una zona pranzo arredata con un ampio tavolo da pranzo. In continuità è creato un piccolo soggiorno con un cucinino ad angolo. Questo ambiente, oltre che per la condivisione dei pasti e i momenti di relax, viene talvolta utilizzato anche per l'incontro dei genitori lavoratori con i propri figli⁵. Lo spazio si articola poi in due ulteriori ambienti: una stanza più piccola usata per le riunioni, incontri e *coaching* con i genitori e una sala più grande con scrivanie condivise su rotelle, per un totale di sedici posti. Il materiale prevalentemente utilizzato è il legno, sia per gli arredi mobili come scrivanie e librerie, sia per il rivestimento a pavimento. Questa scelta, al di là di rendere l'ambiente più confortevole, è motivata dall'ambizione di Bernasconi di progettare questi spazi in un'ottica di sostenibilità e durabilità. La medesima logica è quella che guida il progetto dell'asilo nido. Si tratta infatti del riuso di un fabbricato precedentemente destinato a showroom con uffici. L'idea era «trarre il massimo vantaggio da quello spazio, per cui abbiamo smontato le pareti e definito gli spazi a seconda degli elementi che avevamo a disposizione»⁶. Era un ambiente abbastanza libero con ampie vetrate sul fronte, questo ha consentito di immaginare in quella zona lo spazio delle attività. L'elemento principale nell'organizzazione spaziale è l'accoglienza. Un ambiente fondamentale per Bernasconi, anche dal punto di vista funzionale, che voleva offrire al genitore e al bambino/a «un luogo protetto dove potersi prendere il tempo per salutarsi, per

© Sabrina Montiglia



© Sabrina Montiglia



© Maria Girmonte



© Maria Girmonte



© Sabrina Montiglia

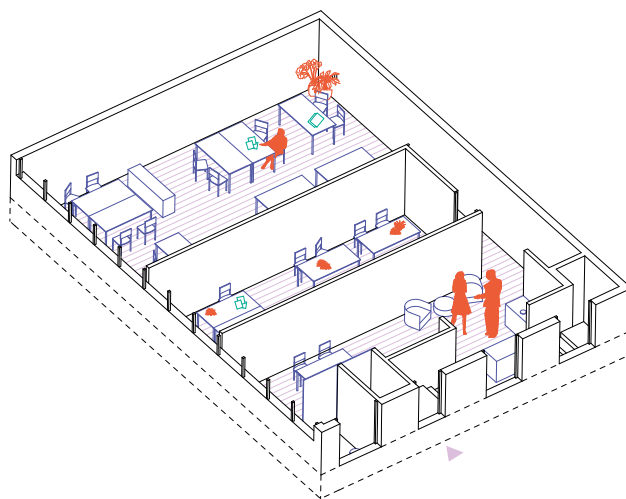
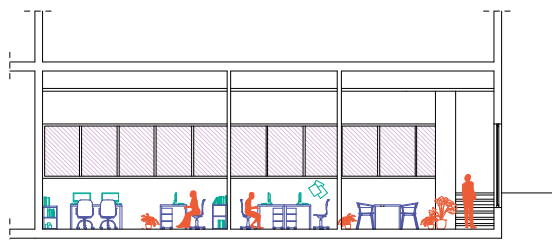
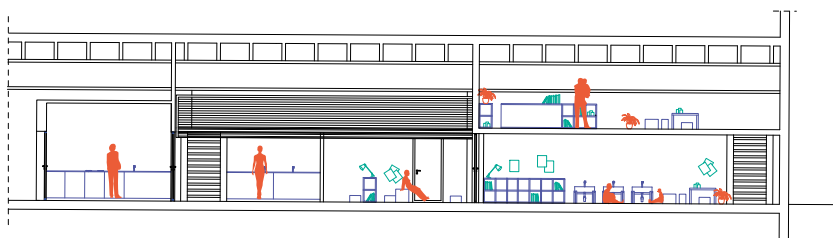
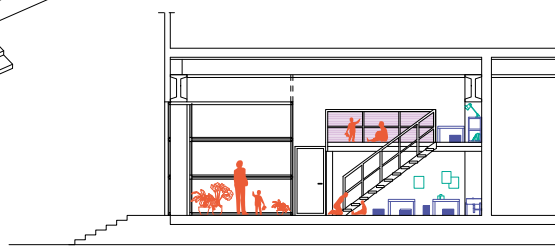
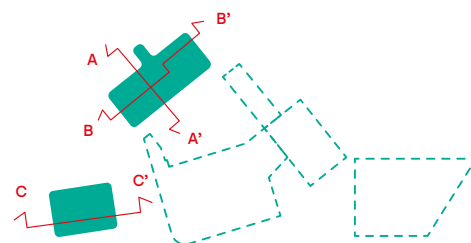
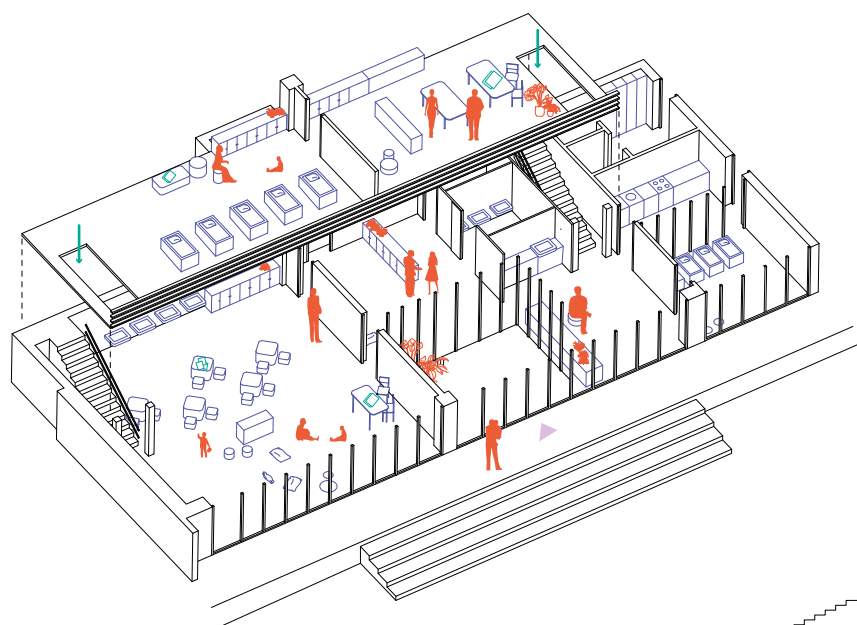


piangere, per ricongiungersi ma anche un angolo per allattare»⁷. Questo spazio funge da cerniera tra gli ambienti destinati ai neonati e quelli per i bambini più grandi. Nello specifico, a sinistra troviamo in testata una fascia di servizio con cucina, spogliatoio e servizi igienici per i bimbi con annesso fasciatoio. In facciata invece sono collocati l'area per la nanna e lo spazio per le attività. A destra dell'asse tracciato dallo spazio accoglienza e dai bagni delle educatrici è collocato l'ambiente per le attività dei più grandi. La separazione tra le due "ali" non è però netta perché l'idea è comunque quella di mantenere lo spazio il più fluido possibile. Fattore che Bernasconi e Bosco von Allmen si sono battuti per ottenere al fine di garantire l'eterogeneità tra i bambini. Al di sopra di questo open space è creato un soppalco suddiviso in due aree: una per la nanna dei bimbi da uno a tre anni e una per gli educatori. Secondo spazio fondamentale, quest'ultimo, secondo Bernasconi che afferma: «Per me era importante che anche l'adulto, gli educatori avessero i loro spazi, proprio per una questione di conciliabilità e di rispetto degli spazi di ciascuno»⁸. Anche all'interno del nido il materiale prevalente è il legno, scelto sia per "riscaldare" l'ambiente – considerato inizialmente troppo anonimo e freddo a causa delle pavimentazioni di colore grigio e dell'intonaco bianco alle pareti –, sia per una preferenza all'utilizzo di materiali naturali. Tutti i mobili sono stati progettati e disegnati da Bernasconi e realizzati dal padre di uno dei bambini iscritti al nido che ha deciso di collaborare al progetto. Bernasconi e Bosco von Allmen lo definiscono un arredo pedagogico perché ragionato e disposto nello spazio, di volta in volta, a caratterizzarlo e modularlo a seconda dell'attività che i bambini devono svolgere: «i mobili sono fatti tutti su misura, studiati nei minimi particolari

e tutti quei mobili si spostano, così si spostano le aree di gioco e le attività in base ai bambini che abitano lo spazio»⁹.

La flessibilità è stata la linea guida del progetto, come sostiene Bosco von Allmen: «La società non è spesso pronta a queste nuove forme di organizzazione familiare e del lavoro e la generazione futura crescerà con altri valori, con altre necessità, per cui abbiamo pensato a degli spazi che potessero soddisfare queste esigenze trasformative. Per cui il tema è massima flessibilità abbinata alla qualità dello spazio e non alla quantità»¹⁰. L'unico deficit di questo progetto è la carenza di luoghi all'aperto. Esistono spazi poco distanti collegati ad attività didattiche come "l'agricortile" o gli orti ma si avverte la mancanza di un luogo immediatamente circostante il nido e il coworking che possa fungere da piccola piazza, spazio gioco all'aperto e luogo di incontro che faciliti l'interazione e la creazione di una rete tra i genitori. Nonostante ciò, l'iniziativa ha trovato terreno fertile per sperimentare un modello di welfare comunitario e territoriale e l'impatto che 8Hz ha generato è testimoniato non solo dalla soddisfazione delle famiglie coinvolte, ma anche dalla sua capacità di influenzare il dibattito pubblico su come ripensare gli spazi della vita quotidiana a partire dalla cura: «è una struttura che fa bene a tutti, perché mette in discussione ruoli e abitudini consolidati, promuovendo una cultura della condivisione e della corresponsabilità» (Crinari 2021).

Assonometrie e sezioni.
Dall'alto: AA'; BB'; CC'.
Scala 1: 200



Note

1. Intervista rilasciata da Assunta Ranieri Bernasconi il 2 maggio 2024.
2. *Ibidem*.
3. È un tipo di servizio sperimentale offerto come supporto alle famiglie di quei bambini che secondo la normativa svizzera sono troppo piccoli per la scuola elementare e troppo grandi per il nido.
4. Inizialmente il coworking si trovava nello spazio dove oggi è collocato l'asilo "Ponte Harnos" ma con il tempo l'associazione si è resa conto che era uno spazio troppo ampio e poco sfruttato soprattutto perché l'apertura è coincisa con un periodo in cui si sentivano ancora gli strascichi della pandemia da Covid-19 (febbraio 2021).
5. È capitato che alcune madri lavoratrici non potessero usufruire del nido a causa della mancanza di posti per cui è stato attivato il servizio babysitting di 8Hz e la cura dei bambini è stata svolta nell'ambiente soggiorno del coworking.
6. Intervista rilasciata da Monique Bosco von Almen il 24 maggio 2024.
7. Intervista rilasciata da Assunta Ranieri Bernasconi il 2 maggio 2024.
8. *Ibidem*.
9. *Ibidem*.
10. Intervista rilasciata da Monique Bosco von Almen il 24 maggio 2024.

Riferimenti bibliografici

8Hz FAMILY COWORKING, *8Hz*, in "Cofamily8hz". Accesso il 6 Maggio 2025: <https://www.cofamily8hz.ch/>.

CH PRESS, *Progetto ponte harnos di pambio-noranco: accompagna le famiglie nel cammino dall'asilo nido verso la scuola dell'infanzia*, in "Ch Press", 17 Ottobre 2017. Accesso il 6 Maggio 2025: <https://ticinoaziende.ch/2023/10/17/progetto-ponte-harnos-di-pambio-noranco-accompagna-le-famiglie-nel-cammino-dallasilo-nido-verso-la-scuola-dellinfanzia/>.

CRINARI Alessandro, *L'empatia secondo Assunta Ranieri Bernasconi*, in "Ticino7", 10 Aprile 2021. Accesso il 6 Maggio 2025: <https://www.laregione.ch/ticino7/ticino7/1504256/assunta-vita-adele-empatia-bernasconi-ranieri>.

ENTE REGIONALE PER LO SVILUPPO DEL LUGANESE (ERSL), *8Hz: il primo family coworking*, in "ERSL". Accesso il 6 Maggio 2025: <https://ersl.ch/8Hz-il-primo-family-coworking-eee67200>.

ETiCINFORMA, *Nido primi passi ibsa e nido ottoacazeta*, in "ETiCinforma", 12 Settembre 2023. Accesso il 6 Maggio 2025: <https://www.eticinforma.ch/nido-primi-passi-ibsa-e-nido-ottoacaze-ta-i-primi-in-ticino-a-proporre/>.

ch/nido-primi-passi-ibsa-e-nido-ottoacaze-ta-i-primi-in-ticino-a-proporre/.

GRIGNOLI Valentina, *Ritrovare un senso di comunità*, in "Azione", 15 Maggio 2017. Accesso il 6 Maggio 2025: https://www2.azione.ch/societa/dettaglio?tx_news_pi1%5Baction%5D=detail&tx_news_pi1%5Bcontroller%5D=News&tx_news_pi1%5Bnews%5D=10489&cHash=ace67348dc85d05bb4305a6abdc571cf.

GR NEWS, *8Hz dove lavoro e famiglia collaborano*, in "Gr News", 24 Aprile 2022. Accesso il 6 Maggio 2025: <https://grigioninews.ch/spazio-imprese/8hz-dove-lavoro-e-famiglia-collaborano/>.

IBSA, *IBSA for Children e 8Hz Family Coworking insieme per un progetto innovativo dedicato alle famiglie*, in "IBSA Caring Innovation", 17 Aprile 2025. Accesso il 6 Maggio 2025: <https://www.ibsaswitzerland.ch/it/media/news/2025/ibsa-for-children-e-8hz-family-coworking-insieme-per-un-progetto-innovativo-dedicato-alle-famiglie.html>.

INNOVAGE, *8Hz Family Coworking*, in "Innovage". Accesso il 6 Maggio 2025: <https://www.innovage.ch/it/rete/ticino/progetti-dettaglio-ticino/8hz-family-coworking/>.

RANIERI BERNASCONI Assunta, *8Hz family coworking*, in "Wemakeit". Accesso il 6 Maggio 2025: <https://wemakeit.com/projects/8hz-family-coworking-2017?locale=it>.

TI, *8Hz Family Coworking*, in "ti". Accesso il 6 Maggio 2025: https://www4.ti.ch/dfe/de/sviluppo-economico/storie/dettaglio-storia?tx_tichdfesestorie_invidenza%5Baction%5D=-show&tx_tichdfesestorie_invidenza%5Bcontroller%5D=Storie&tx_tichdfesestorie_invidenza%5Bstoria%5D=32&cHash=006a79d155004df9ab258f4bf5917317.

Second Home London Fields

Il progetto dell'equilibrio tra
lavoro e cura



© ChatGPT

Second Home London Fields, aperto nel giugno 2019, è la quarta delle sedi dell'azienda britannica di coworking Second Home fondata nel 2014 da Sam Aldenton e Rohan Silva.

Il progetto, concepito dagli architetti dell'Estudio Cano Lasso, consta nella riconversione di un edificio inizialmente deputato a diverse funzioni: la parte antistante che affaccia su Mare Street, a partire dagli anni '70, era uno spazio educativo, mentre quella retrostante è stata, nel corso del XIX e XX secolo, utilizzata come bordello, sala da ballo e come cinema (Stevens 2019).

coworking plus

L'intervento prevede il riutilizzo dell'edificio mantenendo le strutture portanti preesistenti (Webb Yates Engineers) ma imprimendo uno stile e un linguaggio che si allineano a quello delle altre sedi Second Home: la creazione di ampi spazi attraverso la rimozione di alcuni setti murari; l'incremento delle fonti di luce naturale attraverso l'inserimento di oblò vetrati, non solo alle pareti ma anche a pavimento, per garantire una maggiore comunicazione visiva tra gli ambienti e una migliore illuminazione; l'estensione della terrazza sul tetto volta a potenziare il rapporto con lo spazio esterno e con la natura visibile anche attraverso l'inserimento di una grande quantità di vegetazione negli spazi di lavoro. La modifica più impattante che definisce anche il carattere identitario dell'edificio è la facciata su Mare Street. Gli architetti immaginano una membrana traslucida in materiale plastico (ETFE), tesa in alcuni punti attraverso anelli metallici che, come una seconda pelle, sembra avvolgere l'edificio originario. Questo velo plastico, che lascia intravedere l'edificio retrostante, abbinato a una rampa d'ingresso in acciaio verniciato in arancione, sembrano composti con lo scopo di sollecitare la curiosità dei passanti sulla trafficata Mare Street. Lo stesso Rohan Silva afferma «Abbiamo cercato di creare un aspetto esteriore che induca le persone a chiedersi: "Che posto è questo?"»¹ (Levy 2019). La sorpresa suscitata all'esterno trova un suo coerente corrispettivo all'interno attraverso l'applicazione della «teoria dell'illusione», che ci permette di sfuggire alla noia quotidiana. [...] Tutto ciò che ha a che fare con la fantasia, l'invenzione e la creazione, la leggerezza e la fragilità, la trasparenza, la luce e il colore, e il riferimento alla natura è una costante nello spirito di Second Home»² (Estudio Cano Lasso).

Il programma funzionale prevede l'inserimento, oltre agli spazi coworking, di uffici, sale meeting, una saletta per la posta, una sala stampante, uno spazio locker, una reception con bar e ristorante, cucine condivise, spazi relax e per la conversazione, ma anche un asilo nido e una terrazza sul tetto condivisa con playground per i più piccoli. London Fields è infatti la prima sede di Second Home che si pone l'obiettivo di creare un coworking "family-friendly". Il desiderio nasce da una reale necessità avvertita dai due fondatori, entrambi, al tempo della realizzazione di London Fields, con figli piccoli e consapevoli della carenza di servizi di assistenza all'infanzia nel Regno Unito. Rohan Silva dichiara appunto: «Essere genitori non è mai facile – come sto imparando rapidamente io stesso. Ma non deve essere per forza così difficile – e il nostro nuovo spazio Second Home, pensato per le famiglie, dimostra come i luoghi di lavoro possano evolversi per supportare i genitori lavoratori»³ (88Designbox 2019). A dare eco al risvolto sociale di questa scelta aziendale e progettuale è lo storico quotidiano britannico *The Standard* che prontamente sottolinea come tale iniziativa aiuti soprattutto le donne a rimanere nel mondo del lavoro e sia accolta positivamente dalla popolazione a tal punto da aver in breve tempo colmato la capienza di posti disponibili (Stockley 2019). È insita nello stato embrionale del progetto l'idea di riflettere sul *gender-balance* nel mondo del lavoro. Sempre Silva, sostiene che «Uno dei principali ostacoli alla creatività, in particolare per le donne, è l'accesso ai servizi di assistenza all'infanzia. Le cifre sono spaventose. Quindi quello che stiamo cercando di fare è mostrare come l'ambiente costruito potrebbe meglio supportare i genitori lavoratori»⁴ (Stathaki 2022). Seguendo poi una logica di *community welfare*, che

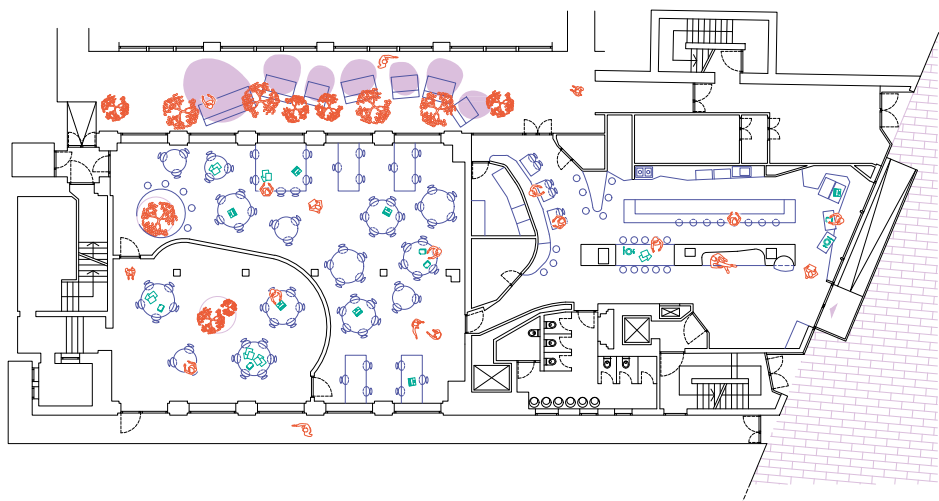
CAROLA
D'AMBROS



Ridisegno del progetto
realizzato da Gabriele
Toffolet.

Dall'alto: sezione, pianta
piano terra; pianta piano
primo.

Scala 1:300



sta di fatto anche alla base di alcune delle esperienze di coworking, l'azienda ha voluto garantire questo servizio non solo ai membri di Second Home ma ha fatto sì che potessero goderne anche i cittadini. A questo si deve probabilmente la scelta progettuale di mantenere un ingresso separato per la nursery, affiancato all'entrata principale di London Fields.

Esaminando le piante, si ha un piano terra leggermente rialzato nel quale sono inserite le funzioni più pubbliche. Entrando, per raggiungere il coworking, è necessario attraversare un'area ristorativa con bar e ristorante. Una protrusione organica, che si innesta sul muro divisorio dell'edificio storico, contiene da un lato la cucina e dall'altro una saletta dedicata alla raccolta della posta. Lo spazio retrostante, definito "roaming room", dichiara fin da subito la flessibilità nel suo utilizzo, esso infatti viene liberato dall'ingombro degli arredi. Dei tavoli trasparenti con incastonata una lampada cilindrica sono inseriti in strutture metalliche sospese al soffitto e vengono "calati" a pavimento attraverso un sistema di carrucole nel momento in cui vi è necessità di utilizzarli, consentendo di impiegare l'ampio spazio libero in occasione di eventi. Come nel primo ambiente, anche qui una forma convessa si inserisce nello spazio rompendo il ritmo regolare della fila centrale di pilastri portanti. Il suo perimetro, tracciato da divisori in polycarbonato retroilluminati, definisce il limite della nursery. Per quest'ultima, Second Home ha deciso di demandare la gestione a una delle aziende più all'avanguardia nel settore dell'educazione all'infanzia, ossia la corporation N Family Club. Il progetto è stato elaborato dallo studio Kennedy Woods Architecture e, in congruenza alla logica compositiva dell'ambiente con cui confina, anche la nursery è concepita quale spazio luminoso e flessibile che

possa essere agilmente riconfigurato. Conseguentemente, anche gli arredi, in legno e materiali naturali, progettati su misura per i bambini, permettono di eseguire differenti attività e consentono di riorganizzare lo spazio attraverso le ruote estraibili di cui sono dotati e vari tipi di assemblaggio. La chiave del progetto sta in quanto individuato da Aldeton: «Gli architetti hanno fatto un ottimo lavoro nel progettare questo edificio pensando sia ai bambini che agli adulti. È un vero passo avanti nel progetto degli spazi di lavoro»⁵ (Levy 2019). La nursery, pur avendo un accesso indipendente su strada – conducente a un lungo corridoio che percorre l'edificio nella sua lunghezza e culmina nella reception di pertinenza con debito vano per deposito passeggini – è direttamente collegata tramite due porte allo spazio coworking. Ciò lascia presupporre che eventuali genitori che lasciano il proprio figlio e si spostano negli spazi di lavoro, abbiano la possibilità di un ingresso preferenziale e diretto alla nursery.

Il retro dell'edificio, adiacente ai binari della Overground, viene strategicamente deputato ai collegamenti verticali e agli ambienti di stoccaggio. Dalle scale è possibile raggiungere i successivi quattro piani e il piano interrato. Qui, sempre mantenendo un linguaggio organico e irregolare, gli architetti disegnano un disimpegno curvilineo che dona l'accesso a quattro sale riunioni di differente capienza e a un area break. Salendo poi al primo livello, lo stile organico e biofilico plasma gli spazi. L'intero piano, a esclusione di due stanze utilizzate come sala stampe e come deposito, è destinato al coworking. Differentemente però dagli ampi open-space che rischiano spesso di diventare impersonali, gli architetti decidono di diversificare gli spazi offrendo agli utenti svariate tipologie di *workstations* e combinando aree comuni a zone più private.



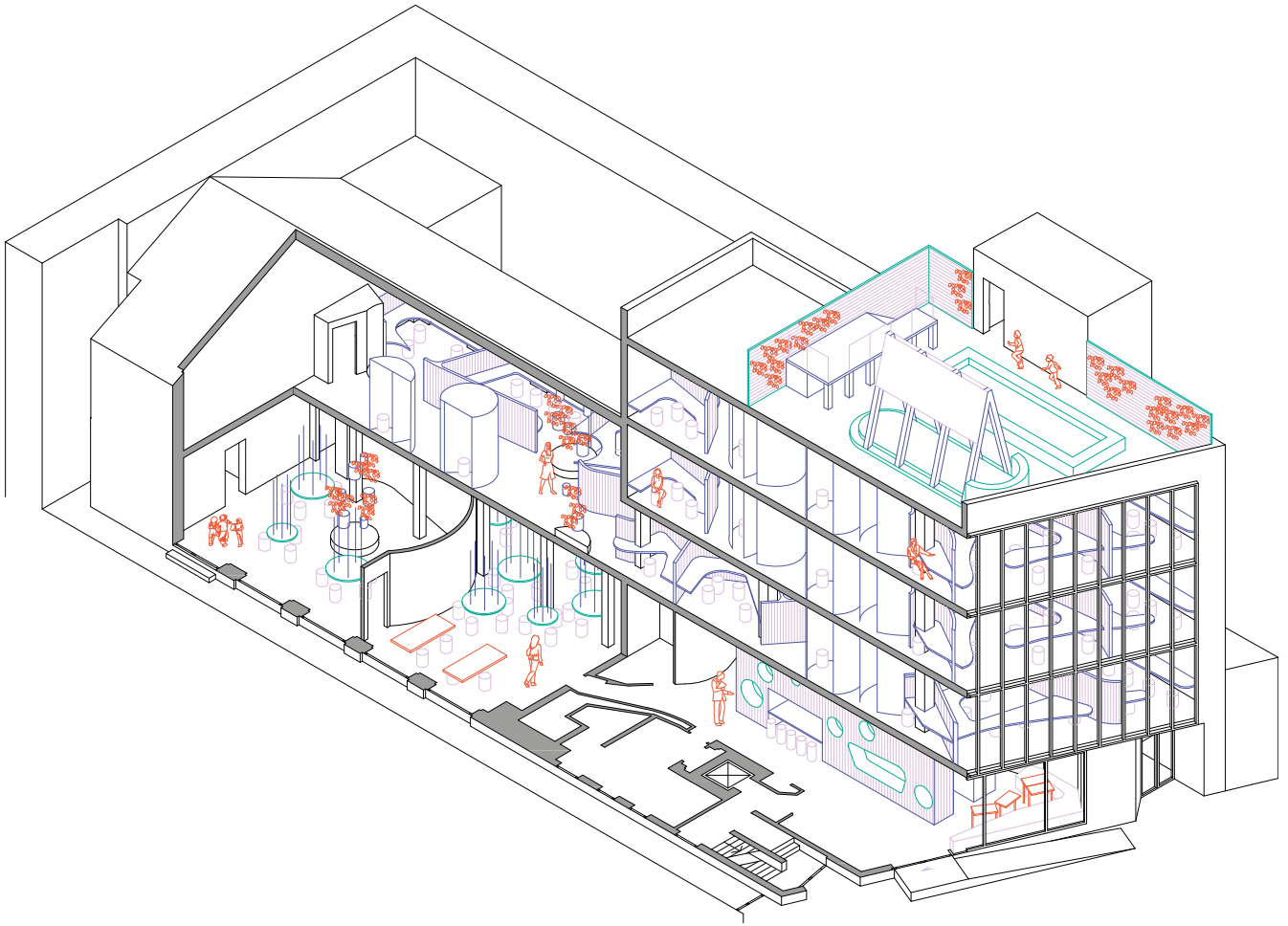
La concretizzazione di tale idea passa attraverso la suddivisione del piano in quelli che potremmo definire come nuclei cellulari di plurime forme e dimensioni. Essi appaiono come *cluster* di diverse capienze dove i piani di lavoro seguono l'andamento curvilineo del perimetro di tali "cellule". Il percorso che li connette sembra essersi generato in "negativo" rispetto alla disposizione dei vari nuclei. Si snoda tra essi variando la sua ampiezza. Nei punti in cui le sue dimensioni vengono aumentate, si inseriscono ulteriori piccole cellule dalla forma circolare o ellittica. Sono definite "breakout space" e sono divise a metà da una parete molto sottile. Sono ambienti più privati, mono o bi-postazione, che posso essere utilizzati per fare una pausa dal lavoro senza disturbare gli altri utenti o per svolgere attività che richiedono maggiore privacy e concentrazione.

Per garantire il massimo della luminosità alla totalità degli spazi – compreso anche il percorso che, essendo centrale, rischierebbe di avere come unica fonte l'illuminazione artificiale – gli elementi divisorii tra una cellula e l'altra arrivano all'altezza circa di 1,5 m e sono realizzati in policarbonato traslucido nervato. In questo modo, grazie alla continuità a soffitto, si ottiene una percezione di unità tra i vari ambienti, e la luce che penetra attraverso le ampie aperture dislocate sul perimetro dell'edificio è libera di permeare lo spazio, non solo al piano dato ma anche al piano inferiore. Come anticipato infatti, la soletta del primo piano viene forata creando dei "vuoti cilindrici" tamponati con oblò vetrati che consentono il passaggio della luce. Dato poi il livello di comunicazione tra gli spazi, per far fronte agli inevitabili problemi acustici, gli architetti utilizzano un controsoffitto in pannelli di lana di roccia a cui sospendono ulteriori pannelli di sughero fonoassorbenti.

La propensione all'utilizzo di materiali naturali come anche il riferimento a forme organiche e biofiliche si rispecchiano altresì nella scelta di disporre negli spazi numerose piante e specie vegetali: alcune appese al telaio reticolare delle scale, altre in grandi vasche sparse in vari punti nel piano e altre ancora sospese a soffitto.

La risalita ai piani superiori avviene tramite la scala posta in facciata. Anche secondo e terzo livello mantengono la medesima impronta organica, con le cellule per la collettività distribuite sul perimetro e quelle individuali all'interno del percorso centrale, come se fossero delle piccole unità che stanno separandosi dai più ampi spazi coworking. Diversamente però dal piano inferiore immaginato per lavoratori autonomi e freelance, questi piani di ridotte dimensioni sono immaginati quali spazi di lavoro per differenti team di una medesima azienda in modo tale da rispondere a diversi livelli di utenza.

Il quarto e ultimo livello corrisponde alla terrazza a cui si accede dalla medesima scala e da un ulteriore vano indipendente, raggiungibile dal piano terra. Anche in questo caso, la doppia entrata potrebbe essere dovuta alla duplice funzione: la terrazza è sia luogo ricreativo e di ristoro per gli utenti del coworking che area gioco suppletiva annessa alla nursery. Arredata con una piccola pista da corsa e diverse vasche d'acqua e di sabbia è l'alternativa all'aperto per l'intrattenimento e l'educazione. Ciò che rimane costante a tutti i piani «è un linguaggio progettuale divertente, che utilizza materiali piuttosto semplici e comuni [...] per creare un ambiente dalla forte personalità»⁶ (Stathaki 2022). Identità enfatizzata dal motivo circolare e curvilineo e dall'impiego del colore nell'illuminazione, nell'arredo mobile e soprattutto



nella pavimentazione per caratterizzare i vari ambienti – differenziando principalmente i percorsi distributivi dai cluster coworking e dalle mono o bi-cellule.

Per concludere, al di là dei significativi aspetti architettonici e spaziali, vi è un'altra questione da mettere in evidenza. La prospettiva di collettività e condivisione che Aldenton e Silva cercano di promuovere con la propria azienda, si esplicita in questo progetto anche attraverso le diverse tipologie di utenza e possibilità di fruizione. Se London Fields è infatti “abitata” da organizzazioni private come Help Refugees, Black Rabbit, Stretch Yoga, London College of Fashion e Musical Dots, garantisce anche l'apertura gratuita di

alcuni suoi spazi a gruppi della comunità locale e offre ulteriori spazi a prezzi calmierati a enti di beneficenza e organizzazioni a impatto sociale (Stevens 2019). Si può quindi affermare che questo progetto sia impostato sulla ricerca di equilibrio tra opposti: tra pubblico e privato, tra individuale e collettivo, tra lavoro e vita privata, tra concentrazione e ricreazione, tra adulto e bambino. A oggi (2025), Second Home London Fields è chiuso ma il suo fallimento non è da ricondurre agli ottimi presupposti, sia a livello architettonico che gestionale, quanto piuttosto ha problemi finanziari accorsi come conseguenza di un debito aziendale antecedente (Nicol-Schwartz 2025).



Note

1. T.d.A.; testo originale inglese: «We tried to create an external environment that will have people wondering in saying “what is this place?”».
2. T.d.A.; testo originale inglese: «“illusion’s theory”, which allows us to escape from the common boredom. [...] It is a constant on Second Home’s spirit everything that has to do with fantasy, the invention and the manufacture, the lightness and fragility, the transparency, the light and the colour, and the reference to nature».
3. T.d.A.; testo originale inglese: «Being a parent is never easy – as I’m quickly learning myself. But it doesn’t have to be this hard – and our new family-friendly Second Home space shows how workplaces can evolve to support working parents».
4. T.d.A.; testo originale inglese: «One of the big impediments for creativity, and in particular women, is access to childcare. The numbers are frightening. So what we are trying to do is show how the building environment might better support working parents».
5. T.d.A.; testo originale inglese: «The architects have done a brilliant job of designing this building with children in mind – as well as adults. It’s a real step forward for workspace design».
6. T.d.A.; testo originale inglese: «is a sense of fun in the design, which uses fairly simple and commonly found materials [...] to create an environment with a strong personality».

Riferimenti bibliografici

- ESTUDIO CANO LASSO, *Second Home London Fields*, in “Estudio CanoLasso”. Accesso il 4 Giugno 2024: <https://www.canolasso.com/project/second-home-london-fields/>.
- LEVY Natasha, *Cano Lasso completes child-friendly branch of Second Home in London Fields*, in “Dezeen”, 24 Giugno 2019. Accesso il 4 Giugno 2024: <https://www.dezeen.com/2019/06/24/second-home-london-fields-co-working-offices-interiors-cano-lasso/>.
- NICOL-SCHWARTZ Kai, *Bosses at coworking company Second Home buy out investors to give it second life*, in “Sifted”, 7 Gennaio 2025. Accesso il 18 Aprile 2025: <https://sifted.eu/articles/second-home-administration-buyout>.
- ÖBERMOSER Edina, *Adventure playground office: Second Home London Fields by Cano Lasso*, in “Detail”, 12 Dicembre 2019. Accesso il 4 Giugno 2024: https://www.detail.de/de_en/adventure-playground-office-second-home-london-fields-by-cano-lasso-34997-1.

STATHAKI Ellie, *Second Home London Fields promises a balanced, modern and child-friendly workspace*, in “Wallpaper”, 20 Ottobre 2022. Accesso il 4 Giugno 2024: <https://www.wallpaper.com/architecture/second-home-london-fields-cano-lasso-architects-london>.

STEVENS Philip, *Cano Lasso channels frei otto for second home’s fourth london location*, in “Designboom”, 20 Giugno 2019. Accesso il 4 Giugno 2024: <https://www.designboom.com/architecture/second-home-london-fields-cano-lasso-06-20-2019/>.

STOCKLEY Philippa, *Second Home London Fields: new East End workspace echoes Sixties vibe – with Thunderbirds style interiors and plants*, in “The Standard”, 25 Giugno 2019. Accesso il 4 Giugno 2024: <https://www.standard.co.uk/homesandproperty/interiors/new-east-end-workspace-echoes-sixties-vibe-with-thunderbirds-style-interiors-and-plants-a131451.html>.

WEBB YATES ENGINEERS, *Second Home London Fields*, in “WebbYates” Accesso il 4 Giugno 2024: <https://www.webbyates.com/projects/second-home-london-fields>.

88DESIGNBOX, *Second Home London Fields by Estudio Cano Lasso*, in “88Designbox”, 7 Agosto 2019. Accesso il 4 Giugno 2024: <http://88designbox.com/architecture/second-home-london-fields-by-estudio-cano-lasso-3538.html>.



Utopicus Conde de Casal

Uno spazio “ludico”
votato al benessere per un
coworking domestico

© ImagenSubliminal (Miguel de Guzmán + Rocío Romero)



Il coworking Utopicus Conde de Casal, concepito dallo studio Izaskun Chinchilla Arquitect@s, è realizzato nell'estate del 2016, nel distretto residenziale El Retiro di Madrid. Inserito nel piano terra commerciale di un edificio degli anni '70, il coworking è commissionato dalla giovane community Utopicus, facente parte del Colonial Group, una delle principali aziende immobiliari, leader in Europa. Partendo da alcuni requisiti dettati dalla visione della compagnia stessa, quali la creazione di nuovi modelli di lavoro basati sul benessere e sul rispetto della sostenibilità, il progetto prende le mosse da diversi interrogativi che gli architetti stessi si sono posti.

coworking plus

In un'intervista, Chinchilla afferma: «Ci siamo posti domande come: quali sono gli elementi che aiutano a gestire lo stress? Quali sono gli spazi che incoraggiano il pensiero laterale e la creatività? Come possiamo generare pause attive, brevi ma rigeneranti? Cosa ci fa sentire bene durante una riunione?»¹ (Cienfuegos 2018a). L'equipe di architetti ha cercato di rispondere a tali quesiti creando uno spazio di lavoro che si distanzi dalle tradizionali configurazioni, spesso anonime e ripetitive, delle grandi compagnie di affitto di spazi ufficio, concependo un luogo identitario, caratterizzato da un'atmosfera ludica, che rimandi alla dimensione evasiva dell'infanzia. Alla base di tale intenzione, vi è la centralità data al lavoratore e al suo benessere, fisico e psicologico (Manolopoulou *et al.* 2022) e allo spazio di lavoro quale ambiente stimolante e creativamente produttivo.

Il progetto consta in uno spazio di quasi 1000 mq, suddiviso in due piani e disponibile per circa 120 coworkers. L'aspetto interessante e innovativo sta nell'aver evitato di creare una rigida gerarchizzazione e separazione tra spazi del lavoro condivisi, uffici privati e ambienti comuni che vengono invece progettati e caratterizzati funzionalmente rispetto all'attività che ivi si svolge, attraverso un sapiente uso dell'arredo. L'interrelazione e la fluidità nel passaggio tra un ambiente e l'altro sono garantite dall'utilizzo di un comune linguaggio architettonico-cromatico, le cui cifre distintive sono il comfort, l'informalità e il *divertissement*. Entrando nell'edificio, si è accolti in un volume a doppia altezza in cui sono collocate le scale principali per l'accesso al piano superiore e una reception delimitata da una struttura tubolare metallica che si sviluppa in altezza e nella quale si articolano una serie di soppalchi collegati da scale alla marinara, arredati

con contenitori porta oggetti, altalene e amache per la "siesta". Da questo fulcro distributivo, stante la conformazione preesistente dell'edificio, il piano è organizzato in due macro-aree che si ripetono anche al primo livello. A sud, una stretta e lunga che, essendo più "appartata", viene destinata, al piano terra, a ospitare cinque uffici – qui, per concedere maggiore privacy, si è scelto di schermare gli ambienti rispetto al flusso di passaggio attraverso delle pareti vetrate in modo tale da mantenere una continuità visiva –. Ma, poiché la volontà è sempre quella di mixare la tipologia di spazi, la scala secondaria conduce al primo piano dove sono collocate differenti *workstations* dal carattere più informale e un piccolo angolo "relax" attrezzato per un pasto veloce. A nord, la seconda area, molto più ampia, possiede invece una conformazione pressoché quadrata, articolata a partire dalla maglia puntiforme di pilastri, creando un grande spazio di condivisione centrale come fosse una piazza sulla quale affacciano tutti gli altri locali. In questo ambiente, utilizzato per gli eventi, viene sfruttata la doppia altezza per realizzare un soppalco con una rete sospesa flessibile, raggiungibile tramite due scale alla marinara, nel quale sia possibile rilassarsi e guardare film proiettati sulla parete opposta. Attorno alla "piazza coperta" si trovano: a ovest, lo spazio coworking vero e proprio, sviluppato su due piani; a est, a piano terra, due sale riunioni a cui si sovrappone al piano superiore un'aula formazione; a nord, una fascia più di servizio in cui trova spazio, oltre ai bagni e alla scala secondaria per raggiungere il primo livello, un'area ristoro in cui è possibile mangiare e conversare – attrezzata con lavabi e microonde – che si ripete al piano superiore in corrispondenza dei servizi.

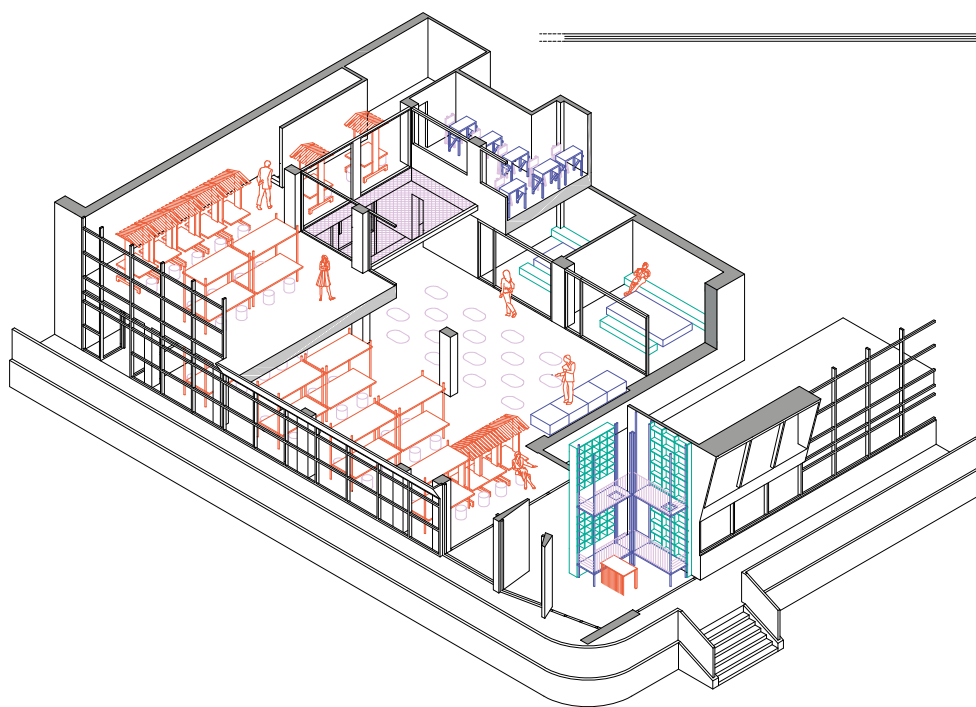
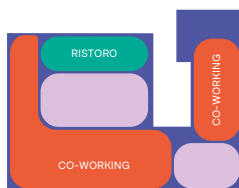
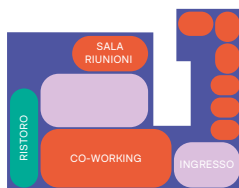
Ciò che caratterizza maggiormente questi spazi è la permeabilità, sia fisica

CAROLA
D'AMBROS



Ridisegno del progetto
realizzato da Gabriele
Toffolet.

Dall'alto: pianta piano
terra, pianta piano primo.
Scala 1:300



che visiva, che possiedono. A piano terra, il limite tra spazio coworking e piazza è tracciato da pareti vetrate scorrevoli che intervallano i pilastri portanti e consentono alla vista di trapiantare fino alle sale riunioni dove, l'esigenza di filtrare il suono ha condotto a realizzare delle pareti fisse ma pur sempre vetrate. La continuità tra questi tre ambienti in serie – coworking-piazza-sale riunioni – è garantita anche dal medesimo trattamento della pavimentazione che si estende su tutti gli spazi senza alcuna interruzione. Come per le sale riunioni, nell'area ristoro, dove alle necessità acustiche si sommano quelle olfattive, si è deciso di creare delle pareti opache, all'incirca fino a un metro da terra, a cui sono sovrapposti ampi infissi vetrati che permettono di osservare quanto sta accadendo nel coworking e nel "foro". Lo stesso grado di permeabilità è replicato al piano superiore. Qui, l'intero perimetro dello spazio centrale è tracciato mediante l'installazione di infissi vetrati. La continuità in questi ambienti è ottenuta non solo tramite il medesimo trattamento delle superfici ma anche mediante il corrimano in legno che corre lungo tutto il perimetro vetrato. Nonostante il volume a doppia altezza della piazza interrompa in un certo qual modo la fluidità di passaggio da uno spazio all'altro che era presente a piano terra, questa viene ristabilita eliminando ogni tipo di filtro e soprattutto mantenendo in comunicazione visiva gli ambienti.

Poiché il fine ultimo del progetto è il benessere del lavoratore, per la sua elaborazione gli architetti svolgono numerose riflessioni dal punto di vista percettivo, acustico, cromatico e della luce e mirano a ricreare una dimensione domestica-conviviale (Manolopoulou *et al.* 2022). Il principale esito di tali ricerche e considerazioni è visibile nel progetto

d'interni e d'arredo. I riferimenti stilistici sono due iconiche città che hanno fatto della creatività un loro cavallo di battaglia: New York e Tokyo (Cienfuegos 2018b). Il richiamo alla prima è visibile soprattutto nella hall d'ingresso dove una carta da parati che ricrea l'effetto di un muro in mattoni, fa da sfondo alla struttura metallica dei soppalchi ricordando le caratteristiche scale antincendio dei palazzi newyorkesi. Il rimando all'oriente è visibile invece nelle sale riunioni, spesso associate ai tradizionali *ryokan* giapponesi per l'utilizzo di strutture leggere in legno e alluminio (Architectural Digest España 2024), circondate da tende di carta colorata, pavimentate con piastrelle in ceramica e arredate con tavoli e sedute bassi. Ma l'atmosfera del Paese del Sol Levante plasma anche gli ambienti del coworking punteggiati da carpe koi colorate e sospese al soffitto come lanterne. In particolare, al primo piano, sono proposte delle *workstations* aventi una struttura leggera in legno su ruote, con "tetto" a spioventi, che rievocano gli *ya-tai*, tipici chioschi ambulanti alimentari.

Il filo conduttore dell'intero progetto, in accordo con i committenti, è quello di aderire ai principi dell'economia circolare (Manolopoulou *et al.* 2022), per questo, gran parte degli arredi sono ottenuti grazie a tecniche di *design hacking* che danno nuova vita a noti elementi d'arredo della famosa azienda IKEA (Kwok 2017). L'elemento standard viene ripensato e convertito in una nuova veste, personalizzandolo a seconda del luogo, dell'utilizzo e dell'utente. Emblematico è il molteplici impiego del letto a castello Svärta. Nella hall d'ingresso vengono assemblate due strutture del letto, perpendicolarmente l'una all'altra, replicate in altezza per tre volte a creare i soppalchi. Accanto, a fare da filtro tra la hall e l'ingresso vero e proprio al coworking, sono installate tre



© ImagenSubliminal (Miguel de Guzmán + Rocío Romero)



librerie Kallax, sovrapposte in altezza e utilizzate come archivio. La struttura del letto Svärta è usata anche per concepire una *workstation* con quattro postazioni, sfruttando entrambi i livelli: quello più basso come sostegno a un piano scrivania in legno e, quello più alto, sia per ancorarvi un telaio leggero, sempre in legno, a cui appendere tessuti – che isolano acusticamente e garantiscono la privacy – sia come ripiano d'appoggio, sia come postazione relax essendo la rete metallica del letto sostituita da una rete morbida e flessibile. Un'altra postazione di lavoro, questa volta però solo doppia, è realizzata accoppiando due strutture del letto Fjellse ruotate di novanta gradi. In tal modo, le testiere diventano punti di ancoraggio dell'illuminazione e di eventuali tessuti fonoassorbenti. Tutti questi sistemi di arredo sono dotati di ruote così da garantire il più alto grado di flessibilità nell'organizzazione e distribuzione degli spazi ma anche maggiori possibilità di personalizzazione degli ambienti da parte degli utenti. Sempre in questa logica, sono fornite diverse tipologie di seduta a corredare le *workstations*: fitball, altalene in tessuto, e sedie ergonomiche tradizionali.

La questione di rendere identitario e parallelamente personalizzabile un luogo mediante il suo arredo passa in questo progetto attraverso il concetto di trasformabilità, sia essa determinata da un cambiamento dei "connotati" dell'oggetto sia da un cambiamento delle sue coordinate nello spazio. In entrambi i casi ne risulta modificata la percezione del luogo che può diventare sempre diverso da sé e stabilire un rapporto interattivo con il suo fruitore. L'attenzione riposta nel lavoratore generico non è la medesima rivolta alle dinamiche di genere di cui l'architettura Chinchilla si è fatta più volte, anche attraverso scritti interessanti (Chinchilla

2020; Chinchilla 2021; Chinchilla 2022), militante. Ella è convinta che, fin dal percorso formativo nelle facoltà di architettura, gli insegnamenti siano pensati per essere indirizzati a un pubblico prevalentemente maschile e che, conseguentemente, «le città finiscono per rispecchiare questa cultura dominante» (Venturini 2017). Queste sue osservazioni, sviluppate in seno al corso "Woman and Architecture" alla Bartlett School of Architecture di Londra, sono coeve alla nascita del progetto di Utopicus Conde de Casal e forse per questo non ancora mature per trovare un corrispettivo concreto nello spazio della città. Se da un lato infatti il progetto è impostato per rispondere alle esigenze di cura del coworker attraverso la realizzazione di spazi che stimolino positivamente l'utente, ne incentivino il benessere e soprattutto forniscano servizi che consentano di evadere dal monotono e tradizionale ambiente di lavoro, dall'altro non sono immaginati, o quantomeno inseriti, degli ambienti che possano coadiuvare la donna nel conciliare sfera lavorativa e vita familiare e privata.

Oggi, il coworking è definitivamente chiuso, nonostante la compagnia Utopicus sia non solo attiva e funzionante ma anche in crescita. Ciò che resta sono numerosi interrogativi e alcuni spunti riflessivi. Quali sono i motivi della chiusura? Cosa ne sarà di quello spazio sfritto? È agilmente riconvertibile? Era realmente sostenibile il progetto del coworking? I dubbi restano ma un'osservazione può essere fatta. Fin dall'inizio era stata dichiarata dai progettisti la volontà di creare uno spazio che potesse appartenere all'immaginario universale e che fosse facilmente ricreabile in un altro luogo. Da qui deriva anche tutta la questione di concepire arredi che fossero movibili e trasportabili altrove. Emerge quindi la dimensione temporanea di questo spazio di

lavoro, probabilmente prefigurata quando il progetto era ancora *in nuce*. Di fatto, l'esistenza di questi spazi dipende innanzitutto dal luogo della città in cui sono inseriti (presenza di servizi; facilità e comodità nel raggiungerli) ma anche dalla popolazione che ne abita il contesto prossimo e la sua corrispondenza con il target di utenza per cui gli stessi coworking sono immaginati.

Note

1. T.d.A.; testo originale spagnolo: «Nos hemos hecho preguntas como: ¿qué cosas ayudan a gestionar el stress? ¿Qué espacios fomentan el pensamiento lateral y la creatividad? ¿Cómo podemos generar descansos activos, cortos pero regeneradores? ¿Qué hace que te sientas bien en una reunión?».

Riferimenti bibliografici

ARCHITECTURAL DIGEST ESPAÑA, *Utopic_US por Izaskun Chinchilla*, in "Architectural Digest España", 7 Febbraio 2017. Accesso il 23 Maggio 2024: <https://www.revistaad.es/arquitectura/galerias/oficina-compartida/9047>.

CHINCHILLA Izaskun, *Cosmowomen.Places as Constellations*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2021.

_____, *La ciudad de los cuidados*, Catarat, Madrid, 2020.

_____, *The Caring City. Health, Economy, and Environment*, Actar Publisher, Barcelona, 2022.

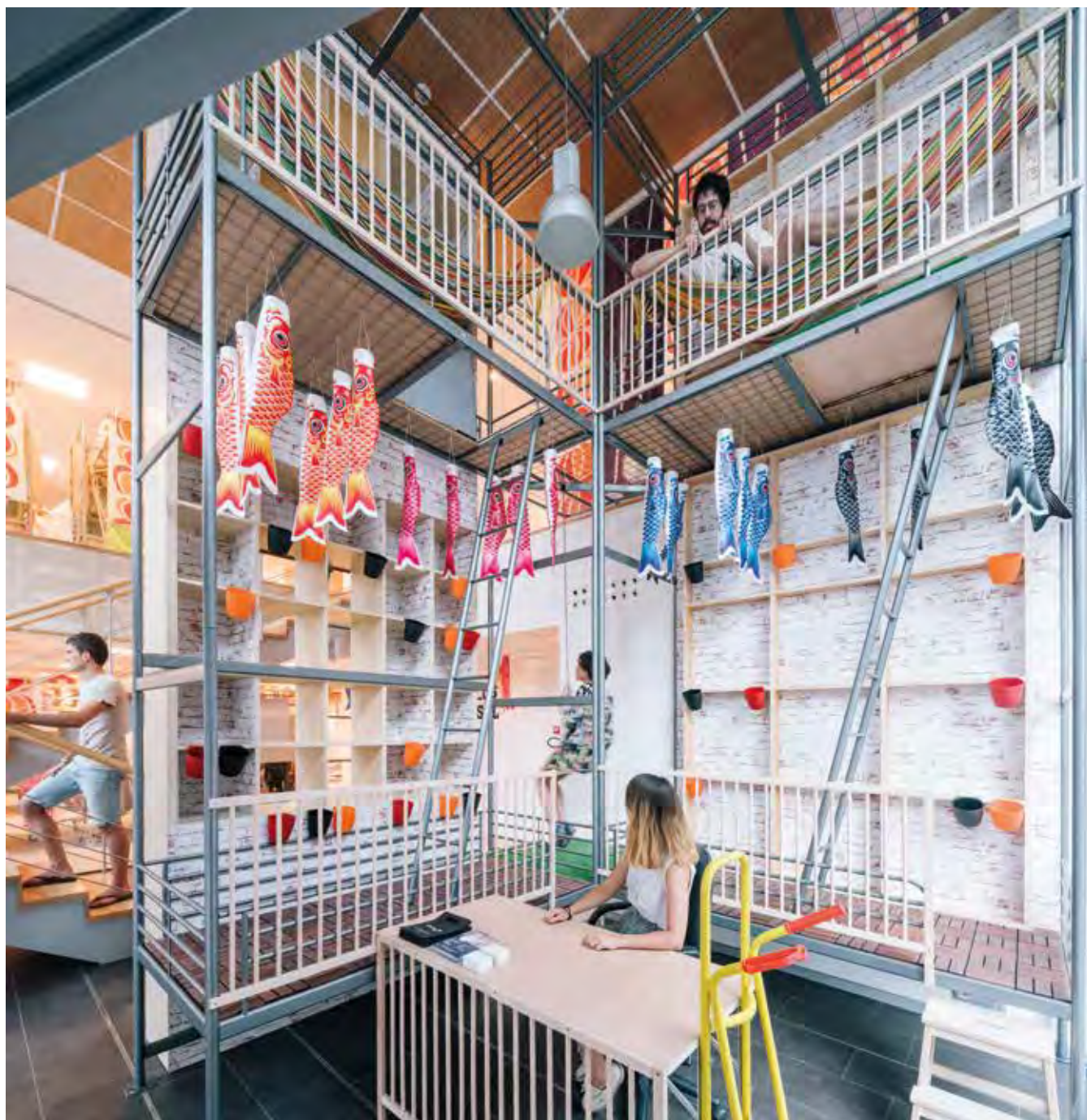
CIENFUEGOS Alex, 'El fenómeno coworking está asociado al mundo urbano', *Izaskun Chinchilla*, in "Distritooficina", 24 Ottobre 2018a. Accesso il 23 Maggio 2024: <https://distritooficina.com/el-fenomeno-coworking-esta-asociado-al-mundo-urbano-izaskun-chinchilla/>.

_____, *Utopic Us Conde de Casal de Izaskun Chinchilla: entre Tokyo y Nueva York*, in "Distritooficina", 25 Ottobre 2018b. Accesso il 23 Maggio 2024: <https://distritooficina.com/espacios/utopic-us-conde-de-casal-de-izaskun-chinchilla-entre-tokyo-y-nueva-york/>.

KWOK Natasha, *Izaskun Chinchilla hacks IKEA furniture into playful co-working space in Madrid*, in "Designboom", 10 Giugno 2017. Accesso il 23 Maggio 2024: <https://www.designboom.com/architecture/izaskun-chinchilla-coworking-conde-de-casal-madrid-ikea-spain-01-10-2016/>.

MANOLOPOULOU Yeoryia, PENNER Barbara e ADLER Phoebe (a cura di), *Izaskun Chinchilla Architects. Coworking Spaces*, The Bartlett School of Architecture, London, 2022.

VENTURINI Giampiero, *Il mondo di Izaskun*, in "Abitare" n. 562, Marzo 2017, pp. 112-117. Accesso il 23 Maggio 2024: <https://www.abitare.it/it/architettura/progetti/2017/05/25/izaskun-chinchilla-progetti-madrid/>



Second Home HoILA

L'ufficio come ecosistema:
strategie spaziali di
benessere



© ChatGPT

La rapida ascesa ottenuta da Second Home nelle sedi europee spinge i due fondatori, Rohan Silva e Sam Aldeton, a tentare la sorte oltreoceano. Nel settembre 2019 viene aperta la prima sede americana a East Hollywood, in un terreno abbandonato, in origine occupato da due ampi parcheggi, uno superficiale e uno sotterraneo. Sull'area si ergono due edifici, uno dei quali è stato progettato dall'architetto Paul Revere Williams nel 1964. Si tratta della Anne Banning Community Houses, un edificio a corte, precedentemente destinato a centro sociale, headquarter dell'Assistance League of Southern California (Amelar 2019; Benelli 2020).

coworking plus

Il progetto è questa volta frutto della consolidata collaborazione con lo studio SelgasCano che si era già occupato precedentemente delle altre sedi londinesi e di Lisbona. Il masterplan prevede la demolizione di uno dei due fabbricati, la ristrutturazione di quello storico utilizzato come edificio principale e ingresso al campus, il mantenimento del parcheggio sotterraneo e la riconversione del parcheggio in superficie in un'oasi verde nella quale delocalizzare *workstations* dalla forma cellulare, definite "bungalows".

Come gli stessi architetti sostengono «È uno dei pochi progetti privati nella storia in cui l'impronta dell'ambiente costruito è stata restituita all'ambiente naturale» (SelgasCano 2019). Questo risultato è frutto di un "climax" che parte fin dai primi progetti Second Home in cui è esplicito il tentativo degli architetti e della società britannica di voler stabilire una connessione tra l'architettura e il paesaggio, al fine di valorizzare l'ecosistema in cui il progetto si colloca e di promuovere salute e benessere sul posto di lavoro (Gibson 2019). Mentre prima era il verde che "invadeva" il luogo di lavoro, con HolLA – così è chiamata la sede hollywoodiana di Second Home – è lo spazio dell'ufficio che subisce un'estroflessione e si amalgama con il paesaggio. Non è però solo questo il filo comune tra le varie sedi. È possibile riscontrare richiami cromatici, la predilezione per le trasparenze, declinate mediante l'impiego di pareti vetrate o materiali traslucidi, e riflessi formali che si avvalgono del profilo curvo riproponendo una chiara matrice organica e biofilica. In parallelo, dal punto di vista sociale, il *trait d'union* è la realizzazione di spazi che incentivino il senso di comunità, il benessere e la creatività. L'idea vincente, secondo i fondatori, sta nel «creare luoghi in cui tutti possano trovare ispirazione ed essere produttivi, dove

esista una comunità ricca di competenze e talenti diversi, dove possano verificarsi incontri spontanei e collaborazioni» (Amelar 2019). Ciò che distingue Second Home dalle concorrenti grandi aziende di coworking – WeWork, CoWo, Regus, ImpactHub, etc. – è perciò l'abilità di creare un luogo e non uno spazio generico. HolLA è infatti un progetto calato nella realtà in cui è localizzato, capace di sfruttare ed enfatizzare le caratteristiche ambientali hollywoodiane – clima, illuminazione, vegetazione – per far sì che il nuovo ufficio – sganciato dalla postazione fissa con l'avvento massivo dello smart working – assomigli sempre più a una "seconda casa".

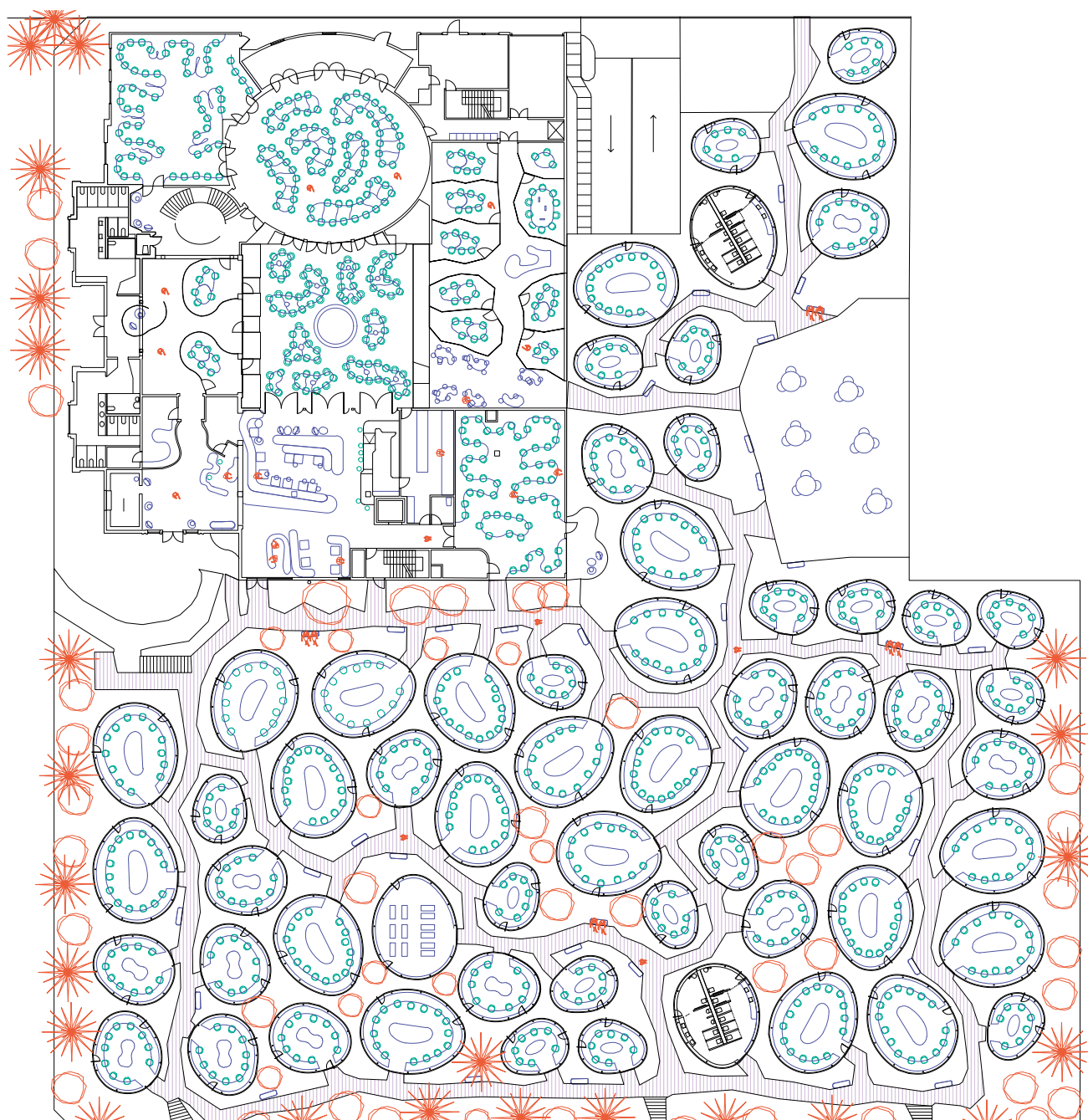
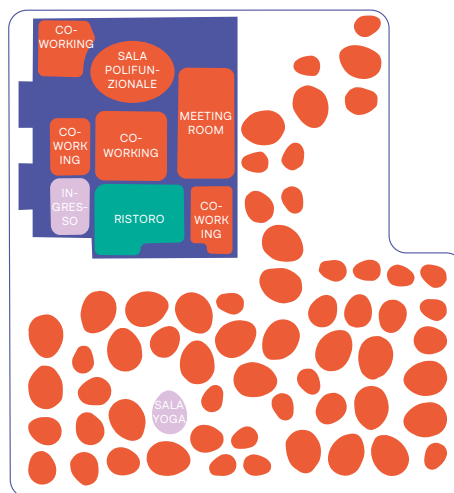
Entrando nel merito del progetto, esso è concepito per ospitare circa 200 compagnie e 1400 lavoratori (Henderson Engineers) ed è composto da: un edificio principale il cui programma funzionale prevede l'inserimento di sale coworking al piano terra, per un totale di 320 postazioni, e ulteriori uffici al primo piano, con circa 200 *workstations*, integrati da sale riunioni e phone booths. A questi fanno da complemento spazi condivisi addizionali, aperti anche al pubblico esterno, come un auditorium utilizzato per vari tipi di eventi e conferenze, una libreria, aree relax, un ristorante, un bar con patio esterno utilizzato anche come luogo di lavoro e incontro più informale; 60 "bungalows" destinati a uffici individuali (mono-team) e sale riunioni, immersi in un giardino botanico, una sorta di foresta urbana artificiale nella quale trova spazio anche uno spazio benessere per lo yoga; un parcheggio interrato avente la capienza di circa 100 auto, integrato con l'aggiunta di 200 parcheggi per biciclette sparsi in più punti nel campus.

L'ingresso è collocato su North St. Andrews Place ma, invece di sfruttare l'originario accesso della Anne Banning

CAROLA
D'AMBROS



Pianta piano terra.
Scala 1:500



House, è creato un percorso in leggera salita, posizionando l'entrata sul lato sud dell'edificio². SelgasCano lavora come nei precedenti progetti, attraverso incastri di forme concave e convesse dal cui negativo emergono i percorsi distributivi. La logica sottesa alla distribuzione delle funzioni considera la corte originaria come perno compositivo in cui si intersecano lavoro e svago: a sud di quest'ultima si riconosce una fascia più pubblica e dedicata ai servizi ristorativi condivisi, a ovest ed est sono collocati gli spazi prettamente deputati a lavoro, mentre a nord è creata una sala multifunzionale spesso utilizzata per eventi culturali. Nello specifico, l'ala sud, in prossimità dell'ingresso, è adibita a una zona di accoglienza con lobby e reception affiancata da uno spazio dedicato a bar e ristorante con cucina. Quest'ultimo è strategicamente collocato in quest'area in modo tale da essere facilmente fruibile sia dagli spazi di lavoro a nord, sia da quelli dislocati nel parco. Oltre al giardino esterno, il contatto con il verde avviene tramite la parete completamente vetrata che delimita l'affaccio sul patio: uno spazio circondato da vasche verdi nel quale, seduti ai differenti tavoli dalle forme organiche, è possibile godere dell'ombra di numerosi alberi. Gli spazi di lavoro sono invece così suddivisi: a ovest, accanto alla fascia dei servizi innestata lungo la facciata storica d'ingresso, si trovano due sale riunioni, una piccola sala relax e, retrostante l'originaria scala ellittica, una stanza (*resident room*) dedicata ai lavoratori che frequentano lo spazio in maniera costante e duratura; il lato est invece è interpretabile come un'unica grande ala in cui, da sud a nord, le *workstations*, sono suddivise concedendo progressivamente un maggiore livello di privacy. Si ha un'ampia sala coworking con un unico grande tavolo che segue il perimetro della stanza

in cui il grado di condivisione è massimo, a seguire, una grande sala rettangolare è inizialmente allestita con una serie di tavoli di minori dimensioni disposti liberamente nello spazio³, a cui fa seguito una sequenza di sale riunioni di diversa capienza. Per terminare, all'estremo nord, sono raccolte in un'unica stanza sette cabine *phone booths* che garantiscono il più alto grado di privatizzazione dello spazio.

Differente è la configurazione del livello superiore a cui si può accedere tramite tre diverse rampe di scale. Il piano è qui esclusivamente scandito da stanze a uso ufficio di diversa grandezza che vengono immaginate ciascuna di pertinenza di una singola compagnia i cui dipendenti lavorano in equipe. Il linguaggio formale è quello precedentemente visto del mondo organico e cellulare, utilizzato per delineare il perimetro di ciascun nucleo-ufficio, oltremodo sagomato internamente dal profilo ameboide della scrivania di lavoro che corre lungo le pareti vetrate. Così come accadeva a London Fields, alcune delle "insenature" originatesi lungo il percorso diventano occasione per creare dei piccoli salottini informali. Anche questo piano può godere di un contatto diretto con l'esterno: tre diverse terrazze affacciano sullo spazio circostante: una a nord-ovest, una a sud di più piccole dimensioni, e una lungo tutto il lato ovest – attrezzata con tavoli e sedute e riparata dal sole tramite alberi e tendaggi – che viene impiegata come sala coworking a cielo aperto.

Il linguaggio nucleare proposto all'interno trova sua piena espressione nel giardino esterno. Qui gli architetti progettano quattro tipologie di bungalows, di diverse dimensioni, concepiti come unità autonome e indipendenti⁴. 60 unità sparse in maniera randomica all'interno del parco sono collegate le une alle altre e



© ChatGPT



all'edificio principale tramite dei percorsi che si insinuano nella vegetazione. Attorno a ogni bungalow sono state create delle vasche verdi rialzate rispetto al livello di calpestio che collimano con l'altezza dei tavoli all'interno di ciascuna cellula (Moore; Amelar 2019). Ciò concede, a chi lavora all'interno di questi bungalow completamente vetrati⁵, la percezione di essere immersi nella natura. Inoltre, in parallelo, lungo i percorsi in listelli di legno, le pareti delle vasche vengo sfruttate per creare in determinati punti delle sedute generando quindi piccoli spazi colloquiali e di riposo protetti all'ombra della folta vegetazione.

Anche il progetto degli arredi porta la firma di SelgasCano. In particolare, i tavoli biomorfici – concepiti in diverse versioni e materiali – per gli uffici, per il patio, per i bungalow e per la sala polivalente. Qui come a London Fields, i tavoli possono essere sospesi a soffitto attraverso un sistema di carrucole. In questa soluzione, la parte inferiore, invece di avere integrato il sistema di illuminazione, è attrezzata con degli specchi. I colori che dominano gli arredi ma anche gran parte degli elementi architettonici (strutturali e non) – come le coperture dei bungalow, alcune pareti e pavimentazioni dell'edificio principale, fino ai telai delle aperture – sono il giallo e l'arancio. Questa colorazione, già vista nei progetti precedenti di Second Home, si ispira al mondo naturale con lo scopo di rendere gli ambienti «migliori per la nostra salute rispetto ai tipici edifici moderni [e per] conferire ai nostri spazi un'atmosfera vivace, forte ed energica» (Second Home). Vibrazione ottenuta anche grazie alla massimizzazione di luce naturale introdotta negli spazi attraverso le ampie pareti vetrate. Tale trasparenza è mantenuta ugualmente nelle pareti che delimitano le varie sale riunioni e uffici al primo piano ottenendo quindi tra gli spazi

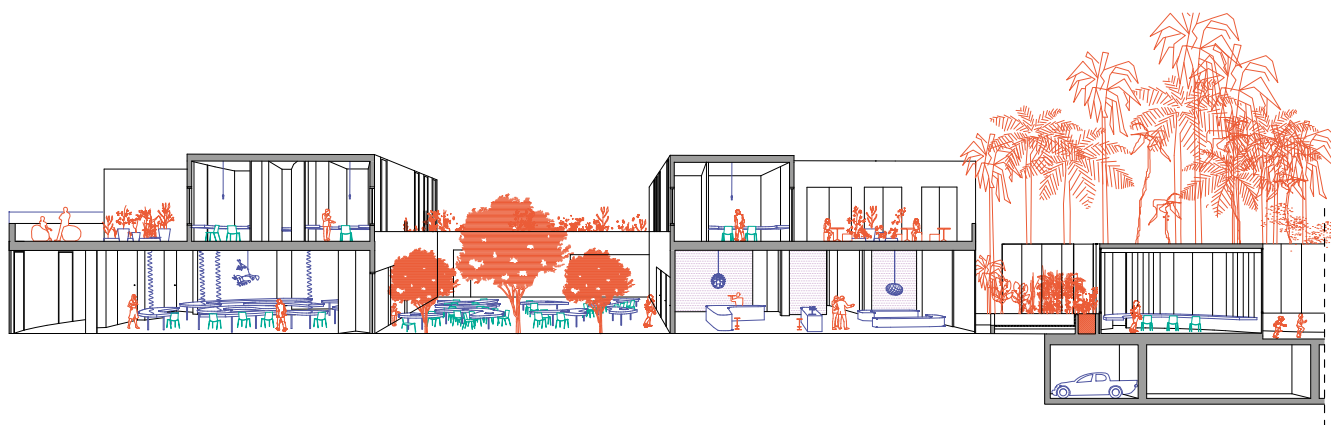
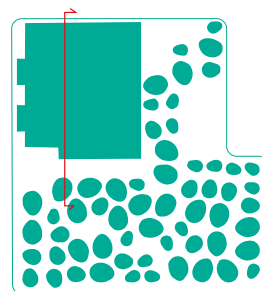
la ricercata continuità visiva e garantendo comunque un buon grado di privacy e isolamento. I pannelli vetrati si innestano infatti, a partire dell'altezza delle scrivanie, su tramezzi ricoperti con moquette di colore arancione insonorizzante.

L'obiettivo principale dei fondatori di Second Home resta sempre il benessere del lavoratore, in nome di un auspicato *work-life balance* che propugnano mediante eventi culturali – che coinvolgono anche la popolazione locale creando un network di quartiere – e servizi diretti alla persona – a esempio spazio yoga/wellness – che riflettono il conseguente positivo impatto sociale sui frequentatori di HolLA⁶.

L'idea di Aldenton e Silva è quella di creare un cluster variegato di imprenditori e creativi all'interno di ogni edificio della compagnia, per questo HolLA ospita studi legali, tecnici informatici, finanziari, ma anche società di moda, di design, pubblicitari e produttori cinematografici (Amelar 2019; Lawler 2019). Accanto a questi ultimi, il 25% dei membri è composto da lavoratori attivi nel campo della beneficenza, organizzazioni no-profit o in gruppi di quartiere che vengono accolti con tariffe agevolate (se non gratuitamente). La mixité di inquilini è oltremodo garantita dalla già citata apertura al pubblico di una serie di spazi come la libreria, il ristorante, il bar, il patio, le terrazze, alcune sale riunioni e la sala polivalente.

Le riflessioni sulla *gender-equity* e l'attenzione rivolta nel proporre un aiuto concreto nella cura dei figli visti a London Fields sembrano qui i grandi assenti. Le motivazioni possono essere ricercate nel fatto che la società si trova per la prima volta a innestarsi in un territorio che non conosce appieno, differente dalla famigliare realtà londinese ed europea. Ciò conduce a immaginare uno spazio incentrato sì sul benessere del suo fruitore ma

Ridisegno del progetto
realizzato da Maria Di Vivo.



limitato a un livello più generico, discostato dalle eventuali problematicità e necessità specifiche del luogo. L'interesse e la cura riposti nel singolo lavoratore sembrano scemare in favore di una logica più capitalistica che sembra meglio coniugarsi con la filosofia oltreoceano. Gli spazi non sono principalmente immaginati per freelance o lavoratori subordinati in cerca di un luogo in cui lavorare al di fuori delle mura di casa o del canonico ufficio ma per compagnie, società, aziende. Si ragiona sui grandi numeri creando spazi

di lavoro ampi e lussuosi che hanno come riflesso quello di diventare spesso esclusivi ed elitari. Gli stessi prezzi d'affitto delle postazioni sono pressoché proibitivi per un lavoratore medio. La sostenibilità ambientale che guida il progetto non trova quindi un suo corrispondente nella sostenibilità economica. Nonostante le motivazioni che decretano oggi la chiusura di questo coworking siano di tutt'altra natura (Nicol-Schwartz 2025), non è difficile immaginare che anche la questione economica abbia giocato un suo ruolo.



Note

1. Le sedi Second Home progettate dallo studio SelgasCano presenti a Londra sono Spitafields e Holland Park. Le altre due sedi britanniche, ossia London Fields (precedentemente analizzata) e Clerkenwell Green sono progettate dall'Estudio Cano Lasso i cui titolari – Diego Cano, Gonzalo Cano e Alfonso Cano – sono fratelli di Lucia Cano, fondatrice insieme a José Selgas dello studio SelgasCano. Non stupisce perciò il linguaggio comune e lo stile affine con cui sono concepite le varie sedi.
2. Questo per quanto concerne l'ingresso pedonale. L'entrata carrabile è invece posizionata sul lato nord del lotto, lungo De Longpre Ave, e concede l'accesso sia al parcheggio esterno sia, tramite una rampa, al parcheggio interrato.
3. La disposizione dell'arredo appare libera ma non casuale. In questo caso, ad esempio, il vuoto corrispondente al "negativo" generato dalla disposizione dei tavoli traccia il percorso di collegamento tra il patio e il giardino attrezzato esterno.
4. Tale configurazione è stata a posteriori l'arma vincente per superare le chiusure obbligate imposte con l'avvento del Covid-19, a soli pochi mesi dell'apertura di HolLA. L'autonomia di ciascun bungalow e il fatto che possa essere raggiunto tramite percorsi esterni hanno garantito a Second Home di continuare a offrire questi spazi durante il periodo pandemico a differenza dell'edificio principale che invece è stato chiuso (Guimapang 2020; Miranda 2020).
5. Il perimetro di ciascun bungalow è composto da muri in cemento fino all'altezza in cui è avvolto dal terreno (1,2 m). Ciò consente di isolarlo passivamente e controllarne la temperatura interna. Al di sopra si innestano una serie di vetrate curvilinee in acrilico trasparente, alcune delle quali apribili che corroborano la ventilazione e quindi la gestione del comfort climatico interno. La copertura è invece costruita con legno lamellare incrociato (CLT) alla quale sono state incorporate delle travi in acciaio per far fronte alle frequenti sollecitazioni sismiche della zona (Moore; Henderson Engineers; Gibson 2019).
6. Esiste nello specifico, all'interno di HolLA, la figura del "Breakthrough Manager", ossia un dipendente Second Home che si occupa prettamente di colloquiare con i lavoratori che frequentano gli spazi al fine di scoprire le loro affinità e connetterli in una comunità creativa che ne incentivi la crescita professionale. A livello personale invece vengono organizzate numerose attività che aiutano la coesione sociale come aperitivi, colazioni, partite a calcetto, jogging e running (Lawler 2019).

Riferimenti bibliografici

- AMELAR Sarah, *Second Home L.A. by SelgasCano*, in "Architectural Record", 3 Ottobre 2019. Accesso il 8 Luglio 2024: <https://www.architecturalrecord.com/articles/14277-second-home-la-by-selgascano>.
- BENELLI Andrea, *Second Home. Un nuovo modo di pensare il lavoro per SelgasCano*, in "Area", 27 Giugno 2020. Accesso il 8 Luglio 2024: <https://www.area-arch.it/second-home-un-nuovo-modo-di-pensare-il-lavoro-per-selgascano/>.
- GIBSON Eleanor, *Second Home Hollywood by SelgasCano Adds 6,500 plants to former Los Angeles car park*, in "Dezeen", 5 Novembre 2019. Accesso il 8 Luglio 2024: <https://www.dezeen.com/2019/11/05/second-home-hollywood-selgascano-los-angeles/>.
- GUIMAPANG Katherine, *Second Home Hollywood pitched as a pandemic-friendly work environment*, in "Architect", 25 Settembre 2020. Accesso il 8 Luglio 2024: <https://architect.com/news/article/150230248/second-home-hollywood-pitched-as-a-pandemic-friendly-work-environment>.
- HENDERSON Engineers, *Second Home Hollywood*, in "Henderson Engineers". Accesso il 8 Luglio 2024: <https://www.hendersonengineers.com/project/second-home-hollywood/>.
- LAWLER Eric, *Second Home Hollywood Offers Post-WeWork*, in "Architect", 22 Novembre 2019. Accesso il 8 Luglio 2024: <https://architect.com/features/article/150171380/second-home-hollywood-offers-a-genuine-approach-to-coworking-post-wework>.
- MIRANDA Carolina, *What will office look like in the post-pandemic future? This Hollywood space offers a preview*, in "The Los Angeles Times", 17 Settembre 2020. Accesso il 8 Luglio 2024: <https://www.latimes.com/entertainment-arts/story/2020-09-17/hollywood-second-home-coworking-space-covid-19>.
- MOORE Walter, *Steering the future of seismic safety*, in "Walter P. Moore". Accesso il 8 Luglio 2024: <https://www.walterpmoore.com/projects/second-home-hollywood>.
- NICOL-SCHWARTZ Kai, *Bosses at coworking company Second Home buy out investors to give it second life*, in "Sifted", 7 Gennaio 2025. Accesso il 18 Aprile 2025: <https://sifted.eu/articles/second-home-administration-buyout>.
- OMGIVNING, *Second Home Hollywood*, in "Omgivning". Accesso il 8 Luglio 2024: <https://omgivning.com/projects/second-home-hollywood/>.
- SELGASCANO, *holLA, a California Cocktail*, Los Angeles, 2019.



Sanno's Office

Da vuoto urbano a luogo condiviso: paesaggi interni ed esterni per un nuovo immaginario del lavoro



Situato in un quartiere residenziale della città di Okazaki, prefettura di Aichi, il Sanno's Office si inserisce in un contesto urbano densamente popolato. Si tratta del coworking progettato dagli architetti Kentarō Kurihara e Miho Iwatsuki dello Studio Velocity.

Il quartiere in cui è collocato è prevalentemente caratterizzato da una fitta trama di abitazioni su due piani, disposte in linea sul fronte strada. Sanno's Office, per la sua particolare forma poligonale irregolare che segue il profilo degli edifici circostanti, sembra essere progettato per appropriarsi di un vuoto urbano colmando con il suo volume gli interstizi tra le abitazioni.

coworking plus

CAROLA
D'AMBROS

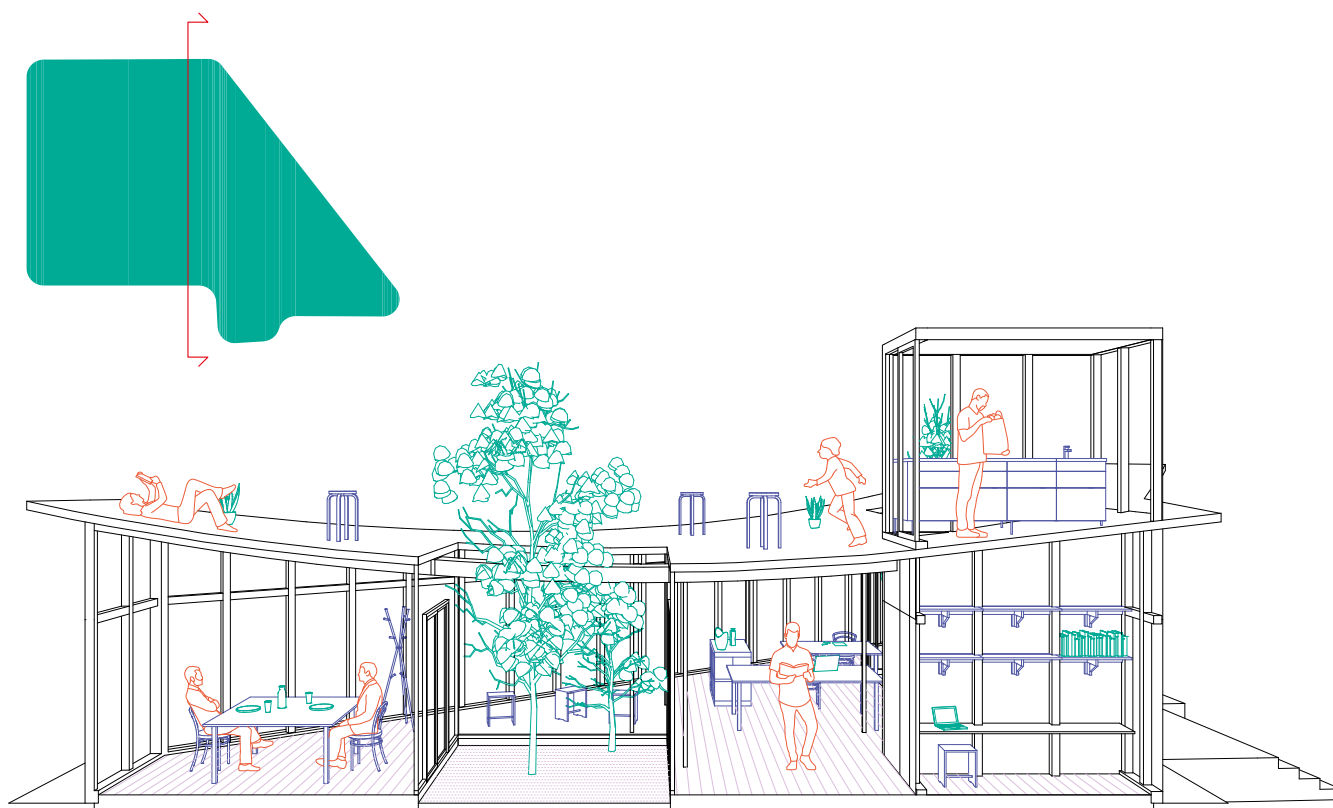
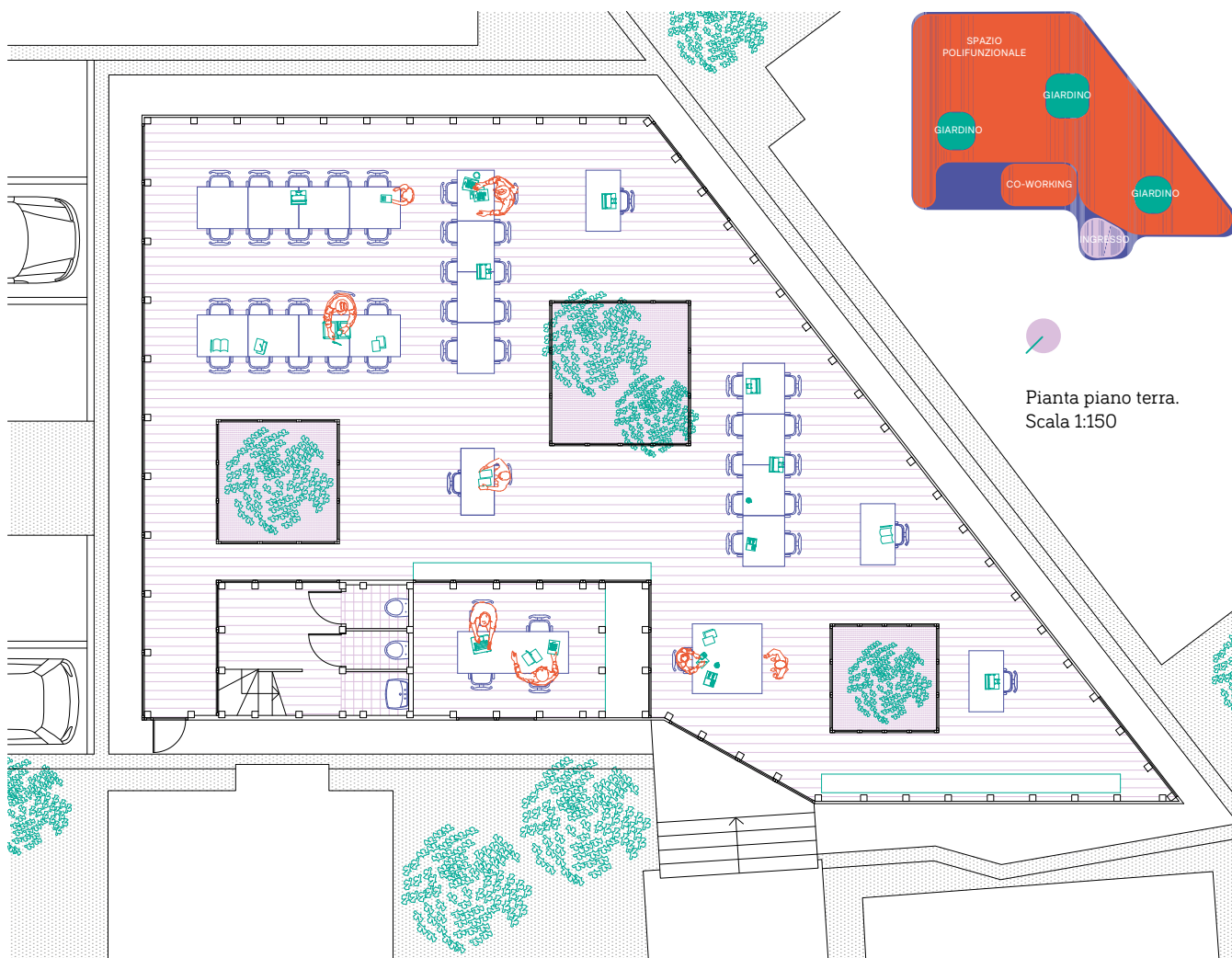
Tale operazione non va a stipare lo spazio aumentandone ulteriormente la densità, ma crea un impianto contraddistinto da patii interni, cortili e terrazze esterne che rendono l'intervento poroso e permeabile. Pur adeguandosi all'altezza dei fabbricati circostanti, si discosta da questi ultimi per il suo aspetto esteriore. Accanto ad abitazioni più convenzionali, caratterizzate da tetti a spioventi e un involucro in pannelli prefabbricati, Sanno's Office emerge con la sua facciata vetrata e copertura curva come «un momento di poesia inatteso» (Benedetti 2020). Il progetto, realizzato nel 2020, nasce come spazio di lavoro dei membri dello stesso Studio Velocity e i loro collaboratori. L'intento è però quello di conferire all'ambiente una dimensione innovativa – forse anche come conseguenza delle “segregazioni” forzate subite durante il periodo pandemico – assumendo un carattere estroverso, aperto al quartiere, contraddistinto da una visione del lavoro comunitaria, trasposta nella congiunzione tra i veri e propri ambienti deputati al lavoro e gli spazi destinati a momenti di pausa, relax e condivisione.

Il progetto si basa sull'idea di costruire un ambiente lavorativo che favorisca il benessere attraverso l'integrazione con la natura e l'adozione di soluzioni architettoniche leggere, flessibili e innovative ed è pensato come ambiente inclusivo e adattabile, attento alle esigenze dei lavoratori, per questo fornisce diverse tipologie di spazi e servizi: *workstation* abbinate ad angoli di conversazione e lettura, uno spazio soggiorno-pranzo con angolo cucina e infine delle corti interne con giardino e una terrazza in copertura concepite come luogo di incontro, di ristoro, di svago e di “disconnessione” dallo stress e dall'atmosfera lavorativa estraniante (Prisco 2021).

Entrando nello specifico del progetto architettonico, l'edificio possiede due

punti di accesso. Un ingresso maggiore, raggiungibile direttamente dalla strada principale mediante un breve percorso che si innesta in maniera asimmetrica sul fronte vetrato. Fronte che viene arretrato rispetto al filo strada per permettere di creare alcuni parcheggi e un'aiuola verde in corrispondenza dell'ingresso. La seconda entrata è invece posizionata sul fronte laterale ed è raggiungibile tramite una strada secondaria pedonale e una breve rampa di gradini. L'edificio si sviluppa su due livelli. Il piano terra è concepito come un ampio open-space. L'unico spazio compartimentato è un parallelepipedo collocato appositamente sul lato ovest del fabbricato lasciato quasi completamente cieco in quanto addossato all'abitazione adiacente. All'interno si trovano gli spazi di servizio come i bagni e il vano scala per salire al piano superiore ma è anche ricavata una stanza più protetta e silenziosa utilizzabile come sala riunioni o per le chiamate. Il resto dello spazio è molto libero e flessibile, punteggiato dai tre patii di dimensioni diverse e da sottili pilastri in legno. Tale libertà è concessa dal particolare sistema strutturale.

Gli architetti sono convinti fin dall'inizio di non voler utilizzare strutture impattanti e massicce in cemento o acciaio ma di voler progettare una struttura esile in legno in modo tale da concedere al luogo una dimensione domestica, come uno spazio soggiorno (Studio Velocity; Miller 2020). Nel dettaglio, progettano una struttura composta da dodici travi in legno lamellare curvate, disposte in direzione est-ovest. Su queste travi è disposta l'ampia superficie poligonale di copertura. Anch'essa è realizzata in legno lamellare multistrato curvato di spessore ridotto. L'idea di proporre la curvatura del tetto nasce dalla volontà di creare una superficie che dona, a chi la osserva dalla strada, la percezione di un elemento



galleggiante e, a chi invece abita la terrazza in copertura, la sensazione di uno spazio avvolgente e protetto (Studio Velocity; Rodriguez 2020). L'ottenimento di tale particolare conformazione del tetto deriva da un procedimento complesso di studio delle sollecitazioni e delle tensioni del materiale scelto, nello specifico l'*hinoki*, ossia il legno chiaro, locale, di cipresso giapponese. La struttura è stata poi pre-flessa utilizzando il carico massimo ipotizzato e la curvatura ottenuta viene mantenuta e fissata (Studio Velocity; Lekka Angelopoulou 2020; Rodriguez 2020). Mentre i pilastri perimetrali sorreggono la copertura, i pilastri interni non sono portanti bensì funzionano a tensione, ciò motiva il loro spessore ridotto e la loro disposizione randomizzata nello spazio.

Il legno non è solo materiale strutturale ma viene utilizzato anche per i pannelli di rivestimento delle facciate est e ovest, per i tramezzi che racchiudono il blocco dei servizi, per le porte che risultano completamente inglobate nelle pareti, per i telai degli infissi e per gli arredi. Per quanto riguarda gli arredi fissi, le pareti cieche vengono attrezzate con lunghe mensole che fungono da libreria. Anche la maggior parte degli arredi mobili però sono in legno: i tavoli, minimali, hanno un piano in compensato sorretto da esili gambe cilindriche metalliche; le sedie invece, caratterizzate da un decoro nello schienale in stile neo-liberty, sono completamente in legno. L'essenzialità e la leggerezza di questi arredi è indice probabilmente della scelta di elementi che siano facilmente trasportabili e che concedano la possibilità di configurare lo spazio a seconda delle necessità. Gli unici due altri materiali utilizzati sono il cemento e il vetro. Il cemento liscio è utilizzato nella pavimentazione dell'intero piano terra creando un senso di continuità tra

gli spazi. La cosa interessante è la soluzione che gli architetti hanno adottato nel punto di incontro con le vetrate dei patii interni: a esclusione degli accessi ai patii in cui il telaio della porta è fissato alla pavimentazione, le vetrate perimetrali "sfilano" dietro alla soletta. Questo *escamotage* insieme alla scelta di utilizzare vetri unici su ciascun lato del patio – quindi i soli giunti sono quelli angolari tra due pareti vetrate – fanno sì che la divisione tra interno ed esterno sia quasi impercettibile e acquiscono il senso di continuità. L'altro materiale impiegato, come accennato, è il vetro, utilizzato nelle facciate nord e sud, scandite dal ritmo modulare dei pannelli trasparenti, e nelle pareti perimetrali dei patii interni. Questa totale apertura visiva dagli spazi di lavoro alle "corti-giardino" è funzionale sia a ottenere maggiori fonti di luce naturale, sia a creare un dialogo con l'elemento verde in un contesto in cui, di fatto, la presenza della vegetazione è stata quasi completamente sostituita dal "costruito". In un'ottica quindi anche di benessere e di ri-connessione con l'ambiente naturale (Stewart 2020). Per questo motivo, all'interno dei patii sono mantenuti alcuni degli alberi preesistenti, liberi di crescere e protendersi verso il sole e la luce grazie ai fori creati sulla superficie del tetto.

Salendo al piano superiore, è come se il volume della "scatola" dei servizi venisse estruso in copertura. Uno spazio completamente trasparente, ritmato anche in questo caso dal passo dei pannelli vetrati e dalla struttura in legno, al cui interno viene creato un ambiente dedicato alla convivialità: un mobile basso attrezzato a cucinino per la preparazione dei pasti è corredato da un lungo tavolo da pranzo, sempre in legno, con panche. L'elemento caratterizzante di questo piano è però la terrazza, progettata per fornire «uno spazio interno aperto adeguato per

SANNO'S OFFICE

© Studio Velocity



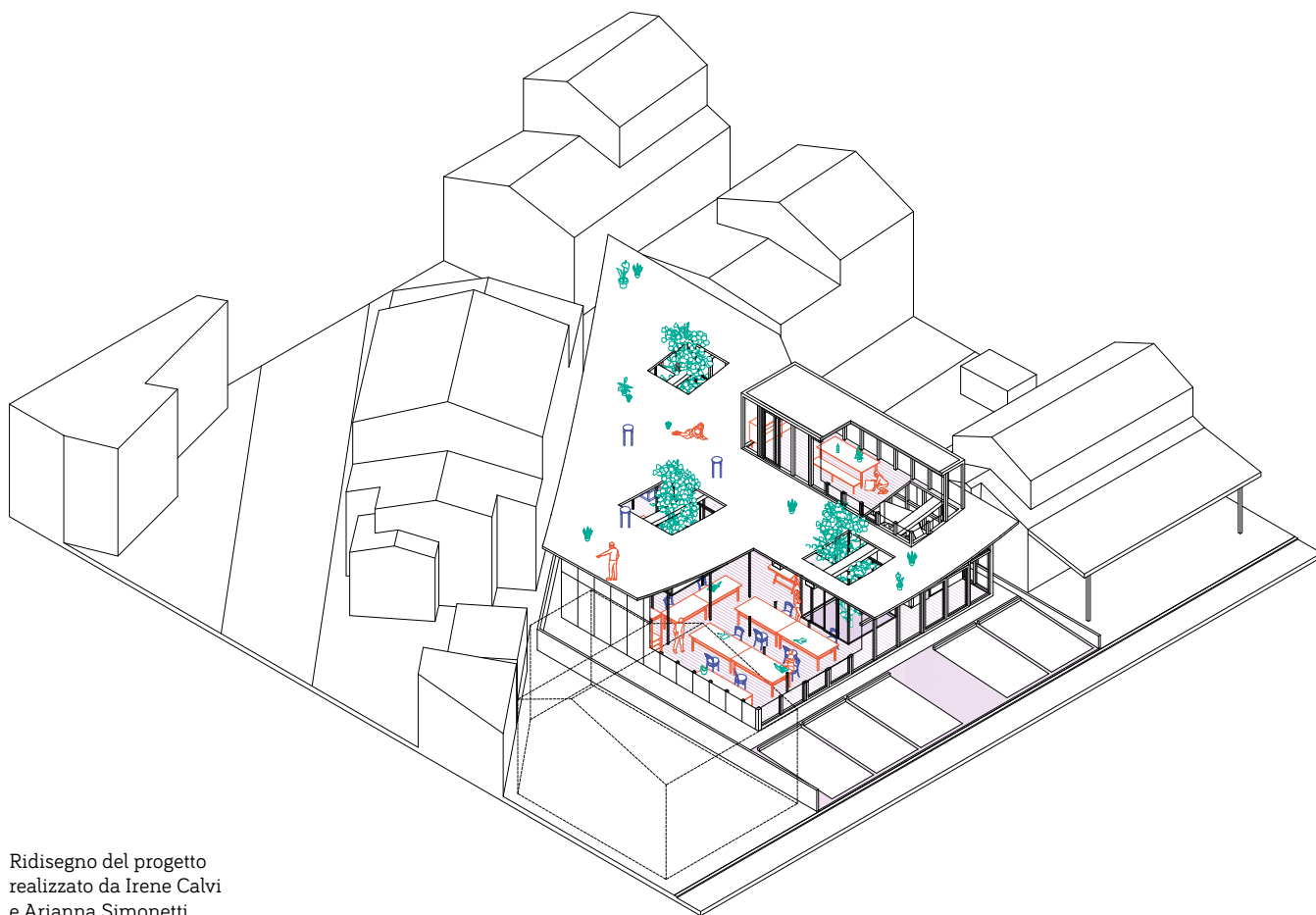
un'area residenziale densamente popolata e uno spazio sul tetto che garantisce al contempo una discreta privacy»¹ (Abdel 2023). La copertura abitabile è concepita come una vera e propria espansione dello spazio soggiorno all'esterno. La sua particolare conformazione convessa, avvertita quasi come un guscio, punteggiata da "parentesi verdi" – determinate dalle fronde degli alberi che emergono dai patii al piano terra –, invita poi a diverse modalità di fruizione dello spazio: i punti più pianeggianti vengono attrezzati con sgabelli o con tappeti circolari per momenti di socialità e condivisione, le zone invece in pendenza vengono sfruttate «come un tappeto volante» (Benedetti 2020) per momenti di relax, sospensione dalla vita frenetica, contemplazione e, perché no, per osservare le stelle nelle ore serali (Prisco 2021). La peculiarità di questa copertura è che gli architetti la immaginano non soltanto come contenitore al piano della terrazza ma anche come elemento modulatore al piano terra. Essi sfruttano il suo andamento ricurvo per variare l'altezza interpiano degli ambienti di lavoro e quindi per diversificare gli spazi (Studio Velocity).

Tutte queste sfaccettature ragionate nel concepimento del progetto testimoniano un'idea del vivere l'ufficio associabile a quella dell'abitare una casa. Il "plus" di questo coworking si consustanzia nell'elemento del tetto che diventa anche strumento attivo di salute e qualità della vita: praticabile e dotato di vegetazione, offre uno spazio alternativo per lavorare, riposare o socializzare, sostenendo un'idea di produttività non vincolata a una postazione fissa, ma dinamica e in dialogo con l'ambiente. Tale impostazione favorisce la rigenerazione mentale, la condivisione e il benessere diffuso. Sebbene il progetto non affronti la questione di genere e non offra particolari servizi

nella logica del *work-life balance*, la sua organizzazione spaziale fluida e non gerarchica e la possibilità di alternare lavoro e cura di sé semplicemente percorrendo una scala, suggeriscono un'attenzione particolare agli individui che vivono lo spazio e un approccio al progetto dei luoghi di lavoro che passa attraverso lo studio della sua interazione fisica, psicologica e percettiva con l'abitante.

Note

1. T.d.A.; testo originale inglese: «an open interior space suitable for dense residential areas and a rooftop space with moderate privacy at the same time».



Ridisegno del progetto
realizzato da Irene Calvi
e Arianna Simonetti.



Riferimenti bibliografici

ABDEL Hana, *Office in Sanno*, in "Archdaily", 18 Ottobre 2023. Accesso il 9 Maggio 2025: <https://www.archdaily.com/1008355/office-in-sanno-studio-velocity>.

BENEDETTI Stefano, *Come un tappeto volante*, in "Abitare", 6 Settembre 2020. Accesso il 9 Maggio 2025: <https://www.abitare.it/it/architettura/progetti/2020/09/06/studio-velocity-coworking-sannouno-a-okazaki/>.

LEKKA ANGELOPOULOU Sofia, *Studio velocity tops wooden office in Japan with curved inhabitable roof*, in "Designboom", 27 Marzo 2020. Accesso il 9 Maggio 2025: <https://www.designboom.com/architecture/studio-velocity-office-japan-roof-03-27-2020/>.

MILLER Caitlin, *Sanno Office in Okazaki by Studio Velocity*, in "Yellowtrace", 27 Luglio 2020. Accesso il 9 Maggio 2025: <https://www.yellowtrace.com.au/sanno-office-okazaki-studio-velocity-japanese-architecture/>.

PRISCO Isabella, *L'edificio giapponese che porta il lavoro tra le nuvole, trasformando un tetto in un ufficio open air*, in "ElleDecor", 7 Gennaio 2021. Accesso il 9 Maggio 2025: <https://www.elledector.com/it/viaggi/a35147316/ufficio-giapponese-dove-si-lavora-sul-tetto-di-studio-velocity/>.

RODRIGUEZ BERGO Maryan, *A curved surface as roof. Office in Sanno by Studio Velocity*, in "Metalocus", 3 Settembre 2020. Accesso il 9 Maggio 2025: <https://www.metalocus.es/en/news/a-curved-surface-roof-office-sanno-studio-velocity>.

STEWART Jessica, *Architects design own office with curved roof to double as an outdoor third floor*, in "My Modern Met", 18 Maggio 2020. Accesso il 9 Maggio 2025: <https://mymodernmet.com/studio-velocity-office/>.

STUDIO VELOCITY, *山王のオフィス*, in "Studio Velocity". Accesso il 9 Maggio 2025: <http://www.studiovelocity.jp/award-exhibition-internship-contact-profile/worksFrame.html>.

Vindmøllebakken

Un cohousing sostenibile
in risposta a nuove forme
dell'abitare e di cura



© Minna Suojoki

Il complesso residenziale Vindmøllebakken sorge a Stavanger, una città sulla costa sud-occidentale norvegese, affacciata sul Mare del Nord. Nello specifico, il nucleo di abitazioni è costruito in un quartiere al margine tra il centro e l'area portuale e industriale su cui si innesta la strada commerciale Pedersgata. Si tratta di un progetto di cohousing completato nel 2019 e concepito come intervento pilota del modello abitativo “Gaining by Sharing” (GbS).

collective home working plus

Tale modello – ideato dallo studio di architettura Helen&Hard in collaborazione con l'atelier di design Gaia Trondheim e con il supporto dell'azienda edilizia Indigo Vekst – consta in un sistema alternativo al mercato immobiliare tradizionale, pensato per proporre una forma abitativa vantaggiosa sotto diversi punti di vista: «vantaggi economici grazie alla riduzione dei metri quadrati [privati] e all'[aumento della] condivisione, vantaggi sociali derivanti dall'appartenenza a una comunità, vantaggi ambientali grazie all'utilizzo del legno e a soluzioni ecologiche, e vantaggi architettonici grazie all'accesso a ampi spazi comuni» (Helen&Hard). Vindmøllbakken nasce quindi con l'intento di rispondere ad alcune delle problematiche più pressanti della contemporaneità abitativa: solitudine, isolamento, inefficienza energetica e spreco di risorse (Spring 2021). A partire da questi presupposti, GbS promuove un modello di investimento cooperativo¹ che permette anche a individui con reddito medio o basso di accedere alla proprietà condivisa, sostenendo un sistema di partecipazione attiva e diffusa. È particolarmente significativa, infatti, la varietà degli abitanti, che vanno da bambini a persone della terza età, da single a famiglie più o meno tradizionali. La convivenza intergenerazionale all'interno del complesso è promossa grazie alla formazione di gruppi autogestiti che organizzano corsi e laboratori dedicati al giardinaggio, alla lettura, alla cucina, al cucito, alla meditazione e al canto, solo per citarne alcuni. Queste attività contribuiscono anche alla costruzione di un modello gestionale in cui la dimensione relazionale diventa fondamentale, la stessa Helen Stangeland dello studio Helen&Hard afferma: «Esiste un'architettura invisibile, importante quanto quella costruita, che permette a tutto questo di funzionare» (Spring

2021). La dimensione collettiva caratterizza anche il processo progettuale. Fin dai primi workshop aperti alla cittadinanza nel 2013, i futuri abitanti sono stati coinvolti per la definizione sia delle aree comuni sia della personalizzazione delle unità private (Gaining by Sharing 2016). Questa co-progettazione ha permesso di elaborare scelte distributive e funzionali più aderenti ai bisogni reali degli utenti e ha creato le basi per la nascita di una comunità coesa (NLA).

Il progetto si sviluppa su un lotto irregolare, in leggera pendenza, articolandosi con una composizione modulare di varie unità che si “incastrano” le une con le altre, sul piano orizzontale e verticale, custodendo al loro interno una corte alberata e integrando sul margine un edificio industriale preesistente, riconvertito in bar e ristorante. La struttura è interamente in legno, realizzata in ottica di sostenibilità, secondo un sistema di elementi prefabbricati che permette di ridurre le emissioni di CO₂ e migliorare la qualità dell'aria interna (Gaining by Sharing 2016). L'impiego del legno quale materiale predominante, sia all'esterno che all'interno, non è solo una scelta tecnica ma anche estetica e culturale. L'ispirazione deriva infatti dalle due abitazioni tipiche in legno preesistenti nel lotto e rimanda anche alla tradizione norvegese della *trehusbyen*, ossia la casa sull'albero (Mok 2021; Pintos 2021). Ciò, oltre ad aver garantito una certa coerenza di linguaggio tra interno ed esterno e ad aver creato un'atmosfera calda, accogliente, tipicamente domestica, ha l'effetto di aver riconnesso il progetto in uno spazio urbano a un contesto locale e paesaggistico.

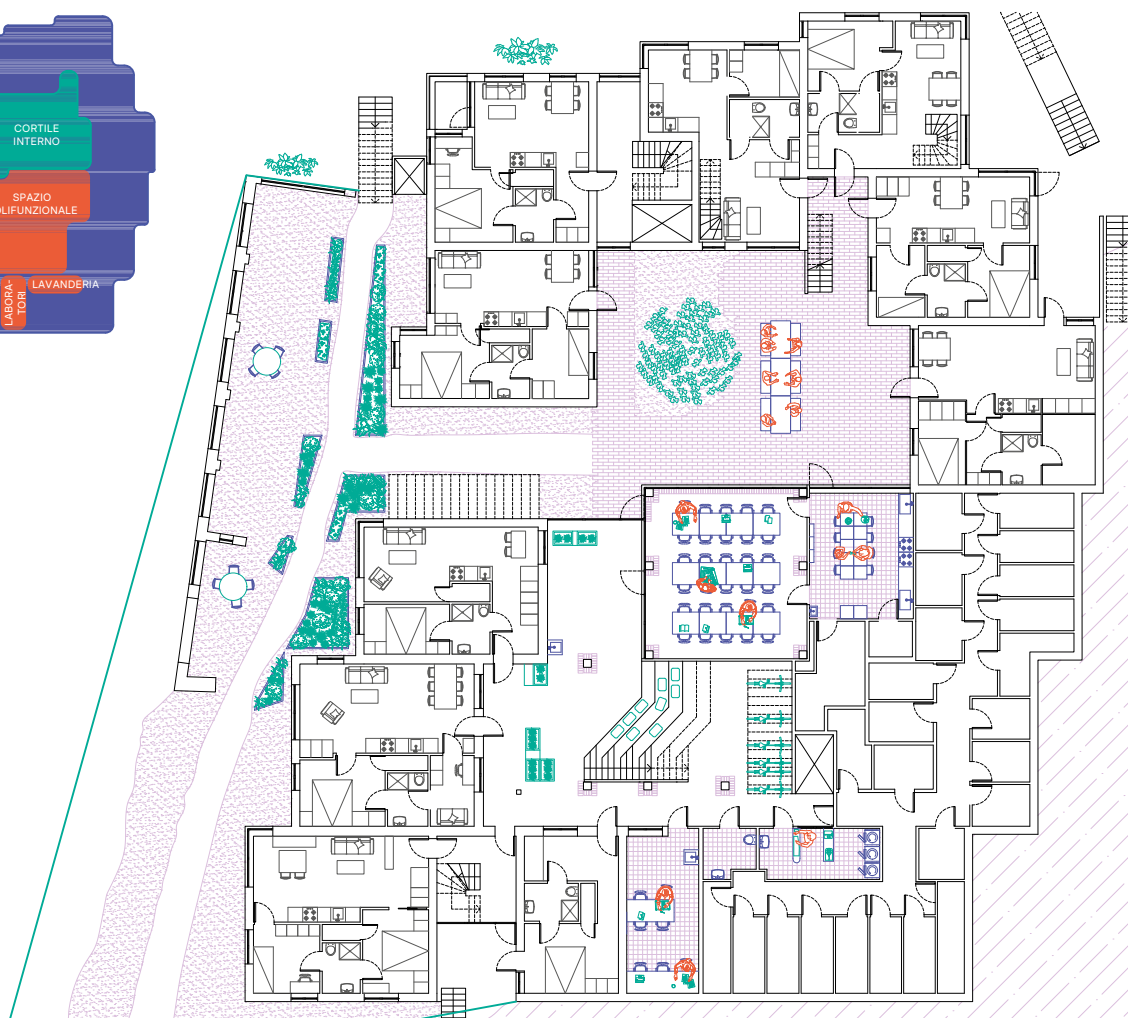
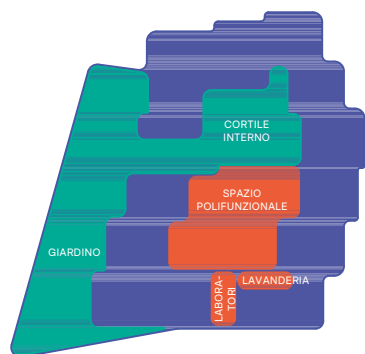
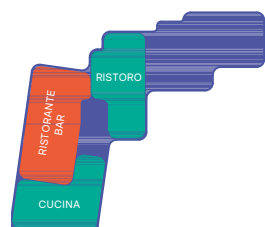
Il programma funzionale è ricco e diversificato. Il complesso ospita 40 unità di differenti tipologie abitative, in gran parte progettate e elaborate di comune

CAROLA
D'AMBROS



Dall'alto: pianta piano
seminterrato; pianta
piano terra.
Scala 1:300

Ridisegno del progetto
realizzato da Irene Calvi
e Arianna Simonetti.



accordo con i futuri abitanti. Esse includono appartamenti tradizionali e moduli più compatti, pensati per rispondere a una varietà di nuclei e condizioni familiari. In generale, le unità private, hanno una superficie ridotta rispetto alla media, in favore di un aumento degli spazi comuni. La logica è quella di ridistribuire lo spazio privato e quello collettivo al fine di ottimizzare le risorse e rafforzare i legami sociali, innescando un modello di supporto basato sull'interdipendenza quotidiana (Mok 2021). Helen&Hard sostengono infatti che «nuove relazioni tra sfera collettiva e sfera individuale e nuove responsabilità possono migliorare il fenomeno di “cura” sociale e materiale e quindi generare un maggiore benessere»² (Helen&Hard). La stessa logica distributiva dell'impianto è focalizzata sugli spazi comuni con percorsi che invitano a transitare dalle aree collettive per accedere alle abitazioni, incentivando così l'incontro quotidiano e la visibilità reciproca. Ciò non implica però una mancanza di privacy. Gli ambienti sono infatti pensati secondo una gerarchia di soglie, con differenti gradi di trasparenza e permeabilità, che permettono agli abitanti di decidere il proprio livello di coinvolgimento sociale.

Il senso comunitario deriva dalla partecipazione alle varie attività sopra menzionate che si svolgono negli ambienti comuni distribuiti a vari livelli. Nel piano seminterrato, all'interno dell'edificio industriale di cui viene mantenuta la facciata lungo via Støperigata, viene collocato un bar con ristorante, aperto anche alla cittadinanza. Poiché già da questo livello trovano spazio alcune residenze, viene inserita nel piano anche una cucina collettiva integrata all'interno di un ambiente comune. Al livello successivo che raggiunge la quota della strada principale, Pedersgata, si accede tramite una

viabilità lenta: a ovest del lotto, un percorso pedonale attraversa aiuole verdi e playground esterni fino ad arrivare all'accesso principale che conduce al centro del complesso. Qui è creata una corte con aree pavimentate e spazi verdi che diventa il fulcro del progetto, non solo dal punto di vista architettonico ma anche funzionale e sociale. Tale spazio è infatti un luogo di incontro della comunità e nodo di accesso ai principali ambienti collettivi: sulla corte affacciano la cucina condivisa con sala comune e la hall d'ingresso – a cui si può accedere anche da un'entrata secondaria posta direttamente su via Pedersgata che permette di raggiungere direttamente gli appartamenti senza dover attraversare gli spazi comuni –. Sono ambienti a doppia altezza “plasmati” da una grande quantità di luce naturale che penetra attraverso le ampie pareti vetrate che fungono da soglia con lo spazio della corte. Soglia il più possibile permeabile perché l'intento è portare all'interno la dimensione comunitaria della “piazza” creata all'esterno. Tale logica è rafforzata da una particolare struttura gradonata in legno creata proprio nell'atrio che, come un anfiteatro, funge da luogo d'incontro informale, concepito per ospitare riunioni spontanee o eventi comunitari (Cederstrom 2021). La zona agisce anche da spazio filtro e di soglia tra la dimensione domestica e quella collettiva, configurandosi come un dispositivo spaziale essenziale per la costruzione del senso di comunità. Questo nucleo di spazi dedicati alla socialità è completato da una lavanderia e da uno spazio dedicato ai corsi e workshop. Salendo al piano superiore, attraverso la rampa che accompagna la gradonata scenica, si giunge a uno spazio biblioteca e lettura con accesso diretto a terrazze esterne e serre. La relazione tra interno ed esterno è infatti mediata da una serie di “spazi verdi”, che non



© Sindre Ellingsen

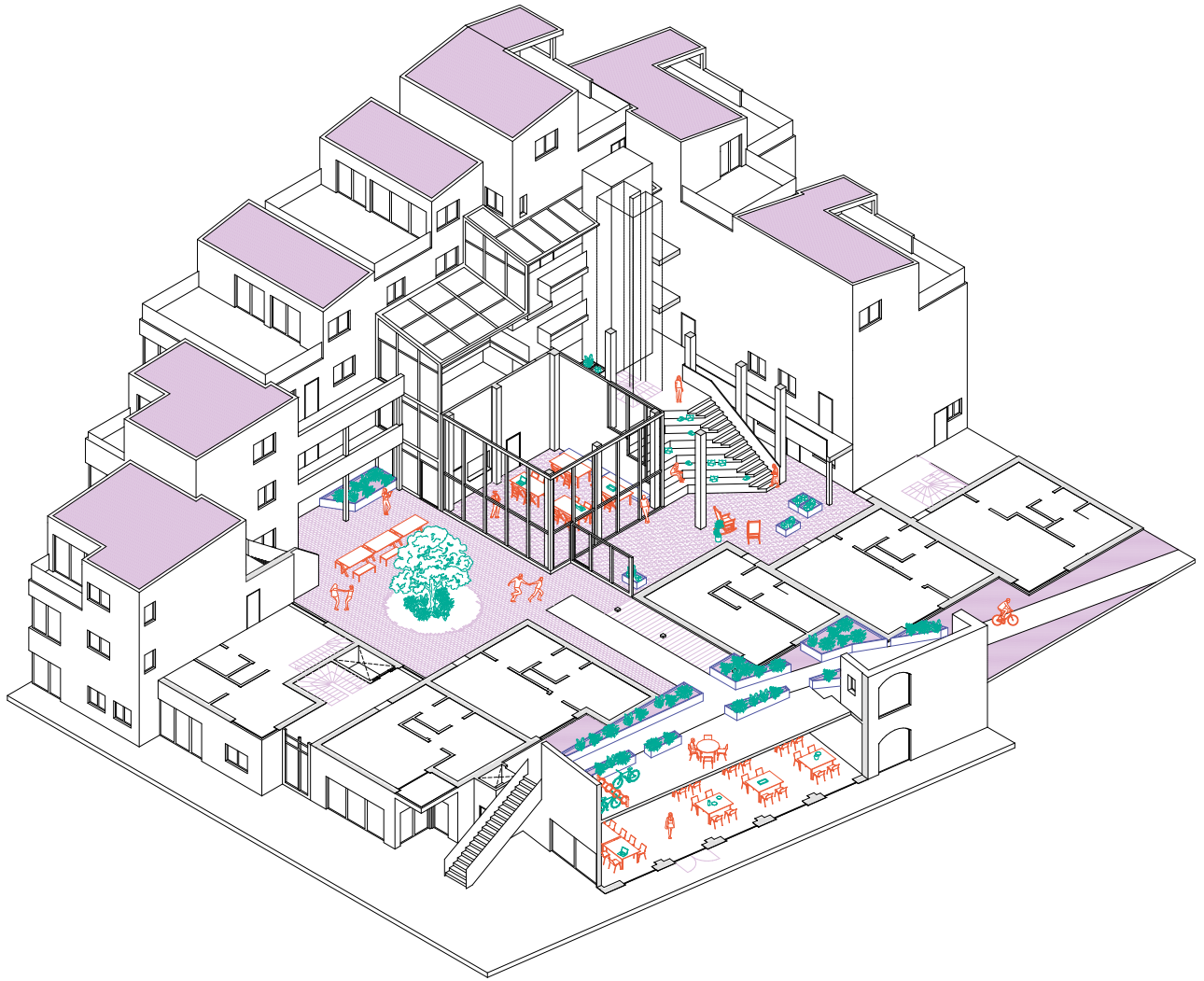


sono residuali ma costruiscono l'identità stessa del luogo: sono cortili, terrazze, tetti-giardino e orti comuni. Sono spazi accessibili a tutti gli abitanti che contribuiscono alla vita sociale e alla produzione alimentare su piccola scala (DOGA; McGrath). L'aspetto interessante è che la maggior parte degli spazi, indicati dagli architetti come "common room", sono in realtà ambienti molto liberi, prevalentemente privi di arredo. Ve ne sono diversi e di varie dimensioni sparsi nel complesso. Sono concepiti come spazi polifunzionali, gestiti in autonomia dagli abitanti, sfruttati e arredati a seconda della circostanza e dell'attività che devono ospitare. Pur non essendo inserito in Vindmøllebakken un vero e proprio ambiente dedicato al coworking, la logica cooperativa sottesa al progetto ha condotto gli utenti, informalmente, ad appropriarsi spesso di questi spazi creando la loro *workstation*.

In questo senso si può misurare l'impatto del progetto che, come dichiara Helen&Hard, «può trasformare e rinnovare i confini tra la sfera individuale e quella collettiva [...] sia attraverso la sua struttura spaziale sia attraverso la sua chiara intenzione di condivisione quale mezzo per creare una vita quotidiana più sostenibile, che genera un significativo substrato comune per gli abitanti»³ (Helen&Hard).

Il modello di cohousing di Vindmøllebakken combinato a un progetto architettonico in grado di rispondere ai cambiamenti sociali conduce quindi a costruire una comunità a partire dallo spazio condiviso e un sistema informale di supporto, di cura e aiuto reciproco tra gli abitanti. Ne è stato un esempio anche durante la pandemia quando la presenza di spazi collettivi flessibili e di "zone cuscinetto" tra pubblico e privato ha permesso alla comunità di adattarsi ai cambiamenti imposti dalla crisi sanitaria, mantenendo comunque attive le relazioni sociali e di prossimità (Helen&Hard).





Note

1. In Norvegia non esistono supporti statali per questo tipo di interventi di edilizia cooperativa-sociale (Helen&Hard; Spring 2021).
2. T.d.A.; testo originale inglese: «new relationships between collective and individual spheres and responsibilities can enhance both social and material care and thereby generate greater well-being».
3. T.d.A.; testo originale inglese: «can transform and renew the thresholds between individual and collective spheres [...] both through its spatial structure and its clear intention of sharing as a means to create a more sustainable everyday life, which creates a meaningful common ground for the inhabitants».

PINTOS Paula, *Vindmøllebakken Housing*, in "ArchDaily", 4 Giugno 2021. Accesso il 28 Maggio 2025: <https://www.archdaily.com/962820/vindmollebakken-housing-helen-and-hard>.

SPRING Elliot, *Breathing life into Vindmøllebakken, co-living homes in Norway*, in "AssemblePapers", 3 Febbraio 2021. Accesso il 28 Maggio 2025: <https://assemblepapers.com.au/2021/02/03/living-infrastructure/>.

Riferimenti bibliografici

CEDERSTROM Isabella, *The Behavioural Basis of Design in Cohousing. To what extent does the architectural design of Vindmøllebakken promote social sustainability?*, Ungeforskere, Oslo, 2021. Accesso il 28 Maggio 2025: https://ungeforskere.no/wp-content/uploads/2024/04/2_plass_HF_2021_IsabellaCederstromPalliotto.pdf.

DOGA, *Urban development in Norway. Vindmøllebakken - sustainable community living*, in "DOGA". Accesso il 28 Maggio 2025: <https://doga.no/en/activities/design-and-architecture-in-norway/urban-development/vindmollebakken/>.

GAINING BY SHARING, *Vindmøllebakken*, in "Gaining by Sharing". Accesso il 28 Maggio 2025: <https://gainingbysharing.no/>.

_____, *Vindmøllebakken. Bærekraftige bofelleskap*, Helen&Hard, Stavanger, 2016.

HELEN&HARD, *Vindmøllebakken. Gaining by Sharing*, in "Helen&Hard". Accesso il 28 Maggio 2025: <https://helenhard.no/work/vindmollebakken/>.

MCGRATH Cillian, *Vindmøllebakken*, in "Arch4Chance". Accesso il 28 Maggio 2025: <https://www.arch4change.com/media/vindmollebakken-housing>.

MOK Kimberley, *Norwegian Cohousing Project Is Designed Around 'Gaining by Sharing'*, in "Treehugger", 23 Giugno 2021. Accesso il 28 Maggio 2025: <https://www.treehugger.com/vindmollebakken-coliving-project-helen-and-hard-architects-5187303>.

NORSKE LANDSKAPSARKITEKTERS FOREIGN (NLA), *Vindmøllebakken kvartalslekeplass og bofelleskap*, in "NLA". Accesso il 28 Maggio 2025: <https://landskapsarkitektur.no/prosjekter/vindmollebakken-kvartalslekeplass-og-bofelleskap1>.

Spreefeld

Abitare il margine:
rigenerazione cooperativa
e ibridazione funzionale



© Spreefeld

Il progetto Spreefeld rappresenta un caso emblematico di abitare cooperativo contemporaneo – dal punto di vista sociale e gestionale – in cui lavoro e cura trovano spazio all'interno di un ricco programma funzionale. Situato lungo la riva del fiume Spree, ai margini del quartiere centrale di Mitte, il complesso nasce su un terreno segnato da un'imponente trasformazione urbana e sociale attivatasi con la caduta del muro di Berlino.

collective home working plus

Il lotto, che si trova infatti nei pressi del margine tracciato dal muro, era un terreno libero, incolto, ricco di vegetazione e privo di infrastrutture ma appetibile sia per la posizione – la vicinanza al centro e la gradevole localizzazione sulla riva del fiume – sia per le favorevoli condizioni economiche e immobiliari del primo decennio del Duemila.

Al tempo, erano numerosi i terreni disponibili e non vi era la necessità di istituire bandi o gare per l'assegnazione, semplicemente si poteva organizzarsi e appropriarsi di un lotto e così è stato per Spreefeld¹. Il progetto sorge come iniziativa privata completamente autogestita da un gruppo di circa 15 persone, fondatori della cooperativa Spreefeld e futuri abitanti: l'acquisto del terreno avviene tramite un investimento derivato dall'impegno diretto dei membri della cooperativa, che si sono assunti in prima persona il rischio di diventare promotori oltre che committenti del progetto, senza il supporto di alcun tipo di finanziamento pubblico. L'idea iniziale, come afferma Michael LaFond, uno dei sostenitori del progetto e attivista di lunga data, non era «creare una comunità chiusa, ma uno spazio che incoraggiasse attività in grado di attirare altre persone, rendendolo parte integrante della città. Da qui è nata l'idea di un uso misto e della combinazione di spazi pubblici e privati»².

Spreefeld si configura come un complesso composto da tre edifici residenziali integrati da locali commerciali e spazi pubblici. Realizzato tra il 2011 e il 2014, il progetto è frutto di un processo partecipativo che vede coinvolti tre studi di architettura – Fatkoehl Architekten, BARarchitekten e Carpaneto Architekten – e una pluralità di soggetti comprendenti sia i membri della cooperativa sia futuri abitanti e cittadini, al fine di dare vita a uno spazio ibrido di sperimentazione di

forme di abitare collettive e sostenibili, aperto alla città (ArchDaily 2015). Alla base dell'intervento, proprio per questo duplice ruolo che vede i destinatari del progetto anche come soggetti promotori e parte integrante del processo di sviluppo dello stesso – inclusi alcuni degli architetti incaricati –, vengono poste una serie di domande: «Qual è il progetto migliore per la città? Quale potrebbe essere l'architettura più interessante? Cosa dovrebbe offrire? Qual è il massimo che possiamo ottenere da ciò che abbiamo?»³. Una sorta di *brain storming* in cui vengono messe sul tavolo le condizioni e le opportunità fornite dal luogo, lo spazio disponibile e il programma ipotizzato. Vi è una chiara volontà di rottura con il modello di sviluppo urbano tradizionale, la ricerca di massima permeabilità degli spazi, flessibilità abitativa, assenza di barriere architettoniche, apertura al quartiere e attenzione all'inclusione sociale. Vengono posti anche alcuni obiettivi in tema di sostenibilità come: la riduzione di produzione di CO₂; la predilezione all'uso di materiali sostenibili come pannelli prefabbricati in legno, isolamenti in fibra di legno e strutture portanti semplificate, conformi allo standard "Passive House"; il soddisfacimento del fabbisogno energetico attraverso un sistema integrato di fotovoltaico, geotermia e cogenerazione; l'applicazione di un concetto di "economia dello spazio" che riduce al minimo ascensori e ambienti inutilizzati (HolzbauAtlas).

Poiché «gli obiettivi principali del progetto erano quelli di essere inclusivi nei confronti del quartiere e della città circostante, ciò ha implicato che ci sarebbero stati spazi e attività per le persone che vivono e lavorano qui, ma anche per persone provenienti da altre località»⁴. Il programma funzionale riflette tale intenzione di accogliere una pluralità di usi e utenti: oltre alla parte residenziale – che

CAROLA
D'AMBROS



DARSENA



RISTORO

SALA
RIUNIONI



DANZA
YOGA

SPogliA-
TOI

UFFICI



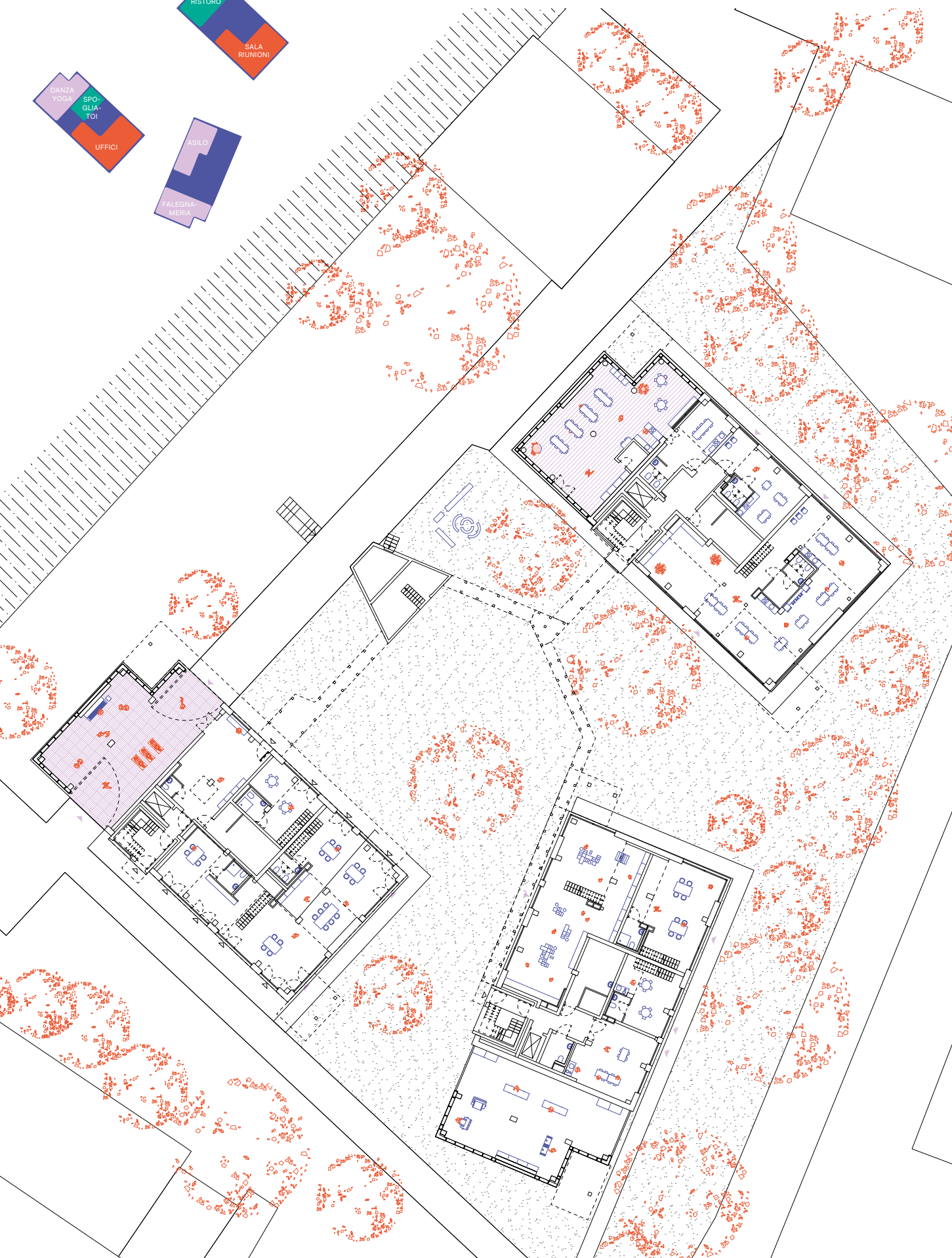
ASILO

FALEGNA-
MERIA



Ridisegno del progetto
realizzato da Maria Di Vivo.

Pianta piano terra.
Scala 1:500



comprende appartamenti più tradizionali di diverse dimensioni e cluster di tre differenti tipologie per una capienza variabile dalle 4 alle 21 persone, con unità private e cucine e soggiorni in condivisione⁵ –, sono presenti un asilo nido per circa 25 bambini, spazi coworking, una sala riunioni, un laboratorio di falegnameria, un bar-ristorante, una cucina condivisa, sala yoga, lavanderia, sauna e spazi per attività culturali, tra cui una “boathouse” adibita a eventi e feste (BSE).

L'impianto generale è stato progettato dallo studio Carpaneto Architekten, dopodiché, insieme agli altri due studi, ciascuno si è occupato di uno dei tre edifici: Fatkoehl Architekten ha concepito il fabbricato a nord del lotto, BARarchitekten quello a est e Carpaneto Architekten quello a ovest. Tutti e tre i fabbricati sono però realizzati con la medesima tecnica costruttiva – una struttura trave-pilastro mista in cemento armato e acciaio tamponata da pannelli prefabbricati in legno – e sono guidati dalla stessa logica distributiva che segue un climax ascendente dal pubblico al semi-privato fino al privato: data la porosità che si vuole raggiungere nei confronti del quartiere, tutti i servizi rivolti anche ai cittadini non residenti vengono collocati nei piani terra; i due piani successivi vengono dedicati ai cluster e gli ultimi quattro livelli sono destinati agli appartamenti. Gli ambienti più interessanti sono quelli collocati ai piani terra. Sono spazi a doppia altezza divisi funzionalmente a partire dall'asse trasversale tracciato dagli ingressi su strada e dal cortile interno. Su questo asse viene innestato, da un lato il blocco scale, mantenuto aperto ma coperto, e dall'altro alcuni ambienti dedicati alla collettività di adulti e bambini: al piano terra uno spazio giochi utilizzato anche per attività doposcuola e al piano del mezzanino una sala comune e una lavanderia.

La direttrice determinata dagli accessi, asimmetrica rispetto allo sviluppo longitudinale dell'edificio, separa da un lato i locali definiti commerciali – suddivisi da due a quattro unità e caratterizzati da un soppalco a livello del mezzanino che si protende fino in facciata mantenendo a doppia altezza gli spazi angolari – comprendenti asilo uffici e studi professionali, e dall'altro le cosiddette *Optionsraum*, ossia stanze, sempre a doppia altezza, volutamente libere e prive di partizioni interne, lasciate a disposizione per attività spontanee, sociali e culturali promosse anche da non residenti⁶ (Spreefeld). Tra gli abitanti di questi spazi, residenti e non, si possono incontrare diversi coworkers in cerca di uno spazio tranquillo e ameno in cui lavorare. Le *Optionsraum* infatti sono caratterizzate da pareti vetrate a tutt'altezza che, in particolare negli edifici a nord ed est⁷, garantiscono una vista panoramica sul fiume Spree. Un aspetto centrale del progetto è in effetti la relazione tra interno ed esterno. L'intero piano terra è concepito come uno spazio permeabile, senza recinzioni, in cui giardini, sentieri, porticati e vetrate promuovono un dialogo costante tra gli edifici e il contesto urbano e naturale. Le terrazze comuni e i giardini pensili arricchiscono tale relazione, offrendo spazi di convivialità e attività di giardinaggio.

In questo quadro, il tema del benessere è affrontato sia in chiave individuale che collettiva. La presenza di servizi per l'infanzia, la possibilità di condividere momenti di cura – come cucinare, fare sport, prendersi cura del verde – e il supporto informale tra vicini, mostrano un'attenzione concreta alla diversità delle esigenze abitative. Non si tratta solo di “spazi per tutti”, ma di un'architettura che consente la coesistenza di individui eterogenei e mutabili (Lutz 2020). A rafforzare il senso di inclusività e comunità

© Andrea Trogisch



è fondamentale il rapporto con il quartiere, costitutivo della filosofia del progetto. Già prima della costruzione, l'area era stata attivata tramite l'iniziativa "Spreeacker", che ha coinvolto associazioni locali in pratiche di giardinaggio, educazione e arte. Oggi, Spreefeld collabora attivamente con realtà vicine come il centro culturale Holzmarkt, il DAZ (Deutsches Architektur Zentrum) e l'insediamento informale di TeepeeLand. Questa rete rappresenta una dimensione civica del progetto, che va oltre la residenza e promuove una cultura urbana cooperativa (Ballhausen, Kleilein). Sebbene Spreefeld non sia stato pensato esplicitamente in chiave di genere, molti degli spazi e dei servizi presenti – come l'asilo nido, le cucine comuni, le lavanderie e gli spazi per lo sport – possono essere letti come dispositivi architettonici che facilitano una redistribuzione più equa del lavoro di cura. Inoltre, il principio stesso della coabitazione, così come l'organizzazione delle funzioni a piano terra aperte al vicinato, riducono l'isolamento domestico e favoriscono la partecipazione alla vita comune (LaFond *et al.* 2021; C-LUD 2017). Come sostiene l'architetto e abitante di Spreefeld, Florian Koehl, «condividi lo spazio e condividi le cure e il carico di preoccupazioni»⁸. Una sua visione sul nocciolo essenziale del progetto su cui apre un'ulteriore prospettiva: «Cos'è Spreefeld? È un grande spazio comune o un piccolo spazio privato dove possiamo vivere una vita fantastica?»⁹.

Note

1. Intervista rilasciata da Michael LaFond (uno dei fondatori della cooperativa Spreefeld) il 28 maggio 2024.

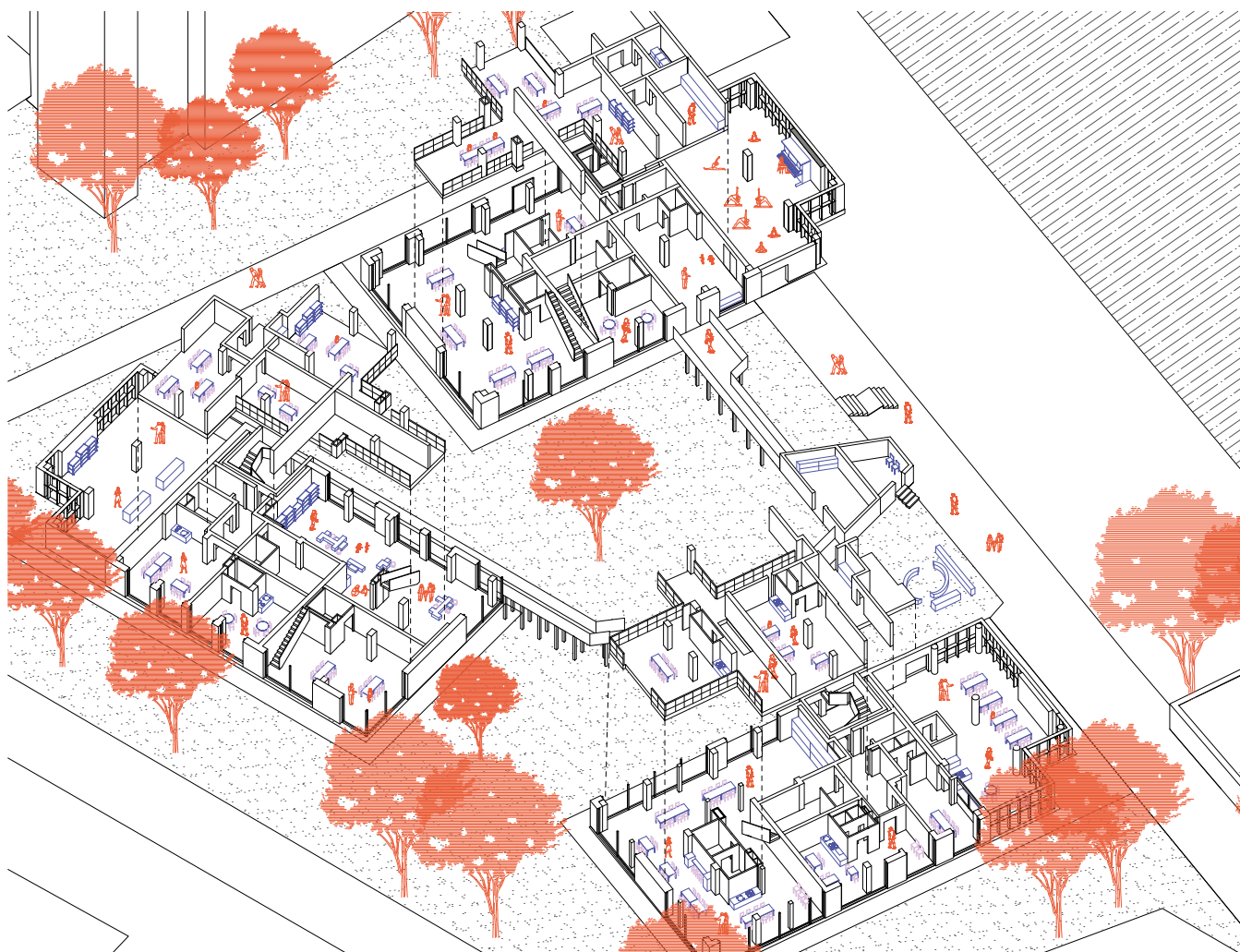
2. *Ibidem*. T.d.A.; testo originale inglese: «not to be a gated community and to create a space that encourage activities that would invite other people to come, to make it part of the city. So the idea of mixed use and the combination of public and private spaces arose».

3. Intervista rilasciata da Florian Koehl (architetto dello studio Fatkoehl Architekten e futuro abitante), il 23 maggio 2024. T.d.A.; testo originale inglese: «What is the best project for the city? What could be the most interesting architecture? What should it offer? What is the maximum we can achieve from what we have?».

4. Intervista rilasciata da Michael LaFond il 28 maggio 2024. T.d.A.; testo originale inglese: «the main goals of the project were to be inclusive with the surrounding neighbourhood or the surrounding city, this means that there would be spaces and activities for people who live and work here but also for people from somewhere else».

5. Nessun appartamento è uguale all'altro. È stato redatto dagli architetti una sorta di catalogo delle aperture ma anche dei blocchi di servizio (di diverse dimensioni e con diverse configurazioni dei sanitari) e soprattutto delle tipologie di appartamento (gli appartamenti sono differenziati a seconda della superficie, della quantità di lati esposti e quindi della collocazione in pianta e dell'orientamento) in cui i futuri abitanti avrebbero potuto scegliere la soluzione più appropriata alle proprie esigenze. La stessa possibilità di personalizzazione viene concessa anche per quanto riguarda le finiture interne, ovviamente dipendente dalla disponibilità di budget dei nuovi inquilini. Essi potevano o completare e rifinire i loro appartamenti in autonomia oppure usufruire di soluzioni d'arredo suggerite dagli architetti (BARArchitekten; Carpaneto Schoeningh Architekten; Fatkoehl Architekten).

6. Ogni spazio è gestito da un membro della cooperativa. Quest'ultima, come da prassi in Germania, non trae profitto dalle attività organizzate in Spreefeld. Le entrate corrispondono soltanto agli affitti relativi ai locali commerciali – a esclusione del nido che, essendo pubblico, è sovvenzionato dalla città – che prevedono l'ammortamento dei soli costi reali senza margine di profitto. Gli spazi pubblici come le *Optionsraum* prevedono il pagamento di una "tariffa" irrisoria corrispondente ai costi di manutenzione e pulizia (Quintas *et al.* 2022).



7. L'*optionsraum* dell'edificio a ovest viene utilizzata come laboratorio di falegnameria.

8. Intervista rilasciata da Florian Koehl, il 23 maggio 2024. T.d.A.; testo originale inglese: «you share space and you share care and the load of pain».

9. *Ibidem*. T.d.A.; testo originale inglese: «What is Spreefeld? Is it a lot of communal space or is it a small private space where we can have an amazing life?».

QUINTAS Nina, ARNOLD Pierre e OSWALD Lea, *Spreefeld Berlin*, in "Access To Land & Finance For Community-Led Housing", n. 2, Maggio 2022, pp. 23-28. Accesso il 23 Maggio 2025: <https://www.co-habitat.net/en/news/access-to-land--finance-for-community-led-housing-short-case-studies-from-africa-europe-and-latin-america/Financial-mechanisms-in-community-led-housing-may-2022-co-habitat.pdf>.

SPREEFELD, *Spreefeld*, in "Spreefeld". Accesso il 23 Maggio 2025: <https://spreefeld.org/>.

Riferimenti bibliografici

ARCHDAILY, *Coop Housing at River Spreefeld*, in "ArchDaily", 27 Gennaio 2015. Accesso il 23 Maggio 2025: <https://www.archdaily.com/587590/coop-housing-project-at-the-river-spreefeld-carpaneto-architekten-fatkoehl-architekten-bararchitekten>.

BALLHAUSEN Nils e KLEILEIN Doris, *Genossenschaft Spreefeld in Berlin*, in "Bauwelt". Accesso il 23 Maggio 2025: <https://www.bauwelt.de/themen/bauten/Deutsche-Architekturzentrum-DAZ-Spreefeld-Berlin-2172539.html>.

BARARCHITEKTEN, *Spreefeld Berlin*, in "BARArchitekten". Accesso il 23 Maggio 2025: <http://www.bararchitekten.de/projects/sfb.html>.

BUILDING SOCIAL ECOLOGY (BSE), *Spreefeld: is a project for communal living as well as working in downtown Berlin*, in "BSE". Accesso il 23 Maggio 2025: <https://www.buildingsocialecology.org/projects/spreefeld-berlin/>.

CARPANETO SCHOENINGH ARCHITEKTEN, *Spreefeld Berlin*, in "Carpaneto Schoeningh". Accesso il 23 Maggio 2025: <https://carpanetoschoeningh.de/projekt-details.php?id=1>.

COMMUNITY-LED URBAN DEVELOPMENT (C-LUD), *Spreefeld housing cooperative: Berlin, Germany*, in "C-LUD", 17 Giugno 2017. Accesso il 23 Maggio 2025: <https://cludblog.wordpress.com/2017/06/17/spreefeld-housing-cooperative-berlin/>.

FATKOEHL ARCHITEKTEN, *Spreefeld Berlin*, in "Fatkoehl Architekten". Accesso il 23 Maggio 2025: <https://fatkoehl.com/en/housingmixed-use/spreefeld-berlin/>.

HOLTZBAU ATLAS, *Spreefeld Berlin*, in "HoltzbauAtlas". Accesso il 23 Maggio 2025: https://www.holtzbauatlas.de/spreefeld_carpaneto-fatkoehl-bar-architekten/.

LUTZ Manuel, *Co-operative housing reinvented real time in Germany and Switzerland*, in "AssemblePapers", 16 Marzo 2020. Accesso il 23 Maggio 2025: <https://assemblepapers.com.au/2020/03/16/living-labs-for-housing-co-operatives-reinvented/>.



Frauen Werk Stadt I

Un dispositivo progettuale
per la conciliazione di lavoro
produttivo e riproduttivo



© Elsa Prochazka

In una Vienna che, a partire dagli anni '80, si è distinta per l'adozione di strategie urbanistiche orientate all'equità sociale e alla sostenibilità ambientale, il progetto Frauen-Werk-Stadt I rappresenta un momento fondativo nella definizione di un modello abitativo sensibile alle questioni di genere e alla conciliazione di lavoro produttivo e riproduttivo. Come molte città europee, Vienna ha conosciuto una pianificazione storicamente patriarcale: uno sviluppo urbano progettato da uomini, per uomini, nel quale le esigenze quotidiane delle donne – in particolare in termini di sicurezza, accessibilità, conciliazione tra lavoro e cura – risultavano sistematicamente escluse (Konecny 1996; Hunt 2019).

collective home working plus

CAROLA
D'AMBROS

Proprio questa consapevolezza ha innescato un cambio di rotta radicale: già nel 1991 la municipalità istituisce l'ufficio per le politiche di genere (*Frauenbüro*), inaugurando un percorso che porterà ad azioni concrete sul piano dell'urbanistica.

È in questo contesto e parallelamente alla necessità di un rapido e massiccio sviluppo abitativo che, nel 1992, nasce l'idea di un progetto pilota di donne per le donne, promosso dal *Frauenbüro*: Frauen Werk Stadt I (1995-1997) (Gilroy, Booth 2004; Pultrone 2013). Il complesso residenziale, costruito a Florisdorf, nel XXI distretto di Vienna, intende mettere in pratica le numerose teorie per la realizzazione di un insediamento progettato a partire da una riflessione sulla vita quotidiana professionale e domestica della donna e quindi sulle sue esigenze, con l'obiettivo esplicito di rispondere ai bisogni di chi, in modo prevalente, svolge attività di cura, spesso in solitudine e in condizioni di precarietà (Stadt Wien).

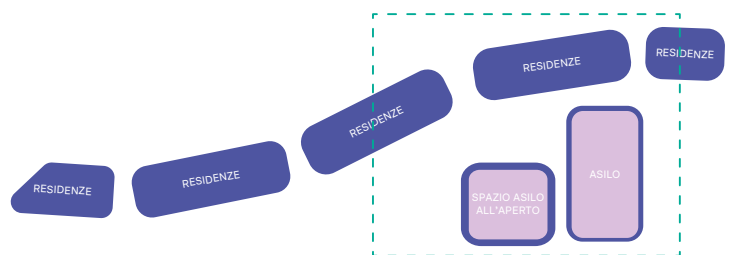
Il progetto, sviluppato su un lotto all'incrocio tra Carminweg e Donauffer Straße – un'area allora periferica ma ben collegata –, è realizzato grazie a fondi pubblici destinati all'edilizia sovvenzionata. A essere incaricate del progetto sono, per la prima volta in Austria, esclusivamente architetture donne: Franziska Ullmann, Gisela Podreka, Liselotte Peretti ed Elsa Prochazka, con il supporto della paesaggista Maria Auböck¹. Il team delle vincitrici è riuscito a ottenere questo incarico grazie a una serie di considerazioni e soluzioni sensibili al genere che si sono basate sul presupposto di rivolgersi a un'utenza femminile e a famiglie composte prevalentemente da madri con bambini: lo sviluppo di spazi sociali che favoriscono il dialogo e le relazioni di vicinato; la progettazione di spazi aperti e verdi che possono essere utilizzati per

molteplici usi, tra cui il gioco dei bambini e, parallelamente, la collocazione di un unico accesso carrabile che conduce a un parcheggio sotterraneo, al fine di liberare gli spazi esterni dal passaggio delle auto e garantire un maggiore livello di sicurezza; sempre secondo una logica di sicurezza, gli spazi verdi sono protetti dalla strada e dal traffico dalla cortina edilizia posta al limite dell'isolato, agli stessi spazi è garantita un'illuminazione diffusa in modo da scongiurare la sensazione di paura e pericolo, ovviata anche dal collegamento diretto tramite ascensore dei garage agli appartamenti sovrastanti; la realizzazione di diverse tipologie di ambienti che possano alleviare, in tutto o in parte, il carico assistenziale² (Stadt Wien; Gilroy, Booth 2004; Pultrone 2013; Palit 2019). L'operazione, quindi, ha un valore strategico: non si tratta solo di costruire case, ma di dimostrare – in condizioni ordinarie, con vincoli normativi e finanziari standard – che un approccio progettuale attento alla vita quotidiana delle donne è non solo possibile, ma auspicabile e replicabile (Stadt Wien).

Il complesso, ultimato nel 1997, ospita 357 alloggi – equamente distribuiti tra edilizia comunale e cooperativa – oltre a una serie di funzioni collettive: un asilo nido, negozi di prossimità, un minimarket, una farmacia, ambulatori medici, un presidio di polizia, spazi comuni e aree verdi (Stadt Wien; Konecny 1996). La conformazione urbanistica e l'offerta di servizi riflettono la volontà di integrare funzioni e attività al fine di ridurre i tempi di spostamento quotidiano, facilitando quindi la conciliazione tra attività produttiva e riproduttiva. L'insieme è strutturato secondo un principio di "città a misura di vita quotidiana": accessi pedonali differenziati, assenza di traffico di superficie, controllo visivo delle aree comuni (Coradin 2014).



Pianta piano terra.
Scala 1:400



La parte progettata da Elsa Prochazka è emblematica di questo approccio. L'architetta si è occupata degli edifici in linea a nord-ovest dell'isolato, costituiti da appartamenti, e dell'edificio perpendicolare a essi destinato ad asilo nido (Prochazka; Stadt Wien; Coradin 2014). Quest'ultimo si distingue dagli altri per il colore rossastro delle facciate e il rivestimento in vetro (Paschini 1999). Disposto lungo il declivio del lotto, l'asilo è sollevato da terra su *pilotis* e blocchi di servizio. Ciò consente un passaggio graduale dalle aule interne verso il parco giochi esterno, raggiungibile tramite scale metalliche sul retro. La posizione dell'asilo ai margini di un pendio del terreno verso sud rende inoltre quest'ultimo una barriera naturale su cui si affacciano le verande del piano superiore. Qui la terrazza, caratterizzata dall'utilizzo del legno come materiale di rivestimento della pavimentazione – ripreso anche nella struttura delle stesse verande –, consente l'accesso a ciascuna aula. La distribuzione interna è molto semplice: l'edificio è suddiviso in tre blocchi ognuno accessibile tramite un disimpegno che attraversa trasversalmente il fabbricato e funge da ingresso, da un lato, ai servizi igienici e spogliatoi, e dall'altro alla vera e propria aula. I disimpegni e le stesse aule sono poi collegati, sull'altro fronte dell'edificio, ossia quello principale, a un secondo asse di connessione, più ampio e caratterizzato dai bow-windows vetrati e sporgenti sul piano terra. Questo secondo collegamento, viene prolungato oltre l'asilo e funge anche da elemento di connessione con uno spazio polivalente – che può essere utilizzato dagli inquilini anche la sera o nei fine settimana – e con l'edificio residenziale (Paschini 1999; Zschokke 1997). Il progetto integra così asilo nido e percorsi protetti, evitando frammentazioni tra ambiti residenziali e legati all'infanzia

(Prochazka; Stadt Wien). Interessante il fatto che l'asilo è aperto non solo agli abitanti del complesso ma a tutto il vicinato. La stessa Prochazka, di ritorno da una recente visita (2024) al quartiere afferma: «Ero lì la settimana scorsa e c'erano molte persone, molti bambini. Sono stata tanto felice di osservare la realtà del luogo e di notare come ancora oggi funzioni esattamente come avevo immaginato nella mia visione progettuale»³. La scelta di Prochazka di collocare l'asilo all'interno dell'isolato, nonostante la già prevista costruzione di aree gioco e spazi per il doposcuola nel programma generale, è un'importante risposta progettuale alle esigenze delle madri lavoratrici, anche se il loro "ufficio" avrebbe potuto trovarsi all'interno dello stesso isolato. L'edificio centrale del masterplan, concepito da Gisela Podreka, prevedeva infatti stanze di lavoro al piano terra (Stadt Wien).

Un altro aspetto interessante del progetto è la varietà di spazi aperti ottenuti anche grazie alla disposizione degli edifici nell'isolato: una piazza centrale, cortili interni, terrazze comuni, logge coperte, spazi gioco⁴. Le aree verdi, come anche quella antistante l'asilo, sono accessibili e ben visibili dalle abitazioni, e sono attrezzate con arredi e un'illuminazione studiati per garantire sicurezza. L'orientamento di genere di Prochazka e questa logica dell'"abitare sociale" è visibile anche negli edifici residenziali⁵ dotati di locali accessori come sale per carrozzine e locali di servizio come lavanderie situate all'ultimo piano degli edifici, in diretta connessione con le terrazze sul tetto concepite sia come stenditoi sia come spazi gioco aggiuntivi per i bambini (Prochazka; Stadt Wien). Al centro di questo approccio progettuale c'è l'idea che lo spazio urbano non sia mai neutro: la forma e l'organizzazione degli ambienti condizionano le pratiche quotidiane e rafforzano o



© Elsa Prochazka



ostacolano reti sociali. Frauen-Werk-Stadt I dimostra che il genere non è un tema “settoriale”, ma un principio trasversale di buona progettazione. Come sottolinea Gabriella Pultrone, una smart city veramente umana non può prescindere da una pianificazione *gender-sensitive*, capace di integrare sicurezza, accessibilità, qualità della vita e welfare territoriale in una visione inclusiva (Pultrone 2013).

Il rapporto con il quartiere circostante è altrettanto significativo: la permeabilità pedonale del lotto e la sua prossimità a fermate di tram e metropolitana ne fanno un nodo urbano capace di interagire con il contesto senza chiudersi in una logica di *enclave*. Gli spazi pubblici e semi-pubblici sono pensati come luoghi di incontro spontaneo, contribuendo alla costruzione di un senso di appartenenza e alla formazione di una comunità di prossimità. La presenza di funzioni miste – sociali, educative, commerciali – consolida inoltre questo rapporto con l'esterno, rafforzando la dimensione di una città a misura di pedone (Palit 2019).

La sostenibilità del progetto è insita nella sua stessa concezione, nella sua replicabilità, dimostrata dai successivi Frauen-Werk-Stadt II e III, e dall'adozione dei principi emersi dal progetto nel manuale comunale di *gender mainstreaming* per la pianificazione urbana (Stadt Wien). A distanza di trent'anni, Frauen-Werk-Stadt I rimane un caso esemplare di architettura come dispositivo politico: non nel senso ideologico, ma in quello etico e operativo del termine. Come ricorda Eva Kail, direttrice del *Frauenbüro* e pioniera delle politiche urbane di genere a Vienna, «Se viene realmente accettato, diventa invisibile»⁶ (Konecny 1996). È proprio questa invisibilità – ottenuta non per cancellazione ma per assorbimento – il segno di un successo profondo, capace di influenzare la cultura del progetto ben oltre i suoi confini temporali e geografici.

Note

1. Nel febbraio 1994, il masterplan selezionato dalla giuria – presieduta da Kerstin Dörhofer con presidente onorario Margarete-Schütte-Lihotzky – è stato firmato da Franziska Ullman. L'architetta è stata poi affiancata da Gisela Podreka, Elsa Prochazka e Liselotte Peretti per la progettazione degli edifici, mentre l'architetta paesaggista Maria Auböck è stata chiamata a progettare gli spazi esterni.

2. Intervista rilasciata da Elsa Prochazka il 27 maggio 2024.

3. *Ibidem*. T.d.A.; testo originale inglese: «I was there last week and there was a lot of people, a lot of children. I was very very happy, how it was in life and how it still functions totally today as I had in my vision».

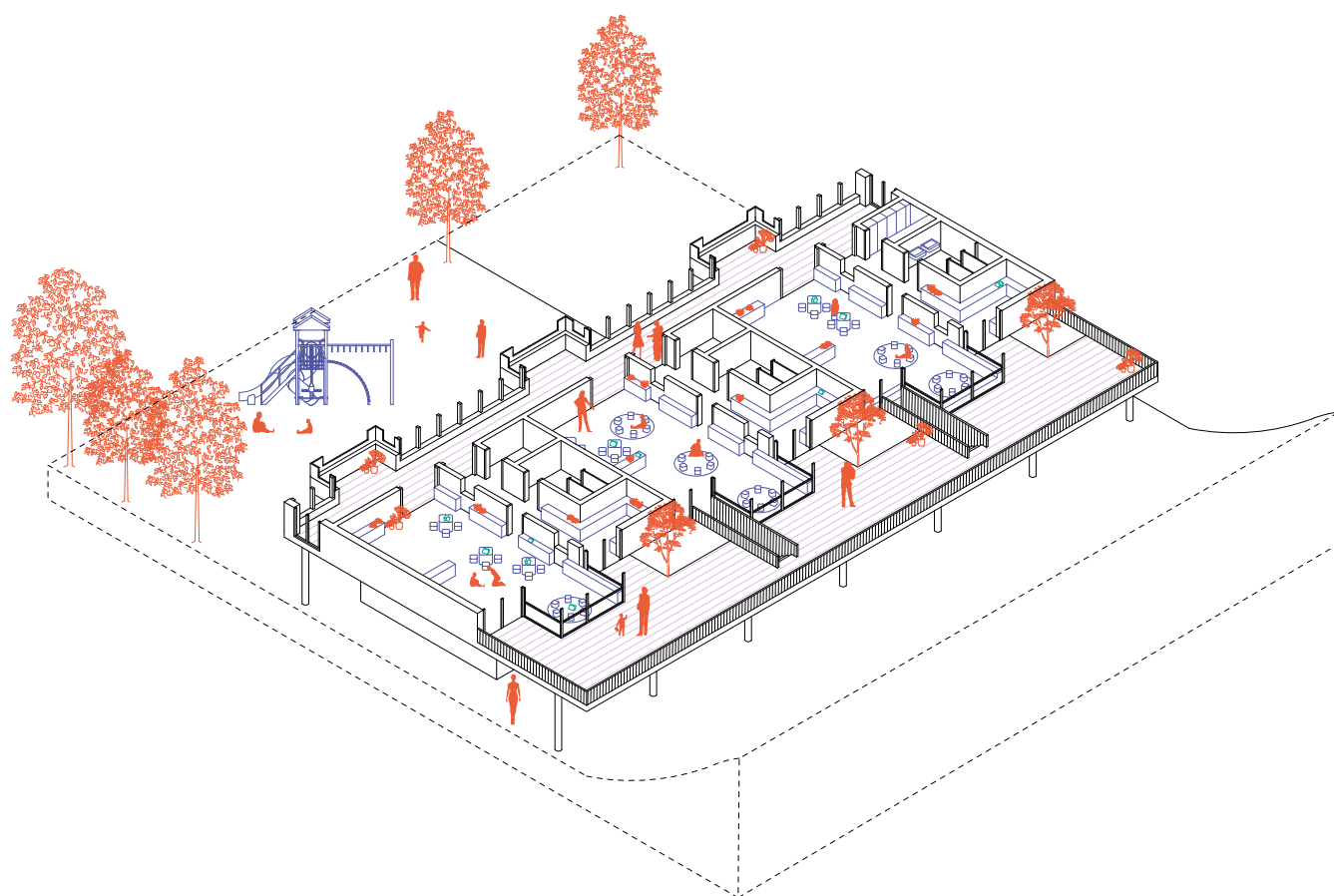
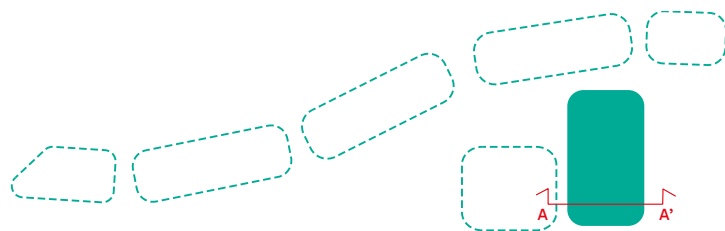
4. Per il percorso centrale che attraversa l'isolato è stata chiamata a collaborare l'artista Johanna Kandl che si è occupata di creare una sorta di “strada ludica”. Una promenade articolata in “raumteppich” (tappeti spaziali), che compongono il percorso alternando cerchi in asfalto colorato e aiuole verdi circolari con alberatura (Stadt Wien).

5. La progettazione degli appartamenti propone invece tipologie abitative flessibili, con locali equivalenti per dimensioni, eliminando la gerarchia funzionale tradizionale (soggiorno, camera principale, ecc.) a favore di una maggiore adattabilità alle diverse fasi della vita (Stadt Wien; WFC 2021).

6. T.d.A.; testo originale inglese: «If they really accepted it, it becomes invisible».

Ridisegno del progetto
realizzato da Lucrezia
Bonaiti e Virginia Bottolo.

Scala 1:200



Riferimenti bibliografici

CORADIN Renata, *Arquitectura e gênero: três projetos em Viena*, in "I Congreso Internacional de Vivienda Colectiva Sostenible", 25-27 Febbraio 2014, Barcelona. Accesso il 8 Gennaio 2025: <https://upcommons.upc.edu/handle/2099/14900>.

GILROY Rose e BOOTH Chris, *Changing the mould: The Frauen-Werk-Stadt model project*, in "Zehar", n. 52, Gennaio 2004, pp. 38-43.

HUNT Ellen, *City with a female face: how modern Vienna was shaped by women*, in "The Guardian", 14 Maggio 2019. Accesso il 8 Gennaio 2025: <https://www.theguardian.com/cities/2019/may/14/city-with-a-female-face-how-modern-vienna-was-shaped-by-women>.

KONECNY Felicitas, *Für eine feministische Bau-Kunst*, in "Frauen Kunst Wissenschaft", n. 22, Dicembre 1996, pp. 6-18.

PALIT N., *Visit to Frauen-werk-stadt 1*, in "Medium", 14 Ottobre 2019. Accesso il 8 Gennaio 2025: <https://medium.com/@natpalit/visit-to-frauen-werk-stadt-1-ec90491cf51e>.

PASCHINI Luca, *Elsa Prochazka. Asilo a Carminweg*, in "Casabella", n. 665, Marzo 1999, pp. 36-39.

PROCHAZKA Elsa, *Margarete-Schütte-Lihotzky hof*, in "Elsa Prochazka". Accesso il 8 Gennaio 2025: <https://www.prochazka.at/projects/lihotzky/index.html#>.

PULTRONE Gabriella, *Sfide di "genere" per smart cities più umane fra teoria, prassi e auspicabili scenari futuri*, in "TRIA. Territorio della ricerca su insediamenti e ambiente", n. 10, Giugno 2013, pp. 59-70.

STADT WIEN, *Alltags- und Frauengerechter Wohnbau*, in "Wien gv". Accesso il 8 Gennaio 2025: <https://www.wien.gv.at/stadtentwicklung/alltagundfrauen/wohnbau.html>.

WOMEN FRIENDLY CITY CHALLENGES (WFCC), *Gender-sensitive Housing in Vienna - Frauen-Werk-Stadt (Women-Work-City)*, in "Women Friendly City Challenges", 8 Agosto 2021. Accesso il 8 Gennaio 2025: <https://womenfriendlycitieschallenge.org/wise-practices/gender-sensitive-housing-in-vienna-frauen-werk-stadt-women-work-city/>.

ZSCHOKKE Walter, *Frauen - Werk - Stadt*, in "Nextroom", 8 Novembre 1997. Accesso il 8 Gennaio 2025, <https://www.nextroom.at/building.php?id=2643&inc=artikel&sid=3863>.

Mehr als Wohnen

La persona al centro tra casa, lavoro e cura



© Johannes Marburg

Nel quartiere di Leutschenbach, in una zona periferica a nord-est del centro di Zurigo, l'ex area industriale della fabbrica Hunziker ospita oggi uno «spazio urbano ultra-sostenibile per vivere e lavorare»¹ (CHI): Mehr als Wohnen. Nato nel 2007 come iniziativa promossa da oltre 50 cooperative zurighesi in occasione del centenario del movimento del *Wohnbaugenossenschaften*², il progetto si configura fin da subito come un terreno sperimentale attraverso cui testare modelli innovativi di convivenza, lavoro, cura e sostenibilità, superando la mera funzione abitativa (Hugentobler *et al.* 2015; OAM 2017).

collective home working plus

L'ambizione non è quella di creare una semplice *siedlung*, bensì un nuovo quartiere cittadino: un microcosmo urbano fondato su flessibilità, diversità, adattabilità e collettività (Architecture is climate). Il progetto è supportato dalla città di Zurigo che stipula un contratto di concessione dell'area a lungo termine – rafforzando il carattere pubblico dell'iniziativa – e dalla cooperativa Mehr als Wohnen che ha attinto a un mix di capitali mutualistici, contributi pubblici e fondi bancari necessari alla realizzazione (Age Stiftung; Hoffmann 2019; Tzika 2023).

Il concorso internazionale di architettura bandito nel 2008 ha premiato il progetto di pianificazione urbana presentato dagli studi zurighesi Duplex Architekten e Futurafrosch GmbH, poi incaricati di guidare la realizzazione dei vari fabbricati nell'area insieme agli studi Müller Sigrist Architekten, Architekturbüro Miroslav Šik e pool Architekten (Duplex Architekten). Il risultato è un complesso di tredici edifici che comprende circa 450 appartamenti integrati da una vasta gamma di servizi di quartiere, spazi di lavoro, atelier e attività commerciali (MAWA; Hugentobler et al. 2015). Circa un quinto delle unità abitative è sovvenzionato e, seguendo il principio cooperativo del no-profit vigente in Svizzera, gli affitti sono significativamente ridotti rispetto ai prezzi di mercato garantendo l'accessibilità alle residenze anche a una fascia di popolazione appartenente al ceto medio-basso (OAM 2017). Particolare attenzione viene infatti riservata alla composizione sociale degli abitanti che è accuratamente monitorata per garantire l'inclusione di fasce vulnerabili, evitando al contempo ogni forma di ghettizzazione in un sistema che valorizza la diversità come risorsa comunitaria (BSE; Boudet 2015). Questo si rispecchia anche nella volontà di proporre tipologie abitative flessibili e capaci

di adattarsi a nuclei familiari non tradizionali, famiglie monogenitoriali, anziani soli o gruppi intergenerazionali (Hoffmann 2019). L'attenzione all'utente è visibile anche nell'approccio partecipativo adottato durante il processo progettuale, in particolare nelle fasi iniziali dal 2008 al 2010. Si tratta della "Dialogphase" in cui gli incontri tra i membri delle tante cooperative coinvolte avvenivano insieme a workshop e gruppi di lavoro aperti alla cittadinanza (Boudet 2014). Sono momenti di co-progettazione essenziali che hanno influenzato tanto le scelte formali quanto quelle funzionali. Sono quindi fasi fondamentali anche in campo architettonico, soprattutto data la varietà di studi professionali coinvolti.

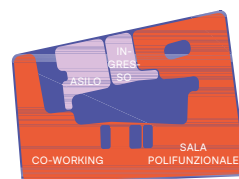
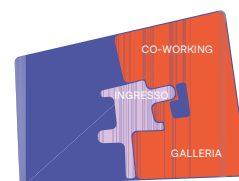
La diversa paternità degli edifici non ha però condotto a un impianto disomogeneo fatto di entità autonome. Nonostante la coerenza dell'insieme non si basi sull'uniformità formale, è chiaramente leggibile una grammatica urbana condivisa: a partire dall'altezza dei fabbricati, passando per l'articolazione volumetrica atta a garantire luce e ventilazione anche in edifici particolarmente profondi, fino alla modulazione di ciascun edificio in tre fasce (basamento, corpo, coronamento). L'identità architettonica è dunque armonica ma composita, data dalla varietà dei materiali utilizzati – calcestruzzo a vista, legno, pietra, intonaci colorati – e dalla molteplicità di soluzioni per gli spazi di soglia tra interno ed esterno come logge, terrazze, ballatoi e patii che articolano le facciate.

Nel dettaglio qui, tra i tredici fabbricati del complesso, vengono esaminati Haus A, collocata a sud-ovest del lotto e affacciata su Dialogweg, e Haus M, in posizione opposta, a nord-est, su Genossenschaftsstrasse. Entrambi progettati da Duplex Architekten, i due edifici rappresentano due interpretazioni distintive

CAROLA
D'AMBROS



Dall'alto: pianta piano
terra Haus A, pianta
piano terra Haus M.
Scala 1:330



dell'abitare collettivo ma sono legate da un tratto comune: «La particolarità di questo progetto risiede proprio nel bilanciamento di due priorità opposte: da un lato la sicurezza e la privacy, dall'altro le diverse opportunità di partecipare alle attività della comunità»³ (Duplex Architekten). La logica, come spesso accade, è quella di disporre le attività pubbliche e semipubbliche nei piani terra e le unità abitative ai piani superiori, ma gli spazi collettivi non mancano anche nelle residenze.

Haus A, anche definita "Cluster House", si struttura attorno a un atrio verticale, perno centrale della distribuzione – illuminato da un lucernario circolare in copertura –, che collega su più livelli una serie di micro-unità abitative, denominate *satellitenwohnungen*, organizzate attorno a spazi comuni condivisi (Duplex Architekten; MAWb). Queste scatole abitative, essenzialmente singole o doppie, sono dotate di servizi minimi (bagno e angolo cottura) e vengono accoppiate a due a due creando dei piccoli nuclei all'interno del piano. Due ulteriori "celle", disposte in asse con il vano scale, vengono utilizzate per disporvi all'interno una lavanderia e uno stenditoio. Il resto dello spazio che si genera in negativo e si insinua fluido tra i nuclei domestici, viene impiegato per creare due ampie e generose aree comuni dotate di cucina e spazio soggiorno che fungono da catalizzatori della vita collettiva. Lo stesso linguaggio "nucleare" e logica distributiva vengono al piano terra. L'asse trasversale d'ingresso, che consente l'accesso sia da Dialogweg che dalla "Pocket Platz" interna, crea una sorta di divisione funzionale: a sud si trovano le prime unità abitative con una cellula a uso ufficio, mentre a nord, l'intera area è dedicata al lavoro. Sono presenti quattro stanze di diversa capienza, immaginate per un lavoro

autonomo o in team, in più, nell'angolo nord-est, è creato uno spazio laboratoriale abbinato a una sala espositiva-galleria a doppia altezza. Come accadeva per le residenze, lo spazio di risulta tra le "celle di lavoro" è attrezzato come un ambiente domestico di soggiorno. La cucina e zona pranzo collettive, in questo caso, sono inserite all'interno di una "scatola", evitando così la dispersione di odori all'interno degli uffici.

La Haus M, chiamata "Housing Community", adotta un impianto differente centrato su una corte longitudinale, cuore dell'edificio, che richiama un interno urbano inondato di luce naturale (Duplex Architekten; MAWc). Questa "via verticale" da cui partono varie rampe di scale è caratterizzata da una successione di gallerie che affacciano sul vuoto centrale e funge da spina dorsale spaziale e relazionale. Le residenze, collocate lungo il perimetro, si articolano in duplex o *maisonette*, anche in questo caso con spazi condivisi e zone semi-pubbliche concepite come prolungamenti dello spazio domestico: degli ambienti a forma di "T", con il doppio affaccio verso l'esterno (con balcone) e verso la corte interna, intervallano le unità abitative e vengono attrezzati con una cucina, un tavolo da pranzo e uno spazio soggiorno condivisi. Le funzioni prevalenti al piano terra sono qui dedicate al lavoro e alla cura. L'angolo nord-est è organizzato in cinque studi di diversa capienza, connessi gli uni agli altri e disposti attorno a un più ampio ambiente soggiorno. Il restante spazio del piano è invece destinato, nell'angolo nord-ovest, a un nido e, lungo tutta la facciata sud, alla *Heilpädagogische Schule*, ossia una scuola speciale dedicata a bambini e adolescenti (4-15 anni) con problemi a livello cognitivo (Stadt Zürich). La distribuzione degli ambienti presenta la stessa matrice dei livelli superiori: gli spazi in cui



© Johannes Marburg



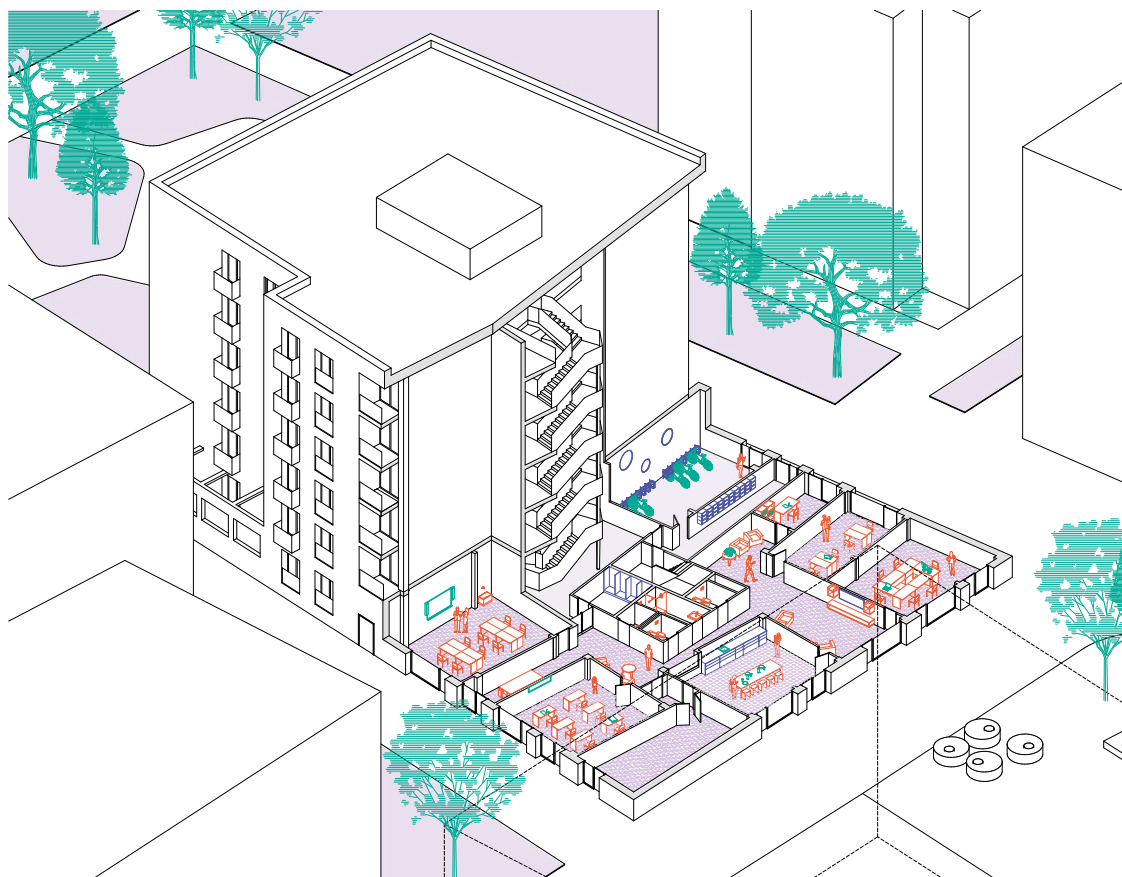
si svolgono le attività – alcuni più organizzati e altri più informali – sono inseriti all'interno di stanze intervallate da ambienti, sempre a forma di “T”, attrezzati come soggiorni per le attività collettive. Pur non essendo concepita una connessione diretta tra spazi per l'infanzia e spazi del lavoro, soprattutto in un'ottica di *work-life balance*, di fatto questo è quanto può essere ottenuto, anche grazie alla presenza della corte interna, già impiegata come spazio filtro e sala comune per incontri spontanei ed eventualmente per il ricongiungimento familiare. La vocazione di questo piano terra, prevalentemente rivolta all'infanzia, si ripercuote anche all'esterno. Nei lati ovest ed est dell'edificio sono infatti creati giardini e playground per i più piccoli.

Quello che accomuna Haus A e Haus M tra loro e con gli altri edifici del lotto è un principio di totale apertura e permeabilità: gli ingressi si affacciano sia sulle strade sia sui cortili interni che punteggiano il costruito di ampie zone verdi; il piano terra ospita servizi e attività accessibili anche agli esterni; le soglie tra pubblico, collettivo e privato sono “sfumate” senza creare recinzioni o barriere. Ciò favorisce la creazione di un ricco ecosistema relazionale: numerosi gruppi di quartiere si occupano di orti condivisi, attività culturali, assistenza reciproca e cura degli spazi comuni, con il supporto della cooperativa che fornisce luoghi, fondi e strumenti per l'auto-organizzazione (Architectuurwijzer 2019; Boudet 2014). È perciò evidente come il nocciolo del progetto sia l'aspetto mutualistico, solidaristico e comunitario, poi declinato dal punto di vista gestionale, funzionale e architettonico. Se fosse necessario, Simon Scoch di Duplex Architekten, chiarisce il concetto: «Il progetto è pensato per mettere in contatto le persone, per avvicinarle. Non dovrebbe essere solo

un'attrazione per gli abitanti, ma anche per la comunità che lavora e vive nelle zone circostanti. La chiave principale è sempre quella di creare spazi insieme alle persone e per le persone»⁴.

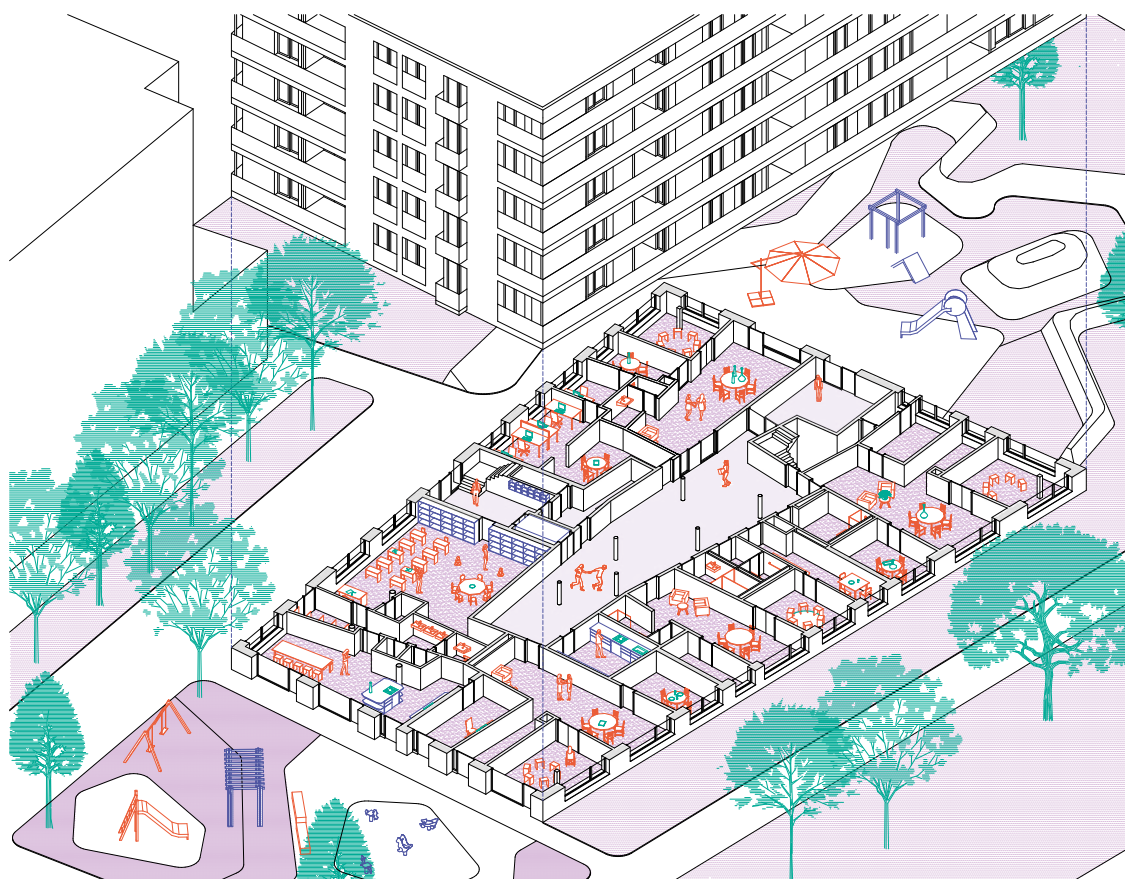
Note

1. T.d.A.; testo originale inglese: «ultra-sustainable urban live/work space».
2. Movimento cooperativo supportato dal governo per la costruzione di edilizia popolare convenzionata.
3. T.d.A.; testo originale inglese: «The special characteristic of this project lies exactly between opposite priorities: security and privacy on the one hand, and varied opportunities to engage in activities of the community on the other».
4. Intervista rilasciata da Simon Scoch il 14 agosto 2024. T.d.A.; testo originale inglese: «The project is thought to connect people, to bring people together. It should not only be the attraction for the inhabitant, but rather also for the working and living society from the nearby surroundings. The main key is always to create space with people for people».



Ridisegno del
progetto realizzato
da Irene Calvi e
Arianna Simonetti.

Dall'alto: Haus A;
Haus M.



Riferimenti bibliografici

AGE STIFTUNG, *"Mehr als Wohnen" – ein neues Quartier entsteht*, Zürich, in "Age Stiftung". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.age-stiftung.ch/foerderung/mehr-als-wohnen-ein-neues-quartier-entsteht-zuerich>.

ARCHITECTURE IS CLIMATE, *Mehr als Wohnen. Pioneering Collective Living*, in "Architecture is climate". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://architectureisclimate.net/practice/mehr-als-wohnen/>.

ARCHITECTUURWIJZER, *Hunziker Areal: mehr als wohnen*, in "AW", 7 Maggio 2019. Accesso il 2 Giugno 2025: <https://architectuurwijzer.be/mehr-als-wohnen/>.

BOUDET Dominique, *Mehr als Wohnen*, in "Espazium", 18 Settembre 2014. Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.espazium.ch/fr/actualites/mehr-als-wohnen>.

_____, *Mehr als Wohnen, Zürich – Von der Genossenschaft zur Gemeinschaft*, in "Architektur Aktuell", n. 424-425, Luglio-Agosto 2015, pp. 42-57.

BUILDING SOCIAL ECOLOGY (BSE), *Das Hunziker Areal besticht durch neue Wohnformen und das Angebot an Freizeiteinrichtungen*, in "BSE". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.buildingsocialecology.org/projekte/hunziker-areal-deutsch>.

COOPERATIVE HOUSING INTERNATIONAL (CHI), *Mehr als Wohnen (More than Housing) – Zurich, Switzerland*, in "CHI". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.housinginternational.coop/resources/housing-baugenossenschaft-mehr-als-wohnen/>.

DUPLEX ARCHITEKTEN, *Mehr als wohnen*, in "Duplex Architekten". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://duplex-architekten.swiss/de/#/de/projekte/mehr-als-wohnen-zurich/>.

HOFFMANN Marco, *Wohnen, Leben, Arbeiten im Hunziker Areal in Zürich*, ImmoQ, Zurich, 2019.

HUGENTOBLE Margrit, HOFER Andreas e SIMMENDINGER Pia (a cura di), *Mehr als Wohnen Genossenschaftlich planen – Ein Modellfall aus Zürich*, Birkhauser, Basel, 2015. Accesso il 2 Giugno 2025: <https://birkhauser.com/en/book/9783035604696>.

MEHR ALS WOHNEN (MAWa), *Mehr als Wohnen*, in "Mehr als Wohnen". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.mehralswohnen.ch/>.

_____, (MAWb), *Dialogweg 6, 2015*, in "Mehr als Wohnen". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.mehralswohnen.ch/hunziker-areal/das-areal/dialogweg-6>.

_____, (MAWc), *Genossenschaftsstrasse 16, 2015*, in "Mehr als Wohnen". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.mehralswohnen.ch/hunziker-areal/das-areal/genossenschaftsstrasse-16>.

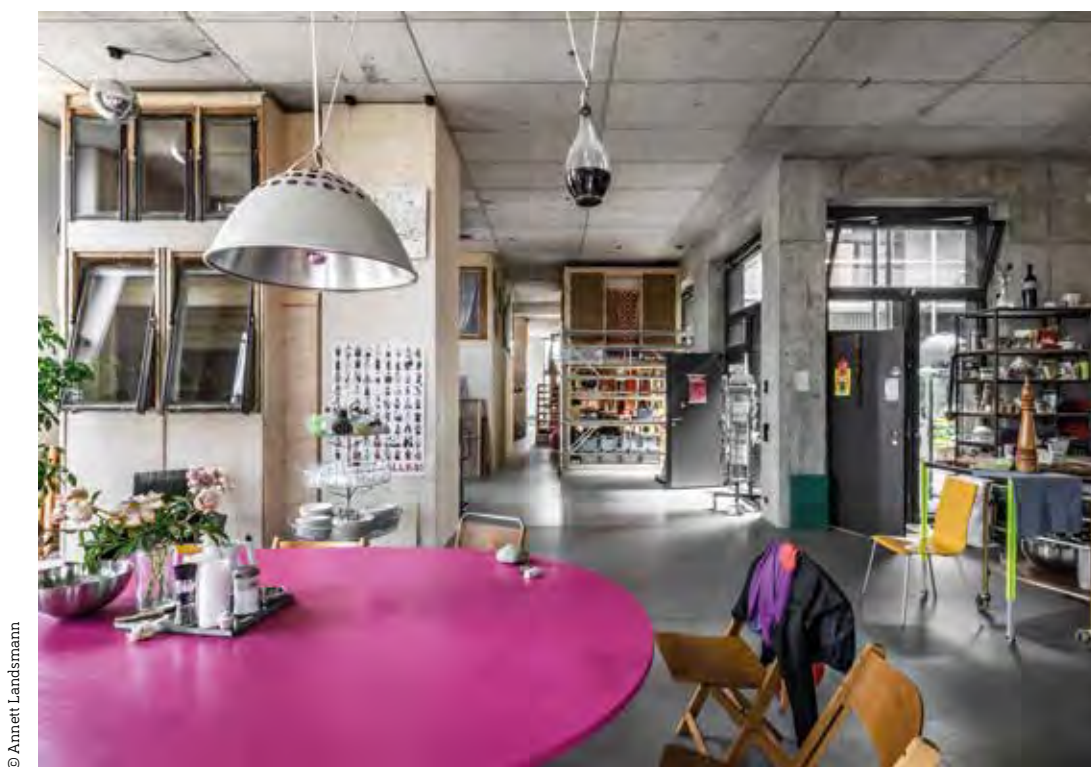
ORDINE DEGLI ARCHITETTI DI MILANO (OAM), *18 Hunziker Areal / Housing cooperative mehr als wohnen*, in "Premio Europeo di Architettura Baffa-Rivolta", Milano, 2017. Accesso il 2 Giugno 2025: https://premiobaffarivolta.ordinearchitetti.mi.it/portfolio_page/18_hunziker-areal-housing-cooperative-mehr-als-wohnen/.

STADT ZÜRICH, *Heilpädagogische Schule*, in "Stadt Zürich". Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.stadt-zuerich.ch/schule/de/hps.html>.

TZIKA Z., *Mehr als wohnen – More than housing*, in "Re-Dwell", 5 Ottobre 2023. Accesso il 2 Giugno 2025: <https://www.re-dwell.eu/case-library/mehr-als-wohnen-more-than-housing>.

Zollhaus

Un modello cooperativo
di mixité funzionale per
l'integrazione di lavoro,
cura e abitazione



© Annett Landsmann

Nel centro di Zurigo, all'incrocio tra la Langstrasse e la stazione centrale della città, sorge Zollhaus, un intervento di edilizia residenziale promosso dalla società cooperativa Kalkbreite. Il progetto, iniziato nel 2014 e completato nel 2021, è frutto di un lungo processo partecipativo e di un concorso internazionale vinto dallo studio di architettura Enzmann Fischer Partner AG con il progetto "Esperanto" (Diggelmann *et al.* 2021; BauNetz 2022; Kalkbreite; EFPb). Il complesso è costruito su quello che al tempo era l'ultimo lotto disponibile dell'area di trasformazione Europaallee: un lotto irregolare di forma triangolare che segue i limiti tracciati da un lato dai binari ferroviari e dall'altro dall'asse viario della Zollstrasse, da cui prende il nome.

collective home working plus

CAROLA
D'AMBROS

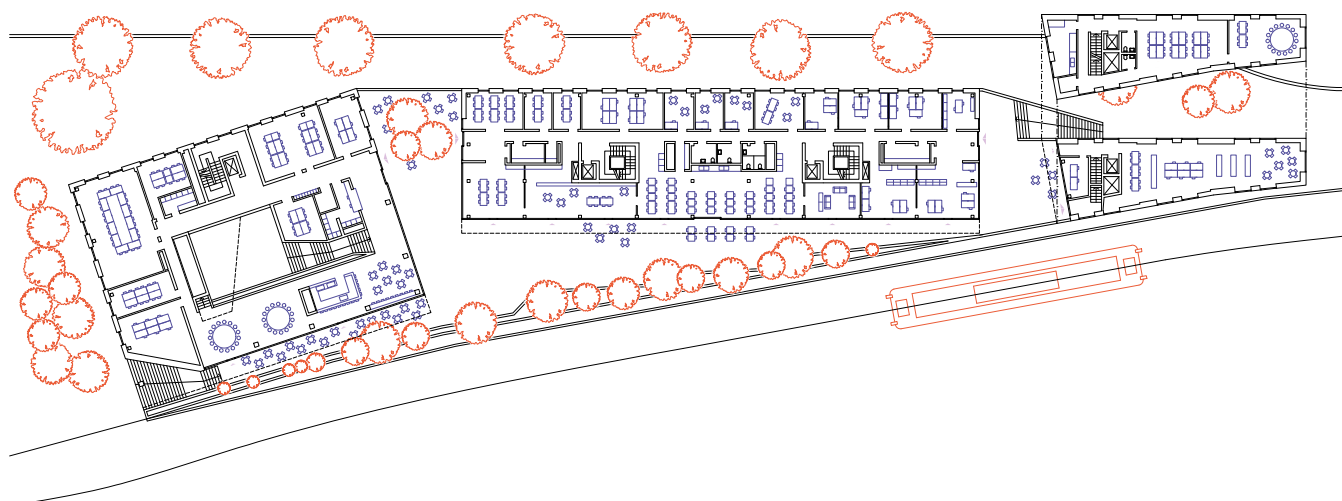
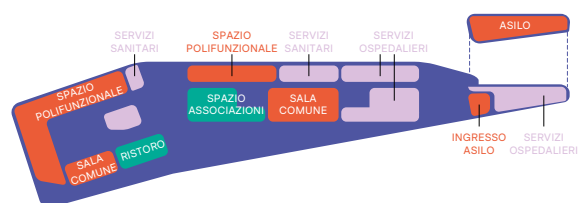
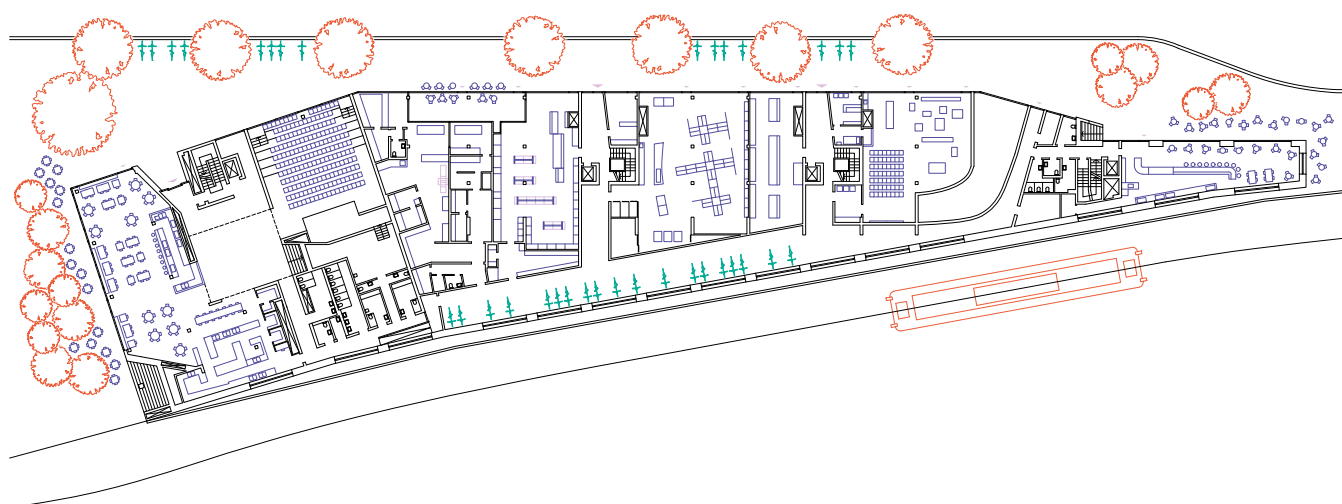
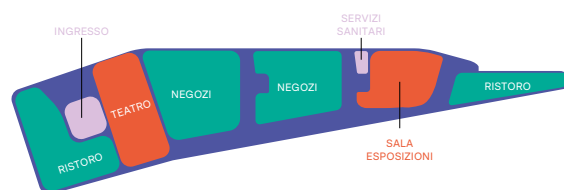
L'obiettivo della cooperativa, con la realizzazione di Zollhaus, è quello di sfidare le logiche di mercato della rendita fondiaria e della segregazione funzionale, proponendo un ecosistema urbano improntato alla collettività e sostenibilità, che offra un'alternativa radicale ai modelli residenziali standardizzati e ai processi di gentrificazione urbana (Prandi 2021). Il progetto, sostenuto con finanziamenti della città, del Cantone e nazionali, nasce da solide basi gettate dalla cooperativa Kalkbreite, già promotrice di un importante progetto pilota omonimo realizzato nel 2014, sempre a Zurigo. L'idea si basa sul concetto della "città dei dieci minuti" – in cui tutto quanto necessario alla quotidianità è accessibile per un pedone nel lasso temporale di dieci minuti – e su uno scenario in cui abitazione, lavoro, cultura e cura siano tutti presenti nel medesimo luogo, in una "casa"¹. Il programma è fissato a monte dalla stessa cooperativa ma, dal momento dell'assegnazione dell'incarico, prende avvio un processo partecipativo che gli stessi membri di Kalkbreite definiscono come il "cuore" del loro modo di procedere. Vengono interpellati gli stessi architetti ma anche i possibili futuri abitanti e i cittadini del quartiere e ci si chiede «cosa deve essere presente in questa "casa", come si vuole vivere, come si vuole lavorare»². Dalle varie consultazioni, discussioni e scambi è emerso un piano che può essere prima di tutto riassunto nella parola "mixité", sia dal punto di vista funzionale che da quello sociale. Nel primo caso per la varietà di servizi e soluzioni abitative offerte, nel secondo caso per la volontà massima di inclusione. Uno degli obiettivi di Kalkbreite è infatti, con Zollhaus, creare un sistema di coesione sociale. Al momento, il complesso è abitato soprattutto da famiglie con bambini e da persone della terza età – che cercano soluzioni

alternative per evitare la solitudine tipica di questa fase della vita – ma l'idea è riuscire a raggiungere una "social mixture" che comprenda anche i più giovani (Khatibi 2022). Il tema dell'inclusività trova riscontro anche in soluzioni abitative a prezzi sostenibili, in pieno centro, che favoriscono il ceto medio³. Il secondo tema fondativo, che si ripercuote soprattutto nel progetto architettonico, è quello di «minimizzare lo spazio individuale e massimizzare quello collettivo»⁴.

Nello specifico, il progetto si sviluppa su tre volumi principali di altezze e tipologie differenti: a ovest un edificio a corte, al centro un edificio in linea e a est un edificio dalla forma triangolare che si adatta alla morfologia del lotto. Questi fabbricati sono innestati su un basamento comune a doppia altezza che ospita le attività pubbliche e semi-pubbliche e che funge da fulcro di incontro e transizione tra la città e la casa. Le funzioni inserite in questo zoccolo sono: al piano terra – in qualità di spazio maggiormente permeabile con l'esterno – bar, ristoranti, un teatro, uno spazio espositivo e locali commerciali; al primo piano, diverse sale che forniscono servizi medico-sanitari, gli uffici della cooperativa, alcune aree svago comuni, un bar, una lavanderia a gettoni, spazi yoga, sale musica e quelle che vengono definite "flex-räume" anche conosciute come "white room", ossia spazi liberi polifunzionali, adattabili a vari tipi di attività. In particolare, questo spazio, suddiviso in cinque stanze di diversa capienza e dimensione, viene utilizzato come spazio coworking e *meeting room* per un totale di circa 15 posti. Mentre il primo viene gestito dalla cooperativa ed è disponibile su prenotazione solo per gli abitanti e i titolari delle attività commerciali presenti nel complesso, le *meeting rooms* sono gestite da un ente esterno e vengono affittate anche ai cittadini non



Dall'alto: pianta piano
terra, pianta piano primo.
Scala 1:830



residenti in Zollhaus. Ulteriori servizi che integrano l'offerta sono collocati al terzo e quarto piano: nell'edificio a corte è creata una guest house, fruibile da residenti e non⁵, mentre nell'estremità est del lotto, quindi all'interno dell'edificio minore, viene inserito su due piani un *kindergarten* con attività doposcuola. Non si tratta di un asilo privato o a uso esclusivo dei residenti, bensì di un asilo pubblico gratuito, gestito dalla città che affitta lo spazio a Kalkbreite. L'inserimento di un nido o di attività doposcuola all'interno di interventi di edilizia cooperativa è un fenomeno piuttosto diffuso in Svizzera e largamente sostenuto dalle istituzioni, a dimostrazione di riflessioni sulle tematiche di cura e di conciliazione tra vita privata e professionale a uno stadio avanzato.

I piani superiori sono completamente destinati alle residenze, differenziate in numerose tipologie abitative: dal monolocale, all'appartamento tradizionale, ai cluster comprensivi di più unità abitative con cucine e zone giorno comuni, fino ad arrivare alle *Hallenwohnen*. Esse sono emblematiche del principio ispiratore di massimizzazione dello spazio collettivo e condiviso. Si tratta di una configurazione ibrida e flessibile in cui spazio abitativo e lavorativo/professionale non seguono una logica oppositiva ma integrativa, proprio come in tutto il progetto. Collocate al quarto piano dell'edificio a corte, esse sono spazi abitativi a doppia altezza. Si tratta di ampi spazi soggiorno, flessibili, senza alcuna partizione interna e dotati solamente dei "blocchi di servizio" comprendenti cucina e bagni e cablaggi inseriti a soffitto. All'interno di questi ambienti open space, vengono realizzate, dagli stessi abitanti, delle strutture modulari, su due piani, che destinano solitamente il piano inferiore a zona per dormire e quello superiore ad area per lavorare. Queste strutture, anche definite "residential

towers" sono autocostruite in legno e sono composte dalla sovrapposizione di due volumi cubici completamente aperti. Alle "travi" e "pilastri" in legno sono poi agganciati, all'occorrenza, dei pannelli in sughero fonoassorbenti o dei binari su cui scorrono tendaggi leggeri sistemati a creare un filtro rispetto alle torri circostanti. Ciascuna torre è poi dotata di ruote, quindi può essere facilmente spostata, consentendo di riconfigurare costantemente lo spazio secondo esigenze mutevoli di vita e lavoro (SwissInfo 2021; EFPA; Fromm 2023). La conformazione più comune prevede una disposizione in linea di queste torri, «not unlike a diminutive neighborhood» (Fromm 2023), lungo il fronte vetrato, lasciando sul retro un ampio spazio di passaggio che affaccia direttamente sulla corte interna, concepita come fulcro dell'edificio e spazio di connessione delle varie funzioni distribuite ai piani (Hodel 2022). Il concetto di *Hallenwohnen* e il relativo modo di vivere, ha origine dalle pratiche informali di occupazione e riuso degli spazi industriali dismessi che caratterizzavano proprio questa area della città (Guidarini 2023). L'idea di inserire tale formula abitativa all'interno di Zollhaus è stata infatti suggerita, durante il processo partecipativo, da alcuni *squatters* della zona. La proposta è stata accolta positivamente dalla cooperativa che ha voluto concedere la possibilità di sperimentazione di questa forma di abitare⁶. Tale soluzione consente inoltre di mantenere un costo d'affitto più economico rispetto alle altre offerte abitative, soprattutto per le permanenze di lungo periodo. Alcune di queste torri vengono poi affittate anche giornalmente a cittadini esterni: spesso è capitato di accogliere artisti che utilizzano lo spazio per la loro attività creativa oppure anche lavoratori esterni che affittano le postazioni "studiolo" disponibili come fossero



© Annett Landsmann



spazi coworking o si sistemano nelle aree comuni (Fromm 2023). Questa varietà di utenti e di funzioni ospitate è resa possibile da un principio di flessibilità che governa lo spazio e da un modello organizzativo che è quello dell'autogestione, la cooperativa lascia infatti piena autonomia agli abitanti delle *Hallenwohnen*. Autonomia che passa dall'autocostruzione della propria "casa", alla pianificazione delle attività, alla gestione degli affitti fino all'organizzazione degli spazi. Quando in effetti il gruppo dei futuri abitanti si trasferisce all'interno delle *Hallenwohnen* vengono effettuate alcune modifiche al progetto originale e vengono suggeriti alcuni possibili adeguamenti alla cooperativa: la cucina minima scelta dagli architetti è ampliata, consigliando inoltre per future tipologie abitative di questo genere, una cucina aperta e mobile in grado di adattarsi maggiormente alla vocazione flessibile dello spazio; nelle aree comuni sono aggiunti tavoli da lavoro, sempre su rotelle, e degli scaffali in legno che fungono sia da parete attrezzata sia da sostegno per un soppalco; dei quattro bagni, uno è trasformato in deposito ed è suggerito che sarebbe stata più consona una soluzione con bagni comuni in stile ostello (Fromm 2023).

Un ulteriore tratto comune sono gli spazi esterni. Le unità abitative non dispongono di balconi privati, ma sono servite da terrazze comuni e orti pensili che promuovono la socialità e la condivisione (EFPb; Mortl 2021). A esempio, le terrazze in copertura di ciascuno dei tre edifici, accessibili anche a chi non abita nel complesso, contribuiscono a generare un senso di comunità mediante uno spazio di soglia che garantisce la connessione tra città e abitazione (Guidarini 2023). Questi ambienti sono paradigmatici di un'intenzione che plasma l'intero progetto. Franziska Rohner, membro di

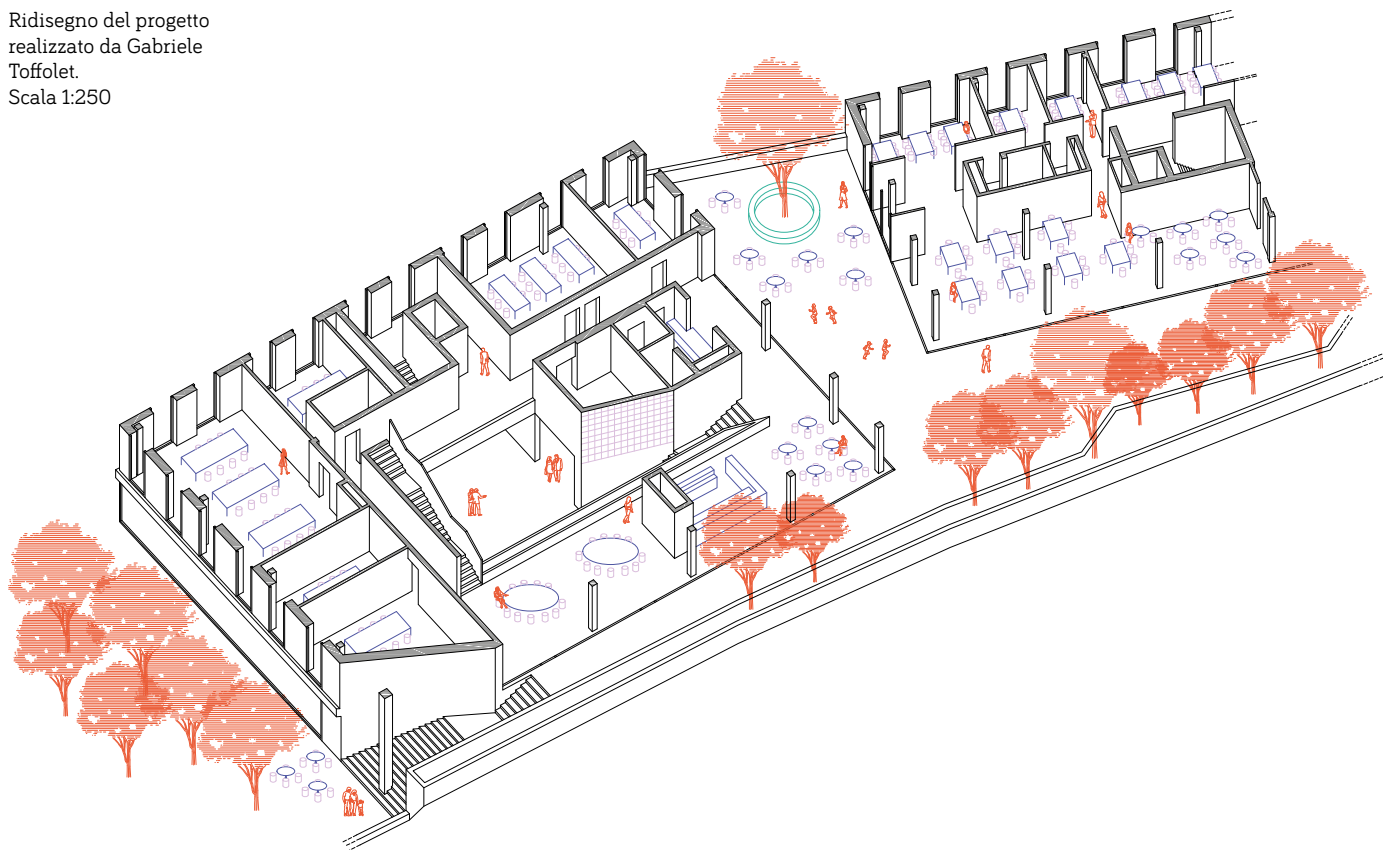
Kalkbreite, afferma: «con le nostre case vogliamo creare un nuovo spazio per la città, vogliamo creare un valore aggiunto anche per quelli che abitano nel quartiere. È sempre nell'ottica del quartiere che abbiamo costruito l'offerta di servizi all'interno di Zollhaus. Ogni aspetto è pensato perché ciascun abitante sia messo in contatto con il suo vicino in una logica di supporto e aiuto reciproco»⁷.

Note

1. Intervista rilasciata da Franziska Rohner (membro della cooperativa Kalkbreite) il 17 maggio 2024.
2. *Ibidem*.
3. Ciò è reso possibile dal sistema vigente in Svizzera per cui, gli affitti di abitazioni realizzate con fondi statali devono corrispondere ai costi vivi, le cooperative che gestiscono le residenze non devono trarre guadagno da tali affitti.
4. Intervista rilasciata da Franziska Rohner il 17 maggio 2024.
5. La guest house, come le meeting rooms, è gestita da un ente terzo e affittata anche a esterni.
6. Intervista rilasciata da Franziska Rohner il 17 maggio 2024.
7. *Ibidem*.



Ridisegno del progetto
realizzato da Gabriele
Toffolet.
Scala 1:250



Riferimenti bibliografici

BAUNETZ, *Genossenschaft mit GleisblickWohn- und Geschäftshaus in Zürich von Enzmann Fischer Partner*, in "BauNetz", 28 Aprile 2022. Accesso il 19 Maggio 2025: https://www.baunetz.de/meldungen/Meldungen-Wohn-_und_Geschaefthaus_in_Zuerich_von_Enzmann_Fischer_Partner_7902874.html.

DIGGELMANN Aline, GURNY Ruth, KISCHKE Jonathan e ROHNER Franziska (a cura di), *Zollhaus*, Genossenschaft Kalkbreite, Zurich, 2021.

ENZMANN FISCHER PARTNER (EFPa), *Genossenschaftsbauten Zollhaus in Zürich*, in "Detail", n. 3, 2022, pp. 80-93.

_____, (EFPb), *Zollhaus*, in "Enzmann Fischer". Accesso il 19 Maggio 2025: <https://www.enzmannfischer.ch/projekt/zollhaus/>.

GUIDARINI Stefano, *Un laboratorio di ricerca per la residenza urbana*, in "Espazium", 9 Ottobre 2023. Accesso il 19 Maggio 2025: <https://www.espazium.ch/it/attualita/un-laboratorio-di-ricerca-la-residenza-urbana>.

HODEL Marcel, *Immeuble d'habitation et de commerce Zollhaus*, in "Swiss Arch Digital", 9 Marzo 2022. Accesso il 19 Maggio 2025: <https://www.swiss-arc.ch/fr/projet/immeuble-dhabitation-et-de-commerce-zollhaus/13189531>.

KALKBREITE, *Zollhaus*, in "Genossenschaft Kalkbreite". Accesso il 19 Maggio 2025: <https://www.kalkbreite.net/en/zollhaus/>.

KHATIBI Maryam, *A socio-spatial approach to the first legal hall dwelling setting in Switzerland: the case study of Hallenwohnen in Zurich*, in "Journal of Housing and the Built Environment", n. 38 Settembre 2022, pp. 979-998.

MÖRTL Theresa, *Meett & Greet*, in "Modulor", n. 5, 2021, pp. 63-71.

PRANDI Annamaria, *Cooperazione a Zurigo / Kalkbreite: una nuova frontiera dell'abitare*, in "Doppiozero", 25 Febbraio 2021. Accesso il 19 Maggio 2025: <https://www.doppiozero.com/kalkbreite-una-nuova-frontiera-dellabitare>.



Entrepatis Las Carolinas

Quando l'architettura è al servizio della comunità:
una prospettiva eco-sociale
sull'abitare



Las Carolinas è un complesso residenziale sviluppato secondo i principi dell'eco-social cohousing e realizzato nel quartiere popolare di Usera, a sud del centro di Madrid (sAtt Triple Balance; AHA). Situato in un contesto urbano compreso tra l'Ospedale Universitario 12 de Octubre da un lato e il Parque Lineal del Manzanares dall'altro, il progetto si inserisce in un tessuto denso, residenziale, caratterizzato da una vivace composizione sociale, Usera è infatti uno dei distretti più multietnici e socialmente eterogenei di Madrid (Fets).

collective home working plus

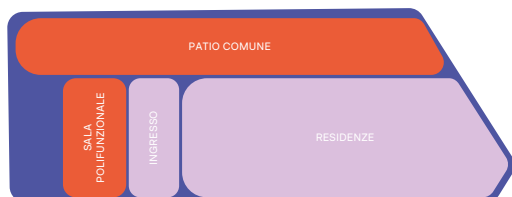
Las Carolinas è il primo intervento di cohousing promosso dalla cooperativa Entrepatrios e rappresenta un caso esemplare di architettura partecipata che unisce sostenibilità ambientale, ricerca d'innovazione tipologica e cura delle relazioni in ottica *gender-balance*. L'interesse che suscita è individuabile fin da subito nel modello gestionale. Esso si pone come alternativa concreta al modello abitativo speculativo, rompendo con le logiche tradizionali di mercato in quanto è un cohousing realizzato in regime di diritto d'uso. Si tratta di un modello ibrido tra affitto e proprietà, in cui la proprietà vera e propria dell'edificio è nelle mani della cooperativa e gli abitanti usufruiscono delle residenze in quanto soci della cooperativa stessa (MeWe). Tale tipologia gestionale è voluta da Entrepatrios al fine di restituire agli abitanti la possibilità di autogovernarsi e co-decidere in merito alla propria casa e alla propria comunità, sottraendo lo spazio domestico alle dinamiche dell'accumulazione immobiliare (Entrepatrios; Brascia 2021; Molina 2018). Fondamentale per la riuscita di questa operazione, oltre ai contributi individuali dei membri della cooperativa, sono il supporto e il finanziamento da parte di istituti di credito etico, tra cui Fiare Banca Etica e Triodos Bank (Fiarebancaetica; ElSalto 2022; García Pedranza, Iglesias Varela 2019/20). Come già visto in altri progetti di cohousing, l'obiettivo dichiarato di Entrepatrios è quello di mantenere i costi ridotti rispetto a quanto disponibile sul mercato e quindi maggiormente accessibili. Il carattere innovativo di Las Carolinas è individuabile, come indicato, nel suo modello gestionale ma anche nella volontà di essere un progetto "trasformativo" basato sulla sostenibilità e il sostegno reciproco (Entrepatrios; ElSalto 2022). Questi punti saldi costituiscono l'ossatura politica e valoriale del progetto

e influenzano profondamente le scelte spaziali e organizzative.

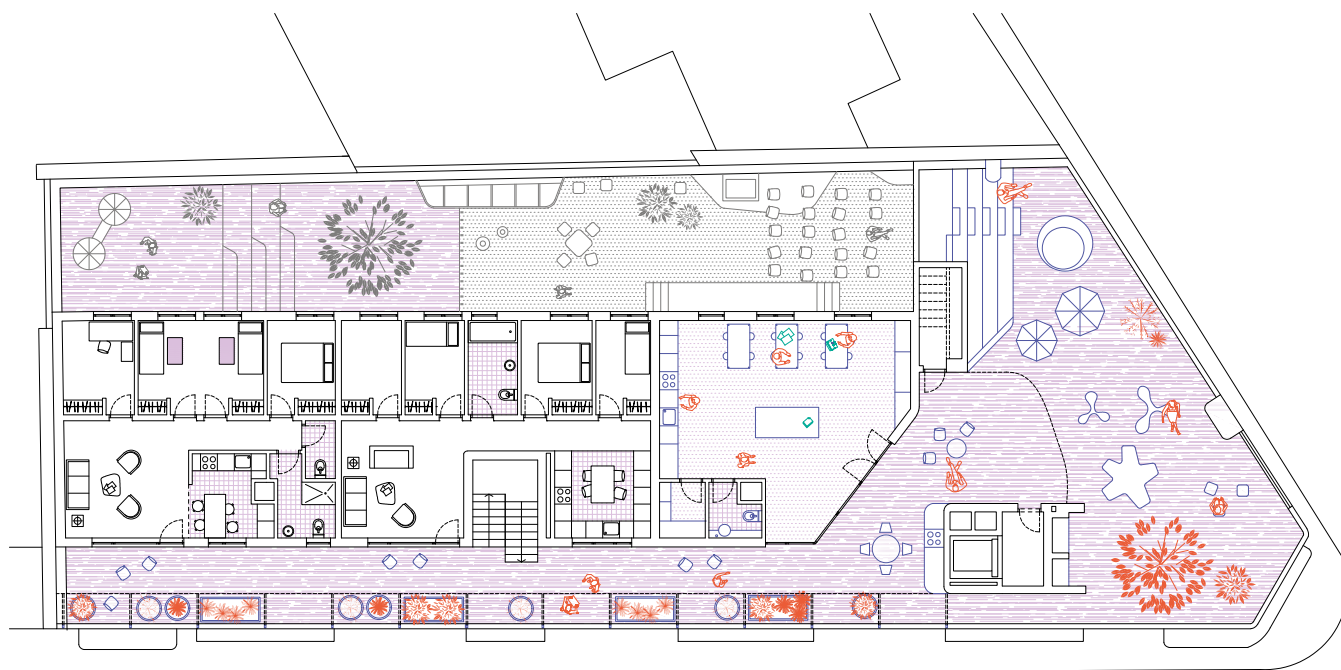
Dal momento dell'acquisto del terreno nel 2016, trascorrono due anni di progettazione partecipata in cui gli architetti incaricati dello studio madrilenno sAtt Triple Balance, insieme alla cooperativa, organizzano diversi workshop tematici volti a discutere varie questioni, tra cui la vocazione degli spazi comuni, la tipologia degli appartamenti, le finiture, culminando in momenti decisionali collettivi (ElSalto 2022). Tale processo di co-progettazione è testimonianza di un ideale fondamentale per Entrepatrios: «Nel processo eravamo sempre consapevoli che la parte architettonica più importante del progetto era quella di costruire comunità. Da quelle solide basi siamo stati in grado di costruire ciò che abbiamo deciso di essere, sicuri che è l'architettura al servizio delle persone e non il contrario, come spesso accade»¹ (Entrepatrios). Il progetto consta quindi in un'architettura in cui sono le esigenze dell'abitare a costruire la forma dello spazio secondo una logica integrata tra pubblico, comune e privato, in una ridefinizione della funzione abitativa.

Entrando nel dettaglio, l'edificio è realizzato su un lotto rettangolare a sud-est dell'isolato delimitato da calle González Feito e calle de la Pirita garantendo una triplice possibilità di affaccio: sui due assi viari e sul retro della proprietà in cui è realizzato un patio che si estende lungo tutta la facciata e funge da spazio comune e playground esterno. Dal punto di vista funzionale, l'edificio ospita 17 appartamenti di diversa metratura (da 40 a 100 mq), accanto a una rete di spazi condivisi che includono una lavanderia, un laboratorio/officina, uno spazio polifunzionale, una biblioteca, una cucina con sala da pranzo collettive e un orto urbano in copertura. Alcuni di questi spazi – come il patio o il locale multiuso – sono concepiti

CAROLA
D'AMBROS



Pianta piano terra.
Pianta terrazza.
Scala 1:250



come semi-pubblici, quindi in relazione e aperti al quartiere, mentre altri sono gestiti dalla comunità per favorire il mutuo aiuto e il benessere condiviso tra gli stessi abitanti.

A differenza dei casi precedenti in cui la divisione spaziale tra residenze e ambienti pubblici è più netta, in questo progetto, pur mantenendo il piano terra e la copertura quali luoghi strategici per l'interazione quotidiana e la cura reciproca, la fusione delle attività domestiche e collettive è maggiore. Gli appartamenti sono disposti a partire dal piano terra e si sviluppano nei due piani superiori fino ad arrivare all'attico in copertura. L'accesso alle varie unità avviene sul lato sud attraverso dei ballatoi esterni chiamati *corralas*. Essi non sono semplici spazi di transito ma veri e propri luoghi di socialità, attrezzati con sedute e tavolini. Questi percorsi collettivi definiscono una sequenza dinamica tra spazi privati e comuni e facilitano una costante interazione tra i residenti, incoraggiando una cultura dell'incontro. Ciascun appartamento si sviluppa trasversalmente lungo tutta la profondità dell'edificio in modo tale da godere di una doppia esposizione: le zone giorno affacciano a sud, con ampie vetrate e dispositivi di ombreggiamento, mentre le zone notte si aprono verso il patio a nord. Gli spazi collettivi sono distribuiti ai vari livelli. Al piano terra si accede dalla via principale (calle Feito) all'interno di un atrio che diventa spazio filtro e smistamento e permette l'accesso, a destra, agli appartamenti, frontalmente al patio e a sinistra a un ampio locale collettivo. È uno spazio polifunzionale, accessibile direttamente anche dalla strada, dotato di servizi e cucina, che viene impiegato per momenti collettivi non solo della cooperativa ma anche del vicinato. Il locale ha anche un ingresso dal lato del patio essendo quest'ultimo

utilizzabile ugualmente dai cittadini del quartiere. Gli architetti organizzano tale spazio aperto longitudinale attraverso una serie di salti di quota funzionali a differenziare le varie attività che il patio può ospitare: a ovest una prima zona utilizzata come playground per i bambini a cui segue, dopo una serie di gradoni che fungono anche da seduta, uno spazio pavimentato, in asse con l'ingresso, attrezzato con un canestro e sfruttato quindi, in occasione, come ulteriore area giochi. La parte successiva è mantenuta più naturale con una pavimentazione in corteccia e vasche verdi ai margini e termina nella porzione finale, all'estremità est, coperta dallo sporto delle residenze al piano superiore e attrezzata con tavoli e sedute per pranzi comunitari all'aperto. Quest'ultimo tratto è accessibile anche da un secondo vano scale, connesso alla *corrala* sul lato sud, che permette l'accesso al piano seminterrato. Qui, oltre al deposito biciclette e auto – raggiungibile tramite una rampa dall'ingresso carrabile su calle Feito, all'estremità ovest del lotto – trovano spazio un locale lavanderia e stenditoio e uno spazio laboratoriale utilizzato per diverse attività della comunità come, a esempio, sala prove e sala musica (EISalto 2022). Ulteriori ambienti comuni si trovano all'ultimo piano. Escludendo i due appartamenti presenti, tutto il resto della superficie è dedicata alle attività condivise. Un ampio salone comune attrezzato con cucina, tavoli e sedie viene sfruttato sia per i pranzi collettivi, come *txoko*², ma anche come sala studio e lavoro. All'esterno, la terrazza è anch'essa attrezzata con tavoli e sedute per i pranzi all'aperto ed è dotata di una "cucina solare" (sAtt triple Balance). Il suo perimetro è inoltre tracciato da una serie di vasche per le coltivazioni dei prodotti che vengono poi preparati e consumati nei pasti comuni. Esse sono funzionali non solo a



rendere più agevole la piantumazione e il raccolto (essendo rialzate da terra) ma anche in qualità di parapetto della stessa terrazza. Quest'ultima viene immaginata come ulteriore zona gioco per i bambini che possono anche godere di uno spazio gradonato, più raccolto, nell'angolo nord-est. La copertura si configura quindi come una vera e propria "seconda piazza" aerea dell'edificio, strategica per la vita comunitaria.

Il senso di comunità viene incentivato anche grazie al fatto che il progetto si relaziona attivamente con il quartiere. Attraverso la progettazione di spazi aperti e l'integrazione di servizi accessibili anche a chi non fa parte della cooperativa, Las Carolinas si pone come catalizzatore territoriale e presidio civico. Questo approccio favorisce forme di prossimità solidale e valorizza una concezione dell'abitare che non si esaurisce nello spazio privato, ma si estende alla costruzione di legami di vicinato (Fets). Tra i molteplici temi che attraversano il progetto, pur sottesa, è individuabile anche la questione di genere vista «come un'opportunità per trasformare alcuni aspetti dell'architettura residenziale tradizionale, dando maggiore importanza alle attività riproduttive e alla diversità dei modelli di famiglia, delle esigenze abitative e degli stili di vita»³ (Sánchez de Madriga, Novella Abril 2021). A partire dalle soluzioni spaziali adottate per gli appartamenti in cui l'accesso avviene tramite "disimpegni abitabili" che, affacciandosi sulla strada, hanno il pregio di garantire una maggiore sicurezza degli accessi all'edificio attraverso una sorveglianza informale, oppure all'interno delle unità in cui la superficie delle cucine è aumentata per consentire a più persone di lavorare contemporaneamente o la loro connessione visiva con il soggiorno per tenere sotto controllo le attività dei figli. La stessa dotazione di spazi comuni che

permettono la condivisione e il supporto nel lavoro di cura risponde al bisogno di riequilibrare le asimmetrie che storicamente hanno marginalizzato il lavoro riproduttivo nella progettazione abitativa. A conferma della validità e dell'efficacia di questo modello abitativo e gestionale, Entrepatis ha attivato e realizzato altre realtà come Las Carolinas ed è diventato un punto di riferimento per altri gruppi cooperativi in Spagna, un esempio di governance collettiva e architettura partecipata in tutti i sensi (Molina 2018).

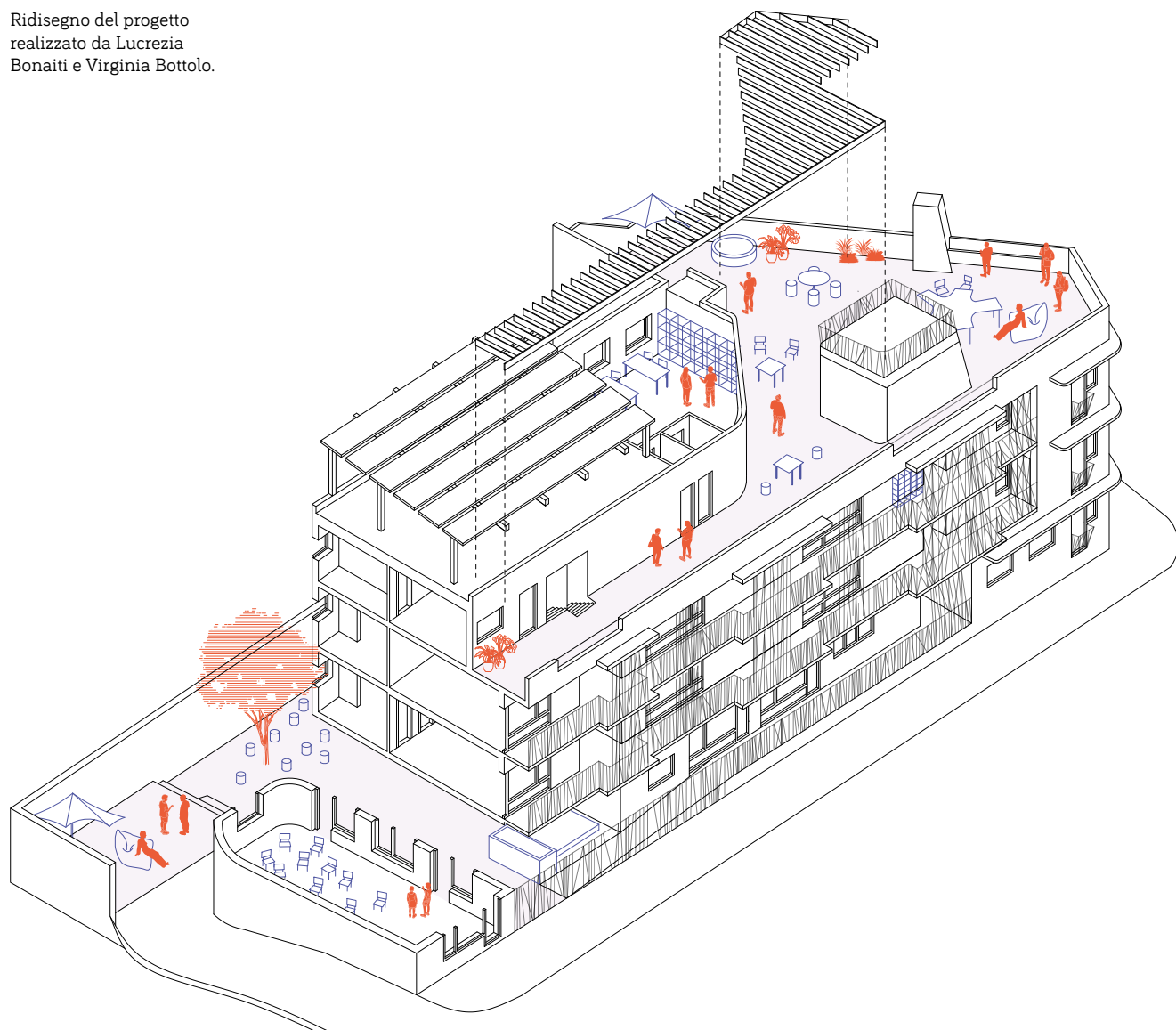
Note

1. T.d.A.; testo originale spagnolo: «En el proceso tuvimos presente en todo momento que la parte arquitectónica más importante del proyecto era la de construir comunidad. Y a partir de esos sólidos cimientos pudimos construir lo que nos propusimos con la certeza de que es la arquitectura quien está al servicio de las personas y no al revés, como suele ser habitual».

2. Secondo la definizione «is a typically Basque type of closed gastronomical society where men come together to cook, experiment with new ways of cooking, eat and socialize» (Wikipedia).

3. T.d.A.; testo originale spagnolo: «como una oportunidad para transformar algunos aspectos de la arquitectura residencial tradicional, dando mayor importancia a las actividades reproductivas y a la diversidad de modelos de hogar, necesidades residenciales y estilos de vida».

Ridisegno del progetto
realizzato da Lucrezia
Bonaiti e Virginia Bottolo.



Riferimenti bibliografici

AFFORDABLE HOUSING ACTIVATION (AHA), *Las Carolinas-Entrepatrios Madrid*, in "AHA". Accesso il 30 Maggio 2025: <https://atlas.affordablehousingactivation.org/ficha/las-carolinas-de-entrepatrios-madrid/>.

BRASCIA Clara Angela, *El edificio de 17 viviendas en un barrio del sur de Madrid donde reina el derecho de uso*, in "El País", 26 Ottobre 2021. Accesso il 30 Maggio 2025: <https://elpais.com/espana/madrid/2021-10-26/el-edificio-de-17-viviendas-en-un-barrio-del-sur-de-madrid-donde-reina-el-derecho-de-uso.html>.

EL SALTO, *"Entrepatrios: retrato de una vida en comunidad"*, in "Economía solidaria", 27 Ottobre 2022. Accesso il 30 Maggio 2025: <https://www.economiasolidaria.org/noticias/entrepatrios-retrato-de-una-vida-en-comunidad/>.

ENTREPATIOS, *Las Carolinas*, in "Entrepatrios". Accesso il 30 Maggio 2025: <https://www.entrepatrios.org/las-carolinas/>.

FETS, *Vivienda Entrepatrios - Las Carolinas*, in "Historias. Fets". Accesso il 30 Maggio 2025: <https://historias.fets.org/proyecto/entrepatrios-las-carolinas/>.

FIAREBANCAETICA, *Entrepatrios, primer cohousing ecosocial de Madrid*, in "Fiarebancaetica", 2 Luglio 2018. Accesso il 30 Maggio 2025: <https://www.fiarebancaetica.coop/entrepatrios-primer-cohousing-ecosocial-de-madrid/>.

GARCÍA PEDRAZA Nancho e IGLESIAS VARELA Berta, *Entrepatrios, la realidad hecha sueño*, in "Papeles", n. 218, 2019/2020, pp. 111-117.

MOLINA Marta, *Pioneros del cohousing en España*, in "Goethe Institut", Luglio 2018. Accesso il 30 Maggio 2025: <https://www.goethe.de/ins/es/es/kul/sup/liv/21293106.html?forceDesktop=1>.

MEWE, *La forma giuridica (possibile) di un cohousing*, in "MeWe Abitare collaborativo". Accesso il 30 Maggio 2025: <https://abitarecollaborativo.it/la-forma-giuridica-possibile-di-un-cohousing/>.

SÁNCHEZ DE MADARIAGA Inés e NOVELLA ABRIL Inés, *Las Carolinas, Viviendas colaborativas y codiseño*, in SÁNCHEZ DE MADARIAGA Inés e NOVELLA ABRIL Inés (a cura di), *Proyectar los espacios de la vida cotidiana*, Vicepresidencia Segunda y Conselleria de Servicios Sociales, Valencia, 2021, pp. 102-107.

SATT TRIPLE BALANCE, *Cohousing ecológico Entrepatrios - Las Carolinas*, in "sAtt". Accesso il 30 Maggio 2025: https://satt.es/portfolio_page/cohousing-entrepatrios/.



© Andrés Valentín Camazo (sAtt Triple Balance)

II ● workshop

Carespaces

PROGETTI

WORKSHOP ORGANIZZATO DA:

Unità di ricerca Politecnico di Milano

Michela Bassanelli
(PI progetto ESCAPES, DASTU)

Nicola Campri
(Dottorando di ricerca, DASTU)

Carola D'Ambros
(Assegnista di ricerca progetto
ESCAPES, DASTU)

Imma Forino
(Membro UdR progetto ESCAPES,
Professoressa Ordinaria, DASTU)

Isabella Giola
(Dottoranda di ricerca, DASTU)

Maria Girimonte
(Laureanda in Architettura Urbanistica
Ingegneria delle Costruzioni, DASTU)

Marco Mareggi
(Membro UdR progetto ESCAPES,
Professore Associato, DASTU)

Benedetta Patella
(Dottoranda di ricerca, DASTU)

CON:

Unità di ricerca Università degli Studi di Cagliari

Caterina Satta
(RUdR progetto ESCAPES, SPOL)

Ester Cois
(Membro UdR progetto ESCAPES, SPOL)

Mariella Popolla
(Assegnista di ricerca progetto
ESCAPES, SPOL)

E LA COLLABORAZIONE DI:

Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari

Gianmarco Chiri
(Professore Associato, DICAAR)

Giorgio Mario Peghin
(Professore Ordinario, DICAAR)

Silvia Orione
(Dottoranda di ricerca, DICAAR)

Alessia Piras
(Laureanda in Scienze dell'Architettura,
DICAAR)

Scuola di Design del Politecnico di Milano

Elena Elgani
(Ricercatrice RtdA, Dipartimento di
Design)

Chiara Lecce
(Professoressa Associata, Dipartimento
di Design)

Umberto Monchiero
(Academic Tutor, Dipartimento di
Design)

Si ringraziano per i contributi:

Gisella Bassanini, Silvia Orione, Giorgio
Peghin, Sabrina Perra, Alice Salimbeni,
Arianna Scaioli, Cultina Coworking,
QFMilano.



Un'esperienza collettiva

MICHELA
BASSANELLI

L'esperienza condotta all'interno del workshop Carespaces è uno degli esiti sviluppati all'interno di un laboratorio che ha definito, costruito e perimetrato i due temi centrali della ricerca progettuale e le sue declinazioni spaziali. Questo esercizio ha permesso di riflettere e approfondire la relazione tra architettura, lavoro e cura, con particolare attenzione alle dimensioni sociali, urbane e lavorative, in un contesto contemporaneo sempre più segnato dal fenomeno della remotizzazione del lavoro. In tal senso, l'indagine ha messo in luce i legami complessi tra gli spazi fisici e le nuove modalità di relazione tra le persone, analizzando come i luoghi urbani possano rispondere ai bisogni della società, in particolare a quelli legati alla cura e alla qualità della vita lavorativa.

La comparazione tra i due contesti di Milano e Cagliari, scelti come casi di studio della ricerca, ha consentito di individuare alcuni dei bisogni emergenti alla base del programma di intervento. Essi sono stati oggetto della prima fase del progetto ESCAPES, che ha adottato una metodologia di indagine qualitativa, attraverso interviste, e quantitativa, con questionari, per esplorare come le trasformazioni del lavoro, in particolare la diffusione del lavoro a distanza nel settore assicurativo-bancario, stiano influenzando gli spazi che attraversiamo e le dinamiche sociali. Questo fenomeno si inserisce in un quadro più ampio di trasformazione delle modalità di lavoro, che sta generando una riconfigurazione del rapporto tra l'individuo, lo spazio di lavoro e la città. L'indagine, che ha coinvolto i lavoratori e le lavoratrici del settore¹, ha rivelato alcune delle necessità e dei desideri emergenti in relazione agli spazi utilizzati durante i giorni di lavoro da remoto. I dati raccolti hanno mostrato un interesse crescente per spazi che integrino

servizi legati alla cura e al benessere, come asili nido, aule doposcuola, cucine per la preparazione dei pasti, lavanderie, servizi sanitari a domicilio, spazi per lo yoga e attività fisica, e assistenza agli anziani. Questi bisogni sono stati fondamentali per la definizione di una strategia progettuale orientata alla creazione dei *Work-Care Spaces*, ovvero spazi che uniscono la dimensione lavorativa con quella della cura, per favorire il benessere dei lavoratori e delle lavoratrici.

In questa prospettiva, la scelta di intervenire sui piani terra vacanti o dismessi degli edifici urbani si configura come una proposta strategica e significativa. Questa scelta non è casuale, ma risponde a una necessità urgente di recupero e riqualificazione degli spazi urbani non utilizzati, tra cui anche le ex-filiali, che si trovano sempre più in stato di abbandono, soprattutto in seguito alla crisi del settore commerciale. L'emergere di uno spazio virtuale che riduce quello fisico lascia dietro di sé una traccia di dismissione, trasformando la percezione e l'uso dello spazio pubblico. Il sociologo Massimo Di Felice definisce questa condizione con il termine di "atopia", espressione di una progressiva sostituzione del territorio fisico con uno immateriale, il quale prende forma attraverso le reti digitali e la crescente presenza della tecnologia nella vita quotidiana. Il recupero dei piani terra rappresenta una risposta a questa trasformazione, poiché questi spazi sono una soglia cruciale tra la sfera privata e quella pubblica e offrono un grande potenziale per creare nuove forme di prossimità sociale. Questi luoghi, spesso trascurati o sottoutilizzati, potrebbero essere riattivati per svolgere funzioni comunitarie e di servizio, come il lavoro a distanza o l'assistenza ai bisogni quotidiani del quartiere. In questo modo, la loro riqualificazione contribuisce a

rafforzare il tessuto sociale e a migliorare la qualità della vita, rispondendo al bisogno crescente di ambienti flessibili, accessibili e multifunzionali. Inoltre, lavorando con gli edifici esistenti, il progetto abbraccia il tema più ampio del riuso adattivo (*adaptive reuse*) (Stone 2020; Wong 2023), favorendo interventi che rispettano i principi di sostenibilità e di resilienza spaziale. La trasformazione dei piani terra in spazi di cura e di comunità, infatti, diventa una strategia progettuale che non solo migliora l'infrastruttura urbana, ma ne riduce l'impatto ambientale, senza necessitare di ulteriore consumo di suolo.

Il secondo tema riguarda il rapporto tra progetto e una dimensione di cura. Da un lato, si propone di leggere la cura in relazione all'attivazione fisica degli spazi, come generatori di dinamiche positive all'interno del quartiere: «il progetto come azione di cura» (Marinelli 2002, 49). Dall'altro, intende restituire un senso di natura pubblica agli spazi riqualificati, facendo della cura un atto collettivo e comunitario che restituisce valore sociale e relazionale all'ambiente urbano. Il concetto di cura diventa così il filo conduttore che lega l'intervento architettonico e sociale, contribuendo alla costruzione di una città più inclusiva e orientata al benessere delle persone.

Il workshop si è svolto nel febbraio 2025 e ha coinvolto studenti del Politecnico di Milano della Scuola di Architettura Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni e della Scuola di Design e della Facoltà di Architettura dell'Università di Cagliari. L'obiettivo è stato esplorare la trasformazione dei piani terra di due edifici esistenti, uno a Milano e uno a Cagliari, caratterizzati da una simile tipologia spaziale ovvero quella della galleria urbana di derivazione ottocentesca dai *passages* che Walter Benjamin ha descritto nel celebre

testo *Das Passagen-Werk* (1982, 2000). Benjamin ha studiato questi luoghi di transito e di soglia, dove l'esperienza della città e del consumismo si intreccia con la percezione sensoriale e il flusso delle persone. In particolare, ha enfatizzato il loro ruolo come “spazi di transizione” che riflettono e amplificano le contraddizioni sociali ed economiche del tempo, fungendo da microcosmi della città moderna. Nel contesto del workshop Carespaces, questi edifici si prestano come esempi di interni urbani che, pur mantenendo una continuità storica con i *passages*, sono soggetti a trasformazioni sia funzionali sia spaziali. Come Benjamin suggerisce nei suoi scritti, questi spazi non sono solo contenitori di merci, ma luoghi in cui si riflettono le dinamiche del cambiamento urbano, le sfide della modernità e i mutamenti delle pratiche quotidiane. Pertanto, la proposta di trasformazione non solo tiene conto dell'aspetto fisico e funzionale di questi spazi, ma anche della loro dimensione simbolica e narrativa, in cui ogni intervento diventa un atto di risignificazione e reinterpretazione del passato attraverso il presente.

Entrambi gli edifici, di notevole valore architettonico, si fondano su un principio di integrazione tra architettura e tessuto urbano: le Gallerie Ormus di Cagliari sono state progettate da Giulio Minoletti tra il 1963 e il 1967 come espansione della città del dopoguerra per la classe media; l'edificio di Milano è stato progettato da Mario Asnago e Claudio Vender nel 1959 nel quartiere Bande Nere di Milano e fa parte anch'esso di un programma di espansione della città. Entrambi presentano al piano terra il medesimo elemento architettonico: la galleria, intesa come uno spazio connettivo che media tra l'interno e l'esterno, fungendo da filtro tra il mondo privato e quello pubblico e contribuendo alla definizione di una dimensione

di internità che, al contempo, arricchisce la relazione tra lo spazio architettonico e il contesto urbano circostante. Tuttavia, mentre a Cagliari la galleria, concepita come uno spazio destinato a incarnare la vitalità della classe media del dopoguerra, non ha mai trovato una forma compiuta, restando priva di una vera e propria funzionalità e lasciando l'interno urbano in uno stato di incertezza, a Milano la situazione appare parzialmente diversa. Se da un lato gli spazi affacciati sulla piazza antistante continuano a essere attivi e utilizzati, dall'altro, quelli che si affacciano sulla galleria risultano per lo più vacanti, rappresentando una contraddizione nell'uso e nell'esperienza dello spazio. La galleria, quindi, non solo come elemento architettonico, ma come spazio sociale e relazionale, diventa un campo di tensioni e di incertezze, nel quale il rapporto tra la città e i suoi abitanti assume una nuova configurazione.

Questo contesto complesso e stratificato offre l'occasione per un ripensamento critico delle modalità di trasformazione e reinterpretazione di questi spazi, ponendo attenzione non solo alla loro qualità architettonica, ma anche alla loro capacità di evocare e rielaborare le dinamiche storiche, sociali e culturali che li attraversano. La trasformazione dei piani terra in spazi di lavoro e di cura diventa così una strategia progettuale che riconnette domesticità e urbanità, offrendo spazi inclusivi e multifunzionali che rispondono alla complessità della vita contemporanea. Il workshop proprio per la sua natura di forma laboratoriale concentrata nel tempo non aspira a raggiungere un unico progetto realizzabile quanto a offrire diversi scenari in grado di raccontare il cambiamento di questi luoghi per aprire un dialogo con nuovi attori.

Note

1. Si veda la ricerca dell'Osservatorio della desertificazione bancaria della CISL: <https://www.firstcisl.it/osservatorio-desertificazione-bancaria/>

Riferimenti bibliografici

BENJAMIN Walter, *Das Passagenwerk*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1982 (trad. it. *I «passages» di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000).

DI FELICE Massimo, *Paesaggi post-urbani. La fine dell'esperienza urbana e le forme comunicative dell'abitare*, Bevivino editore, Milano, 2010.

MARINELLI Annalisa, *Etica della cura e del progetto*, Liguori, Napoli, 2002.

STONE Sally, *Undoing Buildings. Adaptive Reuse and Cultural Memory*, Routledge, London, 2020.

WONG Liliane, *Adaptive Reuse in Architecture. A typological index*, Birkhauser, Basel, 2023.

La galleria come dispositivo spaziale di connessione

CAROLA
D'AMBROS

L'edificio oggetto di indagine sono le Gallerie Ormus, un complesso di cinque palazzine progettato dall'architetto Giulio Minoletti insieme all'ingegnere Giuseppe Chiodi. Costruiti tra 1963 e il 1967, gli edifici occupano l'isolato trapezoidale compreso tra via Dante, via Sant'Aleixedda, via Francesco Salaris e Piazza Giovanni XXIII. Si tratta di un lotto inserito in un contesto urbano appartenente alla prima periferia di Cagliari, frutto delle espansioni urbanistiche del dopoguerra e oggetto, a cavallo degli anni Duemila, di importanti interventi di rivalorizzazione dell'area come il Parco della Musica a nord e il Teatro Lirico a ovest¹. La conformazione a pettine delle palazzine viene unificata tramite la realizzazione di un basamento comune a doppia altezza che costituisce una "piastra" pubblica su cui si innestano le torri residenziali. I sei piani destinati alle abitazioni sono infatti sovrapposti a uno zoccolo sporgente dedicato a uffici, attività commerciali e ristorative. Tale zoccolo non è concepito come un blocco compatto ed ermetico che disegna un recinto tra le palazzine e i quartieri circostanti ma è un elemento poroso grazie alla realizzazione di due patii e di tre gallerie – perpendicolari tra loro – che lo attraversano e consentono il superamento del dislivello altimetrico che collega le vie perimetranti il lotto. La ricerca di permeabilità e trasparenza si identifica anche nei grandi lucernari a cupola che filtrano la luce all'interno delle gallerie e donano ritmo al percorso².

L'area sottoposta all'intervento progettuale si focalizza su una porzione del piano terra caratterizzata dal patio centrale e interessata dal passaggio delle tre gallerie – per un totale di 1400 mq – e sul livello di copertura del basamento, immaginando delle possibili operazioni in sezione che connettano i due livelli e che consentano quindi la riattivazione

della piastra. Le ulteriori azioni consentite sull'esistente hanno previsto la rimozione di superfetazioni, la sostituzione dei lucernari – conservandone le forme – l'eliminazione di pareti interne non portanti, la trasformazione della superficie delle gallerie per creare nuovi assi direzionali o l'annessione di parte delle stesse per aumentare la superficie degli spazi interni con conseguenti modifiche nei percorsi di collegamento all'interno della piastra.

In seguito a un sopralluogo, gli studenti, divisi in gruppi, hanno prima effettuato un'analisi urbana mappando le attività presenti – sia all'interno del lotto sia negli isolati confinanti – e i loro tempi di utilizzo e, come conseguenza dell'indagine, hanno poi costruito un programma funzionale che permettesse il dialogo tra le Gallerie Ormus e il tessuto urbano circostante. Ciascun gruppo ha declinato spazialmente la propria idea di luoghi di lavoro e di cura adottando una strategia progettuale mirata all'ottenimento del *work-life balance*.

Note

1. Per un approfondimento sullo sviluppo urbano delle Gallerie Ormus si veda il testo di Gianmarco Chiri e Alessia Piras pubblicato sul dossier Open Access: Evoluzione storica di Cagliari e del quartiere delle Gallerie Ormus, accessibile su <https://www.escapes.polimi.it/wp-content/uploads/2025/06/Dossier-Cagliari.pdf>.

2. Per un approfondimento sulla parte storica si veda il testo di Benedetta Patella pubblicato sul dossier Open Access: Le Gallerie Ormus a Cagliari. Il progetto visionario di Giulio Minoletti, accessibile su <https://www.escapes.polimi.it/wp-content/uploads/2025/06/Dossier-Cagliari.pdf>.

© Gianmarco Chiri

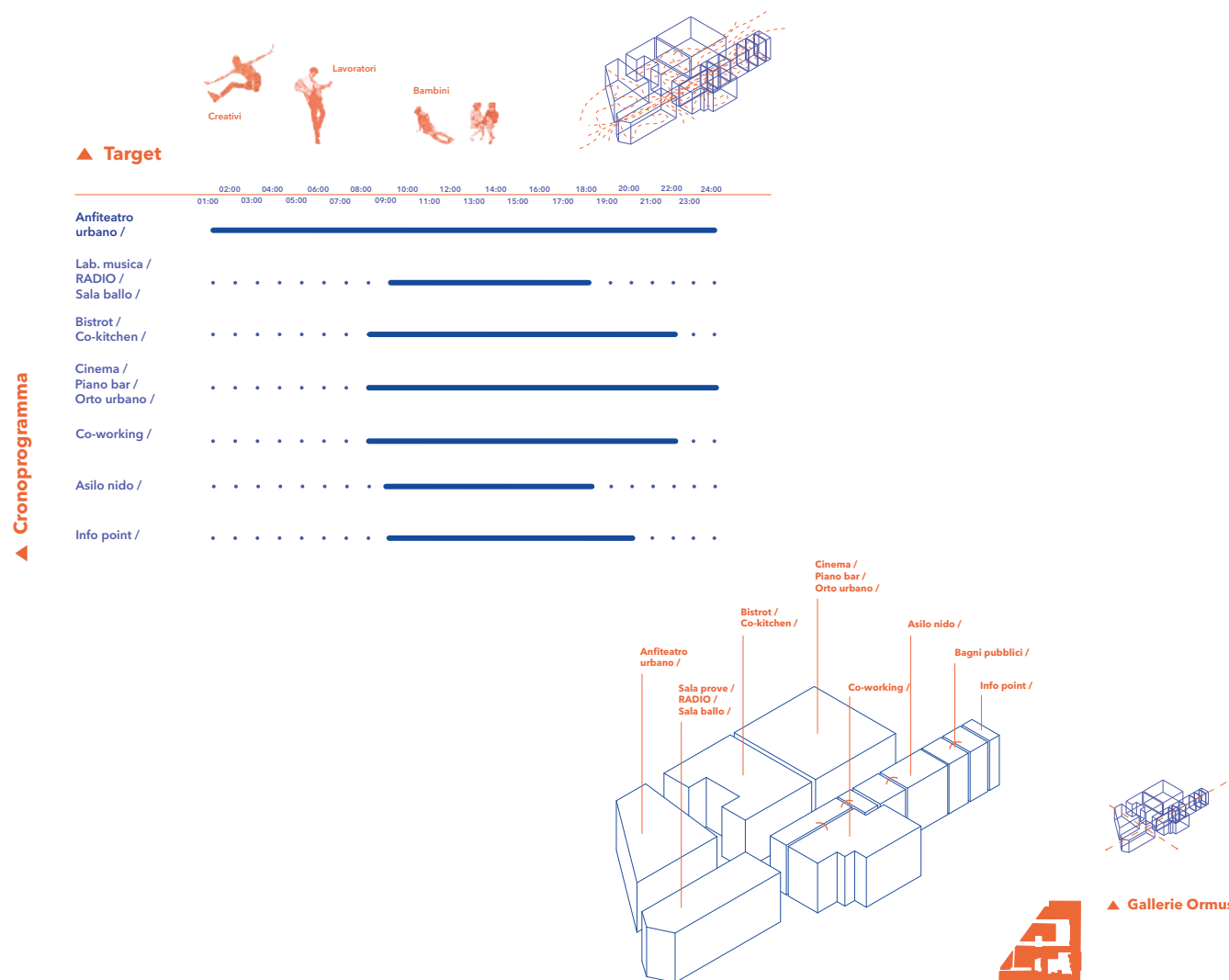


STRALE

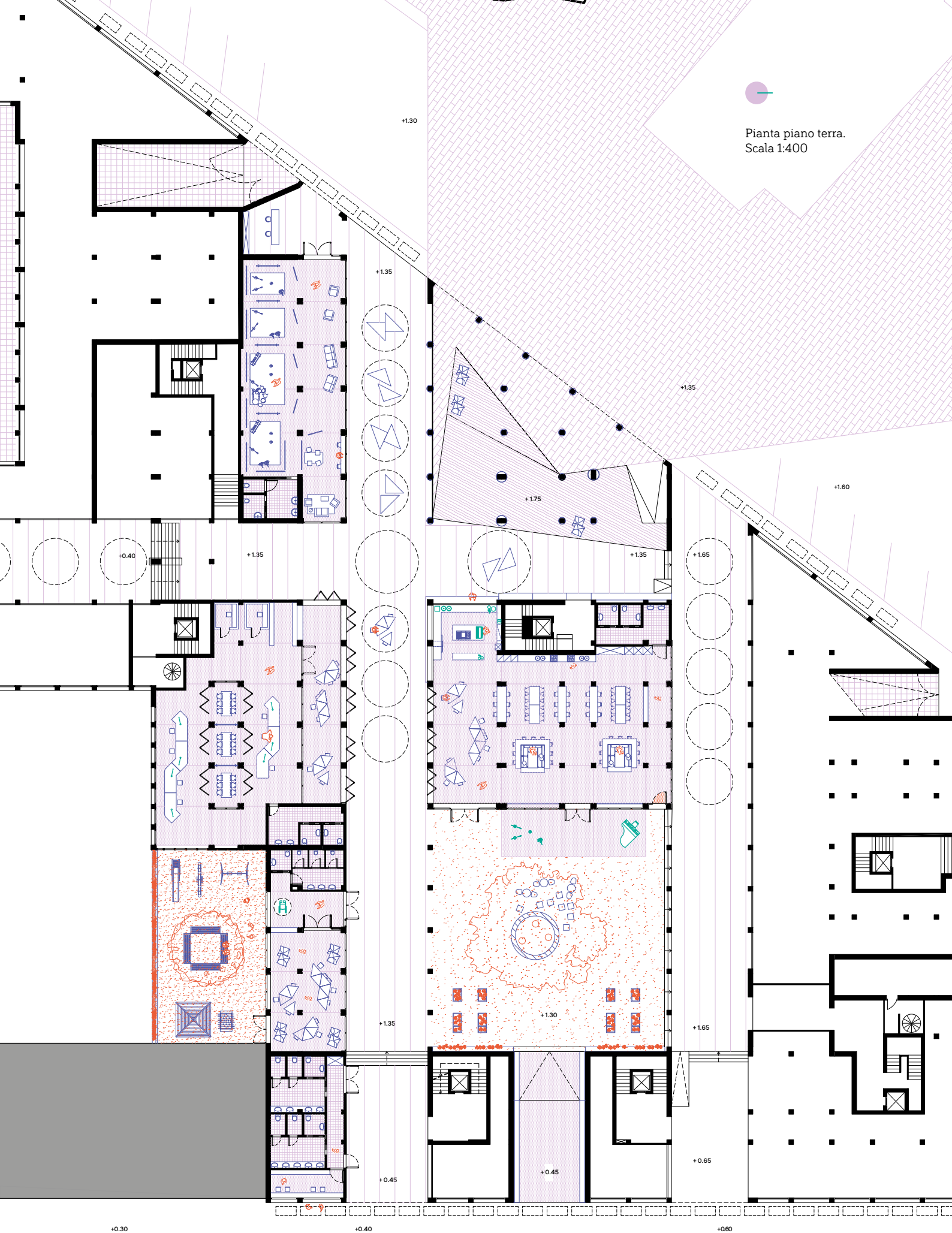
PROGETTO:
FRANCESCA BOSIS
ZIXIAN FANG
SILVIA MILONE
ILARIA NIEDDU
FRANCESCA POZZI

Il progetto si pone l'obiettivo di riattivare le Gallerie Ormus attraverso l'inserimento di spazi di lavoro e di cura che si interfaccino con la preesistenza del Teatro Lirico. Per questo, la vocazione principale del luogo è quella artistica, in un'ottica di cura basata sulla possibilità di intrattenimento per adulti e bambini. Il fulcro del progetto è un "anfiteatro moderno" polifunzionale che si affaccia sulla piazza del teatro e che determina l'assialità prevalente est-ovest. Assialità che viene evidenziata anche da due *enfilade* di

ambienti: a nord, una più ampia dedicata alle attività di svago condivise come un cinema all'aperto, orti urbani – che sfruttano lo spazio del patio –, un bistrot con cucina collettiva e l'anfiteatro; a sud, una fascia destinata ad attività più formalizzate come un asilo nido, un coworking e una sala da ballo. Lo scopo è trasformare lo spazio non solo in un ambiente di lavoro ma anche in un luogo di incontro e socialità per la comunità del quartiere.



Pianta piano terra.
Scala 1:400



LANTERNA URBANA

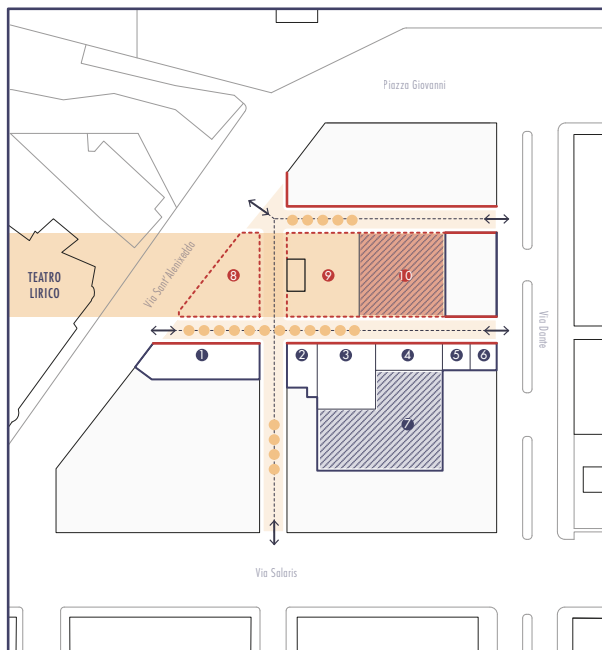
PROGETTO:

IRENE ARANGO
LUCREZIA BONAITI
VIRGINIA BOTTOLO
ALIREZA KHORASANI
BEATRICE SANNA

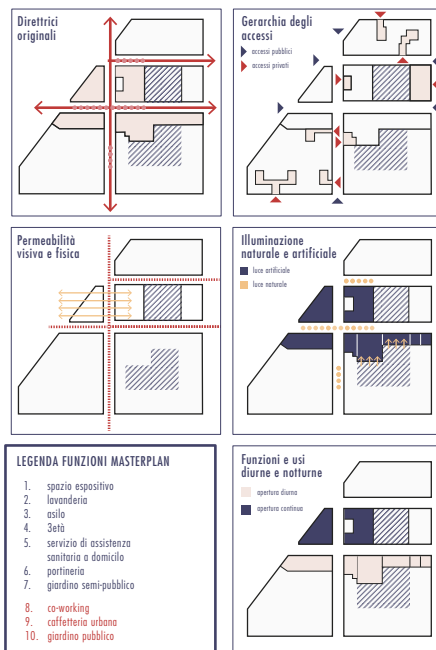
Il progetto mira a riconfigurare lo spazio al fine di renderlo un polo attrattivo atto ad accogliere un'utenza trasversale che comprenda bambini e giovani ma anche adulti e anziani. Per fare ciò, la strategia progettuale è stata quella di rendere la piastra il più permeabile possibile: ampie pareti vetrate – in alcuni punti anche apribili – mettono in contatto gli spazi interni con le gallerie garantendo anche una maggiore illuminazione. Dal punto di vista funzionale è stata effettuata una divisione tra sfera lavorativa e di cura impiegando una logica che prevede di utilizzare, per la prima categoria, gli spazi

che “sporgono” visivamente sulla via e di mantenere, per la seconda, gli ambienti più interni e riservati. Per cui, la spina centrale è composta da spazio coworking con annessi un giardino pubblico e una caffetteria che si sviluppa anche al piano superiore, mentre più defilati abbiamo una lavanderia, uno spazio che fornisce servizio di assistenza sanitaria a domicilio e, uno accanto all'altro, un asilo e una sala comune per la terza età che condividono un patio verde esterno. L'idea sottesa al progetto è quindi anche quella di creare un luogo in cui la cura sia intesa come possibilità di scambio intergenerazionale.

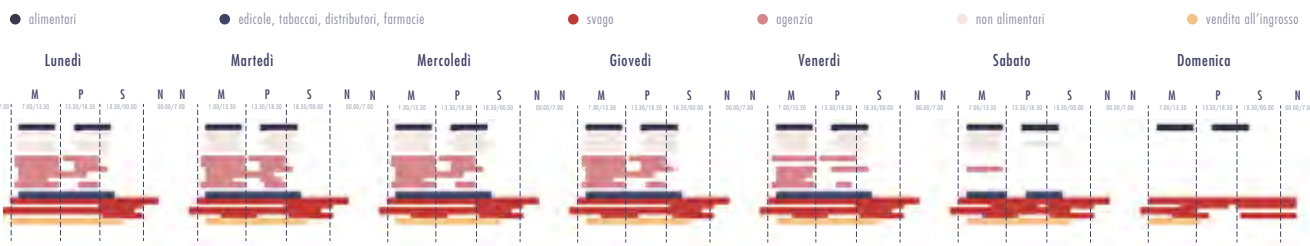
MASTERPLAN STRATEGICO - 1.1000



STRATEGIE PUNTUALI



CRONOPROGRAMMA



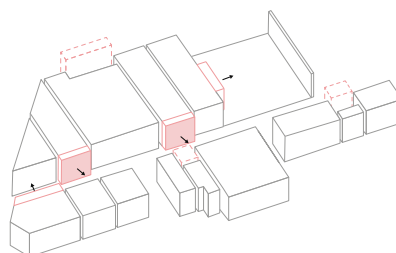
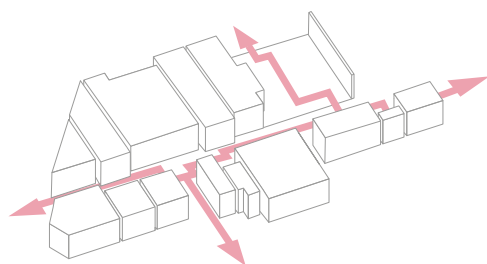
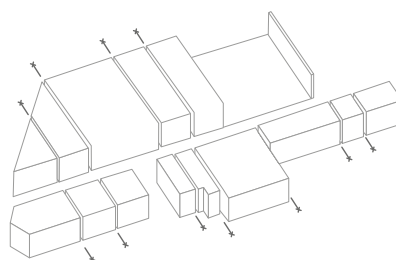
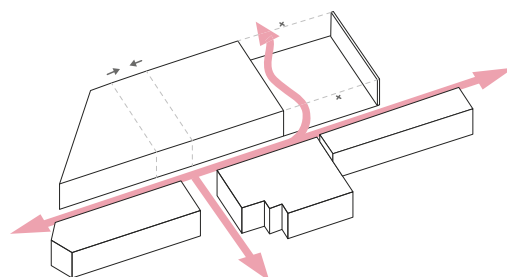
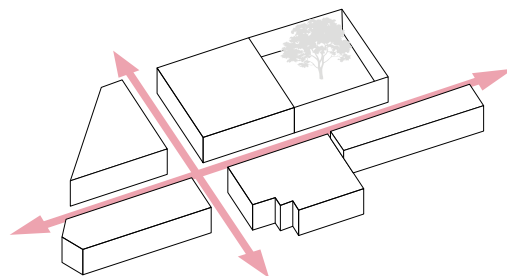


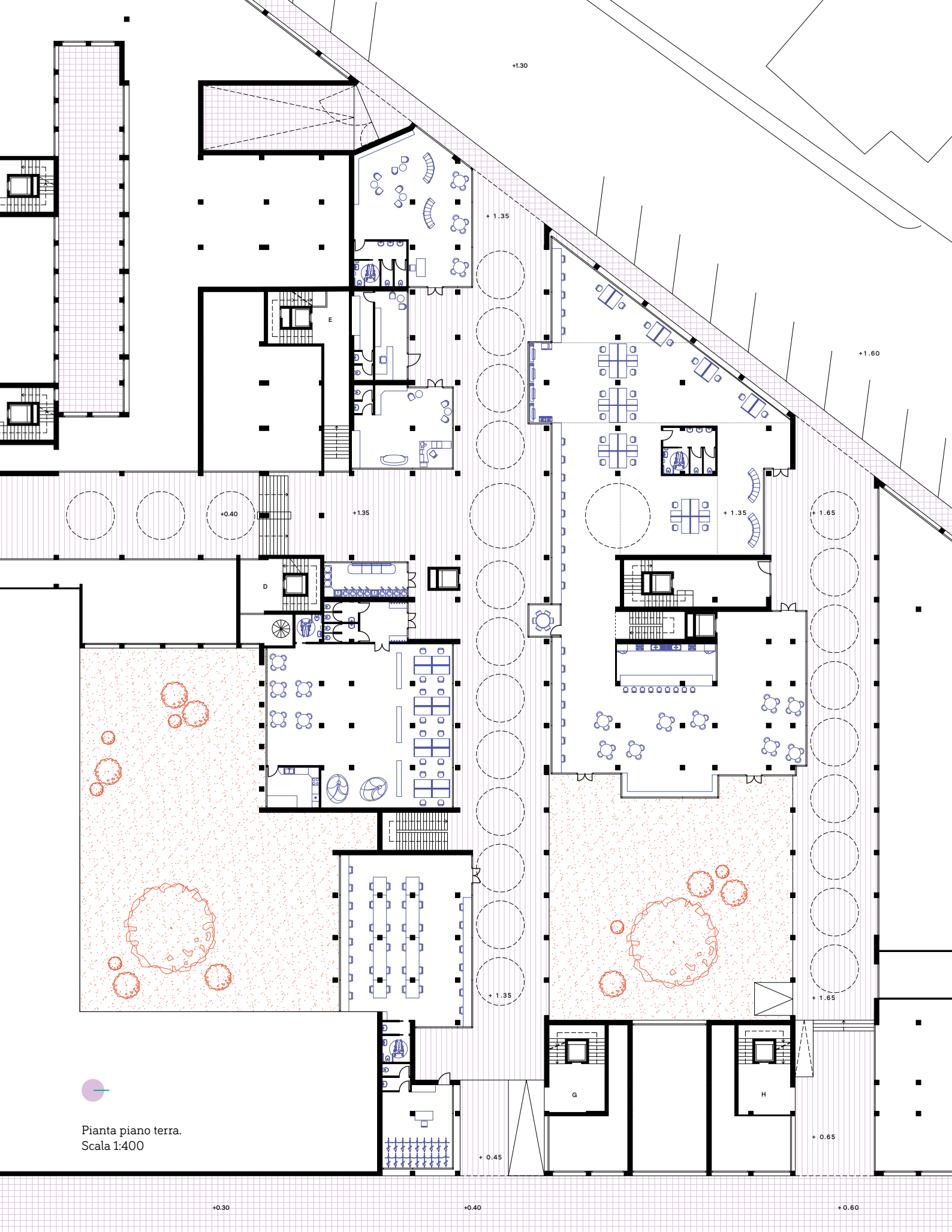
GIARDINO INTROFLESSO

PROGETTO:

CARLO BORGHESI
ELIZAVETA FOMICHEVA
ROADHÀN MCKENNA
MARTINA PECORARI
GIACOMO SPANIN

Il concept progettuale si radica in una serie di operazioni di scomposizione, ri-composizione e traslazione dei volumi presenti al piano terra con lo scopo di dinamizzare e rendere interattivo il passaggio all'interno delle gallerie. Ciò comporta una riconfigurazione dei percorsi con una predilezione per l'asse est-ovest e una suddivisione del passaggio sud-nord in due tratti, uno dei quali "costringe" l'attraversamento di un giardino considerato il cuore del progetto. Su quest'ultimo affaccia una zona bar-ristoro che si sviluppa anche al secondo livello sul "piano piastra" e che è in diretta connessione con il retrostante spazio coworking pubblico con sale riunioni. L'intervento prevede però anche la creazione di uno spazio di lavoro informale per gli abitanti delle palazzine Ormus che viene inserito in successione accanto a una serie di volumi cubici di diverse dimensioni che ospitano servizi di cura volti a facilitare l'equilibrio tra vita privata e lavorativa: un asilo con attività doposcuola, una lavanderia, uno spazio che fornisce un servizio sanitario, una portineria sociale e una sala comune per persone della terza età.





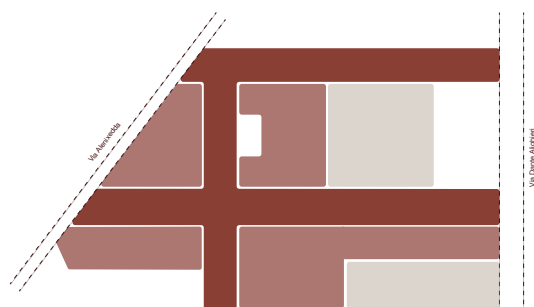
TRAME

PROGETTO:

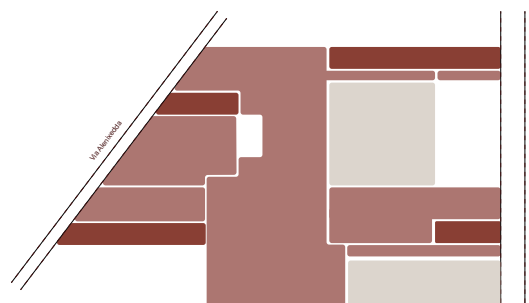
MARIA CUCCU
MARTA MARANGONI
ALESSANDRA
MARCIALIS
PERLA NASRALLAH
ARIANNA SIMONETTI
IRENE TABORRI

Il progetto cerca di fare *tabula rasa* dell'impianto e del distributivo preesistente, modificando le dimensioni delle gallerie, in alcuni tratti inglobandole negli spazi interni e in altri espandendole a integrare funzioni collettive. Il tema chiave del progetto sta quindi nelle diverse declinazioni dello spazio di soglia tra interno ed esterno, tra pubblico e privato, in uno schema planimetrico inteso come una mutevole scenografia teatrale: ogni ambiente è connesso e in continuità agli spazi adiacenti ma, in caso di necessità, può essere riconfigurato e

compartimentato. Il nucleo dell'impianto è costituito dallo spazio coworking – con diverse soluzioni di *workstations* e sale riunioni più private – attorno a cui ruotano una serie di funzioni pensate a servizio dei lavoratori: un bar e uno spazio ristorativo con sedute disposte sia all'interno dell'ambiente che all'esterno lungo la galleria; una sala prove e dei laboratori, in connessione diretta con il Teatro Lirico antistante, immaginati sia per gli artisti dello stesso teatro ma anche per attività doposcuola dei figli dei lavoratori.

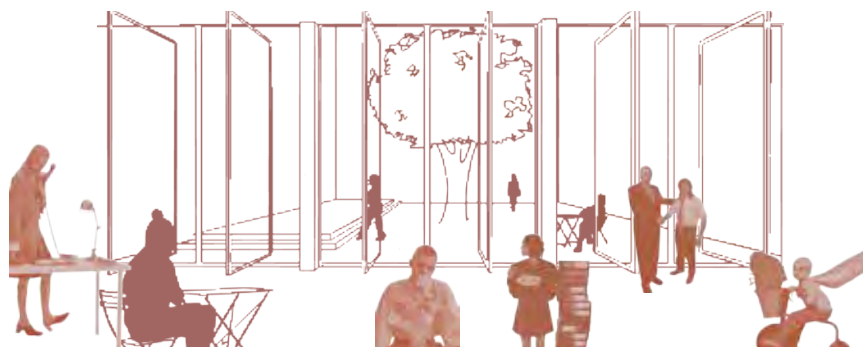
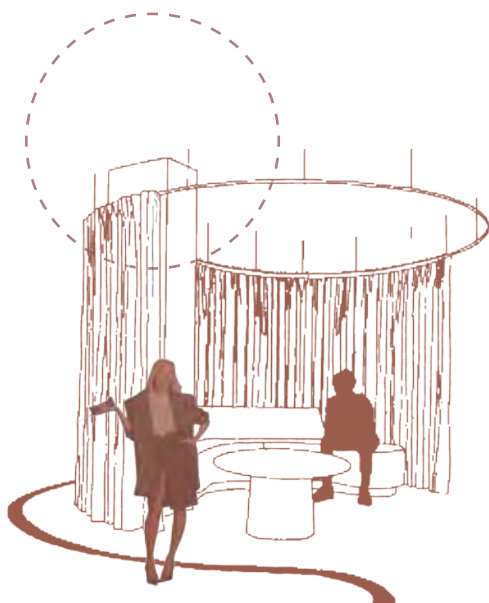


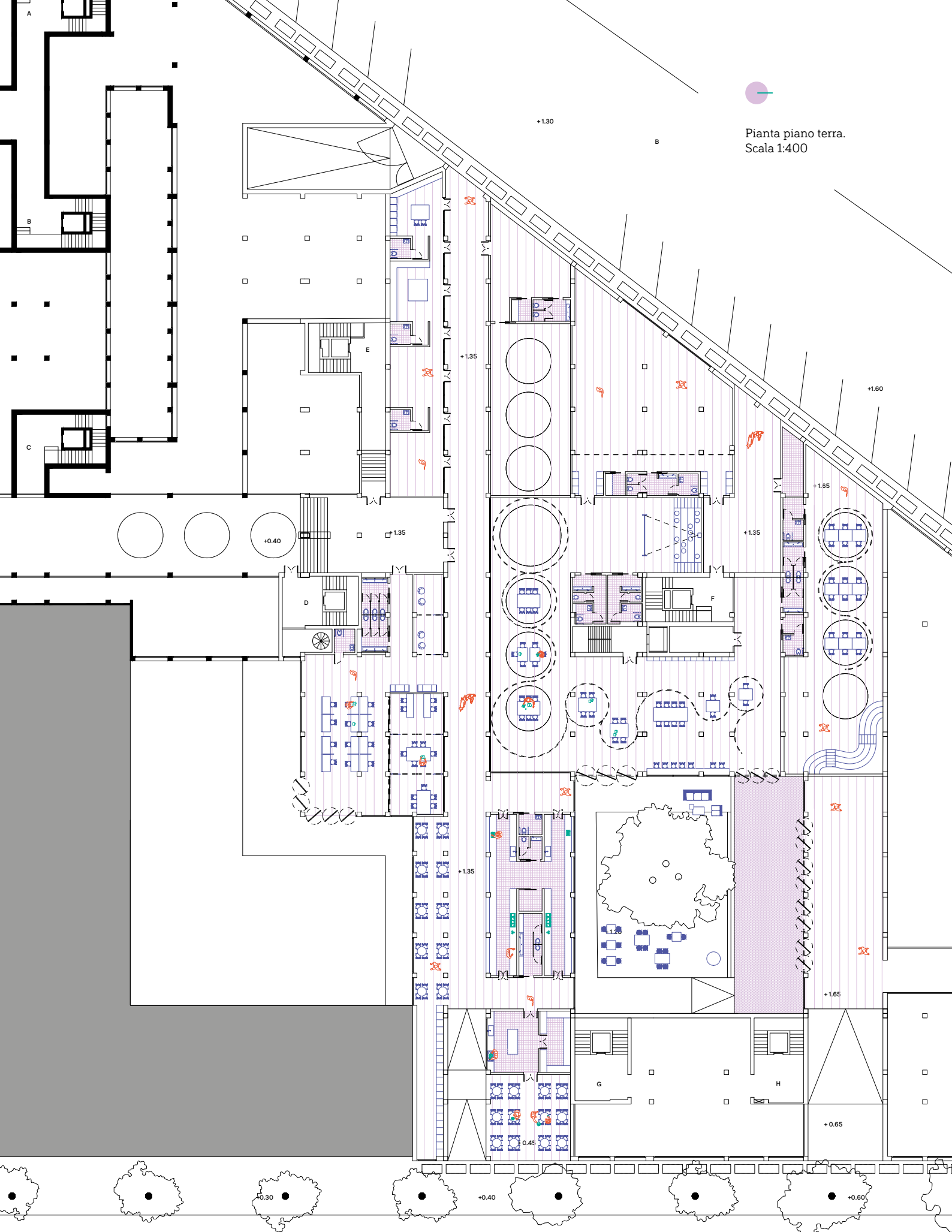
Galleria Ormus stato di fatto



Galleria Ormus stato di Progetto

■ Percorsi orizzontali
■ Spazi interni
■ Spazi esterni





Pianta piano terra.
Scala 1:400

OCULUS

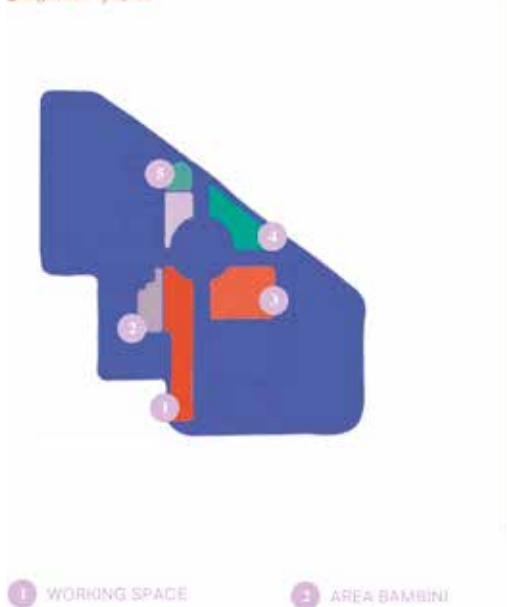
PROGETTO:

MARIA BOLOGNA
HELOISE PAILLARD
DIANA TORTOLATO
NICOLA VARGIU
ALESSANDRA ZAPPA

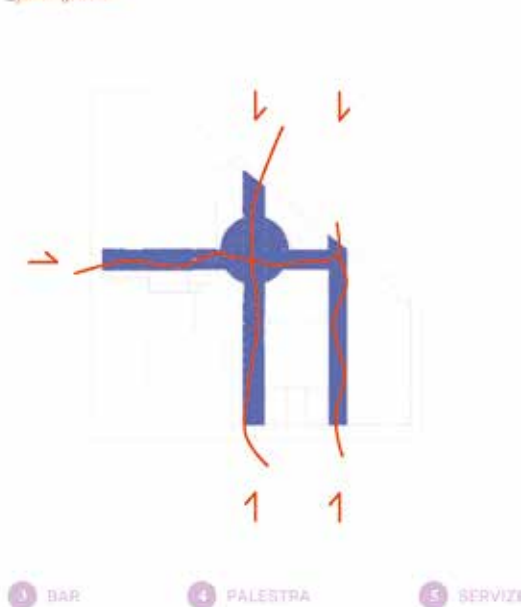
Ispirato dall'elemento caratterizzante delle gallerie, ossia i lucernari, il progetto adotta la medesima forma pura circolare come escamotage per "rompere" la griglia ortogonale dettata dal reticolo delle gallerie e per creare una piazza centrale che funga da luogo di incontro e di dialogo fra le diverse attività distribuite sul perimetro. La stessa piazza è immaginata come uno spazio polifunzionale, contraddistinto dalla maglia dei pilastri preesistente, utilizzabile non solo per i momenti di socialità ma anche come spazio per performance ed esposizioni. Gli assi delle gallerie che attraversano la piazza generano quattro diverse aree funzionali: a sud-est, uno spazio prettamente

dedicato al lavoro in diretta connessione con un'area baby per i genitori lavoratori, entrambe con accesso a un patio verde interno utilizzabile come playground e come spazio di ricongiungimento familiare; l'angolo sud-ovest ospita servizi prevalentemente per i residenti come una *locker-room*, una portineria e una lavanderia a gettoni; sempre in una prospettiva di cura, ma questa volta più orientata al benessere fisico, nell'area nord-ovest viene realizzata una palestra; infine, come spazio comunitario e di aggregazione, l'angolo nord-est viene destinato a bar con possibilità di ampliamento nel giardino interno.

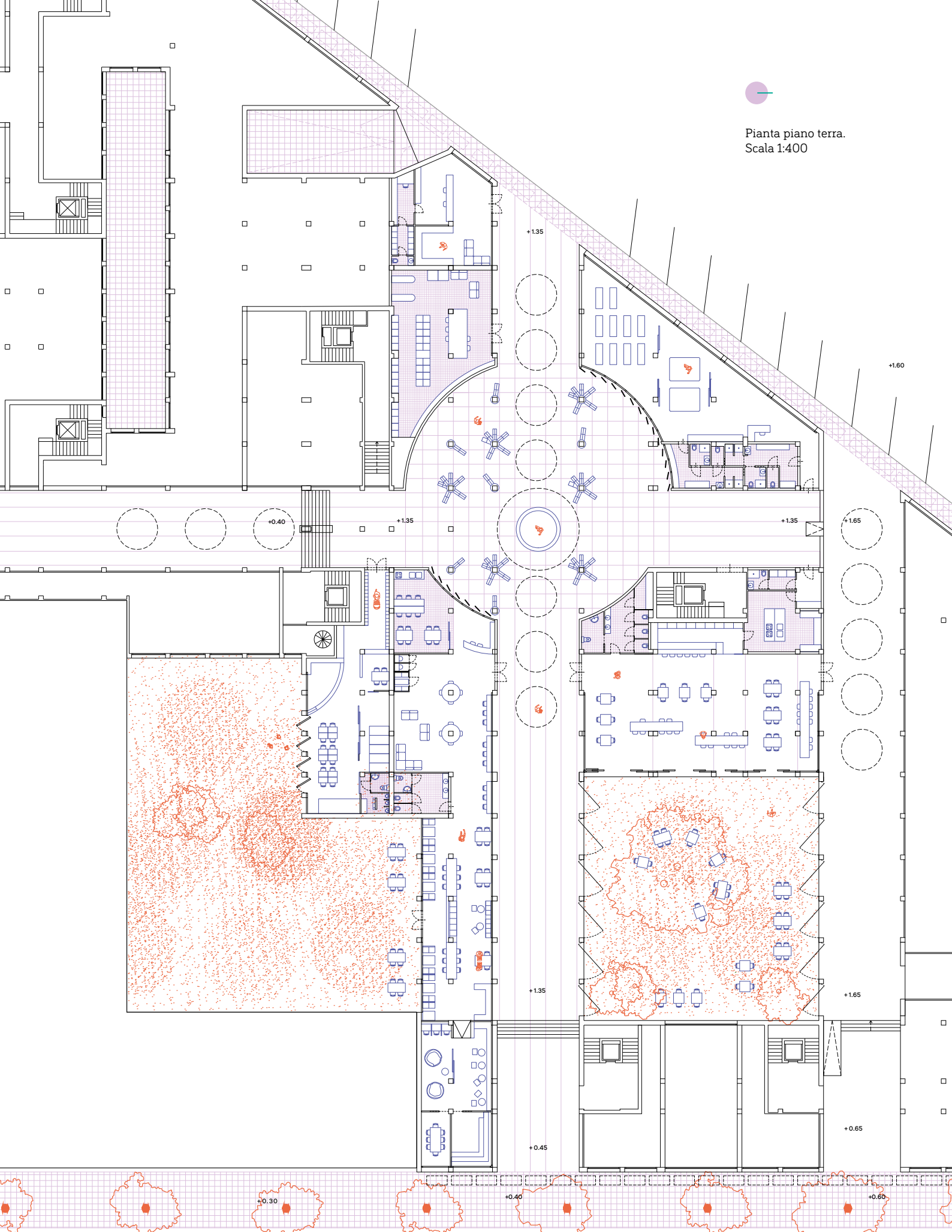
diagramma spaziale



fluxus galleria



Pianta piano terra.
Scala 1:400



L'approccio di tutti e cinque i progetti che mirano alla riattivazione del piano terra delle Gallerie Ormus converge su un'idea comune: trasformare la piastra minolettiana in cerniera pubblica che ricuce le torri residenziali al quartiere. Le gallerie, da corridoi inerti e degradati, diventano infrastrutture di relazione: "Strale" aggiunge come loro terminale un anfiteatro verso il Teatro Lirico; "Lanterna urbana" ne dissolve i confini con ampie pareti vetrate; "Giardino introflesso" apre un patio verde che devia i percorsi creando nuove connessioni; "Trame" ingloba tratti di galleria per creare scenari mobili; "Oculus" utilizza le stesse gallerie come cardo e decumano e vi innesta una piazza centrale.

Su questo *fil rouge* di permeabilità, l'obiettivo è ridurre lo scarto quotidiano tra sfera produttiva e riproduttiva, offrendo servizi che semplificano le attività di cura. Ogni gruppo sperimenta delle strategie progettuali che lavorano

sul concetto di prossimità: coworking accanto ad asili e aree baby; lavanderie, portinerie e *locker-rooms* che alleggeriscono le incombenze domestiche sono spesso raggruppati assieme; gli spazi per la terza età sono contigui ad ambulatori e ambienti che forniscono ulteriori servizi sanitari; bistrot e cucine collettive che dilatano la pausa in socialità sono abbinate a spazi verdi e orti urbani.

Spazialmente, pareti mobili e trasparenti e volumi disposti in *enfilade* permettono di fondere tempo produttivo e tempo di cura. Ne scaturisce un impianto programmatico comune che, per addizione di micro-luoghi connessi, restituisce continuità alle gallerie storiche e rende la piastra un dispositivo civico permeabile, flessibile e intergenerazionale. Attraverso queste prospettive, le Gallerie Ormus diventano un laboratorio quotidiano di innovazione sociale, capace di innescare pratiche collettive autogestite e micro-economie di vicinato.

Trasformare il piano terra: esercizi di riuso negli spazi di soglia

MICHELA
BASSANELLI

L'area di intervento occupa il piano terra dell'edificio per abitazioni, uffici e negozi che gli architetti Mario Asnago e Claudio Vender realizzano alla fine degli anni '50 nel quartiere Bande Nere di Milano. Il progetto realizzato lungo viale Caterina da Forlì si articola in due volumi distinti: un basamento commerciale di un piano e una torre residenziale di otto piani, di cui il primo destinato a uffici. Il basamento accoglie una galleria commerciale, illuminata tramite aperture a cielo aperto, e un livello interrato destinato ai magazzini. Questo ambiente di transizione, oltre a sottolineare il legame con lo spazio pubblico, funge da separazione tra la città e l'ingresso della torre residenziale¹. L'edificio disegna la conclusione dell'angolo di un lotto residenziale che confina con l'asse di viale Caterina da Forlì con al centro un parco pubblico che segna la divisione con l'area a sud che ospita un complesso pubblico e uno privato, entrambi dedicati a servizi di cura alla persona.

L'intervento si è concentrato sugli spazi esistenti presenti al piano terra e al piano interrato dell'edificio per un totale di circa 800 mq, includendo anche la galleria come luogo dell'*in-between* progettuale. Le azioni consentite sull'esistente hanno riguardato interventi minimi come la rimozione di pareti interne non portanti, la rimozione o modifica delle scale a chiocciola di collegamento tra i vari spazi commerciali, la possibilità di ampliare o ridurre lo spazio della galleria per migliorare l'illuminazione. Gli studenti, divisi in gruppi, si sono occupati in primo luogo di costruire una mappa urbana delle principali attività presenti nelle aree limitrofe e dei loro tempi di utilizzo, per poter individuare un programma di attività in dialogo con quanto individuato. Ogni gruppo si è concentrato su una diversa idea di integrazione tra spazi di lavoro condiviso e attività di cura che ha determinato la strategia progettuale.

Note

1. Per un approfondimento sulla parte storica si veda il testo di Benedetta Patella pubblicato sul dossier Open Access: *L'architettura di Asnago e Vender: un dialogo tra spazio urbano e abitare contemporaneo*, accessibile su <https://www.escapes.polimi.it/wp-content/uploads/2025/02/Dossier-Milano.pdf>

© Carola D'Ambros



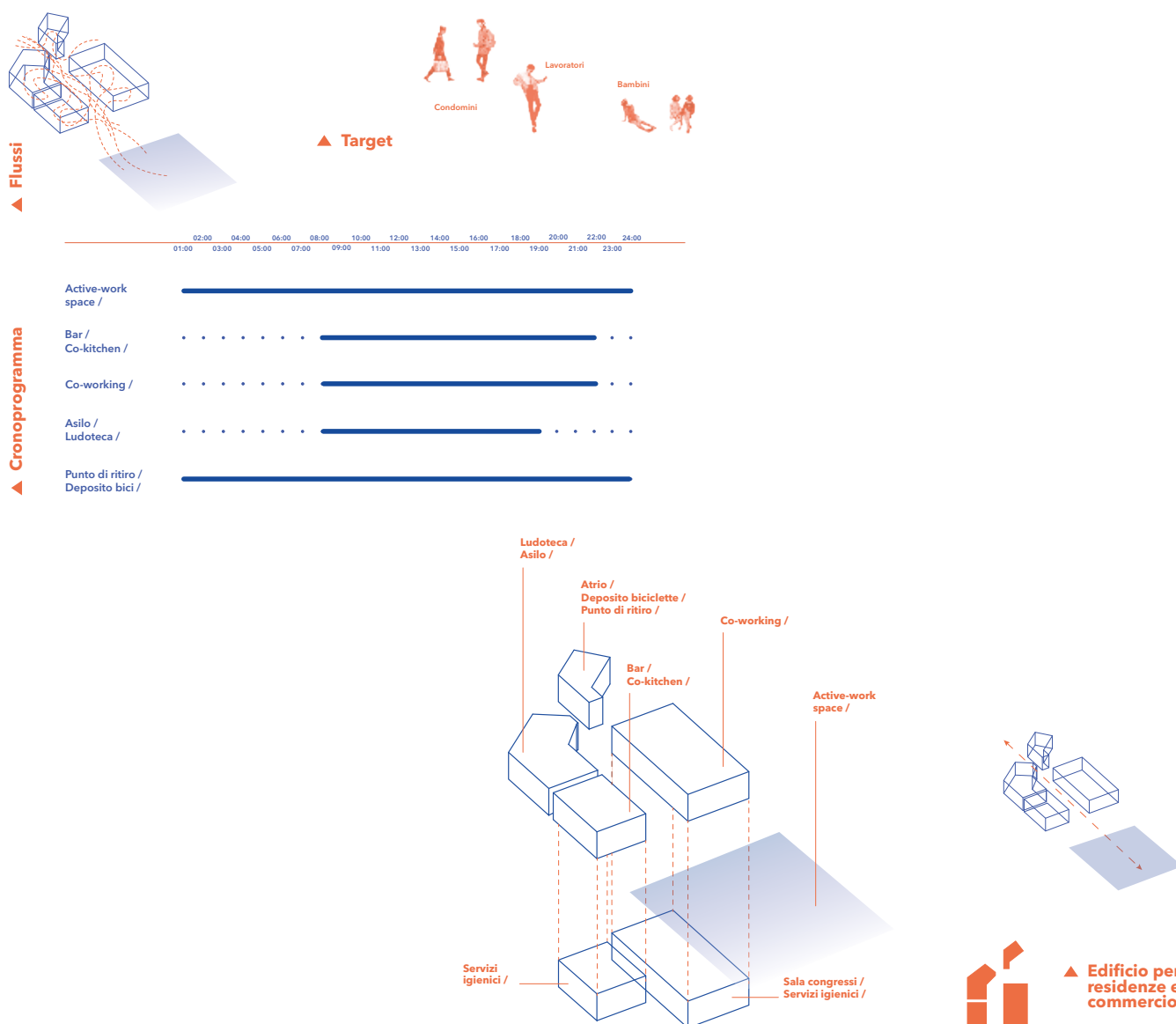


STRALE

PROGETTO:
FRANCESCA BOSIS
ZIXIAN FANG
SILVIA MILONE
FRANCESCA POZZI

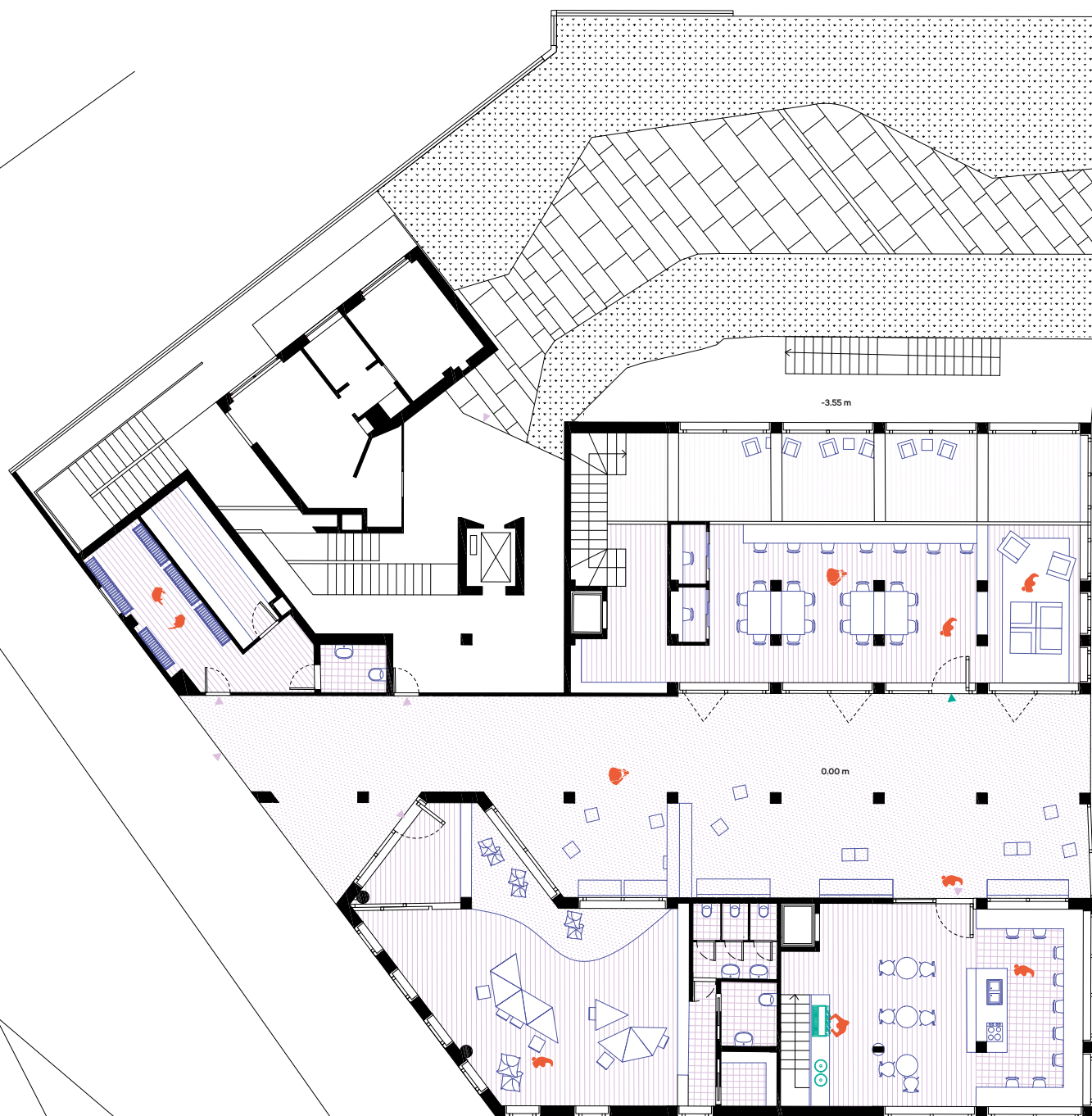
Il progetto mira alla creazione di un ambiente volto a promuovere il benessere di lavoratori e lavoratrici attraverso il contatto diretto con la natura e lo spazio aperto. Al centro dell'intervento vi è l'idea di proseguire lo spazio della galleria interna nell'area verde che si trova lungo il viale Caterina da Forlì, dedicata al coworking e a momenti di relax e socializzazione. Nel piano terra esistente oltre allo spazio destinato al lavoro, sono

previsti un'area adibita a doposcuola/ludoteca e una co-kitchen con bar, pensati per favorire la creazione di un ambiente accogliente, in sintonia con le esigenze sociali e culturali del quartiere. L'intento progettuale è di trasformare gli spazi lavorativi in luoghi di benessere e interazione, ridefinendo il concetto di spazio professionale come ambito di relazione e supporto alla comunità.





Pianta piano terra.
Scala 1:200



WORKNEST

PROGETTO:

IRENE ARANGO

LUCREZIA BONAÏTI

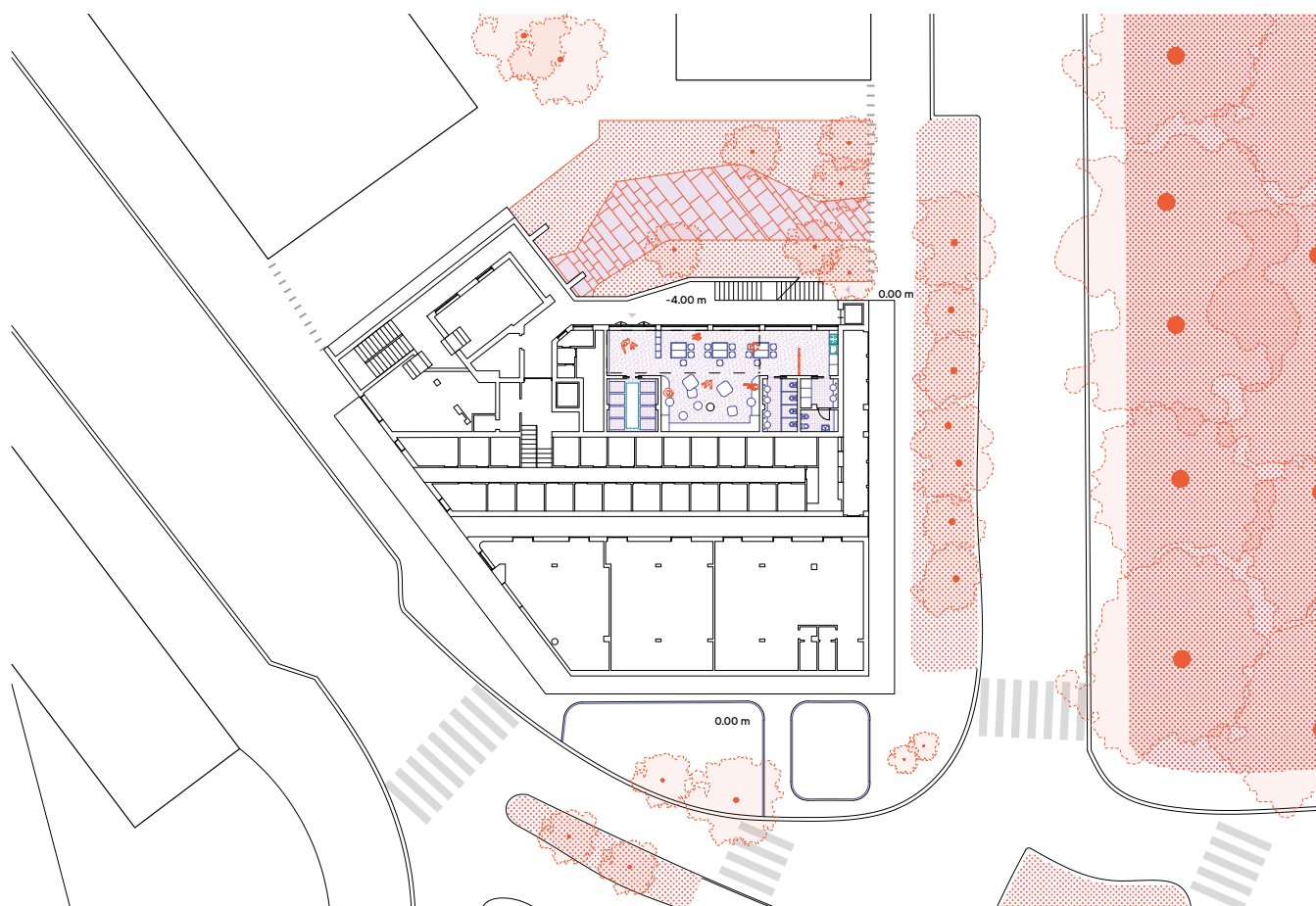
VIRGINIA BOTTOLO

ALIREZA KHORASANI

Il progetto interpreta la cura come un principio dinamico, che si articola non solo attraverso la configurazione spaziale, ma anche attraverso la collocazione delle attività in funzione della loro permeabilità. In questo senso, le diverse aree dell'edificio sono organizzate in fasce, che vanno da spazi più aperti e accessibili verso la strada, a luoghi più intimi e protetti, come nel caso dell'asilo nido o delle sale studio e lavoro, che sono pensate per essere collocate nella parte più interna dell'edificio. Dal punto di vista spaziale, l'intervento riprogetta la galleria esistente, trasformandola in un luogo di connessione e di transizione tra le diverse funzioni. La parte superiore della galleria viene aperta attraverso

un lucernario, che consente l'ingresso di luce naturale e crea una sensazione di spazio luminoso. L'area filtro diventa quindi un punto di transito naturale tra ambienti ad alta densità di interazioni sociali e luoghi più silenziosi, come l'aula per il doposcuola, dove i bambini possono concentrarsi in un ambiente protetto, ma anche i lavoratori e i professionisti che necessitano di uno spazio tranquillo per il lavoro. Infine, un micronido è stato collocato al piano interrato con accesso separato per offrire una maggiore sicurezza e privacy per i bambini, mantenendo al contempo un rapporto funzionale con il resto degli spazi, senza comprometterne la qualità e la fruibilità.

Pianta piano
seminterrato.
Scala 1:500





Pianta piano terra.
Scala 1:200



INTROFLESSIONE VERDE

PROGETTO:

CARLO BORGHESI

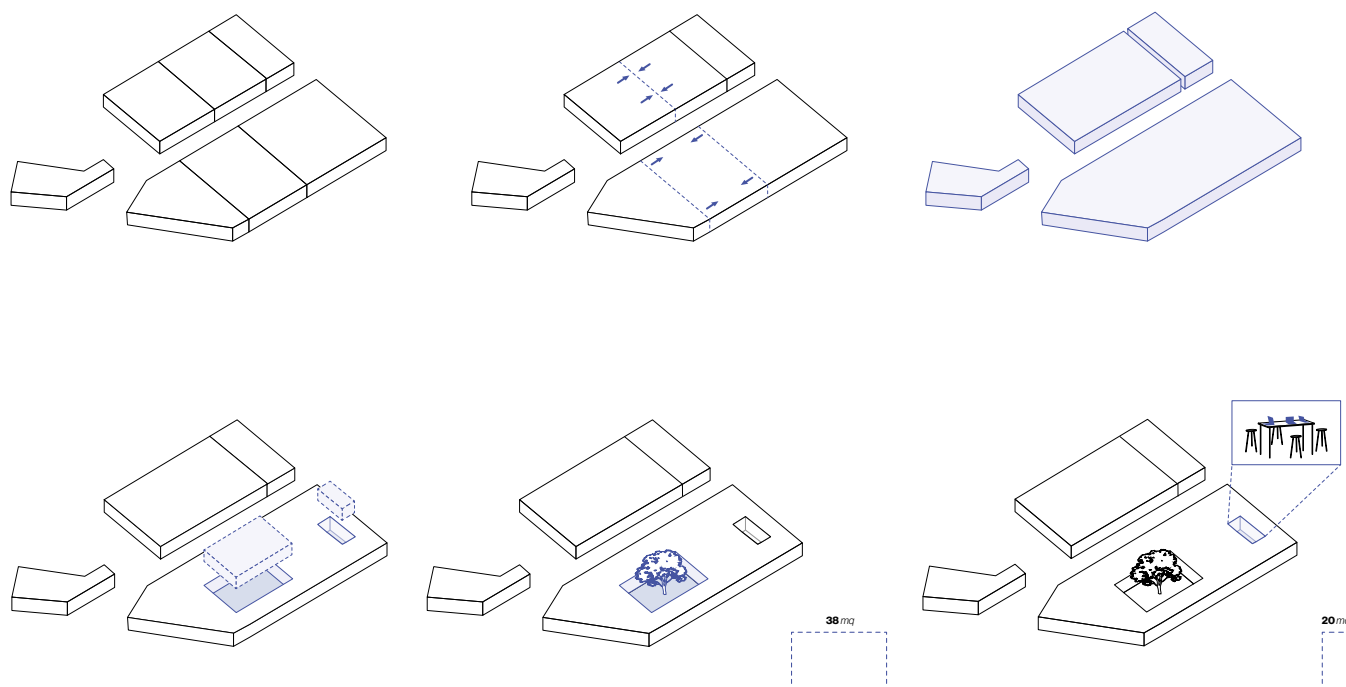
ELIZAVETA FOMICHEVA

ROADHÀN MCKENNA

MARTINA PECORARI

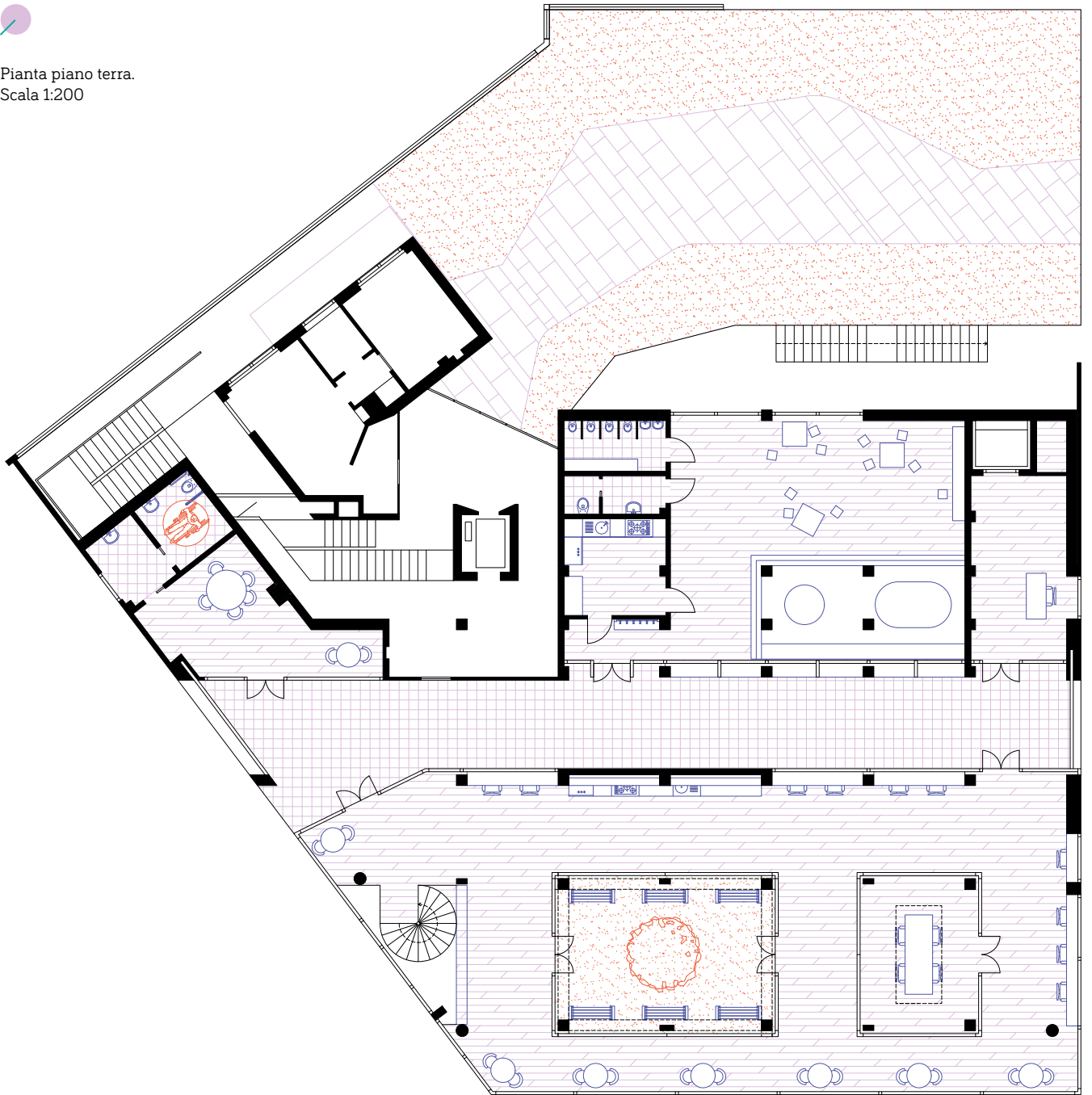
Il progetto si propone di interpretare la dimensione della cura nella quotidianità domestica, esplorando come le abitudini quotidiane della collettività possano influenzare la vita del quartiere e contribuire a un benessere collettivo. Il volume esistente dell'edificio viene scavato e riorganizzato per accogliere due piccoli patii verdi, che rappresentano uno spazio di incontro e di ristoro. Tra le attività principali sono inclusi spazi per il coworking, una cucina condivisa che può essere utilizzata dai residenti e dai lavoratori, pensata per favorire l'interazione

tra le persone durante la preparazione dei pasti. Inoltre, la presenza di un asilo nido garantisce un supporto alle famiglie, offrendo uno spazio sicuro e accogliente per i bambini, permettendo ai genitori di conciliare il lavoro e la cura della famiglia. La portineria, simbolo di accoglienza e assistenza, diventa un punto di riferimento e un luogo di incontro per gli abitanti del quartiere, facilitando la gestione e la cura degli spazi comuni. Infine, al piano interrato, è prevista una palestra dedicata alla cura del corpo.





Pianta piano terra.
Scala 1:200



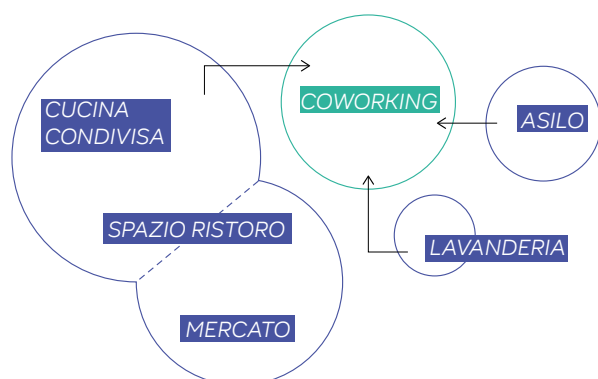
KMZERO

PROGETTO:

MARTA MARANGONI
PERLA NASRALLAH
ARIANNA SIMONETTI
IRENE TABORRI

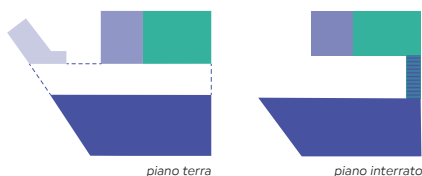
Il progetto KMzerO si configura come un luogo multifunzionale, dove il lavoro, la cura e la socialità sono elementi che si fondono in un unico spazio, creando una rete di supporto reciproco che arricchisce e facilita la vita di chi lo abita. Il progetto prevede la realizzazione di uno spazio di coworking attrezzato per accogliere diverse modalità di lavoro, sia individuali che collettive attorno al quale si sviluppano diverse aree che rispondono alla necessità di cura quotidiana. Il progetto include un asilo nido, che fornisce un servizio essenziale per le famiglie. Inoltre, viene prevista una

cucina collettiva, dove gli utenti possono condividere momenti conviviali e gestire insieme la preparazione dei pasti, promuovendo l'alimentazione sana e la socialità. Adiacente alla cucina, un bar e delle aree vendita offrono prodotti freschi e locali, creando un punto di riferimento per i residenti e favorendo un'economia di prossimità. Infine, il progetto dedica particolare attenzione anche a spazi condivisi come una lavanderia, che non solo risponde a esigenze pratiche, ma diventa anche un luogo di incontro e interazione, un elemento che sottolinea l'aspetto comunitario del progetto.

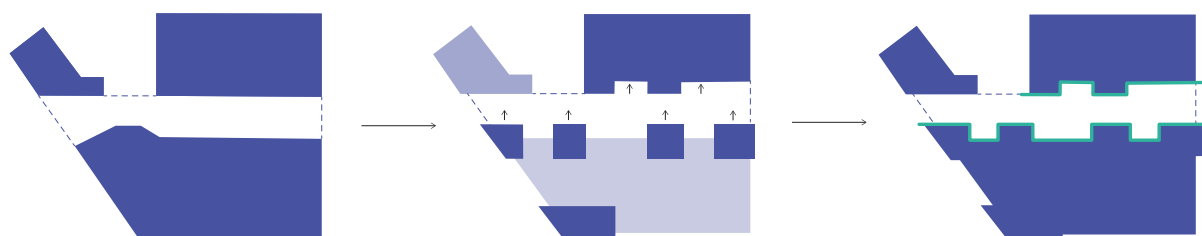
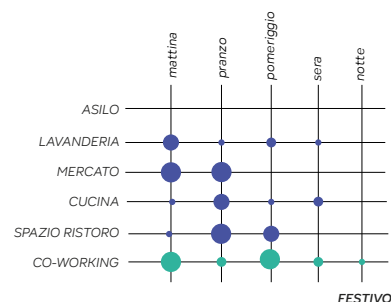
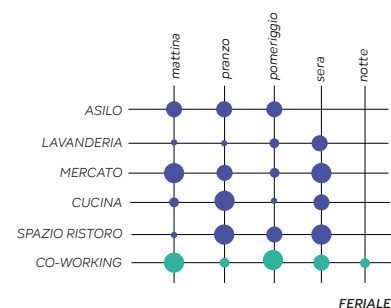


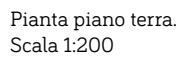
ZONING FUNZIONI

- CO-WORKING
- collegamento
- AREA CIBO
- ASILO
- LAVANDERIA



APERTURA E AFFLUENZA





tra VARCHI

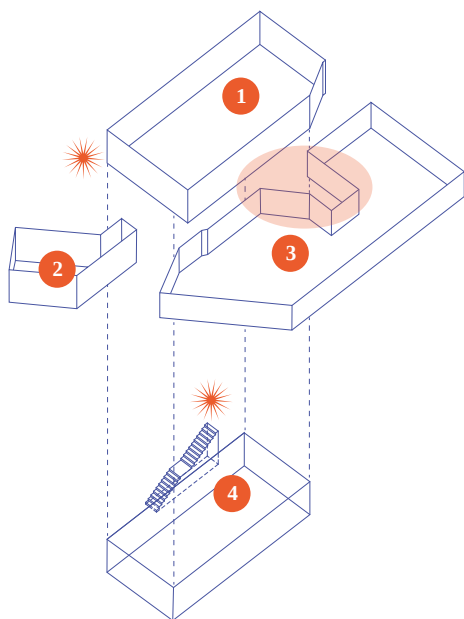
PROGETTO:

MARIA BOLOGNA
HELOISE PAILLARD
DIANA TORTOLATO
ALESSANDRA ZAPPA

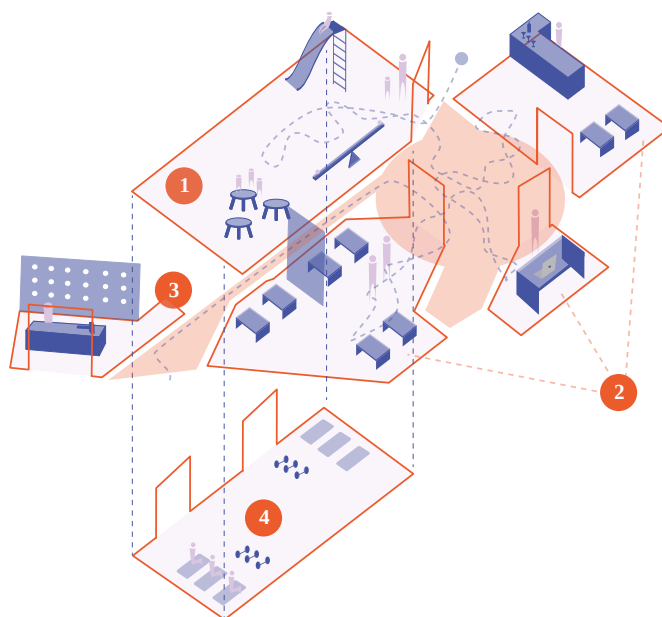
Il progetto si propone come un punto di incontro e interazione tra la dimensione lavorativa e quella della cura personale. I servizi progettati per questo luogo sono pensati per soddisfare le differenti necessità di una comunità diversificata. Oltre agli utenti occasionali, il progetto è orientato a rispondere anche alle esigenze dei residenti locali, creando un vero e proprio spazio di supporto comunitario. Le persone di riferimento sono lavoratori e lavoratrici, sia singoli sia in gruppi, giovani studenti che necessitano di un ambiente di studio stimolante, e anziani del

quartiere che potrebbero avere bisogno di servizi di supporto o semplicemente di uno spazio dove socializzare. Dal punto di vista spaziale il progetto interpreta il tema della soglia come un punto di attrazione che stimola l'utente a entrare in un ambiente che è allo stesso tempo accogliente e funzionale. La soglia diventa quindi un meccanismo di invito, che facilita l'accesso agli spazi e rende l'esperienza di utilizzo fluida e piacevole, permettendo agli utenti di passare facilmente da un'area all'altra.

_diagramma spaziale



_spiegazione



1 AREA BAMBINI

2 LABORATORIO/OFFICINA

3 WORKING SPACE

4 PALESTRA



Pianta piano terra.
Scala 1:200



In conclusione, i diversi interventi rappresentano alcuni esempi di come il progetto di architettura possa rispondere alle esigenze sociali e culturali di una comunità, integrando la dimensione spaziale con quella della cura. L'approccio, che si articola attraverso una riorganizzazione degli ambienti esistenti, è finalizzato a promuovere un'interazione fluida tra differenti modalità di utilizzo, all'interno di un contesto in cui si intrecciano attività professionali, momenti di socialità e pratiche di cura. La galleria commerciale esistente diventa un dispositivo spaziale che funge da filtro tra la dimensione pubblica e quella privata, e che consente un passaggio diretto tra le diverse attività dell'edificio. Il concetto di cura inteso come principio di organizzazione e di relazione tra gli spazi e i loro abitanti emerge quale elemento cardine del progetto.

La cura si esprime attraverso la progettazione di ambienti che rispondono alla necessità di equilibrio tra la vita lavorativa e quella familiare, creando spazi in cui il benessere fisico e psicologico degli utenti possa essere promosso attraverso un'organizzazione spaziale attenta alle interazioni sociali e alla sfera privata. In questa prospettiva, la riorganizzazione degli spazi, che includono attività come una cucina condivisa, l'asilo nido, i patii verdi, aree per lo sport, mira a facilitare l'emergere di pratiche collettive di cura e solidarietà. L'edificio, pertanto, non si limita a essere un contenitore di attività, ma diventa un dispositivo attivo di trasformazione sociale, in grado di rispondere in modo innovativo e sensibile alle necessità di una comunità in evoluzione.

BIBLIOGRAFIA

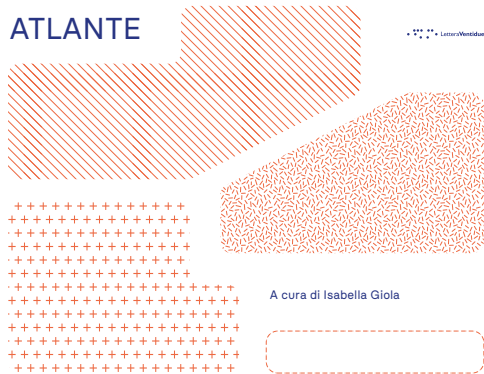
- ALOISI Antonio, CORAZZA Luisa, *Remoto, interno, liberato. Il lavoro altrove*, in "Il Mulino", 25 luglio 2022. Accesso il 20 Giugno 2025: <https://www.rivistailmulino.it/a/il-lavoro-altrove>.
- ANDREOLA Florencia, MUZZONIGRO Azzurra, *Condividere il lavoro di cura: azioni femministe per città non sessiste*, in "DEP Deportate, Esuli, Profughe", n. 51, Giugno 2023, pp. 1-23.
- AURELI Pier Vittorio, TATTARA Martino, *Production/Reproduction. Housing beyond the Family*, in "Harvard Design Magazine", n. 41, Fall-Winter 2015, sp.
- BALBO Laura, *Il lavoro e la cura*, Einaudi, Torino, 2008.
- BASSANELLI Michela, *Dispositivi e architettura. Lo spazio dinamico dell'abitare*, Postmedia Books, Milano, 2024.
- BASSANELLI Michela, FORINO Imma, *Lavoro immateriale e pandemia. Dalla workspace all'Ho-Wo in-between*, in "Territorio", n. 97, 2021, pp. 17-26.
- ____ (a cura di), *Gli spazi delle donne. Casa, lavoro, società*, DeriveApprodi, Bologna, 2024.
- BASSANELLI Michela, INGRAO Alessandra, SATTA Caterina (a cura di), *Spazi per il lavoro e per la cura. Evoluzione storico-giuridica, prospettive sociologiche e architettoniche*, Giappichelli, Torino, 2024.
- BASSANINI Gisella, *Per amore della città. Donne, partecipazione, progetto*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- BERTOLINO Nadia, *Architecture(s) of care*, LetteraVentidue, Siracusa, 2024.
- BOHMER Peter, CHOWDHURY Savvina, HAHNEL Robin, *Reproductive Labor in a Participatory Socialist Society*, in "Review of Radical Political Economics", vol. 52, n. 4, Gennaio 2020, pp. 755-771.
- BONOMI Aldo, *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*, DeriveApprodi, Roma, 2021.
- BORDEN Iain, *New Ways of Housekeeping. Social Space and Co-operative Living in the Garden City Movement*, in "Journal of Architectural and Planning Research", vol.16, n.3, Fall 1999, pp. 242-257.
- CARINCI Maria Teresa, INGRAO Alessandra, *Il lavoro agile. Criticità emergenti e proposte per una controriforma*, in "Labour&Law Issues", vol. 7, n. 2, 2021, pp. 13-59.
- CARRASCO Bengoa Cristina, DIAZ Corral Carmen (a cura di), *Economia femminista. Proposte, pratiche, sfide*, Alegre, Roma, 2025.
- CETRULO Armanda, VIRILIO Maria Enrica, *Dicotomie di genere. Tra lavoro da casa e lavoro di cura*, in CIGNA Luca (a cura di), *Forza Lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della pandemia*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 83-98.
- CORAZZA Luisa, *Il lavoro delle donne? Una questione redistributiva*, FrancoAngeli, Milano, 2025.
- DAVIES Alice, TOLLERVEY Kathryn (a cura di), *The style of coworking. Contemporary Shared Workspaces*, Prestel, München, 2013.
- DE CARLO Giancarlo, *An Architecture of Participation. The Melbourne Architectural Papers*, Royal Australian Institute of Architects, Melbourne, 1972.
- DE VAULT Marjorie L., *Feeding the Family. The Social Organization of Caring as Gendered Work*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1991.
- DOGMA, *Living and Working*, The MIT Press, Cambridge (MA), 2022.
- FEDERICI Silvia, *Wages Against Housework*, Power of Women Collective and Falling Wall Press, Bristol, 1975.
- ____, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona, 2014.
- FELICI Bruna, MARTUCCI Giorgia, OTERI Maria Grazia, PENNA Marina, TATI Elisabetta (a cura di), *Coworking... che? I nuovi volti dell'organizzazione del lavoro. Un'indagine sul coworking in Italia*, ENEA, Roma, 2017.
- FORINO Imma, *Uffici. Interni, arredi, oggetti*, Einaudi, Torino, 2011.
- ____, *Inclusive Workspaces. Il luogo di lavoro contemporaneo come promotore di inclusività sociale*, in LONGO Antonio, RABBIOSI Chiara, SALVADEO Pierluigi (a cura di), *Forme dell'inclusività. Pratiche, spazi e progetti*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2017, pp. 215-226.
- GIACCHETTA Andrea, BUONDONNO Linda (a cura di), *Cohousing e coworking per donne vittime di violenza e soggetti fragili. Ripensare gli spazi abitativi e di lavoro nella ricostruzione del sé*, Genova University press, Genova, 2025.
- GIANQUITTO Massimo, BATTOCCHI Mauro, *Coworking & smart working. Nuove tendenze nel mondo del lavoro*, EPC, Roma, 2018.
- GREGG Melissa, *Work's Intimacy*, Polity Press, Cambridge, 2011.
- GUETTO Raffaele, PIRANI Elena, *I genitori single in Italia e gli effetti della pandemia di Covid-19 sul loro benessere e sulle relazioni familiari*, in "DISIA working paper", n. 19, 2021, pp. 1-27.
- GUIDARINI Stefano, *New Urban Housing. Abitare condiviso in Europa*, Skira, Milano, 2018.
- GUTIÉRREZ VALDIVIA Blanca, CIOCOLETTO Adriana (a cura di), *Estudios urbanos, género y feminismo. Teorías y experiencias*, Collectiu Punt 6, Barcelona, 2012.
- HAYDEN Dolores, *Redesigning the American Dream. Gender, Housing, and Family Life*, Norton&Company, New York, 2002 [1984].
- ____, *The Grand Domestic Revolution. A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, The MIT Press, Cambridge-London, 1983 [1981].
- ____, *What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work*, in "Signs", vol. 5, n. 3, Spring 1980, pp. 170-187.
- HOLLISS Francis, *Beyond Live/Work. The Architecture of Home-Based Work*, Routledge, New York, 2015.
- JOHNSON Laura C., *The Co-Workplace. Teleworking in the Neighbourhood*, UBC Press, Vancouver, 2003.
- KANE Chris, ANASTOSSIOU Eugenia, *Where is My Office?*, Bloomsbury, London, 2020.
- KRASNY Elke, *Architecture and Care*, in FITZ Angelina, KRASNY Elke (a cura di), *Critical Care. Architecture and Urbanism for a Broken World*, The MIT Press, Cambridge (MA), 2019, pp. 33-41.
- KRIES Mateo, MULLER Mathias, NIGGLI Daniel, RUBY Andreas, RUBY Ilka (a cura di), *Together! The New Architecture of the Collective*, Ruby Press, Berlin, 2017.

- LEFEBVRE Henri, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris, 1974.
- MANTOVANI Francesca, *Cohousing e coworking. Nuove modalità di condivisione degli spazi dell'abitare e dell'operare insieme*, in "Sociologia urbana e rurale", n. 108, Gennaio 2016, pp. 136-147.
- MARASCO Vincenzo, *Coworking. Senso ed esperienze di una forma di lavoro*, Firenze University press, Firenze, 2021.
- MAREGGI Marco, *Ritmi urbani*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2011.
- _____, *Servizi urbani e spazi aperti a tempo con i cambiamenti*, in "Urbanistica Informazioni", n. 287-288, 2020, pp. 16-18.
- MARINELLI Annalisa, *Etica della cura e progetto*, Liguori, Napoli, 2002.
- MARIOTTI Ilaria, PAIS Ivana, CICCARELLI Francesca, *Public Support for New Working Spaces in Italy. The Case of Presidi di Comunità*, in MERKEL Janet, PETTAS Dimitris, AVDIKOS Vasilis (a cura di), *Coworking Spaces. Alternative Topologies and Transformative Potentials*, Springer, Berlin, 2023, pp. 159-173.
- MARIOTTI Ilaria, PACCHI Carolina, DI VITA Stefano, *Co-working spaces in Milan. Location patterns and urban effects*, in "Journal of Urban Technology", vol. 24, n. 3, 2017, pp. 47-66.
- MARIOTTI Ilaria, TOMAZ Elisabete, MICEK Grzegorz, MÉNDEZ-ORTEGA Carles, *Evolution of New Working Spaces. Changing Nature and Geographies*, Springer, Cham, 2024.
- MONTANARI Fabrizio (a cura di), *Spazi collaborativi in azione. Creatività, innovazione e impatto sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2022.
- _____, *L'impatto sociale degli spazi collaborativi. Modelli, pratiche ed esperienze*, FrancoAngeli, Milano, 2023.
- MONTANARI Fabrizio, MATTARELLI Elisa, SCAPOLAN Anna Chiara (a cura di), *Collaborative Spaces at Work. Innovation, Creativity and Relations*, Routledge, London, 2020.
- OLDENBURG Ray, *The Great Good Place. Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, Da Capo Press, New York, 1989.
- OTERO Verzier Marina, AXEL Nick (a cura di), *Work, Body, Leisure*, Hatje Cantz Verlag GmbH, Berlin, 2018.
- PALLADINO Emilia, RUFFA Monica (a cura di), *Il lavoro su misura. I coworking space e la conciliazione lavoro-famiglia*, Meltemi, Milano, 2019.
- POSTIGLIONE Gennaro, BRIATA Paola, *People Places Practices. The Architect's Filter in Using Ethnography*, Thymos Books, Napoli, 2023.
- SARACENO Chiara, *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- SATTA Caterina, *Una nuova centralità? La famiglia al tempo della pandemia tra ordinarietà e straordinarietà*, in "Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology", n. 16, 2020, pp. 165-184.
- SATTA Caterina, MAGARAGGIA Sveva, CAMOZZI Ilenya, *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Roma, 2020.
- SCHMID Susanne, EBERLE Dietmar, HUGENTOBLE Margrit (a cura di), *A History of Collective Living. Forms of Shared Housing*, Birkhäuser, Basel, 2019.
- SENNET Richard, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W. W. Norton & Company, New York-London, 1998.
- STAVRIDES Stavros, *Common Space. The City as Commons*, Zed Books, London, 2016.
- THE CARE COLLECTIVE, *The Care Manifesto*. Verso Books, London, 2020.
- TREMBLAY Diane Gabrielle, KRAUSS Gerhard (a cura di), *The Coworking (R)evolution. Working and Living in New Territories*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, 2024.
- TRONTO Joan C., *Moral Boundaries*, Routledge, London, 1993.
- _____, *Caring Architecture*, in FITZ Angelica, KRASNY Elke (a cura di), *Critical Care. Architecture and Urbanism for a Broken World*, The MIT Press, Cambridge (MA), 2019, pp. 26-32.
- VESTBRO Dick, HORELLI Liisa, *Design for Gender Equality. The History of Co-Housing. Ideas and Realities*, in "Built Environment", n. 38, Luglio 2012, pp. 315-335.
- ZAGREBELSKY Gustavo, *Presentazione*, in OLIVETTI Adriano, *Le fabbriche di bene*, Edizioni di Comunità, Sommacampagna, 2014 [1952], pp. 11-33.
- ZANELLA Silvia, *Il futuro del lavoro è femmina. Come lavoreremo domani*, Bompiani, Milano-Firenze, 2020.

COWORKING PLUS & COLLECTIVE HOME WORKING PLUS

ATLANTE

Letter/Weekday



A cura di Isabella Giola

Il progetto PRIN2022 "ESCAPES-Soluzioni spaziali sperimentali per la gestione sostenibile di lavoro a distanza e cura familiare" si propone di esplorare le ricadute del lavoro remotizzato sullo spazio della città, negli ambienti di lavoro e nel contesto domestico. Attraverso un approccio interdisciplinare che coinvolge architettura, diritto del lavoro e sociologia della famiglia, ESCAPES analizza nuove forme di lavoro condiviso che integrano altre attività, spaziando da spazi dedicati a esigenze professionali e istanze di cura.

Coworking Plus: spazi focalizzati sull'attività lavorativa che, oltre alle postazioni di lavoro, offrono servizi integrativi per studenti, liberi professionisti, lavoratori subordinati, famiglie di diversa composizione, facilitando la gestione del quotidiano e l'equilibrio tra lavoro e vita personale.

Collective Home Working Plus: spazi polifunzionali, in parte dedicati anche al lavoro, in cui prevalgono le attività di cura e di vita quotidiana. In tali servizi ammessi diventano parte integrante del contesto abitativo, promuovendo attività che supportano la vita domestica e il benessere comunitario. Entrambe le tipologie di spazi sono state analizzate attraverso una griglia di servizi (servizi mappati o possibili attività) in sette categorie: Accueil, Work, Food Service, Amenities, Commercial, Mail Care, Welfare e Wellbeing.

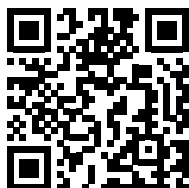
Accueil: spazi e servizi per l'accoglienza e il ricevimento.
Work: spazi e servizi rientranti nella sfera del lavoro.
Food Service: spazi e servizi legati alla ristorazione.
Amenities: spazi e servizi per tempo libero e hobby.
Commercial: spazi e servizi legati al commercio.
Mail Care: spazi e servizi per la cura della propria zona e condivisione del posto.
Welfare: spazi e servizi che soddisfano esigenze di cura, legate a forme partecipative o welfare comunitario.
Wellbeing: spazi e servizi che soddisfano esigenze di cura della propria persona, fisica e psicologica.

ESCAPES si propone di raccogliere buone pratiche per una città del futuro in cui il lavoro condiviso diventa motore di inclusione e sostenibilità, favorendo nuove forme di prossimità urbana e sociale.

COWORKING PLUS & COLLECTIVE HOME WORKING PLUS ATLANTE

A cura di Isabella Giola

L'inserto presenta i risultati della mappatura estesa che ha riguardato la ricerca di configurazioni spaziali innovative degli ambienti dedicati allo svolgimento del lavoro agile in ambito nazionale – con un focus su Milano e Cagliari, le due città oggetto della ricerca –, con alcuni approfondimenti internazionali.



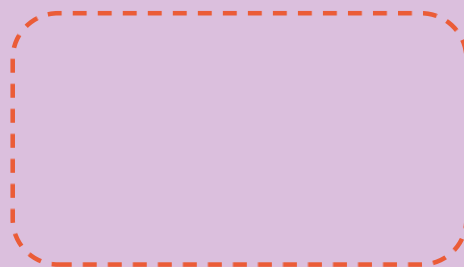
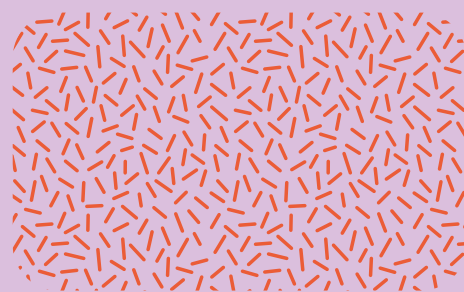
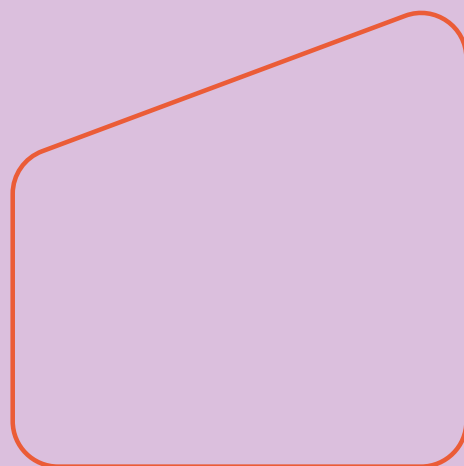
Gianmarco Chiri

Architetto e PhD, è professore associato in Composizione architettonica della Scuola di Architettura di Cagliari dove insegna Teoria e progettazione architettonica e Architettura degli Interni nella Laurea Magistrale in Architettura e Progetto degli Interni storici nella Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio. I suoi interessi di ricerca attraversano le diverse scale del progetto e molteplici contesti storici e culturali. Oltre che nel contesto nazionale, ha lavorato in Cina (Zhaoqing, Guangdong), Africa (Nyeri-Kenia, Maputo-Mozambico) e Medio Oriente (Babilonia-Iraq) producendo progetti di ricerca e pubblicazioni di respiro teorico e operativo sempre aperto al confronto interdisciplinare. I temi della museografia archeologica e militare, dell'allestimento e in generale dell'architettura concepita come campo delle relazioni tra corpo-mente e spazio-tempo costituiscono il centro di interesse disciplinare.

Carola D'Ambros

Architetta e PhD, è assegnista di ricerca in Architettura degli Interni e allestimento presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Dal 2025 è docente a contratto di Storia dell'architettura degli Interni alla SUPSI (Svizzera). Attualmente le sue ricerche includono lo studio delle ripercussioni spaziali conseguenti alla rapida ascesa dello smartworking, analizzando le diverse declinazioni degli attuali spazi di lavoro e dei servizi di cura ad essi integrati. Ha partecipato a convegni nazionali e internazionali e scritto numerosi saggi e articoli, in particolare sugli interni domestici e sulla sintesi delle arti. Tra i suoi scritti recenti: *Per un approccio fenomenologico allo studio dello spazio architettonico* (2024); *Esperienze di sintesi delle arti negli interni domestici* (2024); *Una stanza (tutta) per sé. Il progetto domestico al femminile, dal dopoguerra agli anni Settanta* (2024).

Il volume *Work-Care Spaces* propone una riflessione interdisciplinare sulle trasformazioni spaziali, sociali e di genere scaturite dal lavoro da remoto, analizzandone le ricadute sull'abitare contemporaneo e sulle pratiche quotidiane di cura. Attraverso contributi teorici e l'analisi di progetti nazionali e internazionali, il volume delinea una nuova grammatica dell'abitare-lavorare, in cui i *Work-Care Spaces* si configurano come dispositivi di welfare diffuso capaci di intrecciare produzione e riproduzione, vita e lavoro, prossimità e inclusione. Le riflessioni raccolte, esito scientifico del progetto biennale PRIN2022 *ESCAPES – Soluzioni spaziali sperimentali per la gestione sostenibile di lavoro a distanza e cura familiare*, mirano a stimolare nuove alleanze tra accademia, imprese, istituzioni e cittadinanza, incoraggiando azioni orientate a trasformare la flessibilità del lavoro in un'opportunità concreta di equità, sostenibilità e riconoscimento del tempo di ciascuno.



ISBN 979-12-5644-107-5 € 29



www.letteraventidue.com